

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXXI - FASCICOLO II



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLXIX

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXXI - FASCICOLO II



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1969

S O M M A R I O

VOL. LXXXI - FASCICOLO II - GIUGNO 1969

MARGHERITA ISNARDI PARENTE, <i>Platone politico e la VII Epistola</i> (a proposito di un libro recente)	pag. 261
ARNALDO MOMIGLIANO, <i>L'età del trapasso fra storiografia antica e storiografia medievale (320-550 d.C.)</i>	» 286
PAUL DUGGAN, <i>Stimoli di riforma nell'amministrazione prussiana durante la coalizione Buelow (1907-1909)</i>	» 304

RASSEGNE

GIUBO D'AGOSTINO, <i>Studi recenti di storia parlamentare</i>	» 343
---	-------

PROBLEMI E DOCUMENTI

ALEXANDER GERSCHENKRON, <i>L'emancipazione dei contadini russi: una nuova interpretazione?</i>	» 361
--	-------

RECENSIONI

L. SCHMUGGE, <i>Johannes von Jandun (1285/89-1328)</i> (Carlo Pincin)	» 373
B. NETANYAHU, <i>The Marranos of Spain from the late 14th to the early 16th Century</i> (Léon Pollakov)	» 376
<i>Rakow-ognisko arianizmu (Racovia, focolare dell'arianismo)</i> , a cura di S. CERNARSKI (Valerio Marchetti)	» 378
G. DORIA, <i>Uomini e terre di un borgo collinare dal XVI al XVIII secolo</i> (Giovanni Levi)	» 386
P. VERGER, <i>Flux et reflux de la traite des nègres entre le golfe de Bénin et Bahia de Todos Os Santos du dix-septième au dix-neuvième siècle</i> (Ruggiero Romano)	» 391
HERBERT S. KLEIN, <i>Slavery in the Americas. A Comparative Study of Cuba and Virginia</i> (Marcello Carmagnani)	» 393
T. HICPERIN DONGHI, <i>Storia dell'America Latina</i> (Marcello Carmagnani)	» 399
E. SANTARELLI, <i>Le Marche dall'unità al fascismo. Democrazia repubblicana e movimento socialista</i> (Max Salvadori)	» 405
B. R. LOPUCHOV, <i>Fakim i rabočee dvizenie v Italii. 1919-1929 gg.</i> (Fascismo e movimento operaio in Italia) (Giuseppe Berti)	» 409
M. LEGNANI, <i>Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane. Studio e documenti</i> (Elio Apih)	» 414

BOLLETTINO DI STORIA ITALIANA

M. ZUCCHINI, *L'agricoltura ferrarese attraverso i secoli*, p. 418; D. E. QUELLER, *Early Venetian Legislation on Ambassadors*, p. 419; E. NAMER, *Documents sur la vie de Jules-César Vanin de Taurisano* - A. NOWICKI, *Giulio Cesare Vanini (1585-1617). La sua filosofia dell'uomo e delle opere umane*, p. 420; G. TRICOLI, *La deputazione degli stati e la crisi del baronaggio siciliano*, p. 422; A. RUATA, *Luigi Malabaila di Canale. Riflessi della cultura illuministica in un diplomatico piemontese*, p. 422; A. BROCCOLI, *Educazione e politica nel Mezzogiorno d'Italia (1767-1860)*, p. 424; A. FRUMENTO, *Notizie inedite sulla siderurgia lombarda e del resto del regno italico in un'inchiesta del 1807*, p. 426; *Banche, governo e parlamento negli Stati Sardi. Fonti documentarie (1843-1861)*, a cura di E. ROSSETTI e G. P. NETTI, p. 427; A. SAITTA, *Il problema italiano nei testi di una battaglia pubblicistica. Gli opuscoli del visconte de La Guéronnière*, p. 429; G. CERRITO, *L'antinilitarismo anarchico in Italia nel primo ventennio del secolo*, p. 432; J. ROY, *The roots of italian fascism: Sorel and sorelismo*, p. 434; S. SPREAFICO, *Un'industria, una città*, p. 436.

NOTIZIARIO

EDUARDO CRENDI, *Un convegno sulla lana: la prima settimana « Datini »* pag. 439

LIBRI RICEVUTI

* 444

La RIVISTA STORICA ITALIANA

esce in fascicoli trimestrali nei mesi di marzo, giugno, settembre, dicembre.

Ogni annata, complessivamente, conterà di circa mille pagine.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

fondata da COSTANZO RINAUDO nel 1884, è diretta da:

MARINO BERENGO, GIUSEPPE GALASSO, LUCIO GAMBI, ARNALDO MOMIGLIANO,
ERNESTO SESTAN, GIORGIO SPINI, LEO VALIANI, FRANCO VENTURI.

Redazione: GUIDO D'AGOSTINO, GABRIELLA MORTAROTTO, NARCISO NADA.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua REDAZIONE al seguente indirizzo: Via Po 17, 10124 TORINO.

A questo indirizzo dovranno essere perciò inviati tutti i libri per recensione,
le riviste in cambio, i manoscritti ed ogni altra comunicazione di carattere
redazionale.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua AMMINISTRAZIONE al seguente indirizzo:

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Via Carducci 29, 80121 NAPOLI

A questo indirizzo dovranno perciò essere inviati gli abbonamenti:

per l'Italia: L. 6.000

per l'Estero: L. 6.500

fascicoli separati: Italia L. 1.700; Estero L. 1.800

fascicoli arretrati: Italia L. 3.400; Estero L. 3.600

PLATONE POLITICO E LA VII EPISTOLA (A PROPOSITO DI UN LIBRO RECENTE)

per i settant'anni di Mario Untersteiner

Della *VII Epistola* si discute oggi assai meno che in un passato ancora prossimo ai fini della ricostruzione dell'atteggiamento politico di Platone e della caratterizzazione della sua figura nei confronti del problema della prassi; la critica strettamente contemporanea è infatti piuttosto impegnata a chiedersi se veramente la *VII Epistola* ci offra, con alcuni suoi passi, la prova e la giustificazione dell'esistenza di una dottrina di Platone esoterica o comunque interna, di scuola, diversa, per la sua impostazione sistematica, da quella dei dialoghi¹. Che tuttavia la *VII Epistola* continui a destare interesse sotto l'aspetto politico e teorico-politico, e che in proposito ci sia ancora molto da dire e da osservare, è documento il recente *Platon in Sizilien* di Kurt von Fritz²; opera, nella sua sinteticità,

¹ Il principale studioso dell'*Epistola VII* secondo questo orientamento è oggi H. J. KRÄMER, in numerosi scritti, da *Arete bei Platon und Aristoteles. Zum Wesen und zur Geschichte der platonischen Ontologie*, Heidelberg 1959, Amsterdam 1967², ai successivi *Retraktationen zum Problem des esoterischen Platon*, « Mus. Helv. » 21, 1964, pp. 134-167, e *Die grundsätzlichen Fragen der indirekten Platonüberlieferung*, in *Idee und Zahl*, Heidelberg 1968, pp. 106-150; cfr. sulla stessa linea H. G. CADAMER, *Dialektik und Sophistik im 7. platonischen Brief*, « Siz. Ber. Heidelb. Akad. » 1964; K. GAISSER, *Platons ungeschriebene Lehre*, Stuttgart 1963, 1968² (cfr. il ribadimento della posizione nei confronti dell'*Epistola VII* nel *Nachwort* a questa seconda edizione, pp. 582-583). La valutazione di *Ep. VII 341c-344d* come testimonianza importante per l'esistenza di una dottrina di scuola di Platone, non affidata allo scritto e solo indirettamente e parzialmente ricostruibile attraverso i dialoghi, rientra nella tendenza di parte della odierna critica soprattutto tedesca a fondare sulla tradizione indiretta anziché sui dialoghi la propria ricostruzione sistematica della dottrina di Platone.

² K. v. FRITZ, *Platon in Sizilien und das Problem der Philosophenherrschaft*, Berlin 1968. Lo stesso v. Fritz si è del resto recentemente occupato della *VII Epistola* in ordine al problema della sua utilizzazione a testimonianza circa la dottrina 'esoterica' di Platone; cfr. in proposito i due saggi, assai importanti nella storia di questa questione, *Die philosophische Stelle im siebten platonischen Brief und die Frage der 'esoterischen' Philosophie Platons*, « Phronesis » 11, 1966, pp. 117-153, e *Zur Frage der 'esoterischen' Philosophie Platons*, « Archiv f. Gesch. d. Philos. » 49, 1967, pp. 255-268.

densissima di risposte a problemi che hanno già una lunga storia nella storia degli studi platonici. Oggi che la critica relativa a Platone è tutta quanta, nei suoi settori diversi, in fase di revisione, anche la questione della scelta, se è dato così porre il problema, fra il 'Platone ἀνὴρ θεωρητικός' e il 'Platone ἀνὴρ πολιτικός', fra il Platone della teoria e il Platone della prassi, così strettamente legata alla questione dell'autenticità della *VII Epistola*, è nuovamente aperta. E la critica non può non tenerne conto.

Quando (nel periodo in cui si tornava a vagliar le ragioni delle moltissime atesesi compiute così generosamente dalla critica ottocentesca) la convinzione dell'autenticità della *VII Epistola*, a partire dalla *Geschichte des Altertums* di Ed. Meyer³, cominciò a diffondersi fra gli studiosi, questo nuovo atteggiamento contribuì certo fortemente alla trasformazione della figura di Platone da quella del contemplativo a quella del politico. Ma va anche riconosciuto che la critica relativa a Platone ha subito di riflesso tutta la vicenda della cultura europea di quel periodo e tutte le tendenze prammatistiche o irrazionalistiche che hanno caratterizzato una certa fase della speculazione filosofica. E una risposta alla domanda circa l'atteggiamento politico di Platone non ha oggi senso senza un riesame di quelle vicende.

La critica del XIX secolo ha nella sua grandissima maggioranza rifiutato di riconoscere autenticità alle epistole; non è stata turbata dall'autobiografia fortemente politicizzata di Platone che la *VII Epistola* ci offre; è stata per lo più libera da contaminazioni con tendenze filosofiche prammatizzanti o irrazionalistiche, o ha mantenuto da esse le debite distanze. L'atteggiamento di Ed. Zeller, il quale non appare affatto respingere su questo punto l'interpretazione tradizionale di Platone trasmessa alla filosofia occidentale dal neoplatonismo⁴, è sintomatica di questa tendenza. Nella stesura matura e definitiva della *Philosophie der Griechen*, là dove si esamina la filosofia di Platone riguardo al problema dello stato, viene ribadita la superiorità della vita teoretica sulla pratica nell'ideale platonico, con ampie citazioni dai dialoghi⁵. È vero che Zeller si allinea formalmente all'interpretazione dello Hegel con l'affermazione che oggi nessuno potrebbe più considerare la *Repubblica* espressione di un puro giuoco utopistico, negando ogni carattere realistico all'ideale platonico dello

³ ED. MEYER, *Geschichte des Altertums*, V, Stuttgart 1902, §§ 166, 747a, 987 ss.

⁴ Cfr. a proposito della differenza fra questa tradizione e quella araba, portata a dare maggior valore alla *Repubblica*, G. PUCLIKSZ CARRATELLI, *La città platonica*, «La Parola del Passato» I, 1946, pp. 6-21, in part. p. 6 n. 1. Per una recente edizione critica del commento di Averroè alla *Repubblica* cfr. E. I. J. ROSENTHAL, *Averroes's Commentary in Plato's Republic*, Cambridge 1956.

⁵ ED. ZELLER, *Philosophie der Griechen* II, 1^a, p. 894, per la superiorità costante, in Platone, dell'ideale della vita teoretica. I passi di Platone citati a sostegno sono *Symp.* 216a, *Theat.* 172c-177b, *Resp.* I, 347e, VII, 516e ss., 519c ss., VI, 488a ss., 500b ss., *Gorg.* 464b ss., 531d ss., *Apol.* 31c, *Polit.* 297e ss. Lo stato è per Platone, afferma Zeller, un mezzo necessario per il conseguimento del bene, non il fine; il filosofo raggiunge il suo fine anche indipendentemente dallo stato, anche se ha il dovere di occuparsi dello stato per assicurare il bene comune, ecc.

stato⁶. Ma nell'insieme la sua valutazione dello stato greco risente, più che di Hegel, dell'etica kantiana e del liberalismo politico; se di ciò non mancano spunti nella *Philosophie der Griechen* (là dove, per esempio, si cerca di giustificare in termini teoretici e in termini storici «die Härten der platonischen Staatslehre, diese unnatürliche und gewaltsame Unterdrückung der individuellen Selbstbestimmung, diesen rücksichtslosen Verzicht auf die persönliche und politische Freiheit»⁷), questi motivi si avvertono ancora più sensibilmente altrove, per esempio nell'articolo del 1859 *Der platonische Staat und seine Bedeutung*; là dove il sacrificio dell'individualità all'universale, che era parso allo Hegel reazione all'astratta coscienza individuale manifestatasi con Socrate e indice di una superiore eticità, è giudicato dallo Zeller ben diversamente, come una sorta di limite dell'etica platonica dovuto al prevalere in essa di tratti comuni dell'etica corrente del cittadino greco, ignaro di libertà individuale e privata, di «libertà dallo stato», legato a una unilaterale concezione della libertà come libertà civile⁸. Siamo qui, con Zeller, ancora sulla scia del *Discours de la liberté des anciens comparée à celle des modernes*, di quell'impostazione di Benjamin Constant che tanta influenza ha avuto sulla critica europea del XIX secolo. Se volessimo fare un passo ancora più indietro, ci accorgeremmo come la questione fosse già aperta allo scorcio del XVIII: non troviamo forse in C. Morgenstern, nelle sue *De Platonis Republica commentationes tres*, del 1794, il rammarico che Platone non abbia saputo elevarsi al problema «quaenam sint hominis, qua homo est, iura»? In pari tempo, c'è già la reazione all'anacronistica condanna di Platone e alla sua anti-storica modernizzazione, l'osservazione che è vano voler condannare la *Repubblica* alla luce di dottrine come quelle del Pufendorf, del Locke o del Rousseau⁹.

Del resto, se guardiamo all'opera dello stesso Hegel, non è da essa certamente che ci può venire alcuno spunto alla prammaticizzazione della figura di Platone. Nell'esaltazione di Platone come scopritore del momento dell'eticità superindividuale, come colui cui «erschien die Realität des Geistes ... in ihrer höchsten Wahrheit»¹⁰, è sì ravvisabile, fatto nuovo

⁶ *Philos. d. Griechen* II, 1^a, p. 914.

⁷ *Ibid.*, p. 920.

⁸ Comparso inizialmente in «Historische Zeitschrift» I, 1859, pp. 108-126, poi ripubblicato in *Vorträge und Abhandlungen*, Leipzig 1875, I, pp. 68-88; ove ciò che per lo Hegel è profonda, sebbene ancora ingenua, intuizione dello spirito greco, l'assoluta eticità dello stato, riceve da Zeller una tutta diversa valutazione: nello stato greco vi sono «keine allgemeinen Menschenrechte, sondern nur Bürgerrechte», e se Platone per suo conto è già giunto alla scoperta dell'individuale sapienza filosofica egli è pur sempre strettamente condizionato da quest'impostazione etico-politica storicamente data, e «sich dieser Richtung (al riconoscimento cioè della pura individualità) zu überlassen ist dem Philosophen unmöglich» (pp. 87-88).

⁹ MORGENSTERN, *De Platonis republica commentationes tres*, Halis Saxorum 1794, p. 197 ss. Per l'influenza esercitata dal Constant sulla critica tedesca del secolo XIX cfr. JELLINEK, *Allgemeine Staatslehre*, Heidelberg 1900, Berlin 1922³, p. 292 ss.

¹⁰ *Vorlesungen über Geschichte der Philosophie*, ed. Michelet, Berlin 1833-36, II, p. 269. Cfr. ancora *ibid.*: «die reale, die praktische Seite des Bewusstseins ist vorzüglich das Glänzende bei Plato»; Platone (p. 270) ha compreso che «der Staat ist

rispetto alla precedente critica, la valutazione della *Repubblica* come punto supremo della coscienza teoretica di Platone stesso; ma, appunto per questo, non c'è niente che possa avvicinarci a un'interpretazione della *Repubblica* in termini prammativi; nella teoria platonica dello stato, nella concezione platonica dei rapporti fra individuo e stato, Hegel riconosce la più alta espressione che lo Spirito abbia raggiunto in quella fase del suo processo dialettico che corrisponde storicamente alla grecità classica, con la coscienza dell'universalità etica, fermo restando che tale coscienza dovrà poi nuovamente negarsi perché sia ritrovata, attraverso l'interiorità cristiana e moderna, un'ulteriore e più matura universalità. Tale interpretazione non scade mai, in Hegel, come invece avverrà nell'ambito del rinascimento hegeliano del secolo XX, dal piano dialettico al piano storico-empirico. La filosofia dello stato in Platone rimane per Hegel suprema espressione della coscienza teoretica.

È la critica platonica di fine secolo, e in genere tutta l'interpretazione della cultura antica, a convertirsi a motivi di ordine diverso e a cedere a suggestioni filosofiche di carattere irrazionalistico. La burckhardtiana esaltazione dell'individuo, la scoperta nietzschiana del misticismo antico e del pessimismo greco, influiscono anche, di riflesso, sull'interpretazione della filosofia platonica; l'interpretazione del pensiero di Platone in *Psyche* di E. Rohde, in cui si combinano i motivi della *Entwicklung* del pensiero platonico cari alla critica tedesca tradizionale del secolo XIX e, nella rivalutazione dell'importanza del momento mistico, la potente influenza nietzschiana¹¹, diviene presto, in certo senso, canonica. La vecchia 'Darstellung der genetischen Entwicklung' della filosofia platonica, cara a uno Hermann o a un Susenhihl, non conosceva momenti di svolta pratico-irrazionalistici o mistico-religiosi; la nuova 'Entwicklungslinie' li contiene, e quale importanza ciò abbia per l'interpretazione della figura politica di Platone basterebbe a dimostrarlo ad apertura di secolo, il *Platon* del Windelband,

objektive Wirklichkeit des Rechts'; è lo stato greco, è la coscienza greca dell'unità etica fra individuo e stato che offre all'idea platonica il suo contenuto essenziale; 'Plato hat nun den Geist, das Wahnhafte seiner Welt erkannt und aufgefasst' (p. 278).

¹¹ E. Rohde, *Psyche, Seelenkult und Unsterblichkeitsglaube der Griechen*, 1894, Tübingen 1925^{9,10}, cfr. il cap. *Plato*, p. 263 ss., in particolare per lo 'sviluppo' nella composizione della *Repubblica* p. 265 ss. n. 2, che accoglie e riassume risultati della critica precedente. Il Rohde compie al pensiero di Platone un'applicazione dell'interpretazione mistico-religiosa assai più sistematica del resto che non quella dello stesso Nietzsche, diviso, quando a Platone, fra l'accentuazione del momento religioso e quello del momento moralistico-intellettualistico (cfr. i giudizi in *Die griechische Philosophie im Zeitalter der Tragödie, Gesamm. Werke* IV, München 1921, p. 159, 'Plato selbst ist der erste grossartige Mischcharakter'; *Was ich den Alten verdanke*, *ibid.* XVII, München 1926, pp. 152-153, Platone 'so vermoralisiert, so präexistent christlich', ecc.). Per il cambiamento intervenuto nella valutazione della *Entwicklung* di Platone in base al motivo della presenza di elementi mistici o orfici nel suo pensiero è interessante confrontare la descrizione della successione dei dialoghi nelle edizioni ottocentesche del *Grundriss zur Geschichte der Philosophie*, di UEBERWEG-HEINZE, e quella offerta dalla revisione ad opera di K. PRAECHTER, Berlin 1909, 1926¹², pp. 183, 189, 240 ss. (intellettualismo socratico dei primi dialoghi, trasmutarsi del pensiero platonico nei 'dialoghi di transizione' per l'influenza dell'esperienza mistica ecc.); schema che diviene dominante nella letteratura platonica del periodo.

con il continuo tornare del motivo di Platone profeta, ispirato, riformatore politico-religioso¹². Questa interpretazione avrà poi il suo culmine nel movimento culturale dello *Stephan George-Kreis*, e i suoi echi e le sue persecuzioni in periodo nazista¹³; ma, in forma criticamente corretta e aliena dagli aspetti più torbidi, si fa sentire anche fra i più autorevoli rappresentanti del Terzo Umanesimo; si pensi a uno Stenzel, nel quale, nonostante la sua rigorosa reazione critica a fenomeni quali il deterioro decadentismo eroizzante di un Bannes¹⁴, è così forte la tendenza alla sopravvalutazione del momento mistico in Platone, dagli scritti giovanili fino a *Platon der Erzieher*, ove quella che fu già per il Burckhardt la "rivolta della libera personalità"¹⁵ è vista come avente le sue radici nella profonda rivoluzione apportata al sentire e alla coscienza greca dal misticismo orfico, e ove momenti arazionali, come quello dell'eros, sono considerati di importanza centrale nella stessa costruzione della filosofia platonica¹⁶.

Parallelamente, è da notare negli autori appartenenti a questa temperie e corrente culturale il risuonare di note hegeliane. Quando W. Jaeger, nel discorso del 1924 *Die griechische Staatsethik im Zeitalter Platons*¹⁷, puntualizza con enfasi il carattere di "Lebensgemeinschaft" proprio dello stato ellenico, sostanziale unità organica di individuo e città, e addita

¹² W. WINDELBAUD, *Platon*, Berlin 1900, Stuttgart 1923², cfr. l'introduzione e i capp. *Der Sozialpolitiker* (pp. 145-173), *Der Prophet* (174-184), *Der Theologe* (121-144).

¹³ Lo Stephan George-Kreis ha elaborato una raffigurazione di Platone mistico, profeta, ispirato, suscitatore carismatico di energie; la somma della critica platonica del movimento è espressa da K. SINGER, *Platon der Gründer*, München 1927. Cfr. in proposito F. J. BRECHT, *Platon und der George-Kreis*, Leipzig 1929, opera ancora fortemente ispirata dall'interpretazione romantica di Platone, e J. B. SCHÖEMANN, *Stephan George verdeutlicht durch Kurt Singers Platon*, «Philos. Jahrbuch d. Görres-Gesellschaft» 42, 1929, pp. 323-341; ma soprattutto, per un'esposizione critica assai vivace, P. LEISEGANG, *Platondichtung der Gegenwart*, Karlsruhe 1929, p. 192 ss. Per una prosecuzione del Platone eroico, il Platone dell'irrazionalismo romantico, in periodo nazista, cfr., oltre all'opera di K. Hildebrandt di cui si dirà più oltre, J. BANNES, *Platon, Die Philosophie des heroischen Vorbildes*, Berlin 1935, quale saggio significativo.

¹⁴ Uscita ormai postuma, in «Deutsche Literaturzeitung» 57 (1936) col. 449 ss.

¹⁵ Cfr. *Griechische Kulturgeschichte*, ed. Oeri, Stuttgart 1898-1902, III, pp. 369 ss., 393-394.

¹⁶ Cfr. lo studio dei concetti della mistica platonica in scritti giovanili come *Ueber zwei Begriffe der platonischen Mystik: zoon und kinesis*, Breslau 1914 (oggi in *Kleine Schriften*, Darmstadt 1956, pp. 1-31); l'importanza che il tema del misticismo platonico conserva in *Studien zur Entwicklung der platonischen Dialektik*, Breslau 1917, Leipzig 1931², p. 114 ss.; quanto a *Platon der Erzieher*, Berlin 1928, Hamburg 1961² (a cura di K. Gaiser), p. 22 ss. per l'influenza orfica, e p. 191 ss. per la parte sull'eros, in particolare. Cfr. l'importanza di questi motivi anche in FRIEDLÄNDER, *Platon, Eidos, Paideia, Dialogos*, Leipzig 1928, poi, ampliato, *Platon*, Berlin 1954 (i capp. *Daimon, Arrheton, Mythos*).

¹⁷ Pubblicato poi senza modifiche dieci anni più tardi in «Die Antike» 10, 1934, pp. 1-16. La "Schöpfung der Staatsidee" è uno dei più grandi doni fatti a noi dalla Grecia; il greco vive lo stato in tutte le sue manifestazioni; egli è "der eigentliche Schöpfer der Staatsethik, der Sucher der absoluten Staatsnorm" (p. 3); nella "Lebensgemeinschaft" ch'è la città greca "der Staat bestimmt des Menschen Wert und setzt seinem Leben das Ziel" (p. 5); in un'età di incipiente dissoluzione di questa etica, Platone si presenta quale "Erneuerer der griechischen Staatsethik", ecc.

in Platone il teorico di questa concezione dello stato come tutto anteriore alle parti, come unità vivente che conferisce all'eticità individuale il suo senso più profondo; o quando M. Pohlenz, con *Staatsgedanke und Staatslehre der Griechen*¹⁸, sottolinea la funzione di superamento delle dissolvitrici forze anarchiche come caratteristica dell'ideale platonico di stato, è indubbio che ci troviamo ancora in una fase posthegeliana della critica platonica; e c'è quasi da chiedersi se, sotto questo rispetto, l'eredità delle *Vorlesungen über die Geschichte der Philosophie* non sia stata raccolta più pienamente da questi epigoni che non da discendenti a Hegel più prossimi nel tempo. Senonché, a segnare la distanza da Hegel, sta soprattutto la riduzione a momento storico-politico empirico di quello che in Hegel era anzitutto momento eterno della dialettica dell'idea e della coscienza della *Weltgeschichte*; né è passata invano la filosofia dell'azione, con la rivalutazione di momenti vitali e pratici che esulavano in stretto senso dall'orizzonte hegeliano. Non va trascurato, nell'esaltazione dell'etica statuale greca che si va compiendo in Germania negli anni di cui parliamo, anche il momento più contingente di un appello alla coscienza tedesca prostrata e fiaccata dalla sconfitta e dalle successive vicende politiche; momento talvolta sottinteso, talvolta invece trovante espressione chiara ed esplicita¹⁹.

È in questi primi decenni del secolo che è venuto a mutare radicalmente l'atteggiamento della critica riguardo alle epistole platoniche. Oltre alle ragioni generali di ordine filosofico, per la *VII Epistola*, in particolare, all'inizio, argomentazioni di carattere storico-politico sono state decisive; un critico contrario al riconoscimento dell'autenticità, Paul Shorey, ha potuto accusare larvatamente gli storici della Grecia antica di essere stati indotti a far posto all'epistola fra le opere di Platone soprattutto per necessità inerenti alla loro ricerca: 'they need them in their business'²⁰. Sull'*excursus* filosofico dell'epistola ancora si avanzavano, all'inizio del secolo, forti dubbi anche da parte di sostenitori dell'autenticità dell'epistola nel suo insieme, mentre le prove in favore dell'autenticità consistevano soprattutto nella rispondenza e aderenza concreta del quadro storico da essa offerto con i dati in nostro possesso delle vicende siciliane.

¹⁸ M. POHLENZ, *Staatsgedanke und Staatslehre der Griechen*, Leipzig 1923; ove la figura di Platone è vista come quella di colui che, volto alla salvezza della città dalle forze dissolvitrici dell'individualismo anarchico, ha saputo applicare alla città nel suo complesso il vangelo dell'etica individuale bandito da Socrate, giungendo al superamento dell'individualismo in nome di un ideale organico dello stato (cfr. *Int.*, p. 9 ss., e soprattutto pp. 78-83).

¹⁹ Significativa in proposito la conclusione del già citato discorso-articolo jaegeiano *Griechische Staatsethik*; una posizione analoga in M. POHLENZ, *Staatsbürgerliche Erziehung im griechischen Unterricht*, «Neue Wege zur Antike» III, Berlin-Leipzig 1925 (cfr. p. 17: 'so hat uns heute Plato für die innere Ausgestaltung unsres Staatsleben unendlich viel zu sagen' ecc.). Del discorso, estremamente significativo in proposito, di U. v. WILAMOWITZ-MOELLENDORF, *Der griechische und der platonische Staatsgedanke*, Berlin 1919, si dirà più oltre.

²⁰ P. SHOREY, *What Plato said*, Chicago 1933, p. 41.

nella coerenza e nella vivezza con cui l'autore dell'epistola inserisce fra quelle la sua vicenda personale, nella possibilità che la lettera ci offre di colmare lacune nella nostra conoscenza di tali vicende, e così via²¹. Solo nel secondo e nel terzo decennio del secolo anche l'*excursus* ha trovato, per opera prima di A.S. Taylor poi di J. Stenzel, il suo riconoscimento²².

Nell'ambito di una critica intesa a riconquistare sempre più la figura di Platone ai valori dell'azione e di vedere in Platone il rinnovatore dell'etica statuale greca, la possibilità di attribuire al filosofo una biografia come quella tracciata in *Ep. VII* 324a ss. è stata un fatto importante di sviluppo. Così studiosi, ad esempio, quale il Wilamowitz, inteso a combattere vigorosamente la sopravvalutazione del momento mistico e l'importanza data all'orfismo, da Nietzsche e Rohde in poi, nello studio della religione e della cultura greca, in posizione quindi di netto rifiuto dell'interpretazione mistico-prophetica di Platone²³, aderirono non di meno, in altra forma, all'impostazione prammatica; e nella loro interpretazione vediamo accompagnarsi considerazioni storico-filologiche a una generica impostazione pratico-politica corrente. La figura di Platone che esce dalla biografia *Platon* del Wilamowitz²⁴, destinata ad avere tanta fortuna, è quella del

²¹ Cfr. quanto citato sopra a proposito di Ed. Meyer; la nota della concretezza storica dell'*Epistola* nella sua presentazione degli eventi siciliani continuerà a risuonare dal Meyer a G. PASQUALI, *Le lettere di Platone*, Firenze 1937 (1967²), p. 47 ss., e, oggi, al *Platon in Sizilien* del v. Fritz, cfr. in part. p. 35 ss., p. 41 per il consiglio di appoggiarsi su amici sicuri dato da Dione e Platone a Dionisio II, e altrove (in polemica qua e là con le argomentazioni del Maddalena, di cui si dirà più oltre). Nel 1910, nelle sue *Neue Untersuchungen über Plato*, p. 404 ss., C. Ritter, in fase ormai di assai diffuso riconoscimento dell'autenticità dell'epistola, affermava di non poter accettare come autentico l'*excursus* filosofico, ritenendolo un'interpolazione in un contesto autenticamente platonico; il dubbio sull'autenticità della dottrina esposta nella *VII Epistola* è tornato parzialmente a manifestarsi in periodo del tutto recente con W. BRÖCKER, *Der philosophische Excurs in Platons siebentem Brief*, «Hermes» 91, 1963, pp. 416-425; il quale ritiene di poter individuare nell'*excursus* un pezzo antico formato di materiale platonico e una serie di pezzi interpolati.

²² A. E. TAYLOR, *The Analysis of ΕΠΙΣΤΗΜΗ in Plato's seventh Letter*, «Mind» 21, 1912, pp. 347-370; diretto non solo contro l'ipotesi del Müller ma contro la radicale svalutazione dell'*excursus* ad opera di H. RICHARDS, *Platonica*, London 1911. Importanza assai maggiore comunque che non il Taylor per la interpretazione d'insieme della filosofia platonica doveva dare poi all'*excursus* della *VII Epistola* J. STENZEL, *Ueber den Aufbau der Erkenntnis im VII platonischen Brief*, «Sokrates» 47, 1921, pp. 63-84 (= *Kl. Schr.*, pp. 85-106) e *Der Begriff der Erleuchtung bei Platon*, «Die Antike» 3, 1926, pp. 235-257 (= *Kl. Schr.*, pp. 151-170). Notevole l'influenza dello Stenzel sul Pasquali, *Lettere di Pl.*, p. 77 ss.

²³ Cfr. già in *Platon*, Berlin 1919, I, p. 330, le limitazioni circa la pretesa influenza dell'orfismo su Platone; e soprattutto, per una posizione di carattere generale verso l'orfismo in specie e il misticismo greco in genere, *Der Glaube der Hellenen*, Berlin 1931-32, 1959², che contiene una vigorosa e radicale reazione alla sopravvalutazione dell'orfismo e della sua influenza nella religione e nel pensiero greco. Per la polemica di aderenti al George-Kreis, in particolare dello Hildebrandt, contro il Platone antimistico del Wilamowitz cfr. il già citato BRECK, *Platon und der George-Kreis* (sopra, n. 13).

²⁴ Si vedano in particolare i capp. 12, *Der Staat der Gerechtigkeit*, 15, *Dion.*, 20, *Resignation* (cfr. già presente questo schema almeno nelle sue linee essenziali nell'opera molto precedente, *Aristoteles und Athen*, Berlin 1893, I, p. 330 ss.), «Tragödie

filosofo teso alla realizzazione politica, restauratore del senso dello stato in una Grecia moralmente e politicamente disgregata, portatore di un messaggio non solo etico ma politico in senso storico contingente. Un simile filosofo visse la 'tragedia' del fallimento dei suoi tentativi pratici, la smentita portata dai fatti ai suoi ideali; passò, nel corso della sua attività filosofica, lungo tutto l'arco che va dalla speranza nella realizzazione dell'ottimo stato (la *Repubblica*) all'incentrarsi delle speranze su un βασιλικὸς ἀνὴρ, Dionisio II o Dione (il *Politico*), e infine alla rassegnazione e al ripiegamento su ideali più modesti (le *Leggi*). Lo schema biografico di Platone si afferma come illusione-delusione-rassegnazione. La *VII Epistola* è considerata il documento che ci illumina per eccellenza sulla figura etico-politica di Platone nella sua tensione, fin dalla giovinezza in Atene, verso l'azione e nella tragica amarezza dell'insuccesso.

Si può notare che uno schema del genere (*Repubblica-Politico-Leggi*, come tappe successive di questa via dall'ottimismo alla rassegnazione) non sarebbe stato possibile senza tutto il precedente lavoro di sistemazione cronologica dell'opera platonica, compiuto fra Inghilterra e Germania fra XIX e XX secolo²²; la cronologia quasi da tutti gli studiosi tedeschi considerata ufficiale nel secolo scorso, che fa del *Politico* un'opera giovanile anteriore alla *Repubblica*, non avrebbe permesso l'individuazione di un arco così preciso. Ma la successione cronologica *Repubblica-Politico-Leggi* diviene traducibile nello schema 'dall'ottimismo alla rassegnazione attraverso l'insuccesso' solo quando la si legga sulla falsariga di quel documento decisivo ch'è la *VII Epistola* (o meglio, alla luce di una certa interpretazione di esso). Un critico costantemente favorevole all'atetesi dell'epistola come lo Shorey, per fare solo un esempio significativo, ha accettato la successione cronologica ormai fissata con buon margine di sicurezza dalla critica, senza peraltro piegarle a queste deduzioni: egli ritiene infatti che solo criteri stilistici, e non criteri di contenuto, possano

scines Lebens' chiamerà l'insuccesso politico di Platone lo stesso Wilamowitz nel già citato *Griech. u. lat. Staatsgedanke*; cfr. *Platon*, I, pp. 421-422, 437-438, e altrove. Per la *VII Epistola* cfr. *Platon*, I, pp. 641-645; II, 281-299.

²² La cronologia oggi accettata delle opere di Platone, e, nell'insieme di queste, delle opere più strettamente riguardanti lo stato e la vita politica, e non è quella della critica tedesca del XIX secolo, che pure per prima elaborò il concetto e il criterio di *Entwicklung* per l'opera platonica; ma quella avanzata in Inghilterra da Campbell e Jackson e ancora all'inizio del secolo combattuta dal vecchio Ed. Zeller nei suoi ultimi scritti. Uno *status quaestionis* accurato fu dato a suo tempo da J. CHEVALIER, *La notion du nécessaire chez Aristote et chez ses prédecesseurs*, Paris 1915, App. II. Per ciò che riguarda il *Politico*, che la critica tedesca del secolo XIX ritenne, nella sua quasi totalità, anteriore alla *Repubblica*, cfr. invece in Inghilterra L. CAMPBELL, *The Sophists and the Politicus of Plato*, Oxford 1967, con la precisazione cronologica della posteriorità del *Politico* in base al suo carattere intermedio fra *Repubblica* e *Leggi* (*Int.*, pp. XLIV, XLIX ss.). La successione *Repubblica-Politico-Leggi* è già accettata, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, da TH. COMPERZ, *Griechische Denker*, Leipzig 1896-1909, cfr. II, 1925⁴, p. 450, p. 608 n. 1; H. RAEDER, *Platons Philosophische Entwicklung*, Leipzig 1905, 1920³, pp. 340-341; E. BARKER, *The Political Thought of Plato and Aristotle*, London 1906, p. 165 ss., e poi *Greek Political Theory*, London 1918, p. 271; ecc.

giustificare la superiorità del *Politico* alla *Repubblica*, e che l'ipotesi che le *Leggi* scaturiscano dalla delusione sia, per un'interpretazione rigorosa del dialogo, « a superfluous hypothesis »²⁶.

Le vicende successive di questa interpretazione prammaticizzante di Platone sono state le più varie, con scadimento, in moltissimi casi, dell'interpretazione in termini autenticamente scientifici all'operazione ideologica. Non è certo qui possibile inoltrarci nella storia di queste vicende; occorrerà appena ricordare come il Platone mistico e profeta politico dello *Stephan George-Kreis* sia divenuto in periodo nazista il Platone foggiatore di modelli eroici di un Bannes, cui già si è accennato, o il Platone potenziale *Führer* di Kurt Hildebrandt²⁷; mentre in Inghilterra e in America, negli stessi anni, si amò sempre più favoleggiare di un Platone prefascista, fino a creare addirittura, col *Plato to-day* di R.H.S. Crossman, un personaggio fantastico-polemico di Platone, a colloquio con esponenti fascisti e nazisti o con esponenti liberali della politica del XX secolo, un Platone che rimpiange di non aver conosciuto Oswald Mosley²⁸. L'affermazione

²⁶ *What Plato said*, p. 308; ivi lo Shorey afferma che solo ragioni stilistiche possono offrire supporto alla posteriorità del *Politico* alla *Repubblica*, ma che niente può provare in maniera definitiva che il Grote (*Plato and the other Companions of Socrates*, London 1865) o lo Zeller fossero nel torto riguardo alla cronologia dei due dialoghi. L'affermazione risponde allo stretto e rigoroso unitarismo dello Shorey, e al suo intento di negare svolgimenti di contenuto filosofico dall'uno all'altro dialogo platonico. Per la frase relativa alle *Leggi* cfr. *Plato's Laws and the Unity of Plato's Thought*, « *Class. Philology* », 9, 1914, pp. 345-369, in particolare p. 353.

²⁷ K. HILDEBRANDT, *Platon. Der Kampf des Geistes um die Macht*, Berlin 1933; cfr. anche, dello stesso Hildebrandt, la ancor più « impegnata » introduzione a *Platon. Der Staat*, Stuttgart 1939, così come del BANNES, *Hitlers Kampf und Platons Staat*, Berlin 1934. I paragoni della Germania hitleriana con lo stato platonico rappresentano l'estremo scadimento e la finale degenerazione della tendenza, frequentemente ricorrente in Germania fra XIX e XX secolo, al confronto fra stato greco e stato germanico o prussiano, fra coscienza statale greca e coscienza statale tedesca. I precedenti immediati, fatte ovviamente tutte le debite differenze di tono e di livello, se ne hanno negli anni della prima guerra mondiale o immediatamente postbellici; da vedersi il discorso di H. v. ARNT, *Ein altgriechisches Königsideal*, Frankfurt a.M. 1916, ove Platone è chiamato direttamente in causa per questo confronto, e quello ancora più esplicito del Wilamowitz già sopra citato, *Der griechische und der platonische Staatsgedanke*, ove è tracciato ampiamente il parallelo fra lo stato ideale di Platone e lo stato prussiano di Federico il Grande, fondati entrambi su concordia fra gli *Stände*, aristocrazia intellettuale, *Waffendienst*. Ma qui si idealizza ancora il passato della Germania, e questa sorta di idealizzazione della *πατρις πολιτεια* in nome del culto di Platone è cosa ben diversa dall'irrazionalistica esaltazione del presente. Per una rassegna della produzione tedesca negli ultimi anni del periodo nazista è da vedersi A. CAPIZZI, *Studi su Platone dal 1940 ad oggi*, « *Rassegna di Filosofia* » 11, 1953, pp. 225-238, 313-338, in part. 226-227.

²⁸ R. H. S. CROSSMAN, *Plato to-day*, London 1937 (1959⁵); cfr. in part. i capp. *British Democracy*, *British Education*, *Communism*, *Fascism*; per le affermazioni generali sulla nostra odierna possibilità di capire finalmente Platone p. 16 ss. Questo libretto, ch'è libello polemico assai più che saggio di analisi storica, è l'esempio più sintetico e vivace di una tendenza che si è largamente diffusa negli anni trenta e quaranta nella critica anglosassone al di qua e al di là dell'oceano; si citano solo qui brevemente alcuni rappresentanti di questa tendenza, di impostazione liberal-democratica o marxista, come W. FITE, *The Platonic Legend*, New York 1934, A. D. WIN. SPEAR, *The genesis of Plato's Thought*, New York 1940 *passim*; A. TOYNBEE, *A Study*

del Crossman, che solo dopo le dittature fasciste noi siamo in grado di capire compiutamente il pensiero politico di Platone, è stata purtroppo presa sul serio da numerosi studiosi; senza tener conto del fatto che proprio certe superficiali e generiche analogie fra gli eventi della Grecia del V o IV secolo e l'Europa delle dittature totalitarie costituiscono il massimo pericolo di frantendimento radicale per lo studioso di teorie politiche. Nell'opera più sistematica fra quelle prodotte alla luce di questo criterio interpretativo, *The open Society and its enemies*, di K.R. Popper, la figura di Platone è non solo quella di un oligarca reazionario, carico di intenti totalitari e di ideologia razzistica, ma anche quella di un Platone storicista, intendendosi semplicisticamente per storicismo una qualsiasi teoria deterministica del divenire storico: fondamentale per il pensiero di Platone sarebbe l'individuazione di una simile legge 'a ritroso', una legge cioè di degenerazione che pone l'ottimo all'inizio del corso storico, sì che l'esemplare platonico di stato ideale viene a identificarsi semplicemente col modello primitivo di un'arcaica società tribale²⁹. Quanto in quest'interpretazione ci sia di pesante deformazione meccanicistica del pensiero platonico, con il continuo scambio fra successione cronologica e gerarchia deontologica, e perfino di filosofia della storia, che, scacciata dalla porta, rientra dalla finestra nella contrapposizione fra i teorici della società aperta e quelli della società chiusa nel corso della storia dell'umanità, è stato già ampiamente rilevato da molti critici³⁰. In generale contro tendenze di

in *History* I-III, Oxford 1934 e anni ss.; B. FARRINGTON, *Science and Politics in the Ancient World*, London 1939, posizione poi confermata nelle opere seguenti; C. THOMSON, *Aeschylus and Athens*, London 1941; B. RUSSELL, *History of Western Philosophy*, London 1946, 1947², p. 125 ss.; e altri, fra cui soprattutto Popper di cui si dirà alla nota seguente. Per un panorama più completo cfr. B. LEVINSON, *In Defense of Plato*, Cambridge Mass. 1953, ch'è la più ampia, accurata e intelligente refutazione di queste tendenze, anche se l'intento della 'difesa' di Platone porta talvolta l'autore a qualche irrigidimento in senso opposto su specifici problemi singoli di esegesi platonica. Cfr. la rassegna di H. CHERNISS in « *Lustrum* » 4, 1959, pp. 18-21.

²⁹ K. R. POPPER, *The Open Society and its enemies*, London 1945, Princeton 1950². Cfr. in particolare le pagine sugli archetipi tribali nella filosofia platonica *Op. Soc.*², p. 21 ss. (a questa stregua è compresa la stessa dottrina delle idee), p. 40 ss. per l'arcaismo e il primitivismo considerati il solo tratto essenziale dello stato ideale platonico, p. 52 per l'educazione nella *Repubblica* come strumento di classe (per il razzismo della *Repubblica*, interpretazione basata su una discutibilissima e talvolta addirittura arbitraria lettura del testo, cfr. soprattutto p. 497, n. 32); p. 89 ss. per l'accettazione, con segno di valutazione negativa naturalmente, dell'attribuzione ormai tradizionale a Platone di una teoria dello « stato organico »; e così ancora p. 180 ss. per l'antimilitarismo platonico, p. 190 ss. per il ribadimento dell'ideale della società chiusa come tipico di Platone in contrapposizione con la visione politica aperta della 'Great Generation', la generazione dei Sofisti, di Socrate, di Antistene (il Popper eredita e traduce in linguaggio liberal-democratico e neopositivistico anche l'altro motivo tradizionale che è la contrapposizione di Socrate a Platone; motivo che aveva già ricevuto nel secolo XIX, del resto, le due forme diverse della antitesi dialettica hegeliana e dell'impostazione liberale del Grote). La posizione teoretica del Popper nel riguardo dello storicismo è spiegabile più adeguatamente tendo conto del saggio *The Poverty of Historicism*, in « *Economics* », N.S. 11-12, 1944-45 (cfr. poi la raccolta di saggi con lo stesso titolo, London 1957).

³⁰ Cfr. ancora l'ampissima rassegna di H. Cherniss, citata sopra; e P. M. SCHULI,

questo tipo un critico accorto come E.R. Dodds ha potuto parlare ben a ragione di una sorta di *'trahison des clercs'*²¹.

Tutto questo si può considerare ormai superato, e appartenente alla storia della critica platonica in anni tumultuosi di storia della cultura e della società europea. Ma, proprio perché tutto si va sottoponendo a radicale revisione, e si torna anche spesso a riscoprire e a rivalutare certi temi della critica ottocentesca nella prima metà del secolo decisamente abbandonati, insieme con la questione generale dell'interpretazione della figura di Platone nasce l'esigenza di sottoporre a nuovo vaglio la questione specifica della *VII Epistola*. E non è a caso che i dubbi sull'autenticità di questa e la tendenza nuova all'interpretazione in termini teoretici della figura e della filosofia di Platone tornino oggi nella critica ad avanzarsi in stretto rapporto.

Le posizioni di A. Maddalena in Italia, di G. Müller in Germania, di L. Edelstein negli Stati Uniti sono, sotto questo aspetto, tre degli esempi più significativi. Il Maddalena, nella sua lunghissima appendice di com-

Vingt années d'études platoniciennes, in *Études Platoniciennes*, Paris 1960, pp. 23-47, in particolare p. 25 ss., per un panorama sintetico e penetrante. Fra i principali critici di questa distorsione prammatica del pensiero di Platone si possono qui ricordare, all'inizio degli anni quaranta, C. C. FIELD, *Plato's political Thought and his value today*, « Philosophy » 16, 1941, pp. 227-241; *On misunderstanding Plato*, « Philosophy » 19, 1944, pp. 49-62, e F. M. CONNOR, *The marxist view of ancient Philosophy*, del 1942, ma pubblicato solo nel postumo *The Unwritten Philosophy*, Cambridge 1950 (a cura di W. K. C. Guthrie); più tardi più tardi, prevalentemente contro Popper, oltre al già citato Levinson ancora J. A. FARIS, *Is Plato's a caste-state, based on racial differences?*, « Class. Quarterly » 44, 1950, pp. 38-43; G. J. DE WHITS, *Antisthenes redi-vivus. Popper's Attack on Plato*, Amsterdam 1952; J. WILD, *Plato's modern enemies and the Theory of natural Law*, Chicago 1953 (tra questi peraltro il Wild sembra spingersi troppo oltre nella rivendicazione a Platone del riconoscimento della libertà individuale; cfr. già il precedente *Plato's Theory of man*, Cambridge Mass. 1946, 1948², che, nell'intento accettabile di liberare la critica platonica da incrostazioni irrazionalistiche o hegeliane, giunge a proporre un discutibile quadro della dottrina e dell'etica platonica; cfr. già la prudente recensione di G. VLASTOS, « Philos. Rev. » 56, 1947, pp. 84-93). L'osservazione pertinente che nella sua contrapposizione della « generazione della società aperta », i Sofisti, Socrate, Antistene, all'involuzione verso la città chiusa che comprende tutti gli « storicisti » da Platone a Hegel, con conseguente ritorno, attraverso la tragica esperienza delle dittature, alla teorizzazione della città aperta costituisce un vero e proprio saggio di filosofia della storia offertoci dall'anti-storicista Popper è di D. PRICE, *Alcune recenti interpretazioni della Repubblica platonica*, « Atene e Roma », N.S. I, 1956, pp. 65-79. L'addendum del Popper a *Open Society*³ (1962), non si può dire costituisca una risposta esauriente alle critiche a lui mosse. Per molti pezzi di questa polemica cfr. oggi la raccolta *Plato, Popper and Politics*, a cura di R. BAMBROUGH, Cambridge-New York 1967.

²¹ E. R. DODDS, *Plato and the Irrational*, « Journal Hell. Studies » 65, 1945, pp. 16-25, in particolare p. 16: « I think such distortion of the past in the interest of the present to be a kind of *trahison des clercs* ». P. BOYANCÉ, *Épicure et M. Sartre*, « Rev. Philosoph. » 143, 1953, pp. 426-431, ha avuto in particolare, a conclusione del saggio, espressioni felici a proposito di questa tendenza: « prenons garde de revenir à l'attitude de ces siècles qui étaient incapables de concevoir le passé autrement qu'à leur propre image. Tel est le principal danger dont me paraissent menacés les études philosophiques qui utilisent l'histoire sans se plier d'abord aux disciplines de celle-ci ».

mento alle epistole³², nega recisamente il carattere preminente della vocazione politica di Platone allo stesso tempo che sottopone a radicale e minutissimo esame distruttivo il testo della *VII Epistola*; e avanza dubbi perfino sulle notizie circa i ripetuti viaggi di Platone in Sicilia, in quanto basanti in parte proprio sulla preliminare accettazione delle epistole stesse. Il Müller, sia nello studio dedicato alla *VII Epistola* in particolare così come nel complessivo *Studien zu den platonischen Nomoi*³³, traccia, sia in base all'esame filosofico dell'epistola che gli sembra condurre a una necessaria atetesi, sia in base al confronto sistematico fra *Repubblica*, *Politico*, *Leggi*, una linea interpretativa del pensiero politico di Platone del tutto diversa da quella wilamowitziana; scartata infatti l'autobiografia della *VII Epistola* come non platonica, e accentuata al massimo la contrapposizione fra *Repubblica* e *Politico*, dialoghi di pura teoria astratta, da un lato, e *Leggi*, dialogo di osservazione empirico-istituzionale, dall'altro, conclusione del Müller è che, anziché un passaggio dall'ottimismo al pessimismo, noi dovremmo riconoscere in Platone l'inverso, cioè un passaggio dalla convinzione dell'assoluta inattuabilità dello stato perfetto (*Repubblica*) alla fiducia ottimistica circa l'attuazione di uno stato razionale (*Leggi*). Ma è proprio l'inverosimiglianza di questo schema, oltre al confronto fra i tre dialoghi, che conduce il Müller, se non ad affermare decisamente, per lo meno a prospettare come ragionevole l'atetesi delle *Leggi*³⁴; con il che la figura teoretica di Platone assumerebbe finalmente

³² A. MADDALENA, *Platone, Lettere*, Bari 1948, pp. 23-346 per la sola *VII Epistola*; cfr. in particolare p. 146 ss., p. 344 ss. (la conclusione) e *passim* per il radicale rifiuto dell'immagine prammaticizzante di Platone offerta dalla lettera. Per il ritorno alla critica ottocentesca cfr. come, ad esempio, le argomentazioni della superiorità del *ἥλιος θεοκρατικός* per Platone ritornino in L. EDELSTEIN, *Plato's Seventh Letter*, Leiden 1956, pp. 16-17, suffragate dagli stessi passi sui quali già si basò Zeller (cfr. sopra, n. 5) per la stessa tesi; e cfr. l'importanza che le argomentazioni addotte per l'atetesi della *VII Epistola* da H. KARSTEN, *Commentatio critica de Platonis quae feruntur Epistolis, praecipue tertia, septima et octava*, Utrecht 1864, hanno per il Maddalena; il quale cita pure con consenso ASV, *Platos Leben und Schriften*, Leipzig 1816. Si vedrà poco più oltre come anche per il problema dell'autenticità delle *Leggi* parte della critica contemporanea (Müller, Bröcker) sia portata a riprendere temi e motivi che furono cari allo Ast, o allo Zeller delle *Platonische Studien* (1839). Tutto questo non è certo casuale, ed è indice della necessità di ripensamento e discussione di certi risultati della critica della prima metà del secolo che per un certo tempo son potuti sembrare definitivamente acquisiti.

³³ G. MÜLLER, *Die Philosophie im pseudoplatonischen 7. Brief*, «Arch. Gesch. Philos.» 3, 1949, pp. 251-276; *Studien zu den platonischen Nomoi*, München 1951, pp. 144 ss., 176 ss., per l'insistenza sul carattere teoretico dell'ideale politico più autenticamente platonico, quello della *Repubblica* e del *Politico*; per i ripetuti dubbi sulla *VII Epistola*, p. 177 n. 2; per il rovesciamento dello schema evolutivo wilamowitziano, p. 181.

³⁴ Le conclusioni del Müller (*St. z. d. Plat. Nomoi*, in part. p. 184 ss.) sono state accolte dalla critica con molto interesse ma anche con scetticismo; cfr. in proposito E. DES PLACES, «Ant. Class.» 21, 1952, pp. 376-383 e H. CHERNISS, «Gnomon» 25, 1953, pp. 367-379 (incentrate entrambe prevalentemente, ma con risultato diametralmente opposto, sul rapporto *Leggi-Epinomide*); A. MADDALENA, «Riv. Filol. Istr. Class.» 80 (1952), p. 246-257; F. SOLMSEN, «Class. Philol.» 49, 1954, pp. 203-204; un po' più favorevole, date le riserve già fatte precedentemente (*L'Amé du monde de*

un'assoluta coerenza. Secondo lo Edelstein infine, il quale, oltre a negare a Platone la *VII Epistola*, cerca di identificare la fucina da cui essa potrebbe essere scaturita, la prammaticizzazione della figura di Platone sarebbe opera dell'Accademia immediatamente postplatonica, e la lettera ci riporterebbe per l'appunto l'interesse della cerchia senocratea a rivalutare gli spunti e i momenti dell'attività politica di Platone; impostazione, questa, che rovescia totalmente quella jaegeriana circa la storia degli atteggiamenti della prima Accademia³⁵.

In questa fase della critica, mentre la revisione della fase immediatamente trascorsa si spinge a conclusioni così radicali, la posizione del v. Fritz nel citato *Platon in Sizilien* ci si rivela interessante proprio per il suo sostanziale tradizionalismo. Un'interpretazione dell'epistola e della figura di Platone del tipo di quella ch'egli ci offre con questo libro può servire utilmente a mostrare quali siano ancora oggi le *chances* di una interpretazione di Platone che ritenga di potersi valere con relativa sicurezza di questo documento autobiografico. Il v. Fritz ha, riguardo al problema della *Repubblica* e del grado di realismo o utopismo che in questa sia da ravvisare, una posizione sostanzialmente moderata, pur inclinando verso l'interpretazione in senso realistico: la *Repubblica* ci offrirebbe per lo meno l'indicazione della direzione nella quale deve di necessità muoversi chi si proponga di trasformare le situazioni politiche esistenti di fatto³⁶. Importante è tuttavia che il v. Fritz non considera in alcun modo la *VII Epistola* documento di un tentativo di realizzazione degli ideali della *Repubblica*; tutta la *VII Epistola* gli appare al contrario saggio della tendenza a instaurare un certo ordine legale di carattere aristocratico-moderato, ben lungi dal costituire una prova della tensione di Platone verso la tirannide ideale, o verso il dispotismo o totalitarismo in nome della supremazia dell'intelligenza.

Platon aux Stoiciens, Paris 1939) circa le *Leggi*, J. MOREAU, « Rev. Et. Anc. » 54, 1952, pp. 143-146. Recentemente ha portato un avallo all'atetesi delle *Leggi* W. BÖCKER, *Platos Gespräche*, Frankfurt a.M. 1964, p. 10; il che dimostra come la questione sia oggi nuovamente aperta.

³⁵ EDELSTEIN, *Pl. Sev. Lett.*, pp. 67-68. Su questo punto rimando a quanto già detto in « Riv. Crit. St. Filos. » 22, 1967, p. 92; pur se non si ritenga di aderire all'impostazione dello JAEGER, *Ursprung und Kreislauf des philosophischen Lebensideals*, « Sitz. Ber. Preuss. Ak. Wiss. » 1928, pp. 390-421 (trad. it. in appendice alla traduzione di *Aristotele*, Firenze 1935), nessun dato decisivo nella tradizione ci permette di rovesciare del tutto tale impostazione. La questione del passaggio dall'ideale della vita pratica a quello della vita teoretica è in realtà assai più complessa di quanto Jaeger non la vedesse; ma niente ci permette di affermare, come fa lo Edelstein, che la coloritura politica e la sporadica attività politica dell'Accademia si sia manifestata o accentuata dopo la morte di Platone; questo va contro ai dati precisi della nostra tradizione in proposito. All'attività politica di Senocrate (circa la quale ci restano notizie di alcune ambascerie a Filippo e ad Antipatro, insieme con altre attestanti una vita di ritiro contemplativo nell'Accademia; cfr. Diogene Laerzio IV, 6) ha inteso dare il massimo rilievo recentemente G. MADDOLI, *Senocrate nel clima politico del suo tempo*, « Dialoghi di Archeologia » 1, 1967, pp. 304-327; molto del quadro che esce da questo tentativo di ricostruzione è però frutto di ipotesi ingegnose ma non facilmente comprovabili.

³⁶ *Pl. in Siz.*, p. 14.

Egli è favorevole all'interpretazione tradizionale che vede nel passo *Legg.* IV, 709c-710a, concernente la possibilità o meno di fondare uno stato razionale sulla base della collaborazione fra un saggio legislatore e un giovane tiranno di buona indole, un'indicazione concreta per l'atteggiamento politico di Platone³⁷. Ma non per questo nelle pagine di *Platon in Sizilien* Platone appare un uomo politico mosso dal demone dell'azione o da quello del potere che sperimenti poi il dramma del fallimento; appare al contrario un filosofo dotato di notevole ingenuità politica, carico di preoccupazioni di ordine etico e di fatto estraneo al mondo della politica attiva, alle sue leggi e ai suoi metodi. La *VII Epistola* è documento soprattutto della sua assoluta ingenuità di comportamento sia verso Dionisio II (il che si può dire anche di Speusippo e degli Accademici in genere) sia verso quell'assai discusso e sostanzialmente ambiguo personaggio che appare essere stato Dione³⁸. A proposito di Dione, l'indagine del v. Fritz è poi in netta opposizione polemica contro tutti gli studiosi portati a ravvisare nella presentazione di lui fatta nella *VII Epistola* la figura del politico ideale, capace di fondare una città perfetta in base a una saggezza superiore e divina³⁹; né il testo della lettera ci dice mai niente esplicitamente in proposito, né il comportamento di Dione stesso quale in essa ci è descritto sembra rispondere alla convinzione di incarnare un simile modello⁴⁰. Niente, nell'epistola, ci dice nemmeno che ciò che il *Politico* ci insegna sulla superiorità dell'*ἀνὴρ πολιτικός* alla legge comune o circa la liceità e talvolta la necessità dell'uso della violenza sia, come

³⁷ *Pl. in Siz.*, p. 15. Al contrario, per un tentativo di radicale distruzione della validità del passo ai fini di una ricostruzione dell'atteggiamento platonico e del pensiero politico platonico cfr. MÜLLER, *St. z. Plat. Nomoi*, p. 154 ss.

³⁸ *Pl. in Siz.*, pp. 70-71, 84-85; a conclusione, p. 140, un giudizio negativo circa certa debolezza di Platone nel lasciarsi trascinare in mezzo agli intrighi della politica attiva per un malinteso senso di dovere verso Dione, per le pressioni degli amici ecc. Per il comportamento di Dione cfr. l'analisi di p. 94 ss. In parte, questi giudizi circa Platone sono stati già fatti valere nel corso della critica della prima metà del secolo; la raffigurazione di un Platone 'diviso' fra tensione politica e vocazione filosofica ha avuto il suo culmine nella presentazione fatta in termini psicologici da E. HOWARD, *Platons Leben*, Zürich 1923, di un Platone dilacerato dal contrasto fra tendenze esteriori eppure incontenibili e reale natura interiore (cfr. in proposito l'aspra critica di P. FRIEDLÄNDER, *Platon*, p. 7 = *Platon*² I, p. 319). Al contrario qui la rappresentazione di questi contrasti ha un carattere realisticamente sobrio.

³⁹ Cfr. in maniera particolare R. v. SCHULHA, *Dion, Platons Staatsgründung in Sizilien*, Leipzig 1934, p. 42 ss., 64 ss. e passim; libro tutto ispirato ai criteri della *Führerschaft* platonica di cui Dione è incarnazione suprema. Ma è da notarsi come in quegli anni l'interpretazione prammaticizzante del *Politico* alla luce dell'esperienza di Dione sia potuta giungere fino ad autori come L. ROBIN (*Platon*, Paris 1935, 1968², p. 211: il *Politico* sarebbe opera scritta quando 'les premiers succès de l'expédition de Dion semblent permettre une prochaine réalisation de ses plans'). Ed è da notarsi che il Robin, cfr. ancora *Platon*², pp. 22-23, ha mantenuto costantemente una posizione scettica di fronte al problema delle epistole. Cfr. l'adesione moderata alla tendenza della critica di cui sopra in A. DÜS, *Le Politique*, Coll. Budé, Notice LIV ss. (cfr. dello stesso DÜS il profilo *Platon*, Paris 1930, in part. le pp. 201-205).

⁴⁰ *Pl. in Siz.*, p. 128.

è stato supposto⁴¹, una giustificazione per l'agire di Dione, formulata allo scopo di porre questi al di sopra della morale comune; tale interpretazione è gratuita e non giustificata dai testi, e il discorso del *Politico* si inserisce in tutto un contesto dal quale non è possibile avellerlo senza snaturarlo, né può valere per l'azione pratica considerata realisticamente all'infuori di tale contesto specifico⁴². Del resto, nota ancora il v. Fritz, nella *VII Epistola* (334c ss.) si compie tutta un'esaltazione della legge, un'affermazione della sua necessità; in Dione, cui non sono risparmiate critiche, si vede chiaramente non un sovrano superiore alla legge ma niente più che uno degli elaboratori del nuovo ordine legale da crearsi in Sicilia⁴³; né ciò è, a ben vedere, in contrasto col *Politico* stesso, nel quale è prospettata non solo la funzione legislativa del πολιτικός ἀνὴρ, ma anche la possibilità della presenza di un gruppo di legislatori sapienti a capo della città⁴⁴.

La conclusione del v. Fritz è ispirata, come tutto il suo discorso, all'intento di riportare tutta la questione della vocazione pratico-politica di Platone, del suo atteggiamento politico concreto, del quadro di esso tracciato nella *VII Epistola*, a criteri di misura. La polemica contro i contemporanei 'detrattori' di Platone nella critica anglosassone vi ricorre più volte; più sottintesa, ma certamente presente nella stessa impostazione generale del saggio, quella contro la precedente critica tedesca. Il problema su cui egli si sofferma, nelle sue considerazioni finali, quello del rapporto possibile fra potere e ragione, fra politica attiva e riflessione razionale, è il problema che ha angustiato in maniera particolare la cultura tedesca del XIX e del XX secolo, e che la ripetuta tragedia della Germania ha acuito negli ultimi decenni; basti pensare per questo a esempi cospicui, come la problematica etica cara a un Friedrich Meinecke. Il richiamo conclusivo del v. Fritz al λόγος περὶ τοῦ δίκαιου καὶ ἀδίκου come punto costante di riferimento attraverso gli erramenti della prassi politica è segno di una persistente fiducia nella validità del messaggio della filosofia antica, nel senso peraltro della trascendenza della norma etica; non a caso il richiamo a Hegel ha ceduto qui il luogo a un richiamo a Kant.

Chi scrive ha già altrove manifestata più volte la propria convinzione che l'epistola sia da attribuirsi a Platone⁴⁵; il volergliela negare ripropone immediatamente la necessità di costruire un personaggio autore della let-

⁴¹ Cfr. ad es. A. GEFFCKEN, *Griechische Literaturgeschichte*, Heidelberg 1934, II, p. 134.

⁴² *Pl. in Siz.*, p. 126.

⁴³ *Ibid.*, p. 131.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 130. Cfr. a questo proposito, oltre alle osservazioni del v. Fritz recentemente G. R. MORROW, *Plato's Cretan City*, Princeton 1960, pp. 569-570, p. 584 ss. (p. 589 n. 22 per la critica dell'interpretazione di B. SKEMP, *Plato's Statesman*, London 1952). Il Morrow oppone ragionevoli argomentazioni alla diffusa convinzione che il *Politico* voglia dimostrare la tesi di un assoluto contrasto fra intelligenza e legge.

⁴⁵ Per queste mie precedenti affermazioni rimando a *L'Accademia e le lettere platoniche*, «La Parola del Passato» 10, 1955, pp. 241-273; *Per l'interpretazione dell'excursus filosofico della VII Epistola platonica*, «La Parola del Passato» 19, 1964,

tera talmente simile a Platone da confondersi con Platone stesso, come accade in tutti i casi analoghi. Più che la questione dell'autenticità, è da vagliare la correttezza di certe interpretazioni, poiché il contenuto della epistola stessa appare, nel corso della critica, profondamente travisato alla luce di criteri interpretativi che sono da rivedere e di equivoci che sono da rimuovere.

Il primo di questi equivoci è quello relativo all'unità fra teoria e prassi in Platone; formula affascinante, ma fuorviante. Riconoscere la costanza dell'interesse etico-politico nella vita di Platone, il ricorrere e ripresentarsi delle sue speranze di educazione dei reggitori politici e della società tutta per mezzo di questi, non vuol dire ancora che il punto focale degli interessi speculativi di Platone sia quello etico-politico e che tutto nella sua ricerca filosofica sia da considerarsi gravitante attorno a questo. La speculazione filosofica di Platone verte sì tutta, si può dire, intorno al rapporto fra l'intelligibile e il sensibile; ma questo rapporto è preso in considerazione sotto aspetti differenti e non immediatamente correlati; si presenta di volta in volta come quello di forme-modelli e copie, quello di copie e ricettacolo dei sensibili, quello di esperienza e apriorismo conoscitivo, se è lecito usare un'espressione appartenente a una tradizione filosofica ulteriore, ma non a caso platonizzante; o, ancora, come quello di ragione e impulsi nell'ambito della disciplina armonica dell'anima, di individui con diverse *ψόσεις* nell'ambito dello stato; o come quello di ordine e disordine, limite e illimitato, intelletto e necessità bruta, legge cosmica e irrazionalità, e ancora in altri aspetti. La *Repubblica*, in cui Platone compie certamente il maggiore sforzo di incentrare intorno a uno specifico problema certi temi fondamentali, non può peraltro valere a modello interpretativo precipuo, come dialogo che ci riveli tutto il pensiero di Platone nella sua intrinseca unità sistematica e insieme nella sua immediata tensione verso la prassi. Soprattutto W. Jaeger, col II e col III volume di *Paideia*, ha continuato a farsi sostenitore e anzi a portare al massimo di rigore e completezza una simile interpretazione negli anni della guerra e immediatamente postbellici; e l'importanza della sua analisi ha ancora assicurato, con la diffusione e l'autorità di *Paideia* nella cultura europea, una sopravvivenza notevole a tale interpretazione⁴⁶. Ma in realtà, guardato con occhi criticamente spregiudicati, un tentativo come quello dello Jaeger di trovare nell'idea platonica dello stato l'unità stessa della filosofia di Platone ('anstatt der abstrakt-logischen Form des Systems das plastischanschauliche Bild des Staates als die höchste Darstellungseinheit'⁴⁷), di

pp. 241-290; e alla già citata recensione a Edelstein, « Riv. Crit. St. Filos. » 22, 1967, pp. 90-94.

⁴⁶ Ciò soprattutto con il II e III volume di *Paideia*, Berlin 1944-47 (poi in inglese con ampliamento, New York 1950). Solo per restare all'Italia, l'influenza dello Jaeger negli anni postbellici è stata fra noi notevole; e chi scrive non ha difficoltà a schierarsi fra coloro su cui essa fu particolarmente sensibile.

⁴⁷ *Paideia* II, p. 270; per l'espressione 'Metaphysik der Paideia' cfr. *Paideia* III, p. 11. Lo Jaeger, il quale afferma che il *Platon* del Wilamowitz non fu in realtà, né altro voleva essere, che una biografia 'esterna' di Platone, appare per suo conto

incentrare tutta la filosofia di Platone, dottrina delle idee, dell'anima, del cosmo, intorno allo stato come espressione suprema della 'ragione etica', non solo, ma anche come realizzazione e concretizzazione di ciò c'è l'essenza dell'ontologia e della metafisica platonica ('die Metaphysik der Paideia'), appare oggi molto più seducente che convincente. Su quali presupposti esso è basato? Su due entrambi fragili: sulla preoccupazione di ridurre a sistema la filosofia platonica, anche se l'architettura del sistema è offerta qui non dalla coerenza formale, ma, in omaggio alla *Lebensphilosophie*, da un momento extralogico; e su uno schema interpretativo preconcepito di unità teoria-prassi, che, piuttosto che dall'esegesi storica rigorosa delle espressioni culturali del mondo antico, dipende dall'interpretazione idealistica, hegeliana e post-hegeliana, di queste, lette sulla falsariga di una concezione della società e dello stato greco come 'vivente unità organica'.

Ora, da un lato è illusoria la pretesa di assumere un dialogo come la *Repubblica*, che, per complesso e articolato che sia, non rappresenta niente di più che un momento nella speculazione di Platone (il momento in cui il problema del rapporto intellegibile-sensibile viene proiettato sul piano dei rapporti politici), a momento rivelativo della sistematica platonica. Sotto questo aspetto, i tentativi della critica tedesca strettamente contemporanea di trovare e cogliere il sistema di Platone al di là della dottrina dei dialoghi, nella tradizione indiretta aristotelico-accademica, sono certo più rigorosi e coerenti, anche se i loro risultati possono lasciare perplessi⁴⁸. Dall'altro lato, occorre fare, in proposito, considerazioni più

preoccuparsi di offrire l'interpretazione filosofica coerente a tale biografia; cfr. in particolare *Paideia* II, pp. 130 ss., 152 ss., 154 ss., 194 ('Platos letztes Ziel, die Staatskunst'), 225 ss.; *Paideia* III, p. 271 ss., il capitolo dal significativo titolo wilamowitziano *Die Tragödie der Paideia*, sulle vicende siciliane (ove Platone è presentato spesso come scettico sulla possibilità di attuazione dello stato ideale; ma si tratta sempre di scetticismo pratico e contingente, non di convinzione teoretica). In ogni caso lo Jaeger mostra di rendersi ben conto del carattere ontologico-realistico della metafisica platonica, né il suo sforzo di prammatizzazione di Platone arriva mai alla disontologizzazione delle idee; ch'è l'estremo punto di arrivo peraltro di tale interpretazione qualora si tenda a vedere Platone, così come volto all'azione pratica, anche dominato, sotto l'aspetto teoretico, da interessi prammatologico-metodologici. Cfr. per una interpretazione tendente a ciò F. Adorno, *La filosofia antica*, Milano 1961, p. 197 ss. (e passim nel cap. Platone), per il quale le idee platoniche non sono che condizioni del discorso vero, la cui conoscenza è necessaria e purgamento dell'anima così come l'*aidos* medico lo è a purgamento dei corpi (e, dello stesso Adorno, l'interpretazione jaegeriana del pensiero politico platonico nell'*Introduzione a Platone. Opere politiche*, Torino 1953). Una tendenza concettualistico-metodologica nell'interpretazione di Platone si può trovare del resto nella critica contemporanea anche altrove, e nell'ambito di un'interpretazione d'insieme sostanzialmente diversa; mi limito a ricordare qui quella di A. J. Crombie, la cui tendenza a presentare la dottrina delle idee in forma strumentalistica ho già rilevato altrove, nella recensione a *Plato. The Midwife's Apprentice*, London 1964, « Rivista Crit. Storia d. Filosofia » 21, 1966, pp. 211-214. A qualunque interpretazione dell'atteggiamento politico di Platone si accompagni questa tendenza a negare il carattere metafisico della dottrina delle idee, essa rappresenta in se stessa un pericolo di fraintendimento modernizzante dell'ontologia platonica.

⁴⁸ Cfr. sopra, n. 1, per quanto si è accennato circa le interpretazioni di H. J. Krämer e di K. Gaiser (per lo studio della tradizione indiretta cfr. anche, del GAISER, *Quellenkritische Probleme der indirekten Platonüberlieferung*, in *Idee und Zahl*, cit.).

ampie, che interessano tutta la storia del pensiero antico. È senz'altro vero che, sotto un certo aspetto, il filosofo cittadino della *polis* del IV o del V secolo è immediatamente sollecitato a cercare nell'ambito della città la soluzione dei problemi etici, che i modelli etici dell'agire o i concetti delle 'virtù' hanno un'immediata rilevanza politico-sociale, che non si concepisce un tipo di etica che prescindano del tutto dalla città e dalla società organizzata. Ma è anche vero, in pari tempo, che il filosofo antico non avverte alcuna esigenza di coerenza 'ideologica' fra posizioni teoretiche e impegno pratico, e che, qualunque sia il suo impegno politico, in quanto filosofo vive in un ambito di verità metafisiche eterne, permanenti, oggettivamente date, indipendenti nella loro essenza dal mondo degli eventi contingenti, e quindi anche dall'effettuazione pratico-politica nei determinati casi in cui il problema di questa può porsi. Al negatore della testimonianza dei sensi e primo fondatore di un'ontologia metempirica, Parmenide, è attribuita la stesura di leggi; e attestazioni numerose di interessi e di attività politiche ci restano a proposito dei Pitagorici, il cui merito filosofico precipuo sta nella teorizzazione astratta del numero⁴⁹. Lo stato della *Repubblica* è sul piano dell'eterno; non media fra ideale e reale, ma sta tutto dalla parte delle idee, come modello di giustizia armonica che costi-

In interpretazioni di questo genere, per quanto condotte con rigore e con notevolissima ingegnosità d'ipotesi, è sempre presente non solo il pericolo di subordinare ciò che noi abbiamo di sicuramente platonico, la dottrina dei dialoghi, a ciò che ci è riferito indirettamente, e con un indubbio grado di deformazione, su Platone, ma anche di costringere la varia problematica dei dialoghi, la varietà dei tentativi di Platone di esprimere in diversa terminologia filosofica e sotto diversi angoli visuali una serie di istanze, nei termini di una sistematica metafisica rigida e univoca. Cfr., a proposito della tanto coerente quanto rigida e forzata riduzione di tutto il pensiero di Platone a ontologia matematica compiuta dal Gaiser, G. H. ILTING, « *Gnomon* » 37, 1965, pp. 131-144, in part. le osservazioni a p. 140. La risposta polemica del Krämer contro questo tipo di critica, *Die platonische Akademie und das Problem einer systematischen Interpretation der Philosophie Platons*, « *Kant-Studien* » 55, 1964, pp. 69-101 (soprattutto a conclusione) non appare convincente; è difficile infatti immaginare come uno schema di derivazione rigido quale quello che la tradizione indiretta attribuisce a Platone (dai principi alle idee-numeri, da queste ai numeri matematici, da questi ultimi ai sensibili) possa ancora esser considerato flessibile e aperto; in realtà fra la rigidità di una simile costruzione sistematica e la mobilità teoretica dei dialoghi non è possibile mediazione conciliatoria.

⁴⁹ Cfr. per Parmenide Diogene Laerzio IX, 23 (28 A 1 DIELS-KRANZ, I, p. 218, 18); la testimonianza risale a Speusippo (fr. 1 LANG). Cfr. in proposito M. UNTERSTEINER, *Parmenide, Frammenti e Testimonianze*, Firenze 1958, pp. 21-23, e quanto ivi è riferito circa la possibile fonte della notizia speusippea (Democrito?) e il margine di credibilità della notizia stessa, accettata ad esempio dal Giacini come attendibile (per lo JAEGER, *Urspr. u. Kreisl.*, cit., p. 415 n. 1, essa è solo indice della preferenza di un certo tipo ideale del filosofo nella contesa fra βίος θεωρητικός e βίος πρακτικός sorta nell'Accademia come nel Peripato). L'essenziale, ai fini della indagine presente, non è tanto la questione se la notizia sia o no storicamente esatta, ma il fatto che speculazione metafisica pura e impegno politico siano sentiti dai pensatori antichi come del tutto compatibili senza necessità di cercare fra di essi correlazioni ideologiche, ponti di passaggio, *traits d'union*. Per i Pitagorici cfr. l'ancora importante A. DELATTE, *Essai sur la politique pythagoricienne*, Paris-Liège 1922; dello stesso VON FRITZ, *Pythagorean Politics in Southern Italy: An Analysis of the Sources*, New York 1940.

tuisce per l'anima o per lo stato un puro dover essere. Nell'ambito della produzione di Platone, questo disegno di stato-*παράδειγμα* è un fenomeno a sé stante; e prenderlo a criterio interpretativo di tutto il suo pensiero, o vederlo addirittura come ponte gettato fra pensiero e azione pratica, equivale a porsi del tutto fuori strada.

Il carattere deontologico della *Repubblica* spiega anche il problema del 'totalitarismo' di Platone, del tutto mal posto. Esiste contingenza e arbitrio là dove si immagina attuarsi in pieno la normatività dell'intelligibile sul sensibile? Nelle *Leggi*, là ove Platone invece intende tracciare un piano moderatamente realistico di società e stato, al posto di una gerarchia rigida ci viene offerto l'ideale temperato della costituzione mista⁵⁰; il che, su piano politico, corrisponde a un moderatismo mediatore. Ma proprio a riprova di quanto si è detto nella *Repubblica* vi è da notare come una forma di 'totalitarismo', per usare ancora questa parola inadeguata, rispunti anche nelle *Leggi* là dove, dai rapporti politici in senso stretto, si passa a prospettare il rapporto fra dotti e indotti, scienza e ignoranza, sapienza e insipienza; allora anche nelle *Leggi* vediamo formulato, e in termini rigidi, una sorta di sistema inquisitorio di sorveglianza sulle opinioni e sulla religiosità pubblica, che ha fatto gridare più volte i critici all'intolleranza, e non solo gli odierni, se si pensa, nell'ambito della critica di ispirazione liberale dello scorso secolo, alla frase del Grote che l'insegnamento filosofico di Socrate non avrebbe potuto trovare libero spazio nello stato di Platone⁵¹. Il 'totalitarismo' di Platone è, in altri termini, il regno della ragione, che nella *Repubblica* si immagina farsi direttamente stato, mentre nelle *Leggi* resta collaterale allo stato, non incide direttamente sulle formulazioni politiche. E la ragione nella sua essenza trascende il piano empirico. Tale trascendenza è ben presente al pensiero di Platone quando egli, nel IX libro della *Repubblica*, afferma che la città ideale esiste 'in cielo, come esemplare', e che l'importante non è attuarla empiricamente ma valersene di modello per la costruzione della città interiore⁵²; o anche quando, nel *Politico* (259c) afferma che l'uomo politico per eccellenza, o uomo regio, βασιλικός, è quello degno di essere a capo

⁵⁰ Su questo cfr. recentemente soprattutto MORROW, *Plato's Cret. City*, p. 521 ss.; e già prima lo stesso K. v. FÜRZ, *The Theory of the Mixed Constitution in Antiquity*, New York 1951, p. 78 ss. (ma resta ancora di notevole interesse la trattazione di TH. COMPERZ, *Griech. Denker*³, II, p. 491 ss.).

⁵¹ GROTE, *Pl. a. oth. comp. of Socrates*², IV, p. 383 ss.; osservazione ripresa da F. CORNFORD, *Plato's Commonwealth*, in *Unwritten Philosophy*, pp. 66-67. Per la comprensione di questo atteggiamento platonico cfr. le osservazioni del FRIEDLÄNDER, *Die platonischen Schriften*, Berlin 1930, p. 678 = *Platon*² II, pp. 409-410; di O. REVERDIN, *La religion de la cité platonicienne*, Paris 1945, p. 208 ss.

⁵² Resp. IX, 592b (ἐν οὐρανῷ ὡς παράδειγμα ἀνακεῖται τῷ βουλευμένῳ ὁρᾶν καὶ ὁρῶντι: εὐνοῖαν κατοικίῃν). Lo JAEGER, *Paideia* III, p. 79 ss. (*Der Staat in uns*) non dà al passo altro significato se non quello dell'interiorizzazione dello stato, dell'immanenza dello stato alla stessa realtà spirituale dell'uomo. Cfr. ottimamente in proposito PUGLIESE-CARUTELLI, *La città platonica*, p. 17: 'la città ideale non è quindi realizzabile come effetto di una riforma politica; si di una riforma morale, di cui il filosofo può additar la via, ma che resta pur sempre una meta cui l'individuo può giungere solo per virtù propria'.

dello stato in qualunque situazione di fatto si trovi, ἀρχὸν ἢ ἰδιώτην, con indifferenza rispetto alla realizzazione esteriore (ch'è tratto tipico ed espressione altamente significativa dell'etica tradizionale greca, nella quale il motivo dell'aristocratica indifferenza del saggio di fronte alle situazioni esterne è almeno altrettanto marcato che quello del dovere morale del saggio verso la città). Se si ritiene, come la *VII Epistola* fa ritenere, che Platone non si sia rifiutato a piani e progetti di natura politica contingente, sembra ragionevole peraltro ammettere che tali piani e progetti abbiano sempre costituito per lui un δεύτερος πλοῦς, da non confondersi con l'aristocratico e antirealistico ideale della *Repubblica*, e da non considerarsi se non in relazione mediata con la sua dottrina metafisica (e ciò anche se l'esigenza di codificare in uno scritto un simile ideale moderatamente realistico sia stato avvertito da Platone solo assai tardi, a conclusione della sua esperienza filosofica).

Così ci si pone, insieme, anche il problema dell'aristocratismo di Platone; ch'è fatto innegabile, e che ha anche radici sociali concrete, senza peraltro che queste radici servano a spiegarci il suo carattere "trasposto"⁵³, a fornirci la chiave interpretativa di quello che costituisce la sua peculiarità. Una posizione come quella di Platone ha infatti una rilevanza sociologica, a volerla considerare sotto questo aspetto, del tutto nuova rispetto all'aristocratismo tradizionale, che non va sottovalutata. La critica puramente deontologica ai fatti di ordine politico, che, al di là di Platone, ha già probabilmente il suo punto di partenza in Socrate⁵⁴, il rifiuto di prendere in considerazione la realtà politica nella realistica crudezza delle sue leggi intrinseche, in polemica con la Sofistica e con quella parte di essa che già aveva imboccato tale strada razionalizzando criticamente con ciò le posizioni dell'aristocrazia tradizionale⁵⁵, significa, in

⁵³ Per l'uso del termine cfr. la fortunata espressione di A. Diks, *Autour de Platon*, Paris 1927, p. 400 ss. (*La transposition platonicienne*). Per il carattere teorico-astratto, razionalistico, dell'ideale platonico di stato, per la lotta di Platone contro il mito e in favore della ragione che il suo ideale di stato rappresenta (con radicale differenza, quindi, dall'irrazionalismo del totalitarismo contemporaneo) cfr. le significative pagine di E. CASSIRER, *The Myth of the State*, New Haven 1946, 1960², pp. 61-77.

⁵⁴ La continuità etico-politica fra Socrate e Platone affermata concordemente dagli autori del Terzo Umanesimo è significativamente espressa, ad esempio, da JAEGER, *Paideia II*, cap. *Socrates* (p. 59 ss.). Del resto la stessa continuità si trova affermata da parte di interpreti di tendenza assai diversa; cfr. ad esempio V. DE MAGALHAES VILHENA, *Le problème de Socrate*, Paris 1952, e *Socrate et la légende platonicienne*, Paris 1952, il quale incentra le due figure di Socrate e di Platone intorno al genere letterario del λόγος πολιτικός, cui egli tende a dare una particolare pregnanza in senso oligarchico-conservatore (cfr. su questa e altre posizioni A. BATTEGAZZONE, *Rassegna di recenti studi socratici*, « Riv. Filol. Istr. Class. » 96, 1968, pp. 234-253). Vi sono peraltro problemi più specifici (ad esempio il problema di che cosa la concezione platonica dell'ἀνὴρ πολιτικός οὐ βουδαιικός, che compare non solo nel tardo *Politico* ma nell'assai precedente *Eutidemo*, e che è da Senofonte attribuita a Socrate, possa contenere di originariamente socratico; cfr. in proposito lo scetticismo, peraltro spinto forse fino all'ipercritica, di O. GIGON, *Kommentar zum zweiten Buch von Xenophons Memorabilien*, Basel 1956, p. 49 ss.).

⁵⁵ Si pensi al riconoscimento dell'interesse di gruppo o di parte come tratto essenziale e caratteristico del comportamento della classe dirigente in autori quali Trasi-

termini sociologici, l'inizio di un atteggiamento mediatore degli uomini di cultura e di una loro aspirazione a porsi come forza mediatrice nell'ambito di una certa società, a formare un ceto relativamente indipendente rispetto alla contrapposizione immediata delle forze politicamente attive o socialmente interessate, muovendosi in una sfera autonoma. Ce ne avverte subito il fatto che la critica di Platone, mentre colpisce duramente la classe dirigente democratica, segna anche la definitiva data di morte degli atteggiamenti politici propri della vecchia aristocrazia, quella di Crizia; e considerare Platone niente più che un oligarca inabile o un uomo di stato fallito non significa altro che cadere in un grossolano errore interpretativo di tipo psicologistico, ignorando la novità della sua posizione. L'importanza di tale posizione sarà enorme per tutta la storia del mondo occidentale; trascurarne la portata significa compiere una elementare semplificazione proprio in nome di quell'interpretazione sociologica che si ritiene risolutiva per la comprensione del problema Platone.

Quanto poi al ritenere che siano le esperienze politiche del XX secolo a permetterci di comprendere finalmente Platone, è anche questo un saggio, tanto più curioso se venga da parte neopositivistica o liberal-democratica, di deteriore e derivato hegelismo, quasi un nostro atteggiarsi a 'coscienza' di Platone; il che è lecito solo se si accetti di porsi in una prospettiva metafisica, nell'ambito di una filosofia della storia in cui quella ch'è la nostra modesta consapevolezza storica odierna si erga di fronte al passato come il giungere a coscienza in noi di ciò che questo ha vissuto inconsciamente.

È quindi necessario anzitutto aver compreso la portata del messaggio politico del Platone dei dialoghi per spiegarci la *VII Epistola*; la quale può servire a conferma di questi, e soprattutto riceve luce da questi più di quanto non ce ne offra per comprenderli. Troppo spesso un'interpretazione attivistica della *VII Epistola* è stata adibita a criterio interpretativo per la lettura di *Repubblica*, *Politico* e *Leggi* nel loro reciproco rapporto.

Nella sua prima parte l'epistola ci parla indubbiamente di un costante interesse di Platone per la vita politica, di un suo avvicinamento alla classe dirigente ateniese del periodo immediatamente successivo alla guerra del Peloponneso, di un ritirarsi deluso, del duro colpo avuto dalla morte di Socrate; un quadro vivo, realistico e plausibile. Ci dice anche (326a 1) che egli attese un momento migliore per agire, il che ci fa pensare che l'interesse politico non fosse momentaneo e fuggevole. Ci dice che, attraverso le vicende di Atene, si convinse (è qui riecheggiata da vicino la frase della *Repubblica*, V. 473d) che i guai per le città finiranno solo

maco o Crizia, o il Callicle platonico; o anche nell'autore della pseudosenofontea *Repubblica degli Ateniesi*, il cosiddetto Vecchio Oligarca. In proposito M. UNTERSTEINER, *I Sofisti*, Torino 1949, Milano 1967², soprattutto il cap. *Sofistica e realismo politico*, II, p. 191 ss.; e il saggio *Le origini sociali della Sofistica*, ristampato in appendice alla 2ª ed. dell'opera (precedentemente in *Studi di Filosofia antica in onore di R. Mondolfo*, a cura di V. ALFIERI e M. UNTERSTEINER, Bari 1950, pp. 121-180).

quando il loro governo sarà in mano di gente capace di esercitare la vera filosofia (326ab). Le analogie con la *Repubblica* finiscono qui, nient'altro in tutta l'epistola ci dice che Platone abbia mai pensato seriamente all'attuazione dell'ottimo stato, e poi deluso abbia ripiegato su un ideale di stato di tipo diverso.

Quando nell'epistola si tratta del consiglio dato ai siracusani per l'immediato presente (337b ss.), troviamo in esso l'espressione di un programma politico in termini moderati: istituire un governo di cittadini di moderate sostanze e di buona tradizione familiare, che pongano leggi alla Sicilia pacificata secondo criteri di *ισότης*⁵⁶. Questi, dice Platone, erano i piani perseguiti da me e da Dione; già prima (334cd) egli aveva ricordato essere quella ben la terza volta che dava lo stesso consiglio, il che ci conferma che si tratta dello stesso programma politico, nelle sue linee essenziali, suggerito a Dionisio II prima, a Dione poi, e infine ai Dionei, utilizzando di volta in volta le forze politiche esistenti. Niente in assoluto ci parla di un rassegnato cambiamento di piani e programmi. I consigli dati a Dionisio (331e-332a) appaiono infatti di netto carattere realistico e moderato: si tratta di conquistarsi amici fidi per governare con sicurezza nelle varie città, affidare ad essi il governo, attuare l'unità politica delle città siciliane, governare mitemente e a vantaggio dei sudditi. Non è quindi ravvisabile nella *VII Epistola* una prima (governo illuminato del tiranno-filosofo superiore alla legge) e un dopo (governo di un gruppo di magistrati con buone leggi). Di questo secondo tipo di governo parla semmai più ampiamente e precisamente la *Epistola VIII*, che, se autentica, dovrebbe seguire cronologicamente a tempi ravvicinati la *VII*⁵⁷: si tratta di un governo misto di una monarchia collegiale e di un gruppo di magistrati *νομοφύλακες* che sembra scaturire da un compromesso fra uomini e fazioni attive in Siracusa. Ma la *Epistola VIII* non pone alcun problema biografico.

Qual è la posizione di Platone, secondo la *VII Epistola*, di fronte a Dionisio II, nel periodo delle speranze in lui? È la speranza non di attuare per mezzo di Dionisio lo stato perfetto, ma di giungere a migliorare la situazione esistente attraverso la trasformazione dell'uomo al governo, secondo lo schema assai comune nel pensiero politico greco che la trasformazione etica dell'*ἄρχων* porti anche alla trasformazione etica degli *ἀρχόμενοι*⁵⁸. Che Platone abbia sempre considerato valido il governo dei filo-

⁵⁶ Cfr. *Legg.* 757b, per la contrapposizione di una uguaglianza verace e autentica a una falsa e ingannevole; Platone non rifiuta in realtà il concetto di uguaglianza, come si dirà anche più oltre. Qui poi l'uguaglianza di cui si parla non è quella semplicemente fra cittadini di una stessa città, ma quella che deriverà dal porre *νομοί κοινούς* ai vincitori e ai vinti, riunificando pacificamente la Sicilia (337a).

⁵⁷ Cfr. PASQUALI, *Lettere di Platone*, p. 29 ss.; R. S. BLUCK, *Plato's Seventh and Eighth Letters*, Cambridge 1947, p. 24 ss.; G. R. MOWAT, *Plato's Epistles*, Urbana (Ill.) 1935, New York 1962¹, p. 81 ss. Nuove incertezze circa l'autenticità della lettera sono ora risollevate dallo stesso v. FRITZ, *Plato in Sic.*, pp. 113-115.

⁵⁸ Cfr., per espressioni eloquenti di questo schema, Isocrate, *Nicoles* 37, *ibid.* 56; ps. Isocrate, *Ad Demonicum*, 36 (l'*ἄρχων* come *παράδειγμα* per gli *ἀρχόμενοι*).

sofi e la formazione filosofica degli uomini al governo, anche se cambiano i modi dell'effettuazione, ce lo dice la stessa, tardissima, conclusione delle *Leggi*, con la reintroduzione del concilio notturno, il concilio dei saggi, a supervisione altissima del complesso di tutte le cariche dello stato, se non a governo diretto di esse³⁹; anche Platone in Siracusa non vuol porsi come saggio al governo, ma come filosofo consigliere, in posizione collaterale. Ma, si dirà, vuole che Dionisio diventi filosofo, quindi vuole il governo diretto dei filosofi sulla città, come nella *Repubblica*. Sia pure; l'importante però è che col governo filosofico di Dionisio egli non mira, stando a questa testimonianza, ad alcuna fondazione *ab imis* di stato secondo ragione. Parla della possibilità di attuare attraverso Dionisio i suoi piani περί πολιτείας καὶ νόμων (328c 1), con il che sembra alludere a una legislazione empirica, concreta, del tipo di quella che poi codificherà nelle *Leggi*. Lamenta i costumi corrotti delle città siciliane, le cui costituzioni politiche passavano per una serie di μεταβολαί senza che i loro governanti sapessero di πολιτεία δίκαιος καὶ ἰσόνομος (326d); è questa ἰσονομία, non nel senso democratico ma in un significato reperibile nella storia anteriore del termine⁴⁰, che egli desidera veder attuata da Dionisio e poi analogamente da Dione e dai suoi (336d, 337c). L'ideale da attuare

³⁹ Il concilio notturno delle *Leggi*, il concilio di sapienti che vegliano sul bene dello stato nel suo insieme, è stato da tutti, si può dire, gli studiosi del pensiero politico interpretato come un ritorno, nell'ambito delle *Leggi*, della tematica della *Repubblica*. Le divergenze vertono sul tipo di governo che a tale concilio si intende da Platone attribuito: potere discrezionale diretto o semplice autorità, sia pure altissima, e potere consultivo, in nome di una superiore sapienza, ma senza governo diretto della città. Circa l'interpretazione del passo 968c, che è decisiva ai fini di questa questione, cfr. CHERNYS nella recensione alle *Studien* di G. Müller, (già citata sopra), pp. 373-374, e n. 1 di p. 373; e a rincarzo MONROE, *Pl. Cret. City*, cap. *The Nocturnal Council* (pp. 500-515), in favore, sulla base dell'interpretazione di questo passo e di altri, dell'ipotesi di una *auctoritas* suprema, piuttosto che *potestas*, del concilio; ch'è, anche a parere di chi scrive, l'interpretazione più accettabile.

⁴⁰ Rimando anche qui a quanto già detto nella citata recensione a Edelstein, pp. 92-93; il quale, *Pl. Sev. Lett.*, pp. 12-13, 63, ritiene l'espressione *isonomia* prova dell'attribuzione di un ideale democratico a Dione. Ciò sarebbe in realtà assai strano non solo nel caso di attribuzione dell'*Epistola* a Platone, ma anche nel caso di sua attribuzione, com'è nell'intento dello Edelstein, alla prima Accademia. In realtà *isonomia* è parola che nella terminologia politica greca si giustifica anche senza riferimento diretto ed esclusivo all'uguaglianza democratica (non mi sembra convincente, nonostante la sua acutezza, il tentativo di G. VLASTOS, *ΙΣΟΝΟΜΙΑ ΠΟΛΙΤΙΚΗ* in *Isonomia*, Berlin 1964, pp. 1-35, di dimostrare il contrario, contro la tesi dello Ehrenberg). Quanto alla *VII Epistola*, che il Vlastos non ritiene autentica, e all'uso in essa di *isonomia*, egli ammette (p. 33 ss.) che 'given the doctrine of "the two equalities", *isonomia* could be made the watchword of nondemocratic constitutions of a great variety (including that of the *Laws* or of the more austere aristocratic *Republic*) by simply giving to its *ison* the sense of "geometrical equality"': ma il criterio in base a cui poi egli rifiuta tale possibilità è quello dell'irreperibilità nei dialoghi di un simile uso di *isonomia*, e soprattutto la considerazione che, se Platone all'atto della stesura dell'*Epistola*, intorno al 354/3, si fosse appropriato il termine in questo senso, non avrebbe mancato di usarlo poi nelle *Leggi*. Quanto all'uso platonico di *isonomia* si potrebbe però discutere l'interpretazione che più sopra il Vlastos dà del più significativo dei dialoghi platonici al riguardo, il *Menesseno*; e l'argomentazione circa le *Leggi* non sembra veramente probante.

è che in tutta la Sicilia si conduca una vita felice e 'verace' (327d); cioè si tratta di βελτίους ποιεῖν i sudditi di Dionisio, secondo l'ideale del Gorgia (503a ss.), per mezzo dell'educazione di Dionisio stesso al βίος καλλίστος καὶ ἄριστος (327d 2).

Andando ancora oltre, si può dire che niente nella *VII Epistola* ci dice che l'educazione filosofica cui Platone ritiene potersi giungere attraverso la *νοῦνοσις* e l'esercizio della dialettica sia da lui concepita in esclusiva funzione politica; la verità è un'altra, ed è che l'educazione filosofica o il consiglio del filosofo sono imprescindibili ai fini dell'attuazione del governo saggio; questo ma solo questo l'epistola ci dice con chiarezza. Platone ci spiega che tentò di iniziare Dionisio a quell'esperienza della vita filosofica comune, della ricerca che conduce all'illuminazione razionale, che trascende la vita del politico, ma costituisce la sola vera supremazia, quella della ragione e del conoscere; cercò di farlo accedere a un tipo di esistenza che non si esaurisce certo nelle sue possibilità di operare conseguenze positive su piano etico-politico, ma che ha di per sé e in sé stessa, del tutto autonomamente, il suo valore, nella contemplazione del vero. Quando egli, nell'*excursus* filosofico, parla di tale esperienza, il rapporto con le possibili conseguenze politiche si fa evanescente fino a dileguare; perché esso in realtà è del tutto mediato e ha un valore, di fronte al puro possesso della verità per mezzo della ἐκμάχη, solamente secondario.

La *VII Epistola* non è l'autobiografia filosofica di Platone. Di veramente importante per la comprensione della sua filosofia non contiene che il passo 341c-344d, ove l'autore, ch'è un grande filosofo, si dimostra incapace di restare costantemente sul piano della pura empiria. Ma, nel suo insieme, essa è un documento parziale, scritto sotto l'impulso di determinate circostanze, e come tale va letta e interpretata. In quanto *pamphlet* autogiustificatorio, volto a spiegare ai Dionei e forse ancor più agli Ateniesi le ragioni di certi atteggiamenti politici, a esortare, a consigliare, a rimproverare, essa pecca anche, necessariamente, di quel tanto di deformazione che c'è in un documento autobiografico soprattutto se carico di uno scopo immediato; l'intento pratico dell'epistola porta il suo autore a incentrare unilateralmente la ricostruzione della propria biografia intorno al problema politico, trascurando di proposito tutt'un'altra parte e tutto un altro aspetto che non rientrano nei fini per i quali la lettera è scritta. E, questa, l'ultima ma non la meno importante considerazione da fare se si voglia dare di questo saggio di autobiografia platonica un giudizio realistico non peccante di dottrinarismo o di retorica.

Chi sia convinto di questo, chi sia convinto dell'attribuibilità a Platone di un documento di questo tipo senza con ciò portare alcuna offesa alla sua grandezza filosofica (o altrimenti occorre avere la coerenza — cui d'altronde, si è visto, alcuni critici contemporanei giungono — di negare a Platone anche le *Leggi*) non può che salutare con favore ogni tentativo che sia compiuto per ricondurre la valutazione dell'epistola a corretti termini realistici. Riconoscere il carattere di questo quadro dell'attività di Platone

nei suoi limiti precisi e nel suo significato autentico, al di là di filosofemi o ideologismi, è contribuire a raggiungere la conoscenza storica rigorosa di un 'entmythologisierter Platon'⁶¹.

MARGHERITA ISNARDI PARENTE

⁶¹ Volendo assumere il linguaggio della critica tedesca contemporanea, si dovrebbe parlare del carattere essoterico della *VII Epistola*. Non mancano, nell'ambito di questa tendenza critica, tentativi di risolvere, per mezzo della distinzione fra esoterico ed essoterico, anche il problema del rapporto fra il Platone metafisico e il Platone politico; cfr. K. OEHLEK, *Der entmythologisierte Platon*, «Zeitschr. f. philos. Forschung» 19, 1965, pp. 393-420, in part. p. 417, che considera i dialoghi 'Werbeschriften mit gleichzeitig propädeutisch-protreptischer und doch wohl auch politischer Funktion, die Platons Willen zur Veränderung der Gesellschaft und sein politisches Engagement dokumentieren'. Chi scrive è però convinta che il taglio fra il Platone 'esoterico' e quello 'essoterico' non passa fra il Platone della scuola e quello dei dialoghi, ma attraverso i dialoghi stessi, e anche attraverso la *VII Epistola*, se si pensa al contrasto fra l'*excursus* filosofico e certi tratti di autogiustificazione polemica. Per restare semplicemente all'articolo dello Oehler, è curioso che la 'demitologizzazione' di Platone, o la riduzione di Platone a corretti termini storici ch'è nell'intento dell'autore, si accompagni a paragoni come quello dei dialoghi platonici con i drammi di Sartre (*ibid.*, p. 417); ch'è una delle tante analogie equivocate basate sulla convinzione di poter riscontrare nella cultura antica fenomeni in realtà possibili e pensabili solo nella cultura europea postilluministica. Circa la possibilità che almeno certi dialoghi di Platone, se non tutti, siano rimasti precipuamente patrimonio di scuola, quindi materiale 'esoterico', cfr. W. CHASE GREENE, *The spoken and the written World*, «Harv. Stud. Class. Philol.» 60, 1951, pp. 23-59, in part. p. 47.

L'ETA' DEL TRAPASSO FRA STORIOGRAFIA ANTICA E STORIOGRAFIA MEDIEVALE (320-550 d.C.) *

I

In onore dell'amico e collega Professor Marrou, che abbiamo oggi il piacere di avere con noi, vorrei cominciare citando l'inizio del *De Rebus Gestis Francorum* di Paolo Emilio Veronese: « Franci se Troia oriundos esse contendunt ... Cicero vero (ut nos ab eo tot ante Valentinianos Caesares aetatibus initium auspicemur) etc. ». Un passo di Cicerone è appunto un preludio conveniente per chi voglia rendersi conto della posizione della storia nel contesto della cultura romana alla vigilia dell'età imperiale. Il passo è *De inventione* I, 27, che ha il suo parallelo in *Auctor ad Herennium* I, 12-13: passo ben noto e altrettanto notoriamente difficile e discusso. Tanto l'*Auctor ad Herennium* quanto Cicerone distinguono due generi di narrazione, l'uno che riguarda *negotia*, transazioni, l'altro che riguarda persone. Il genere di narrazione che riguarda i *negotia* è a sua volta suddiviso in tre forme: leggendaria (*fabulam*), storica (*historiam*) e realistica (*argumentum*). La narrazione che riguarda persone non conosce suddivisioni ed entrambi gli autori si preoccupano di definirne lo stile, che deve adeguarsi a varietà di vicende e a diversità di animi. L'analogia del linguaggio con la lettera a Luceio del medesimo Cicerone (*Fam.* 5, 12) non lascia dubbi che Cicerone, con la narrazione riguardante persone, ha in mente la biografia o la monografia storica con al centro un episodio di vita individuale — come era stato il consolato di Cicerone. È invece dubbio se nella narrazione *ad personam* si debba includere anche il romanzo, come propose Richard Reitzenstein in *Hellenistische Wundererzählungen*. La teoria retorica della narrazione che qui si incontra riflette essenzialmente la separazione di mito e storia e poi di storia e biografia, che dal quinto secolo a.C. fu corrente nella storiografia greca e di lì passò alla storiografia romana. Il Reitzenstein non mancava tuttavia di qualche giustificazione allorché includeva il romanzo insieme con la biografia nella

* Testo invariato della lezione tenuta al Centro di Studi sull'Alto Medioevo di Spoleto il 10 aprile 1969.

narrazione *ad personam*. La *Ciropedia* di Senofonte sta alle ambigue origini tanto della biografia quanto del romanzo greco. Ed è stato molte volte osservato che, se il nome di Senofonte appare con insolita frequenza come autore di romanzi (Senofonte di Efeso, di Antiochia, di Cipro, autori rispettivamente di *Ephesiaca*, *Babyloniaca* e *Cypriaca*) si tratterà di uno pseudonimo ispirato dalla *Ciropedia* piuttosto che del vero nome del romanziere.

In Cicerone e nei suoi contemporanei permaneva vigorosa la tradizione che storia è narrazione di fatti veri, di vicende politiche, non solo verosimili, ma effettivamente accadute e sulla cui veridicità sia possibile qualche controllo. Non solo la biografia, ma l'episodio personale, l'aneddoto, appartenevano a un altro genere, in cui la questione della veridicità non era prominente, e in cui l'esigenza della vivacità di esposizione prendeva il sopravvento: di qui la facile contaminazione di biografia e romanzo.

Il quadro si conserva immutato in età imperiale. L'importanza della veridicità nella ricerca storica rimane un punto fondamentale: la teorizza Luciano nell'unico trattato di scienza storica che ci sia pervenuto dall'antichità; la proclamano storici così diversi come Ammiano Marcellino nel IV secolo e Sozomeno nel V secolo. Dice Ammiano — e Tucidide avrebbe trovato qualcosa di suo —: « Seguendo l'ordine dei diversi avvenimenti, nella misura in cui ho potuto cercare la verità, ho narrato: fatti di cui la mia età mi ha permesso di essere testimone oculare o di cui ho potuto informarmi interrogando minuziosamente i partecipanti » (XV, 1). L'introduzione di Sozomeno alla sua Storia Ecclesiastica è senza esagerazione una delle più importanti dichiarazioni metodiche lasciateci da storici antichi, e la più esplicita chiarificazione del particolare interesse degli storici ecclesiastici per i documenti d'archivio. Sia qui solo ricordato che Sozomeno giustifica l'uso di scritti ereticali con la necessità di cercare la verità dei fatti: « poiché è necessario curarsi della verità al fine dell'accuratezza della narrazione, mi parve necessario esaminare siffatti scritti per quanto ne ero capace » (I, 1, 16).

Con altrettanta determinazione si tiene fermo alla distinzione tra mito e storia. È probabilmente solo ignoranza mia personale se io non so di scrittore posteriore a Censorino (terzo secolo) che faccia sua la distinzione di Varrone fra tre età: quella antecedente al primo cataclisma su cui tutto è ignoto, quella antecedente alla prima olimpiade che è mitica e infine la terza età dalla prima olimpiade in poi, che è storica « quia res in eo gestae veris historiis continentur » (*De die natali* 21, 1). Se non erro, per Sant'Agostino, così attento alle opinioni di Varrone, questa tripartizione è obliterata dalla bipartizione che egli riceve da S. Gerolamo e quindi indirettamente da Eusebio fra età anteriore ad Abramo ed età posteriore ad Abramo. Ma anche la bipartizione di Eusebio è fondata sul principio della storiografia classica di tenere separate l'età del mito e l'età della storia. Eusebio e Gerolamo riconoscono l'importanza del fatto che per l'età anteriore ad Abramo « nulla penitus nec graeca nec barbara et ut loquar in commune gentilis invenitur historia. Quam ob rem praesens

opusculum ab Abraham et Nino usque ad nostram aetatem inferiora tempora persequitur» (*Eusebi Chron. Can. I*, ed. Schoene, II, p. 8). Si noti che Eusebio e quindi Gerolamo subordinano la propria costruzione cronologica alla esistenza o meno di storici pagani che possano servire da testimonio. Sull'autorità di S. Gerolamo questa trasformazione cristiana della distinzione pagana tra età mitica ed età storica si diffonde. Quell'autorevole «Victorius natione Aquitanus, calculator scripulosus» (come lo definisce Gennadio, *Vir. ill.* 23) sviluppa la distinzione di Eusebio nel suo *Cursus Paschalis* scritto nel 457 per invito del futuro papa Ilario: «quapropter vir venerabilis praedictus Eusebius chronicorum abhinc est orsus historiam, volens industriae suae fidem mundanorum quoque annalium coaetaneo relatu perpendi et professae veritatis etiam gentilium litteras testes citare» (Mommson, *Chr. Min.* I, 681).

Altrettanto valida, come tutti sappiamo, rimane la distinzione tra biografia e storia, che Cornelio Nepote espresse chiaramente per i suoi lettori latini, così come Plutarco circa un secolo e mezzo più tardi riaffermò per i suoi lettori greci. Se anche la distinzione non è formulata esplicitamente da Suetonio, essa sta alla base della costruzione delle sue biografie intese a descrivere una persona, non a narrarne le azioni. Che Suetonio sia stato il primo a trasferire a uomini di azione, come gli imperatori romani, uno schema biografico originariamente creato da grammatici alessandrini per narrare la vita di letterati, filosofi e artisti è una tesi di Friedrich Leo a cui oggi è impossibile dare completo assenso. Resta il fatto che Suetonio fu già per gli antichi, come è per noi, il più autorevole rappresentante di un tipo di biografia che, subordinando l'ordine cronologico alla descrizione sistematica, già per ciò si allontana dall'ordinario stile degli storici. Suetonio aveva dato una lista di suoi predecessori non per quanto riguarda i *Caesares*, ma per il *De Viris Industribus*, che comprendeva, oltre i grammatici e retori, probabilmente anche i poeti, gli oratori, gli storici e i filosofi. È significativo che questa lista, includente nomi greci e romani, ci sia stata trasmessa da S. Gerolamo nella sua continuazione cristiana di Suetonio che ne conserva il titolo *De Viris Industribus*: «Hortaris, Dexter, ut Tranquillum sequens ecclesiasticos scriptores in ordinem digeram». Dei Greci è il pagano Eunapio, fra la fine del IV e l'inizio del V secolo, a darci con una lista di predecessori la conferma di questa continuità del genere biografico nella cultura tardo-ellenica. Egli personalmente si ricollegava alle vite dei sofisti di Filostrato scritte intorno al 230 d.C. e probabilmente dedicate non a M. Antonio Gordiano padre, ma all'omonimo figlio (T.D. Barnes, *Latomus* 27, 1968, 581-597). D'altra parte come storico Eunapio si riattaccava a Dexippo di cui continuava l'opera. Eunapio accentuava fin nel proemio il suo accordo con il predecessore, sia nel tirare una linea divisoria fra età mitiche, da lasciarsi ai poeti, ed età di cui gli storici possono parlare con verità, sia nel differenziare la propria storia dalle opere cronografiche. Eunapio dunque non solo separa la storia dalla biografia, ma per entrambe si inserisce in una tradi-

zione definita: nell'un caso, la biografia, riconnettendosi a Filostrato, nell'altro caso, la storia, continuando Dexippo.

Il segno più evidente della continuità dei moduli storiografici classici è appunto in questo preciso riconnettersi di storici più tardi a storici più antichi, spesso di fatto continuando letteralmente l'opera del predecessore. La successione Dexippo-Eunapio-Zosimo, che ci porta dal III all'estremo V secolo d.C.; o in Roma Ammiano Marcellino che continua Tacito e la *Historia Augusta* che continua Suetonio, dopo un intervallo di secoli, sono gli esempi più evidenti di questa tradizione.

Più si studia e si scopre in storiografia antica, più si è colpiti dal formidabile potere della tradizione. Sulpicio Severo integrò la sua biografia di S. Martino con dialoghi di contenuto biografico su S. Martino. Il rapporto fra le due opere non è ancora stato chiarito, nemmeno da Jacques Fontaine nella sua mirabile recente introduzione a una nuova edizione commentata della Vita di San Martino. Alcuni decenni dopo Sulpicio Severo Palladio (se egli è l'autore) si distaccava dallo stile usato nella *Historia Lausiaca* e scriveva una Vita di S. Giovanni Crisostomo in forma dialogica. Ancora alla fine del VI secolo Gregorio Magno dedicava interamente il secondo dei suoi quattro libri di Dialoghi alla Vita di S. Benedetto. Quali che siano le oscurità di questo genere letterario di biografie dialogate, noi possediamo dal 1912 un esempio dei predecessori ellenistici nella vita dialogata di Euripide scritta da Satiro nel III sec. a.C.

L'*Anecdoton Holderi* o *Ordo generis Cassiodorum*, lo strano excerpto pubblicato da H. Usener nel 1877, sembrava senza precedenti. Nella sua forma originale doveva dare una genealogia della famiglia di Cassiodoro con speciale riguardo agli uomini dotti della famiglia: uno degli scopi era certo di provare la parentela di Cassiodoro con Simmaco suocero di Boezio e Boezio stesso. Questa combinazione di genealogia e di brevi notazioni biografiche ha ora la sua controparte nella *Papyrus Hauniensis* 6 pubblicata nel 1942 concernente i Tolemei del III sec. a.C. L'ultimo articolo del nostro Mario Segre, poco prima di essere trascinato alla camera a gas con la moglie e la figlioletta, faceva appunto la constatazione fondamentale che questo papiro, scritto forse nel II sec. d.C., ma certo risalente all'età ellenistica per il contenuto, era una combinazione di albero genealogico e di notazioni biografiche e perciò rappresentava un precedente dell'*Ordo generis Cassiodorum* (*Rend. Pont. Accad. Archeol.* 19, 1942-43, 269-280).

Il nome di Naucellio — illustre cittadino di Spoleto — è stato da non molto tempo reso popolare tra i dotti dalla scoperta e pubblicazione degli *Epigrammata Bobiensia*, merito rispettivamente di Augusto Campana e Franco Munari (1955). Ma il nuovo non deve farci dimenticare il vecchio: ciò che già si poteva dedurre dalle lettere di Simmaco a Naucellio in *Epist.* III, 10-16. Da queste lettere avevamo appreso che Naucellio fu non solo poeta, come ora ci confermano gli *Epigrammata Bobiensia*, ma autore della traduzione dal greco di una operetta sulle costituzioni politiche di vari popoli: « non silebo alterum munus opusculi tui, quo priscam

rem publicam cuiusque nationis (Sceek; gentis Mommsen; huius mss.) ex libro Graeco in Latium transtulisti» (Ep. III, 11). È inutile speculare sull'originale greco che Naucellio tradusse: ma si tratta probabilmente (anche se c'è disaccordo tra gli interpreti) di uno di quei sommari delle Costituzioni di Aristotele, che cominciarono a essere fatti in età ellenistica. Herbert Bloch ci ha dato uno studio modello del sommario fatto da Eraclide Lembo nel II sec. a.C. (*Trans. Americ. Philol. Assoc.* 71, 1940, 27-39). Anche qui dunque la subita riapparizione di un genere ellenistico alla fine del IV secolo. E poiché si è fatto il nome di Aristotele varrà la pena di ricordare che Ausonio tradusse o imitò in latino certi epitafi biografici di eroi della guerra troiana che aveva trovato in greco presso un dotto amico: « quae antiqua cum apud philologum quendam reperissem, latino sermone converti » (ed. C. Schenkl, *M.G.H.*, p. 72). Né Ausonio né il dotto amico sembrano aver saputo che il testo greco era parte del *Peplos* attribuito ad Aristotele e poi trascritto da Porfirio (*Aristotelis Fragmenta*, ed. V. Rose, p. 394). La moda degli epigrammi biografici, spesso accompagnati da immagini del celebrato, era stata introdotta nella cultura latina da Varrone. Non stupisce dunque trovare Ausonio attratto dalla serie di epigrammi aristotelici o pseudo-aristotelici, così come non stupisce di trovare che Simmaco si fosse proposto di continuare le *Imagines* o *Hebdomades* di Varrone: « illud nos, si fors tulerit, conamur imitari » (Ep. I, 2 del 375 d.C.). La connessione tra *Imagines* di Varrone e il *Peplo* attribuito ad Aristotele era già stata riconosciuta da Cicerone (*ad Atticum* 16, 11, 3).

Dal IV al VI secolo lo sforzo di mantenere o di riprendere contatto con gli scrittori classici, e tra questi gli storici, lascia le sue ben note tracce nella nostra tradizione di manoscritti. Da Otto Jahn in poi le firme, spesso con nomi illustri, dei copisti tardo-antichi sono state oggetto di studio e di ammirazione. Meno ci si ricorda della parte che in questa trasmissione hanno preso — accanto agli individui — le biblioteche pubbliche: come quella istituita dall'imperatore Costanzo a Costantinopoli, che fu celebrata da Temistio nella orazione IV come centro di trascrizione di testi, oltre che deposito di libri difficilmente accessibili (59d-61e). Ausonio fa trascrivere i *Chronica* di Cornelio Nepote per il prefetto del pretorio Sesto Anicio Petronio Probo (Ep. 16, 1, p. 174 ed. Schenkl). Non è forse caso che le Vite dei generali stranieri di Cornelio Nepote (ma non le vite di Catone e di Attico) ci siano pervenute sotto il nome di un Probo, più precisamente Emilio Probo. L'attribuzione, come è noto, dipende da un epigramma dedicatorio di un Probo a un imperatore Teodosio che sta al fondo della Vita di Annibale. L. Traube ha reso verosimile che Probo sia solo il copista, o piuttosto uno dei copisti, in collaborazione con il padre e il nonno, del testo di Cornelio Nepote (*Vorlesungen und Abhandlungen*, III, 1920, 20-30 da *Sitzungsber. Bayer. Akad.* 1891, 409-425). Se il dedicatorio è Teodosio I, piuttosto che Teodosio II, siamo entro il periodo di vita del potente Sesto Anicio Petronio Probo, che si era preoccupato di ottenere da Ausonio il testo di un'altra opera di Cornelio Nepote

(per l'identificazione di Teodosio I cf. W.A. Bachrens, *Hermes* 50, 1915, 266-270). Se invece il copista Probo lavorò per compiacere Teodosio II, si tratterà di altro membro della grande famiglia romana che ci teneva a mantenere buoni rapporti con gli imperatori d'Oriente. Teodosio II, come dedicatario, ha il vantaggio di essere noto quale calligrafo egli stesso e di essersi occupato a trascrivere i *Collectanea* di Giulio Solino (cf. ed. Mommsen, 1895, p. xcvi). Basterà aggiungere due osservazioni per concludere il chiarimento di questo strano episodio per cui un'opera storica del I sec. a.C. passò nel Medioevo sotto il nome di un personaggio del Basso Impero. Anzitutto non fa meraviglia che Probo nel suo epigramma dedicatorio a Teodosio dica di mandare anche dei versi, *carmina*. Questi sono l'usuale accompagnamento di omaggio; così come Ausonio nell'inviare a Petronio Probo, oltre che i *Chronica* di Nepote, anche le favole di Tiziano le accompagnò con un lungo componimento poetico. In secondo luogo il gentilizio Aemilius per il Probus che avrebbe scritto le vite è stato soddisfacentemente spiegato dal nostro S. Mazzarino come una erronea interpretazione dell'abbreviazione *em(endavi) Probus* (*Stilicone* 1942, p. 244 n. 3). Nella confusione tra Cornelio Nepote ed Emilio Probo, che fu già riconosciuta da quel semplice ma acuto umanista che fu Sico Polenton, si riflette significativamente la ripresa tardo-antica di storici e biografici classici.

Che l'imitazione di Erodoto e Tuciddide tra i Greci, di Sallustio tra i Latini sia generale non c'è bisogno dire. Ma non sempre si ricorda che perfino un non classico, come Polibio, torna a far scuola. In età di decadenza Zosimo si rifà a Polibio e al suo ciclo storico appunto per spiegare la decadenza di Roma (I, 57, 1).

Imitazione di stile, continuazione di generi letterari. Olimpiodoro ha chiara coscienza della distinzione ellenistica tra vera opera storica e memorialistica preparatrice alla storia. Per se stesso egli, intorno al 427 d.C., non richiede che il riconoscimento di aver prodotto materiali per la storia — ἄλλην συγγραφὴν — non συγγραφὴν, storia. Fozio che lo riassume (*Bibl. Cod.* 80) ritiene che, dal punto di vista dello stile, fosse modestia giustificata. Olimpiodoro sapeva naturalmente che Eunapio, alla cui opera storica egli intendeva provvedere materiale di continuazione — ma non diretta continuazione — si era valso a sua volta di precedente memorialistica. Eunapio stesso, nel proemio del libro II (fr. 8 Müller), dichiarava di essersi valso di un ὑπόμνημα di Oribasio per la storia di Giuliano. Motivi stilistici, come i miei amici Alan e Averil Cameron hanno abbondantemente dimostrato, intervengono anche a colorire di terminologia pagana le scritture di storici cristiani. Sarebbe imprudente trascurare le loro osservazioni nel discorrere del preteso paganesimo di Procopio (*Class. Quart.* 14, 1964, 316-328; *Historia* 15, 1966, 466-482).

Che Nicomaco Flaviano abbia ordinato i suoi « Annali » (Dessau *I.L.S.* 2948) dedicati a Teodosio I secondo estati e inverni al modo tucidideo è solo improbabile congettura di Otto Seeck (*Hermes* 41, 1906, 494): degli Annali di Nicomaco Flaviano nulla ci resta salvo il nome. Ma è un

fatto riconoscibile a prima vista che la cosiddetta Autobiografia di Libanio (orazione I) si ispirava a quell'arcaica forma di autobiografia che è la declamazione sull'*Antidosis* di Isoerate — un discorso per un'occasione immaginaria.

Se c'è sezione della narrativa storica che più patentemente riveli continuità di interessi, di informazione, di forme di scrittura, è la biografia. Non tanto la biografia in grande stile, quella di vita a lungo respiro o di collezioni di vite, quanto la biografia spicciola che sui manoscritti fa da introduzione a edizioni e commenti o passa in compilazioni come la « Suda ». È costante il filtrare della crudizione alessandrina nelle tarde vite bizantine. Il fenomeno non è mai stato studiato nel suo insieme. La vita di Tucidide che va sotto il nome di Marcellino sembra essere posteriore al V sec. d.C., perché già usa una compilazione di un Zosimo Ascalonita (da non confondersi con lo storico) che si attribuisce al quinto secolo. Ma il materiale di cui la vita si compone risale almeno al tempo di Didimo Calchentero, cioè al I sec. a.C. Nel quinto sec. d.C. c'era chi continuava a interessarsi alla questione del grado di parentela fra Cimone e Tucidide o come Tucidide fosse morto e dove fosse sepolto (Bux, *P.-W.*, s.v. Marcellinus, col. 1480). Così è facile separare nella *Vita Marciana* di Aristotele il materiale di provenienza imperiale e raggiungere il fondo, che doveva essere una biografia del I sec. a.C., probabilmente di quell'Andronico che mise insieme il corpo delle opere esoteriche di Aristotele (vedi ed. O. Gigon, Berlino 1962). Lo stesso processo di conservazione si ripete nella letteratura latina dove il materiale biografico raccolto da Varrone e Suetonio circola più o meno mutilato, o riordinato, nella nostra tradizione manoscritta. C'è appena bisogno qui di ricordare quel che S. Gerolamo deve a Suetonio per la storia letteraria latina che egli aggiunse di suo alla sua traduzione della Cronica di Eusebio. È istruttivo confrontare lo Suetonio della Vita di Orazio che ci è pervenuta solo nei rifacimenti di codici, come i perduti Blandiniani (vedi la edizione a cura di G. Brugnoli, Roma [1968?]).

La forza della tradizione non è solo in questi e altri innumerabili particolari che si possono raccogliere: è nella stessa funzione della storiografia nella società. La biografia continua a provvedere vite positivamente o (più di rado) negativamente esemplari. In quanto la biografia si applica agli imperatori è per lo più distinta dal panegirico (seppure una cospicua e problematica eccezione sia rappresentata dalla Vita di Costantino di Eusebio). Una delle notevoli funzioni della biografia imperiale da Suetonio e Plutarco agli *Scriptores Historiae Augustae* è di tenere gli imperatori nei limiti della comune mortalità in un mondo dove varie forme di mistica imperiale coesistono o si susseguono. E per quanto riguarda la storiografia politica, essa continua a riflettere la reazione di uomini informati al passato recente. Raramente la storiografia imperiale si impegna in giudizi sul passato remoto, curioso, ma sempre meno rilevante in una società cosmopolitica. Il destino delle borghesie cittadine, il rapporto tra imperatore, esercito e senato, l'abilità a difendere i confini,

il peso della tassazione, le malversazioni, l'ingiustizia dei tribunali, la qualità dei cortigiani e così via sono temi che in differenti proporzioni e combinazioni ritornano in Dione Cassio, Erodiano, Ammiano Marcellino, Eunapio, Zosimo, Procopio e si ritrovano anche nelle biografie della *Historia Augusta*.

Nell'antichità ci sono stati storici più profondi in problemi morali di quelli che ho nominato: né Tuciddide né Tacito sono stati veramente capiti dai loro imitatori. Ma in fatto d'acuta osservazione del particolare, con la eccezione di Erodoto, non c'è dal quinto sec. a.C. al terzo d.C. chi possa stare a confronto di storici come Ammiano, Eunapio, Olimpiodoro, Prisco Panita, Procopio. Non ho pronunciato il nome di Erodoto invano. Se Timeo che lo aveva imitato se ne era stato in poltrona ad Atene mentre descriveva l'Occidente; se Agatarchide sembra essersi informato ad Alessandria sull'Oriente di cui scriveva; altri viaggiò sul serio, sull'esempio di Erodoto: Polibio, Posidonio, Strabone. Gli storici del Basso Impero imitano questi ultimi e riprendono la bisaccia erodotea del viaggiatore. Viaggiano come soldati (Ammiano), come ambasciatori o curiosi (Olimpiodoro, Prisco, Pietro Patrizio), come consiglieri o assessori di un generale (Procopio), come retori (Eunapio), Zosimo tra gli scrittori profani sembra eccezionale, nella sedentarietà apparente: deve per altro aggiungersi che di Zosimo uomo sappiamo quasi nulla. Altro il caso degli storici ecclesiastici, che di solito lavorano per determinato proposito su fonti scritte. Tuttavia di Teodoreto sappiamo che fu in esiglio, di Euagrio che accompagnò il patriarca Gregorio di Antiochia a Costantinopoli e fu ben noto alla corte. Sia che lo scrittore pretenda alla dignità di storico, come è della maggioranza, sia che si accontenti della posizione di memorialista, come è di Olimpiodoro, i ricordi di viaggio, le note personali, le osservazioni etnografiche, gli aneddoti abbondano. Eunapio (fr. 56) usa un'aneddoto su Filippo il Macedone per concludere che al nostro tempo il mondo si regge sugli asini. Di Olimpiodoro sappiamo perfino che per vent'anni fu accompagnato da un pappagallo «che danzava, chiamava per nome la gente e faceva altre prodezze ancora». E Olimpiodoro che ci conserva memoria dei riti di iniziazione all'Università di Atene per l'assunzione del mantello di sofista. Poiché non vorrei che il caro uomo fosse considerato un frivolo, ricorderò ancora che a lui dobbiamo le cifre delle ricchezze di alcune grandi famiglie romane, e che senza di lui non potremmo scrivere la storia degli avvenimenti preparatori al sacco di Roma del 410. Le somiglianze di stile e di gusti fra Olimpiodoro e Ammiano sono state spesso notate, e ora sull'aneddotica di Ammiano — un militare che si interessava così poco a problemi militari — abbiamo un saggio eccellente di Joseph Vogt (*Abh. Ak. Mainz* 1963, 3).

II

Conservatori nello stile, nelle tecniche di ricerca, negli atteggiamenti nostalgici — per cui Ammiano si consola del disastro di Adrianopoli pen-

sando al disastro di Canne (31, 13, 19) — gli storici del Basso Impero almeno a tratti si accorgono che hanno un mondo nuovo da esplorare. Questo mondo nuovo è dopo tutto il vetusto impero romano, ma quanto mutato, se solo ci si dà ad osservarlo da vicino. Mutato di religione, incerto dei suoi confini, minacciato al centro e alla periferia da barbari: un impero dove ci sono Romani che preferiscono i barbari e, come raccontano per es. Ammiano (18, 5; 19, 9) e Prisco Panita, non esitano a esprimere le proprie preferenze. Di qui le notazioni di costumi, di aneddoti significativi, di qui l'abbondanza di *excursus* geografici ed etnografici. Questo elemento erodoteo si presenta come una innovazione e può introdurre la seconda parte di queste nostre considerazioni. Se finora abbiamo cercato sommariamente di delineare l'aspetto conservatore della storiografia del Basso Impero, vorremmo ora brevemente indicare il nuovo. Che è cosa assai più difficile e soggettiva. Richiede orecchio fine, e per di più attenzione ad apporti individuali di scrittori piuttosto che a qualità collettive (di solito dipendenti da tradizione). Entro i limiti di competenza e di tempo che mi sono proprii, offro questa seconda parte con speciale riserva.

Forse è possibile cogliere nella pomposità di gran parte di queste scritture storiografiche un elemento di incertezza e di sbandamento. Nonostante tutti i loro richiami alla utilità delle storie, i singoli storici sembrano volersi presentare come dilettanti la cui vera professione intellettuale era diversa. Poco male che 'vates' si definisca Naucellio davanti al suo ritratto (6 Munari):

Naucelli vatis fuerit quae forma, videtis
Quaeritis ingenium? Discite carminibus.

Ma poeta si presenta Olimpiodoro: «poeta di mestiere, come egli stesso dice», osserva Fozio (*Cod.* 80). Retore e sofista si doveva definire Prisco, «Comes et exadvocatus fisci» sta nel titolo della *Storia nuova* di Zosimo. Socrate e Sozomeno si definiscono o sono definiti *σχολαστικοί*, giuristi: ciò significano il titolo del libro per Socrate, e l'indicazione di Fozio (*Cod.* 30) per Sozomeno. Ammiano Marcellino stesso non fa professione di storico, sebbene caratteristicamente non si ammantava di altra competenza: «ut miles quondam et Graecus» è il suo passaporto (31, 16, 9). Procopio è avvocato e consigliere prima che storico. L'eccezione è il grande aristocratico Nicomaco Flaviano che viene celebrato dai familiari come «historicus disertissimus» (Dessau *I.L.S.* 2947). Nicomaco è infatti l'erede diretto della grande tradizione della storiografia senatoria. Negli altri non c'è né lo storico professionale — di cui i prototipi erano stati Erodoto e Livio — né il generale o magistrato in ozio, secondo la tradizione di Tuciddide, Senofonte, Polibio, Sallustio, Tacito e Dione Cassio.

L'incertezza della posizione dello storico nella società probabilmente si riflette in una certa dispersione di temi, in una mancanza di linearità che mi pare sia generalmente osservabile negli storici del Basso Impero:

Procopio è l'eccezione più cospicua. Perfino gli storici ecclesiastici, dopo Eusebio, accolgono materia allogria nel loro racconto. Sozomeno ne è ben conscio nel libro nono che è quasi tutto di argomento profano. Ad un certo punto nota un particolare — la castità di una donna — che gli pare degno di storia ecclesiastica (9, 10, 1). Critici avveduti hanno già osservato che Ammiano introduce informazioni di carattere biografico e romanzesco aliene dallo stile degli storici romani. E anche si è osservato — e l'osservazione potrebbe estendersi — che la vita di Ilarione di S. Gerolamo ricorda le avventure di viaggio dei romanzi. L'autore o gli autori della *Storia Augusta* seguono il modello di Suetonio nella costruzione delle biografie, ma sono tutt'altro che convinti che ci sia netta separazione tra biografia e storia. Un passo nella *Vita di Probo* (cap. 2) indica senza dubbio una qualche contrapposizione tra biografia e storia. L'autore dice che non intende imitare i Sallustii, i Livii, i Taciti, i Trogi, ma al contrario Mario Massimo, Suetonio Tranquillo, Fabio Marcellino, Gargilio Marziale nonché i suoi due colleghi nella redazione della *Historia Augusta* Giulio Capitolino ed Elio Lampridio. Tutti costoro sono, per quanto li conosciamo, biografi. Ma in altri passi la distinzione non viene più mantenuta. In un passo della vita di Clodio Albino, che va sotto il nome di Giulio Capitolino, Mario Massimo, per noi un biografo, ed Erodiano, per noi uno storico, sono messi insieme come scrittori degni di fede. Altrove (*Gordiani Tres* 21, 4) Giunio Cordo, un biografo reale o immaginario, è chiamato storico. Decisivo è poi il passo della *Vita di Aureliano* 2. È l'allegro passo in cui si riporta una pretesa conversazione di Flavio Vopisco con il prefetto della città di Roma, Giunio Tiberiano, che visse al tempo di Diocleziano. I due vengono a discorrere di Trebellio Pollione, uno dei pretesi autori della *H.A.* Tiberiano lo accusa di essere poco degno di fede. Vopisco difende il collega con un argomento ribaldo: anche Livio, Sallustio, Tacito, Trogo hanno mentito. Allora il prefetto Tiberiano conclude la discussione augurando buona fortuna a Vopisco e dicendogli all'incirca: « Se gli storici che hai nominato hanno mentito, scrivi quello che ti piace, avrai buoni compagni di menzogne quelli che ammiriamo come maestri di eloquenza ». È qui chiaro che i pretesi biografi Trebellio Pollione e Flavio Vopisco sono considerati storici come Livio e Sallustio. La conclusione non è sorprendente perché dopo tutto era difficile mantenere una distinzione rigorosa tra genere biografico e genere annalistico, in una età in cui gli Annali stessi si concentravano sulle biografie degli imperatori.

Da altro punto di vista si riconosce l'indebolirsi delle tradizionali forme biografiche nelle vite dei Santi — anche in quelle che hanno presente, e probabilmente si ripromettono di imitare, Suetonio. Suetonio nella *Vita di Augusto* 61 aveva introdotto una speciale sezione per descrivere « *interiorem ac familiarem vitam* » dell'imperatore. La distinzione ebbe qualche fortuna tra biografi cristiani. Si ritrova nella *Vita di San Agostino* di Possidio (19-27); e forse una eco della frase suetoniana è nella *Vita di S. Martino di Sulpicio Severo*: « *interiorem vitam illius et conversationem quotidianam* » (26, 2). Ma, come già ben vide Georg Luck (*Mullus. Fest-*

schrift Th. Klauser, 1964, 230-241), lo schema suetoniano conta poco per Possidio e praticamente non esiste più per Sulpicio Severo e altri biografi cristiani.

Ho voluto particolarmente insistere su questa incertezza nella tecnica biografica in confronto alla tecnica più propriamente storiografica, fra le varie incertezze che si infittiscono nella storiografia del Basso Impero, perché essa è di fondamentale importanza per giudicare la nuova tesi sulla *Historia Augusta* di Sir Ronald Syme. Come è noto, nel suo libro recente e originale dal titolo *Ammianus and the Historia Augusta* (1968), Sir Ronald ritiene che la *Historia Augusta* sia stata composta intorno al 395 d.C. da un grammatico tra ironico e disonesto, che aveva letto le storie di Ammiano Marcellino di recente comparse e si era sentito insoddisfatto. Alla imitazione di Tacito il nostro grammatico avrebbe contrapposto la imitazione di Suetonio — in altre parole avrebbe consapevolmente contrapposto biografia a storiografia annalistica. Questa teoria ha due presupposti: 1) che ci siano chiare tracce nella *Historia Augusta* di familiarità con l'opera di Ammiano Marcellino; 2) che la contrapposizione tra biografia e storia annalistica sia un motivo dominante nella *Historia Augusta*. Spero di aver fatto vedere altrove che la familiarità della *Historia Augusta* con Ammiano Marcellino è tutt'altro che evidente — anzi, in tutta probabilità, è un miraggio. Qui mi importa sottolineare che mancano nella *Historia Augusta*, e in genere nella cultura del IV e del V sec. d.C., le condizioni per una contrapposizione polemica di biografia a storiografia annalistica di tale vigore da ispirare un'opera intera. Il libro di Sir Ronald Syme, con tutto il suo acume e dottrina, non mi ha convinto.

Per tornare ora alle incertezze della storiografia del Basso Impero — tematiche e formali — è la stessa nozione di verità che viene disturbata. Non attribuisco particolare importanza a episodi di adulazione esagerata verso i potenti. Luciano ci dà un'idea di che cosa ci dovremmo aspettare da storici del II secolo intesi ad adulare. Ma l'invito di Sozomeno a Teodosio II di aggiungere o togliere ciò che voglia alla sua storia è qualcosa che mi pare nuovo: è una richiesta a Teodosio di approvare ufficialmente un libro di storia perché «nessuno potrà obiettare a ciò che Voi, imperatore, avete approvato». L'ortodossia è qui estesa a un libro di storia. Più in generale è l'intrusione del miracoloso che sconvolge i criteri di verità e verosimiglianza della storiografia classica. Non solo le vite dei Santi hanno i loro miracoli. Serie storie pagane, come quella di Ammiano Marcellino, accolgono divinazione e magia a piene mani. Ammiano dedica il ben noto excursus del libro XXI a difendere Giuliano l'Apostata, e forse per implicazione se stesso, contro l'accusa di indulgere alle arti della divinazione, ciò che gli avversari indicavano come «*praenoscendi futura pravas artes*» (21, 1, 7). Olimpiodoro (Photius, *Cod.* 80) spiega l'invasione dei Goti, Unni e Sarmati in Illirico e Tracia con la rimozione di statue miracolose consacrate contro ogni barbaro. Per la rimozione d'un'altra statua miracolosa, che già aveva impedito il passaggio di Alarico in Sicilia, la via dello stretto di Messina fu aperta ai

barbari. Secondo Zosimo (5, 6) Atene fu salvata dal saccheggio che le preparava Alarico grazie all'intervento di Atena Promachos e dell'eroe Achille. I Cristiani rispondono narrando di altrettali miracoli come quello che, secondo Teodoreto (5, 37, 3-4), consumò l'armata degli Unni nel 434. La nozione giudaico-cristiana della morte dei persecutori si presta in questo clima a travisamenti della verità e incoraggia interpretazioni providenziali di dubbio gusto. La si applica anche alla fine di Stilicone, come ha fatto di recente vedere Lellia Cracco Ruggini (*Riv. Storia Letter. Religiosa*, 4, 1968, 433).

Le falsificazioni penetrano nella storia più di quanto la tradizione storiografica e biografica greco-romana fosse abituata a tollerare. La questione è se in queste falsificazioni ci sia un elemento di scherzo, di gioco, con regole accettate da entrambe le parti. Ciò che rende così difficile capire la *Historia Augusta* è che ancora non ci siamo impadroniti delle regole del suo gioco. Fino a che punto il castello in aria di documenti falsi e asserzioni impudenti doveva essere preso sul serio dal lettore? In altri casi il gioco è più ovvio. Mi pare difficile che si volesse davvero far credere che Cornelio Nepote avesse scritto a Sallustio Crispo per comunicargli la scoperta e conseguente traduzione della *Istoria* di Darete Frigio « ipsius manu scriptam ». Se può ammettersi che il falsificatore della corrispondenza tra Seneca e S. Paolo intendesse fare sul serio, si dovrà esitare sulle falsificazioni di fonti incluse nei libri di Fulgenzio. Voleva Fulgenzio, che sembra ben essere identico con il grave vescovo di Ruspe, voleva Fulgenzio essere preso sul serio, quando citava « Cornelius Tacitus in libro facetiarum » (*Sermones Antiqui* 54)? Problemi di questo genere non sono naturalmente esclusivi al tardo mondo antico: essi già compaiono nel mondo ellenistico. Ma un recente studioso della *Kaine Historia* di Ptolemaeus Chennus — un testo della fine del I sec. d.C. — ha già indicato come nell'impero si abbia un crescendo di falsificazioni ambigue (Karl-Heinz Tomberg, *Die Kaine Historia des Ptolemaios Chennos*, Bonn 1968, 69-70).

La tentazione di inventare fonti letterarie e documenti cresce quando la circolazione dei libri e in genere della informazione diminuisce. Nel Basso Impero si ha una straordinaria mescolanza di raffinata erudizione ed ignoranza, spesso nella medesima persona e nel medesimo libro. Nel commento di Servio alle *Georgiche* III, 25 si spiega tranquillamente che Augusto vinse i Britanni e si servì dei prigionieri « ad officia theatralia ». Nel Breviario di Rufio Festo almeno una volta Cesare è confuso con Augusto (4.5). E vale la pena ricordare che già Erodiano (III, 4, 2) nel III sec. riteneva che la battaglia di Issos fosse stata l'ultima battaglia tra Alessandro e Dario. Dal IV sec. in poi è nota la difficoltà di procurarsi manoscritti. È anche difficile procurarsi informazioni autentiche sugli scrittori. Euagrio, che aveva tutto l'interesse a sapere quando Zosimo scrisse le sue storie, lo data al tempo di Onorio e Arcadio, quasi cent'anni prima della data giusta (*Hist. Eccl.* 3, 41). La mancanza di informazioni per l'Occidente dell'impero che Eunapio di Sardi lamenta in un passo pitto-

resco (fr. 74) non può certo estendersi al di là degli anni verso il 400 a cui egli si riferiva. Una situazione ben più favorevole ai contatti fra Occidente e Oriente si nota nel suo successore Olimpiodoro. Ma non è da negare che la separazione delle amministrazioni imperiali d'Occidente e d'Oriente e le occupazioni barbariche riducano le informazioni e consacrino un senso di reciproca estraneità fra Latini e Greci. I posti di comando sono spesso occupati da uomini indotti, e per loro si apprestano i breviarii di Eutropio e di Festo, il primo dei quali avrà una singolare fortuna anche nell'Oriente greco. Come ha osservato con ragione W. Den Boer (*Mnemosyne* 4, 21, 1968, 254-82), siffatti breviarii contengono anche un messaggio politico — e un'opera affine, i *Caesares* di Aurelio Vittore, è nel 361 una delle voci più precise della superstite storiografia senatoria contro barbarizzazione, corruzione, potere militare. Si tratta per altro, anche nel caso di Aurelio Vittore, di istruzione a fior di pelle. La combinazione in varia dose di erudizione lussureggiante, mancanza di scrupolo per l'autenticità della informazione, necessità di informazione elementare e semplice ignoranza caratterizza non tutti gli storici del Basso Impero, ma l'atmosfera intellettuale in cui tutti vivono e da cui emergono per l'acume e l'esattezza della informazione Eusebio, Ammiano e il Procopio della prima maniera.

III

In questo contrastante gioco di tradizionalismo storiografico e di irrequietezza e di incertezza di informazione, tre problemi si possono ben considerare come caratteristici della storiografia del Basso Impero: la corruzione del governo, il cristianesimo e i barbari. Ciò che qui ci importa è riconoscere il segno di questi problemi nelle stesse forme storiografiche: più in là non intendo andare.

Proteste contro la corruzione dei funzionari, l'indisciplina dei soldati, la crudeltà e l'avidità dei ricchi circolano per tutta la pubblicistica del Basso Impero e hanno (in specie la polemica contro i ricchi) un posto centrale nella predicazione cristiana. Nella storiografia di fondamentali simpatie senatorie, come quella di Aurelio Vittore e della *Historia Augusta* — ed entro certi limiti di Ammiano Marcellino — uno dei criteri di giudizio più cospicui è naturalmente l'atteggiamento degli imperatori verso il senato. In scrittori anticristiani, come Zosimo, l'attacco è contro i monaci che col pretesto di dare tutto ai poveri, hanno fatto tutti poveri (5, 23, 4). Ma io conosco una sola opera in cui la corruzione del governo diventi il soggetto stesso della storia e informi quindi la sua stessa struttura. Alludo, come si capisce, agli *Anecdota*, alla Storia Arcana di Procopio, questo strano prodotto di una osservazione e di una vendetta tenute segrete per anni e forse decenni. L'opera si presenta come una parte delle Storie delle Guerre di Procopio e pare che originariamente dovesse rappresentarne il libro VIII. Il nome di *Anecdota* e il contenuto suggeriscono una qualche connessione con gli *Anecdota* di Cicerone — un libro che Boezio ancora leggeva (« Tullius in libro quem de consiliis suis composuit »).

De inst. mus. 1, 1); ma poiché noi abbiamo solo la più vaga idea di quel che il libro di Cicerone fosse (anche ammessa l'identità di *Anecdota* e *De consiliis suis*), è scarsa consolazione saperlo un precedente di Procopio. Nella letteratura antica giunta a noi, gli *Anecdota* di Procopio sono isolati, benché non sia difficile trovare pagine analoghe a conferma in scrittori contemporanei come Giovanni Lido e lo storico ecclesiastico Giovanni di Efeso — il cui testo, come è noto, ci è parzialmente conservato in versione siriana.

Il cristianesimo non è, o almeno è solo in particolari circostanze, una linea divisoria per storici di guerre e politica. Prassagora, a testimonianza di Fozio, un pagano, elogiava altamente Costantino nella sua storia del medesimo (*Cod.* 62). Olimpiodoro, per quanto pagano, dedica la sua storia, che è una implicita apologia degli dei pagani, al pio cristiano Teodosio II. È noto che Ammiano critica vescovi cristiani, così come critica cattivi amministratori pagani, ma non attacca il cristianesimo in quanto tale. La Storia Augusta, se mai, favorisce la tolleranza reciproca di pagani e cristiani: non è certo, come fu dipinta, una storia contro i cristiani. Nella zona più umile dei breviarii la distinzione tra paganesimo e cristianesimo si rende anche più fioca. Vi accenna cautamente Rufio Festo nella invocazione finale per l'imperatore Valente suo signore. Di solito i cristiani decisi evitano la storia politica. S. Gerolamo per parte sua trovava dubbi i vantaggi della cristianizzazione dell'impero (*Vita Malchi*, 1). I cristiani tiepidi come Procopio assumono atteggiamenti paganeggianti per deferenza alla tradizione storiografica pagana. Ancora Giordane nei *Romana* allude solo superficialmente a idee cristiane con un rinvio alla profezia di Daniele (84). Ciò è tanto più notevole se, come sembra, Wilhelm Ensslin (*Sitzungsber. Bayer. Ak.* 1948, 3) colpiva nel giusto supponendo che i *Romana* di Giordane riassumano i sette libri delle storie di Q. Aurelio Memmio Simmaco, il suocero di Boezio, e che Simmaco a sua volta si fosse valso di Orosio: Simmaco avrebbe dunque derivato molti fatti da Orosio senza accettarne la interpretazione complessiva della storia romana. Orosio è appunto l'unico storico a noi conosciuto che scriva da un punto di vista cristiano la storia politica di Roma: le ragioni e l'ispirazione ci sono state chiarite dal collega Marron.

Tra gli scrittori pagani a noi conservati in sufficiente misura, sono Eunapio e Zosimo a introdurre violenta polemica religiosa in una storia politica. Di Eunapio sappiamo che scrisse negli anni intorno al 410 e che una seconda edizione attenuava l'anti-cristianesimo della prima; resta incerto per altro se l'attenuazione fosse davvero opera di Eunapio stesso, come Fozio (*Cod.* 77) riteneva. Il momento della sua attività corrisponde alla reazione pagana in Occidente precedente e susseguente al sacco di Roma. Meno possiamo delimitare le circostanze di Zosimo, perché non conosciamo la data della sua opera, che di solito si pone verso la fine del quinto secolo. È forse da collegarsi con la caduta dell'impero di Occidente. L'impressione immediata, che non vorrei trasformare in giudizio, è che tanto nel caso di Eunapio quanto in quello di Zosimo l'interpreta-

zione anti-cristiana della storia di Roma sia suggerita dalla situazione disastrosa dell'Occidente. Qui è da ricordare la recente paradossale, ma acuta e in sostanza vera, tesi di Gilbert Dagron (*L'Empire romain d'Orient au IV^e siècle et les traditions politiques de l'Hellénisme*, Paris 1963) che il cristianesimo operò solo in Oriente come la religione di stato — del nuovo stato che ebbe il suo nuovo centro in Costantinopoli. Gli storici pagani di Oriente si preoccupano dunque delle sorti dell'antica Roma d'Occidente più che non facciano gli scrittori ecclesiastici di Oriente. Socrate, come è noto, dedica poche righe al sacco di Roma (7, 10); Sozomeno è curiosamente ambivalente (9, 6 segg.) e Teodoreto ignora il fatto.

Gli storiografi cristiani cercano di solito espressione in nuovi generi letterari o in un radicale rinnovamento dei vecchi; costruiscono la nuova cronologia della storia del mondo sulla base della Bibbia; moltiplicano, dopo la vita modello di Sant'Antonio di Atanasio, le vite dei Santi; intimizzano l'autobiografia, trasformandola in itinerario spirituale (Gregorio Nazianzeno) e in confessione (S. Agostino); compongono storie della Chiesa — che è storia a due livelli, extra-temporale e temporale. Sono questi argomenti che ho toccato altrove, e su cui in presenza di specialisti come Henri Marrou e Baudouin de Gaiffier non mi azzarderei di parlare. Farò solo due osservazioni marginali. Non sempre si distinguono dalle vite dei Santi quelle che si potrebbero chiamare le vite simboliche, come la Vita di Mosè di Gregorio di Nissa e come la Vita di Abramo di S. Ambrogio — la quale ultima si presenta in preciso contrasto alla *Ciropedia* di Senofonte e alla *Repubblica* di Platone (I, 1, 2). Mentre le vite dei Santi sono qualcosa di originale, che solo parzialmente si può riportare a precedenti pagani di vite di filosofi e taumaturghi, queste vite simboliche hanno un ovvio modello nelle corrispondenti opere di Filone. È questo il caso più sicuro della influenza della storiografia giudeo-ellenistica su quella cristiana. La mia seconda osservazione è che l'importanza delle Storie ecclesiastiche va misurata non solo su quelle che ci sono pervenute o su quelle la cui perdita è sicura, ma anche su quelle che storici eminenti avevano intenzione di scrivere e non scrissero. È generalmente noto che S. Gerolamo voleva scrivere una storia ecclesiastica « ab adventu Salvatoris usque ad nostram aetatem » (*Vita Malchi*, 1). Non sempre si ricorda che anche Procopio sembra avesse l'intenzione di scrivere una storia ecclesiastica, a cui rinvia due o tre volte (*BG* 4 (8) 25, 13; *Anecdota* 11, 33 e cfr. anche *ivi* 1, 14) senza rendere chiaro se sarebbe stata un'opera indipendente o una sezione delle storie delle guerre nelle quali, come ho già avvertito, sono inclusi anche gli *Anecdota*. Ammessa la posizione preminente delle Storie ecclesiastiche nella letteratura del IV, V e VI secolo, è anche altrettanto chiaro che il genere prevale in Oriente piuttosto che in Occidente e che nello stesso Oriente specialmente fiorisce sotto Teodosio II. Sotto Teodosio II scrivono Filostorgio, Sozomeno, Teodoreto e quel Filippo Sidete, la cui storia cristiana dalla creazione è perdita particolarmente grave. Quale rapporto ci sia tra questo fiorire di Storie ecclesiastiche e l'attività culturale di Teodosio II, egli stesso dotto e interessatissimo a

storie, non è stato ancora studiato. Si ricorderà che anche la Storia Lausiaca di Palladio rientra in questa attività della corte di Teodosio II perché dedicata al ciambellano Lausus di questo imperatore. Tanto meno è stato spiegato il rapido dissolversi del genere della Storia ecclesiastica verso la fine del sesto secolo, dopo che Euagrio dà esempio di notevole accuratezza e onestà. Ciò che segue è storia biografica o regionale di Chiese, non storia della Chiesa.

La tipica storia ecclesiastica, a differenza delle cronografie e delle vite dei Santi, non è una delle eredità più cospicue del mondo tardo-antico per il Medioevo. La storia ecclesiastica riprenderà il suo posto come forma veramente autonoma di storiografia solo nel tardo periodo bizantino alla ripresa di contatti tra Roma e Costantinopoli, e, in Occidente, con la Riforma. Di importanza immediata per l'Alto Medioevo Occidentale è invece, appena occorre dire, la terza delle preoccupazioni fondamentali degli storici tra Costantino e Giustiniano: la preoccupazione di situare i barbari. Anche qui, come per la corruzione del governo, occorre distinguere tra la polemica diffusa da per tutto sui barbari e lo sforzo di ricostruirne la fisionomia e tracciarne la storia, secondo tradizioni di ricerca etnografica che hanno la loro origine in Grecia alla fine del sesto secolo a.C. Per quanto riguarda la discussione sui barbari in tutta la pubblicistica del IV e V secolo d.C. io non posso che rimandare all'opera classica di P. Courcelle e alla più recente, penetrante, analisi di J. Vogt, « Kulturwelt und Barbaren » (*Abh. Ak. Mainz*, 1967, 1). Per di più il giovane storico olandese M.A. Wes ci ha reso consapevoli di quel che la deposizione di Romolo Augustolo nel 476 abbia rappresentato per la scuola storiografica che fa capo a Q. Aurelio Memmio Simmaco: un riconoscimento da parte di un membro della classe dirigente romana sotto Teodorico che col 476 l'impero romano è finito in Occidente (*Das Ende des Kaisertums im Westen des Römischen Reichs*, 1967). Aggiungerò solo che in nessun'altra delle opere a noi pervenute la identificazione di Cristiano ortodosso con Romano è asserita con tanta intensità di emozione quanto nella *Historia persecutionis Vandalicae* di Victor Vitensis, che l'indimenticabile Christian Courtois volle datare precisamente nel 484 (*Victor de Vita et son oeuvre*, 1954, 17).

L'interesse specificamente etnografico per i barbari è più ristretto. Sarà da cercarsi nei molti *excursus* etnografici degli storici: c'è appena bisogno di ricordare quelli di Ammiano, di Olimpiodoro, di Prisco, di Giordane, per non parlare di non storici come Sidonio Apollinare, quando descrive gli Unni (*Carm.* II, 242-269). Studi storico-etnografici su barbari antichi e recenti, oggi perduti, ci vengono accennati dalle nostre fonti. Simmaco ha una lettera di consigli bibliografici, in verità non peregrini, a Protadio che voleva studiare la storia antica dei Galli: « revolve Patavini scriptoris extrema... aut si impar est desiderio tuo Livius, sume ephemeridem C. Caesaris... » (*Ep.* 4, 18). La *Germania* di Tacito dovette essere ripresa in mano in quei tristi tempi. Se la congettura di E. Norden coglie nel segno, noi possiamo ancora sentire il sospiro nostalgico di un lettore

del V sec. d.C. nella nota interpolazione del cap. 21: « victus inter hospites comis » — « le relazioni di ospitalità erano dolci, a quel tempo » (*Die germanische Urgeschichte*, 1920, 135; 454-455; cfr. P. Courcelle, *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques*, 3^a ed., 1964, 144 n. 2). Chi fosse Ablabius, la fida fonte di Cassiodoro per i Goti e che cosa precisamente offrisse, non sappiamo: è solo congettura che Ablabius fosse goto (Wattenbach-Levison, *Deutschlands Geschichtsquellen*, I, 69). Cassiodoro si sforzò di presentare la storia dei Goti come parte della storia romana — forse in reazione alla storia di Aurelio Simmaco, che considerava finita la storia romana di Occidente al 476. Ma in diverso clima il suo riassuntore Giordane ritorna alla separazione di *Getica* e di *Romana*. La separazione costituisce il punto di partenza per le nuove storie nazionali: ancora prodotte da uomini di origine romana, nel caso di Gregorio di Tours e di Isidoro di Siviglia, poi di esperta mano barbarica, con Beda e Paolo Diacono (tralascio Gilda, che non so mai se considerare romano e storico). Al mio vecchio maestro Cassiodoro spero di tornare altrove, e Gregorio di Tours, Isidoro di Siviglia e Beda sono fortunatamente in questo corso affidati a specialisti insigni. Un punto solo vale la pena di sottolineare. Si discorre spesso della rinascita della storiografia liviana nel XV e XVI secolo. Stilisticamente, il fatto è indisputabile. Ma i Paolo Emilio, Polidoro Virgilio, Filippo Buonaccorsi, Antonio Bonfini, Lucio Marineo Siculo, che andavano in giro vendendo il loro latino più o meno liviano ai sovrani di Europa, costruivano di fatto la nuova storiografia nazionale dell'età moderna sulle fondamenta e a prosecuzione di Cassiodoro, Gregorio di Tours, Beda.

Ho cercato in questa mia lezione — dico appunto lezione — di distinguere a grossi tratti ciò che è vecchio e ciò che è nuovo nella storiografia tra Costantino e Giustiniano, sia in greco sia in latino. Ho cercato di dare fatti relativamente sicuri e perciò ho evitato questioni controverse, come quella della data della *Historia Augusta*. Concluderò con un'osservazione sulla medesima *Historia Augusta*, semplicemente per fare vedere quanto resti incerto anche nella interpretazione di passi singoli. Si è spesso ripetuto che Nicomaco Flaviano Seniore tradusse dal greco in latino la Vita di Apollonio di Tiana scritta in greco da Filostrato. Si è spesso anche asserito che la *Historia Augusta* dimostra in qualche modo di conoscere questa traduzione, e più di recente Sir Ronald Syme ha suggerito sottilmente che un'allusione all'abilità di traduttore di Nicomaco starebbe celata in un altro passo della *Historia Augusta* (*Ammianus etc.*, 111, 143). La traduzione di Filostrato di Nicomaco Flaviano sarebbe dunque un termine *post quem* per la *Historia Augusta* e un documento insigne della reazione pagana del IV secolo.

Ora i fatti sono questi. Un passo di Sidonio Apollinare fu interpretato dal Mommsen come se alludesse a una traduzione dal greco di Filostrato in latino per cura di Nicomaco Flaviano. Ma il passo di Sidonio (*Ep.* 8, 3, 1) è tutt'altro che chiaro: « Apollonii Pythagorici vitam, non ut Nicomachus senior e Philostrati, sed ut Tascius Victorianus e Nicomachi schedio

excripsit, quia iusseras, misi ». Il passo preso in se stesso sembra significare semplicemente che Sidonio manda al suo corrispondente Leone non il testo di Filostrato secondo la copia fattane direttamente da Nicomaco, ma secondo la copia che Tascio Vittoriano derivò dal manoscritto di Nicomaco. A rigore, rimane incerto se si tratta di testo greco o latino: Sidonio, dopo tutto, sapeva il greco. Ma ad ogni modo non si dice che Nicomaco fu il traduttore. Inoltre rimane incerta la differenza tra la edizione di Nicomaco e quella di Tascio Vittoriano. D'altra parte la *Historia Augusta*, lungi dal presupporre che al suo tempo la vita di Apollonio fosse stata tradotta in latino, presuppone che non fosse tradotta: « quae qui velit nosse, Graecos legat libros, qui de eius vita conscripti sunt » (*Aur.* 24). Ne consegue che è arrischiato trovare un'allusione burlesca alle abilità di traduttore di Nicomaco in un altro passo della Vita di Aureliano dove un Nicomaco qualsiasi appare aver tradotto « in graecum ex lingua Syrorum » una lettera di Zenobia (*Aur.* 27. 6). Sembra un procedimento mentale piuttosto strano costringere la *Historia Augusta* ad alludere a una traduzione latina della vita di Apollonio per cura di Nicomaco Flaviano, quando non siamo sicuri che Nicomaco traducesse in latino Filostrato e quando la *Historia Augusta* stessa asserisce che Filostrato non era stato tradotto in latino. Prima di datare la *Historia Augusta* sulla base della traduzione di Nicomaco, bisogna essere sicuri che questa traduzione di Nicomaco sia esistita e che la *Historia Augusta* faccia finta di non conoscerla.

Non è forse male, in un campo in cui c'è tanto ancora da fare e in cui amici e colleghi stanno lavorando intensamente, cercare di distinguere il certo dall'incerto e concludere con una parola di dubbio e di cautela.

ARNALDO MOMIGLIANO

STIMOLI DI RIFORMA NELL'AMMINISTRAZIONE
PRUSSIANA DURANTE LA COALIZIONE BUELOW
(1907-1909) *

A. La disorganicità dell'amministrazione prussiana

La riforma dell'amministrazione prussiana portata a termine all'inizio degli anni '80 era stata una riforma a metà, che si era limitata a ristrutturare gli uffici provinciali e subordinati e a introdurre una forma scolorita di autoamministrazione in certe provincie. Questa riforma istituzionale *de jure*, che era stata guardata da alcuni liberali come una parziale vittoria, era stata accompagnata e seguita da una purga *de facto* del personale amministrativo liberale nelle cosiddette « riforme Puttkamer ».

Da allora era passata una generazione senza che ci fossero sostanziali mutamenti nella struttura formale di quella che era al tempo stesso la più grande amministrazione statale tedesca, il campo di addestramento della sua élite politica, sia dentro sia fuori del servizio civile, e l'inevitabile modello di amministratori di stati disparati quanto potevano esserlo la Sassonia-Anhalt e il Giappone, per non parlare degli Stati Uniti. Alla minaccia che proveniva a questo meccanismo amministrativo tradizionale da una società in rapida industrializzazione si rispose soprattutto riassorbendo le tramandate opinioni dell'unità ed efficienza delle istituzioni prussiane ormai passate al vaglio del tempo. La conseguente pubblicistica sulla scienza di governo proveniente dai giureconsulti guglielmini ha in buona misura lo stesso carattere stereotipo di quei « massicci monumenti allo stato burocratico » che erano stati prodotti da generazioni di funzionari cinesi per altri funzionari cinesi, nei quali tutto ciò che si può percepire è il suono smorzato di un congegno di precisione di perfezionato disegno, il prodotto finale e l'espressione perfetta di quegli studiosi-funzionari che avevano dominato la storia del proprio paese¹.

* Abbreviazioni usate nelle note: AH = Abgeordneter Haus; HH = Herrenhaus; BA = Bundesarchiv; DZA = Deutsches Zentralarchiv; PrGstA = Preussisches Geheimes Staatsarchiv; Sten. Ber. = Stenographische Bericht.

¹ ETIENNE BALAZS, *L'histoire comme guide de la pratique bureaucratique*, in *Historians of China and Japan*, London, 1961, a cura di W. C. Beasley ed E.

Il vertice della struttura, durante tutti gli anni '90, fu lacerato da violente, aspre rivalità tra persone e tra uffici. Forse proprio per questa ragione il decennio sembrò assistere, nell'amministrazione generale prussiana, a ben poco di più che a un'espansione indiretta del volume del lavoro, insieme ad un aumento proporzionale del lavoro che doveva essere eseguito da funzionari con un addestramento particolare. Questi ultimi disgraziatamente erano relegati in una condizione di iloti in quanto « tecnici », secondo il linguaggio dei tradizionalisti capi del sistema, forniti di cultura giuridica; ma era difficile aspettarsi che simili modi di respingere il problema potessero alleviare le tensioni sottostanti. Sia in termini di politica sia in termini di persone, il decennio degli anni '90 può essere considerato complessivamente un consolidamento della « reazione » Puttkamer. Qualsiasi fossero gli atteggiamenti particolari all'interno dell'amministrazione di fronte a particolari problemi di politica sociale, economica o culturale, i fatti decisivi del decennio erano chiari abbastanza per chiunque a un livello intermedio della scala amministrativa. La greve insistenza del vertice circa il mantenimento della disciplina sia nei confronti del liberalismo sia nei confronti del radicalismo agrario faceva sempre preferire la circospezione al singolo funzionario civile. Le occasioni in cui i subordinati potevano farsi una fama al di fuori della routine quotidiana erano esse stesse un mezzo per selezionare le menti ortodosse: i funzionari erano invitati a partecipare attivamente alla politica elettorale, alla germanificazione delle zone di confine, ai problemi dei veterani e delle chiese e a tutti i compiti « nazionali », come promuovere l'epidemia guglielmina di monumenti storici.

Persino un segretario di stato per gli affari esteri ricco di talento e conservatore come il Marschall², con le sue eccezionali influenze familiari,

G. Pulleyblank, p. 94; tradotto in ETIENNE BALAZS, *Chinese Civilization and Bureaucracy, Variations on a Theme*, New Haven & London, 1969, p. 149.

² Adolf Freiherr Marschall von Bieberstein (1842-1912); avvocato e uomo politico. Famiglia di ufficiali e proprietari terrieri del Baden; nipote di Carl Wilhelm Freiherr Marschall von Bieberstein (1764-1817), ministro di stato del Baden e ambasciatore; figlio di August Freiherr Marschall von Bieberstein (1804-1888) giudice della Corte Superiore di Giustizia del Baden; nipote di Adolf Freiherr Marschall von Bieberstein (1806-1891), ministro degli interni del Baden e ambasciatore a Berlino; padre di Wilhelm Pleikart Freiherr Marschall von Bieberstein (1890-1935), pilota ed avventuriero; padre di Adolf Otto Freiherr Marschall von Bieberstein (1893-1945), consigliere al ministero degli esteri. Studi di giurisprudenza; diversi incarichi giuridici e di procuratore di stato nel Baden; avvocato di primo piano ai suoi tempi; rappresentante dell'aristocrazia terriera nello Prima Camera del Baden, 1875-1883; membro conservatore del Reichstag, 1878-1891; ambasciatore del Baden in Prussia e rappresentante del Baden nel Bundesrat, 1883; intimo dei Bismarck verso la fine del decennio 1880-90; candidato di Bismarck per la Segreteria di Stato del Tesoro Imperiale, 1886, ma « riservato » ad un uso futuro come ministro del Baden dal Granduca di Baden (Morsey); Segretario Imperiale di Stato per gli affari esteri, 1890; si concentrò soprattutto sugli affari interni, in cui si allineò con Caprivi contro i conservatori estremisti prussiani; fu attaccato da uffici dipendenti del ministero degli interni prussiano e perdette il favore di Guglielmo II per aver imposto lo « spettacolo da circo » del processo Tausch, 1896; ambasciatore a Costantinopoli, 1897; nominato ambasciatore a Londra, 1912.

fu rovinato dalla sua « corsa allo scoperto » quando si sentì costretto a ricorrere a un procedimento giudiziario per porre termine agli attacchi di stampa contro di lui e il Ministero degli Esteri seminati da agenti della polizia politica berlinese³.

Se lo stesso Hohenlohe⁴, « *chancelier d'apparat* »⁵, sembrò poter rimanere abbarbicato alla sua carica solo cedendo su tutta la linea alle pressioni dei rivali suoi eredi presuntivi, perché cacciarsi sotto il fuoco incrociato? Sia i tiepidi beneficiari sia gli oppositori radicali della burocrazia prussiana avevano un comune interesse ad affermare la sua monolitica unità, ma il carattere fondamentale dell'amministrazione generale era il fatto paralizzante di avere al proprio interno precisamente quelle tensioni sociali alle quali ciecamente si vantava di essere superiore. Di fatto, quando si arrivò a un confronto a proposito della costruzione del canale del Mittelland nel 1899, furono i piccoli amministratori provinciali a dimostrare la propria capacità di mettere in isacco il governo dello stato. Benché ventuno di essi fossero temporaneamente sospesi dall'ufficio, Berlino non osò tentare di nuovo una prova di forza così cara contro i conservatori all'interno del proprio servizio civile. Il problema rimane sostanzialmente inesplorato⁶, ma si può arrischiare la congettura che tutta la

³ Vedi in particolare DIETER FRICKE, *Die Affäre Leckert-Lützow-Tausch und der Regierungskrise von 1897 in Deutschland*, in « *Zeitschrift für Geschichtsforschung* », VIII (1960), pp. 1579-1603. Al resoconto che si trova in NORMAN RICH, *Friedrich von Holstein, Politics and Diplomacy in the Era of Bismarck and Wilhelm II*, Cambridge, 1965, vol. II, p. 536, si può aggiungere che fu lui (e non Philip Eulenburg) a suggerire un trasferimento fuori di Berlino per « un posto climaticamente buono e non troppo distante ». MAUSCHALL, *Diario Inedito* (di proprietà privata), 1 giugno 1897.

⁴ Chlodwig, 7. Fürst zu Hohenlohe-Schillingsfürst, Prinz von Ratibor und Corvey (1819-1901): uomo politico, diplomatico, *Standesherr*. Fratello di Viktor, I. Herzog von Ratibor, I. Fürst von Corvey, Prinz zu Hohenlohe-Schillingsfürst (1818-1893), deputato liberal-conservatore del Reichstag per Oppeln e Breslau, 1867-1890, e membro ereditario della Camera prussiana; fratello di Gustav Prinz zu Hohenlohe-Schillingsfürst, Prinz von Ratibor und Corvey (1823-1896), vescovo titolare di Edessa, cardinale a Roma, rifiutato da Pio IX come ambasciatore tedesco a Roma, 1872; zio di Viktor, 2. Herzog von Ratibor etc. (n. 1847), membro ereditario della Camera prussiana e presidente del Landtag provinciale di Slesia; zio di Maximilian Prinz von Ratibor e Corvey, Prinz zu Hohenlohe-Schillingsfürst (n. 1856), ambasciatore imperiale e prussiano a Belgrado, Lisbona e Madrid; zio di Karl Prinz von Ratibor und Corvey, Prinz zu Hohenlohe-Schillingsfürst (n. 1860), *Oberpräsident* di Westfalia dal 1911; zio di Konrad Prinz zu Hohenlohe-Schillingsfürst (1863-1918), governatore di Trieste e presidente dei ministri di Austria-Ungheria; zio di Gottfried Prinz zu Hohenlohe-Schillingsfürst (n. 1867), ufficiale dell'esercito Austro-ungarico e ambasciatore a Berlino, 1914-1918. Come principe di Ratibor, entrò in breve nell'amministrazione prussiana, 1845-1846; *Fürst* e membro ereditario del Reichsrat bavarese, 1846; acquistò estesi terreni a Posen; presidente dei ministri bavarese dal 1866 al 1870; membro del Reichstag dal 1868 al 1881 per il Partito liberal-conservatore; ambasciatore imperiale a Parigi nel 1874; governatore dell'Alsazia-Lorena nel 1885; cancelliere imperiale, ministro prussiano, presidente e ministro per gli affari esteri dal 1894 al 1900.

⁵ H. O. MEISNER, *Der Kanzler Hohenlohe und die Mächte seiner Zeit*, II, in « *Preussische Jahrbücher* », CCXXX (1932), p. 140.

⁶ HERBERT JACOB, *German Administration since Bismarck: Central Authority versus Local Government*, New Haven, 1963, apparentemente basandosi sulle tavole

storia dell'inerzia del governo tedesco per le riforme interne nel periodo 1900-1917, compreso il fallimento della riforma finanziaria dell'Impero e il ritorno al « blocco azzurro-nero » sotto Bethmann-Hollweg⁷, deve dare un'immagine molto più ampia di quanto non sia abituale alla certezza, da parte dei ministri governanti, che per una quantità di problemi non avrebbero potuto trascinarsi dietro i funzionari della propria amministrazione. I limiti della cooperazione che il Bethmann-Hollweg poteva esigere dai suoi colleghi berlinesi sono stati indagati dallo Zmarzlik⁸, ma la questione rimane ancora oscura per quanto riguarda i rapporti tra gli uffici amministrativi centrali a Berlino e i loro esecutori subordinati nel paese. Non si poteva fare affidamento neppure su alcuni funzionari in posizioni chiave dal punto di vista politico, per non parlare dei tecnici, che costituivano gruppi di interessi in settori specializzati. « Se oggi il *Landrat* prussiano non si sente più nella stessa misura di prima l'avvocato del proprio *Kreis* di fronte al governo, tuttavia a questa classe di funzionari e ai presidenti di distretto rimane ancora assolutamente troppa autonomia perché si lascino usare come esecutori di una politica contraria ai loro principi ». Tale era il giudizio che poteva dare un informato funzionario all'interno dell'organizzazione analizzando i limiti della libertà d'azione del Bülow in politica interna⁹. Il Bethmann, riflettendo amaramente su quel primo

ufficiali dell'organizzazione invece che sulla corrente letteratura politica e storica, ritiene che il governo prussiano avesse pieno ed effettivo controllo sui suoi uffici subordinati e i suoi dipendenti civili, e che fosse a sua volta un ossequiente esecutore della politica del governo imperiale (cfr. in particolare p. 57 n. 65 e p. 65). Ma vedi la ben fondata critica di J. C. G. Röhl, in « *Historical Journal* » VII (1964), pp. 338-340. Per i « ribelli del canale » vedi Hannelore Hohn, *Der Kampf um den Bau des Mittellandkanals. Eine politologische Untersuchung über die Rolle eines wirtschaftlichen Interessenverbandes im Preussen Wilhelms II.* (Diss. F. U. Berlin, 1958), pubblicato parzialmente con il titolo *Die Rolle des Bundes der Landwirte im Kampf um den Bau des Mittellandkanals*, in « *Jahrbuch für die Geschichte Mittel- und Ostdeutschlands* », VII (1958), pp. 273-358, e bibliografia ivi raccolta.

⁷ Theobald von Bethmann-Hollweg (1856-1921): funzionario politico. Famiglia di banchieri di Francoforte; nipote di Moritz August (von) Bethmann-Hollweg, studioso di giurisprudenza, fatto nobile nel 1840, fondatore dei possedimenti terrieri della famiglia nella Marca Brandeburghese, e ministro della cultura di Prussia dal 1858 al 1862; figlio di Felix (von) Bethmann-Hollweg, (1824-1890), *Landrat* a Oberharnim e deputato al *Reichstag* per il Partito Imperiale. Entrò nell'amministrazione prussiana nel 1882; *Landrat* a Oberharnim, alla periferia di Berlino, nel 1886; diede le dimissioni dal *Reichstag* per evitare che la sua elezione fosse dichiarata nulla; consigliere dell'*Oberpräsident* della provincia di Brandeburgo a Potsdam nel 1896; presidente di distretto a Bromberg nel 1899; *Oberpräsident* di Brandeburgo e Berlino nel 1899; candidato di Bülow per un ministero prussiano, ma respinto da Guglielmo II col pretesto che l'*Oberpräsident* di Brandeburgo e Berlino costituiva una carica più importante, nel 1901; ministro degli interni prussiano nel 1905; vice presidente del ministero di stato di Prussia e Segretario di Stato dell'Ufficio imperiale degli interni nel 1907; cancelliere imperiale, presidente dei Ministri di Prussia, e ministro degli esteri prussiano tra il 1909 e il 1917.

⁸ HANS-GÜNTHER ZMARZLIK, *Bethmann-Hollweg als Reichskanzler. Studien zu Möglichkeiten und Grenzen seiner innerpolitischen Machtstellung*, Düsseldorf, 1957.

⁹ Hugo Graf von Lerchenfeld-Köfering (ambasciatore bavarese a Berlino dal 1880, al 1918) e Klemens Freiherr von Podewils-Dürnitz (Presidente dei Ministri e Ministro degli Esteri di Baviera dal 1903 al 1912), 28 marzo 1903, in *Akten zur staatlichen*

« anno e mezzo di critiche e di derisioni » che aveva segnato la sua fine come cancelliere, era meno eufemistico. I *Landräte* a est dell'Elba, disse, non sono « altro che gli speculatori della politica conservatrice e rimarranno tali ancora per lungo tempo, a dispetto di ogni fracasso liberale »¹⁰.

Proseguire la discussione lungo questa linea richiederebbe, oltre a una considerevole nuova ricerca sulla formazione delle opinioni e la trasformazione delle informazioni nel servizio civile, il superamento del tradizionale linguaggio proprio degli amministratori stessi, linguaggio che ebbe un ruolo politico nel contrapporre il governo e i suoi leali servitori a una serie di partiti e di gruppi di interesse. Serve a poco definire il gioco politico come una lotta tra « la struttura industriale tedesca » da un lato e la « controstruttura della Germania aristocratica-agraria e burocratica » dell'altro¹¹. Si capisce benissimo cosa si intenda, naturalmente. Ma non si pone forse una questione di principio sostenendo che la burocrazia era unanimemente dalla parte della « controstruttura » anti-industriale? Qualunque sia il contributo che possono offrire agli studi storici le spiegazioni di dettaglio proposte recentemente a proposito di fatti e problemi specifici come il periodo guglielmino, dovrebbe essere chiaro dall'inizio che la disperata conservazione delle istituzioni tramandate in presenza di un intenso mutamento esterno è utile a segnalare una tensione interna esattamente quanto l'efficienza funzionale. Questo fu il caso negli anni '90, decennio di turbolenti intrighi per accaparrarsi un posto a Berlino, e tale continuò a essere il caso nel primo decennio del secolo XX, quando la riforma dell'amministrazione prussiana riapparve sulle agende ufficiali.

B. Iniziative del governo

La vicenda della riforma dall'interno in Prussia è una vicenda nella quale il governo si mosse con estrema cautela, facendo giusto il minimo necessario per mantenere l'iniziativa e bloccare imbarazzanti critiche da parte dei parlamentari di ogni partito. Nella Germania guglielmina « una gran parte dell'arte del governo sta nel metodo di non opporre un rifiuto a richieste radicali del paese e del parlamento, ma di lasciarle, mediante

Sozialpolitik in Deutschland, 1890-1914, a cura di Peter Rassow e Karl Erich Born, Wiesbaden, 1959, p. 146.

¹⁰ Bethmann-Hollweg a Karl von Eisendecher, 27 dicembre 1910, AUSWÄRTIGES AMT, BONN, *Nachlass Eisendecher* 1/2, pp. 20-21. Vedi anche Moltke (ministro prussiano degli interni) nell'assemblea del Ministero di Stato di Prussia del 6 gennaio 1909 (v. sotto); CLEMENS VON DELBRÜCK (Vice Cancelliere e Segretario dell'Ufficio imperiale degli Interni), *Die Wirtschaftliche Mobilmachung in Deutschland 1914*, München, 1924, p. 58; G. FELDMAN, *Army, Industry, and Labor in Germany 1914-1918*, Princeton, 1966, p. 104; REINHARD PATEMANN, *Der Kampf um die preussische Wahlreform im ersten Weltkrieg*, Düsseldorf, 1964, pp. 142-143.

¹¹ Così EGMONT ZECHLIN, *Deutschland zwischen Kabinettskrieg und Wirtschaftskrieg. Politik und Kriegsführung in den ersten Monaten des Weltkrieges 1914*, in « Historische Zeitschrift », CIC (1964), p. 431, che rimprovera a Fritz Fischer di sopravvalutare il ruolo della « struttura industriale » come opposta a quella « burocratica » nella determinazione degli scopi della guerra.

trattative assolutamente tranquille tra le autorità imperiali e quelle prussiane, sempre al livello dello studio preliminare»¹². La chiave di gran parte delle azioni nell'ambito della riforma dell'amministrazione durante il 1908 e il 1909 non fu, come ci si potrebbe aspettare, pressione di partiti circa i problemi dell'arbitrio reale e la parlamentarizzazione della vita politica, sollevati così drammaticamente dall'affare del « Daily Telegraph », ma fu piuttosto di carattere finanziario. Il timore di una crescente massa di funzionari, l'alto costo dei programmi di benessere modello della Germania, la diffidenza del controllo berlinese su una lunga serie di affari locali e la grossa spesa che richiedeva tale controllo, questi erano i temi fatti pesare costantemente sul governo dai *leaders* dei partiti, la cui preoccupazione principale, come quella degli stessi ministri in carica, era che tutti gli obblighi pubblici tedeschi sarebbero stati svalutati se le finanze dell'Impero non si fossero stabilizzate¹³.

Decenni di libera discussione pubblica sulla modernizzazione dei requisiti culturali per entrare nel servizio di stato, sulla necessità di allargare la base sociale o politica in cui erano reclutati i più alti funzionari dell'amministrazione e di creare nuovi uffici che venissero incontro alle nuove necessità funzionali evidentemente avevano incontrato ben poco interesse nei circoli ufficiali, benché molti degli scrittori fossero essi stessi alti funzionari¹⁴. La maggiore riforma di struttura che fosse stata fatta, in un ambito limitato, di recente, quella dell'Ufficio imperiale per le colonie, aveva costretto il governo imperiale ad occuparsi di questi problemi, ma i ministeri chiave prussiani, quello dell'interno e quello delle finanze, a quanto pare, avevano evitato di porre in relazione i problemi esclusivamente politici dell'amministrazione coloniale con quelli dell'amministrazione interna. Interpellanze parlamentari fatte in quell'occasione¹⁵, che portavano ufficialmente a conoscenza dei ministri le opinioni dei pubblicisti favorevoli alla riforma, non ebbero alcun seguito. I primi atti di riforma del governo prussiano al cadere del 1907 rimangono confusi nella oscurità. La crisi di gabinetto dell'estate aveva portato al ritiro dell'ultra-conservatore ministro della cultura Studt¹⁶, e alla nomina di Bethmann a vice-presidente del ministero di stato prussiano, preferito al più vecchio

¹² ERICH KOCH-WESER (in seguito ministro degli interni del Reich), *Denkschrift über das Verhältnis Preussens zum Reich* (1920), in BA KLOBENZ, *Nachlass Dreuss*, N. 10, p. 8.

¹³ Nell'anno fiscale 1907 si verificò nell'Impero un deficit di 13 milioni di marchi; nel 1908, un deficit di 121 milioni, ZMANZLIK, *Bethmann Hollweg*, p. 49, n. 2.

¹⁴ La legge del 10 agosto 1906 sul Servizio Civile Prussiano confinava il Servizio stesso a vari regolamenti tecnici del tutto futili in materie come la carriera nell'apprendistato giuridico e la natura della prova scritta richiesta agli esami.

¹⁵ Vedi, p. es., von Zedlitz-Neukirch (conservatore indipendente), 13 febbraio 1905, AH, *Sten. Ber.*, 9942; Kreth (conservatore), 19 febbraio 1907, AH, *Sten. Ber.*, 982-983.

¹⁶ Konrad (von) Studt 1838-1921; funzionario politico. Figlio di un avvocato di Schweidnitz. Studiò giurisprudenza; entrò nel servizio amministrativo prussiano nel 1867; fu *Landrat* a Ohornik nel 1868; assistente al Ministero degli Interni nel 1876; Consigliere nel 1880; Presidente del Distretto a Königsberg nel 1882; Sottosegretario

ma inaccettabilmente filoagrario ministro delle finanze, Rheinbaben¹⁷. Bülow assicurò al leader nazional-liberale Bassermann¹⁸, che il nuovo ministro dell'interno, Moltke¹⁹, avrebbe «compiuto cambiamenti a proposito della riforma elettorale e anche nell'amministrazione prussiana, che in parte era ancora piuttosto arretrata»²⁰. Per quanto la simultanea scomparsa del segretario di stato dell'Impero per l'interno, conte Posadowsky²¹, fosse indiscutibilmente un colpo per le aspirazioni di riforma, nondimeno bisogna considerare che la sua era stata una carica imperiale e si può pensare che la sua perdita non avrebbe impedito necessariamente passi avanti dei liberali sui problemi prussiani che ora stavano venendo in primo piano²². Si potrebbe dedurre che un qualche tipo di riforma interna dell'ammini-

di Stato al Ministero per l'Alsazia-Loreana nel 1887; nel 1889 fu precipitosamente designato *Oberpräsident* della Westfalia col compito di accomodare lo sciopero dei minatori; Ministro della Cultura prussiano dal 1889 al 1907; fatto nobile nel 1906.

¹⁷ Georg Freiherr von Rheinbaben (1855-1921): funzionario politico. Figlio di un ufficiale prussiano. Studiò giurisprudenza; cariche giudiziarie ed amministrative; nel 1885 entrò nel Ministero delle Finanze prussiano; Presidente di Distretto a Düsseldorf nel 1896; Ministro degli Interni prussiano nel 1899; Ministro delle Finanze prussiano nel 1901; *Oberpräsident* della Provincia del Reno dal 1910 al 1918. Da non confondersi con Paul von Rheinbaben (n. 1884): Consigliere, Ministro di Stato

¹⁸ Ernst Bassermann (1854-1917): avvocato e parlamentare di Mannheim.

¹⁹ Friedrich von Moltke (1852-1927): Ministro prussiano, proprietario di terre presso Breslau (274 ettari). *Uradel* del Mecklenburg; famiglia di ufficiali e funzionari prussiani e danesi; figlio di Adolf von Moltke (1804-1871), *Landrat* prussiano e amministratore della Contea di Ranzau; nipote di Helmuth (Graf) von Moltke (1800-1891) Feldmaresciallo Generale; fratello di Helmuth von Moltke (1848-1916), Capo di Stato Maggiore Generale dal 1905 al 1914; padre di Hans Adolf von Moltke (1884-1943) ambasciatore tedesco in Polonia dal 1931 al 1939, legato al circolo di Kreisau attraverso il cognato Peter Graf Yorck von Wartenburg; prozio di Helmuth James Graf von Moltke (1907-23 maggio 1945), consigliere legale nel Comando Supremo della Wehrmacht dal 1939 al 1944, ed elemento in vista nel Circolo di Kreisau. Dopo il tirocinio legale ebbe cariche amministrative in Slesia; al Ministero prussiano della Cultura nel 1890; Presidente di Distretto a Oppeln nel 1898; a Potsdam nel 1900; *Oberpräsident* della Prussia orientale nel 1903; Ministro degli Interni prussiano dal 1907 al 1910; membro della Camera Alta prussiana; *Oberpräsident* dello Schleswig-Holstein dal 1914 al 1918.

²⁰ Sommario delle note di Bassermann del 9 e 10 agosto 1907, in THEODOR ESCHENBURG, *Das Kaiserreich am Scheideweg; Bassermann, Bülow und der Block*, Berlin, 1929.

²¹ Arthur Graf von Posadowsky-Wehner (1845-1932): funzionario politico e riformatore sociale. Famiglia di proprietari terrieri della Slesia; figlio di Eduard Adolf von Posadowsky-Wehner (morto nel 1848), avvocato alla Corte Superiore Territoriale; padre di Nicolaus Graf von Posadowsky-Wehner (nato nel 1872), funzionario prussiano. Studiò giurisprudenza; a partire dal 1873 è *Landrat* nei Distretti di Bromberg e Posen; dal 1882 al 1885 membro della Camera dei Deputati prussiana; capo dell'amministrazione autonoma della provincia di Posen e membro dei Sinodi provinciale e nazionale nel 1885; innalzato sorprendentemente nel 1893 alla carica di Segretario di Stato del Tesoro imperiale da Guglielmo II, con lo scopo dichiarato di mostrare chi era al potere; Segretario di Stato nell'ufficio imperiale degli Interni e Ministro di Stato prussiano dal 1887 al 1907; membro della Camera Alta prussiana nel 1907; membro indipendente del *Reichstag* nel 1912; «Il limite delle sue idee e dei suoi piani sociali e politici sta nel fatto che egli non volle ammettere le conseguenze costituzionali della questione sociale» (BOHN).

²² Cfr. ESCHENBURG, *Kaiserreich*, p. 77.

strazione generale può essere stata considerata inizialmente come una tra le concessioni alternative che potevano esser fatte per tenere i liberali legati alla coalizione Bülow. Tuttavia i superstiti documenti sulle prime fasi della riforma sono stranamente privi di qualsiasi indicazione di strategie di partito. Il desiderio di limitare le spese del governo era condiviso in egual misura dai *leaders* di partito e dell'amministrazione, ma il movente fondamentale di questi ultimi era di evitare anche solo concessioni verbali a partiti o parlamenti di metter voce nella formazione della struttura amministrativa.

I primi passi documentabili da parte di un membro del governo furono intrapresi il 20 agosto e 14 novembre 1907 dal Moltke, che fece presente agli altri ministri la necessità di ridurre il numero dei funzionari di governo. Le sue note, ora perdute, si trovavano in una serie di documenti che trattavano questioni di paghe e salari, il che suggerisce l'ipotesi che lo scopo iniziale del ministero dell'interno fosse semplicemente quello di economizzare²³. Nella sua risposta il ministro delle finanze von Rheinbaben si diceva d'accordo sulla necessità di ridurre il numero delle persone, di semplificare le procedure e di tagliare il lavoro di moltiplicazione delle carte²⁴. La creazione di posti nel servizio civile doveva in futuro essere evitata per quanto possibile per tutti quei compiti che potevano essere eseguiti da salariati o da persone a contratto, cioè da persone per le quali lo stato non era costretto ad assumersi obblighi di pensione o assistenza. Rheinbaben chiedeva suggerimenti sul modo di addossare il lavoro sui ranghi a più bassa paga, ma voleva che il ministero dell'interno raggiungesse un accordo con il ministero delle finanze circa ciò che si doveva fare, prima di invitare altri ministeri a discutere il problema. Allo scopo soprattutto di elaborare una politica nell'ambito del ministero dell'interno, il Moltke invitò i dodici *Oberpräsidenten* provinciali a prendere in considerazione, nella loro conferenza di gennaio, la riorganizzazione dell'amministrazione interna, oltre ai problemi di *routine* delle relazioni di lavoro, lavori pubblici, elezioni e simili²⁵. Il questionario preparato per gli *Oberpräsidenten* rivelava ben poco le intenzioni del ministro, e meno di tutto circa le incerte implicazioni politiche della riforma, per quanto strettamente essa potesse venir controllata dall'interno. Esiste una necessità di riforma? In che punti? È necessario rivedere le procedure di lavoro?²⁶.

²³ Ministro degli Interni al Ministro delle Finanze, 20 agosto e 14 novembre 1907, si trovavano in Rep. 77, Tit. 184 (Beamtensachen), n. 217, adh. XIII. La maggior parte del n. 217 e tutti i volumi meno due dell'adh. XIII mancavano nel 1966. Cfr. DZA MERSEBURG, Rep. 77, *Findbuch*, Abt. I, Sekt. 10-11, Bl. 51, e liste di accessione. I rimanenti documenti sulla riforma amministrativa al Ministero degli Interni fanno riferimento a precedenti documenti probabilmente sporadici e formali, e che comunque sono andati perduti.

²⁴ Ministro delle Finanze al Ministro degli Interni, copia, 10 dicembre 1907, DZA MERSEBURG, Rep. 77, Tit. 2025, Nr. 1, Bd. 1, Bl. 8.

²⁵ Ministro degli Interni agli *Oberpräsidenten*, 18 dicembre 1907, DZA MERSEBURG, Rep. 77, Tit. 2025, Nr. 1, Bd. 1, Bl. 10.

²⁶ *Fragebogen*, DZA MERSEBURG, Rep. 77, Tit. 2025, Nr. 1, Bd. 1, Bl. 12-13.

Con queste sole, non compromettenti domande per guidare il loro lavoro di preparazione, gli *Oberpräsidenten* volsero le spalle agli obblighi sociali della stagione invernale per uno scambio di opinioni al ministero il 6 gennaio²⁷.

Il primo argomento della discussione nominalmente riguardava la riforma di uffici regionali semi-indipendenti per l'agricoltura noti come Commissioni generali, ma il ministro von Moltke non perse tempo a spiegare l'uso più generale che egli sperava di poter fare delle riforme. Le Commissioni generali erano uffici semi-amministrativi e semi-giudiziari che rispondevano al ministero dell'agricoltura e che erano indipendenti dall'amministrazione politica a livello delle provincie e dei distretti. Create all'inizio del secolo XIX come uffici provvisori che dovevano facilitare l'acquisto di piccoli poderi da parte di contadini impoveriti liberati di recente, esse avevano già da lungo tempo concluso i loro fini iniziali quando, a partire dal 1891, di loro presero possesso i promotori agrari della « colonizzazione interna » come di un'istituzione utile per condurre in giudizio e finanziare gli acquisti di piccoli e « nazionalmente fidati » coloni nelle provincie orientali²⁸. Soprattutto esse permettevano agli interessi agrari che vi erano legati di evitare la meno domestica supervisione delle amministrazioni delle finanze e dell'interno. Il Moltke aveva fatto le

²⁷ Protocollo dell'assemblea del 6 gennaio 1908, DZA MERSEBURG, Rep. 77, Tit. 2025, Nr. 1, Bd. 1, Bl. 19-21.

²⁸ Commissioni generali furono istituite dall'Ordinanza Reale del 20 giugno 1817; THEODOR FRIEDRICH VON DER GOLTZ, *Geschichte der deutschen Landwirtschaft*, Stuttgart, 1903, pp. 144-145, e compilazioni statutarie ivi citate; MANFRED LAUBERT, *Die Anfänge der Posener Generalkommission*, in « Deutsche Wissenschaftliche Zeitschrift im Wartheland », Heft 29 (1935), pp. 75-79. Nuove funzioni furono aggiunte con la legge riguardante la creazione di *Rentengüter* del 7 luglio 1891, e susseguente legislazione. Nel 1907-1908 c'erano, per le dodici provincie della Prussia, nove Commissioni generali, poiché quelle di Bromberg, di Frankfurt a.O. e di Hannover funzionavano per due provincie ciascuna. Vedi in particolare A. Glatzel (Presidente della Corte Superiore di Agricoltura della Prussia dal 1881 al 1896) e Peltzer (Consigliere al Ministero dell'Agricoltura), « Auseinandersetzungen: I. Preussen », in *Wörterbuch des Deutschen Staats und Verwaltungsrechts*, a cura di KARL FRIEDRICH VON STENGL, vol. I Tübingen, 1911², pp. 243-253, per una dettagliata descrizione delle procedure giudiziali e della relativa legislazione; MARTIN BELCARD, *Parzellierung und innere Kolonisation in den sechs östlichen Provinzen Preussens, 1875-1906*, Leipzig, 1907, parzialmente ripubblicato come Phil. Diss. (Berlino, 1907), per un esauriente studio delle operazioni finanziarie da parte di un allievo di Max Sering, basato su osservazioni personali dirette; e MAX BÄR, *Die Behördenverfassung der Rheinprovinz seit 1815*, Bonn, 1919, pp. 452-459, per la storia dei procedimenti nell'Ovest. Vedi inoltre ARTHUR AAL, *Das preussische Rentengut, seine Vorgeschichte und seine Gestaltung in Gesetzgebung und Praxis*, Stuttgart, 1901; ALFRED MAYER (membro della Commissione generale per la provincia Frankfurt a.O.), *Zur Frage der Aufhebung der Generalkommissionen*, in « Archiv für innere Kolonisation », I, (1908), Heft 3, ristampato separatamente (Berlino, 1909); WERNER POLLACK, *Die preussische Generalkommissionen* (Jur. Diss., Würzburg, pubblicato a Frankfurt a.O., 1913) riferimenti giuridici; M. KRAUSE, *Innere Kolonisation*, in « Handwörterbuch der Staatswissenschaften », vol. V, Jena, 1923⁴, pp. 447-450, bibliografia; AUGUST SKALWEIT, *Agrarpolitik*, Berlin & Leipzig, 1924⁵, pp. 142-152, valutazione retrospettiva negativa; « Zeitschrift für die Landeskulturgesetzgebung der preussischen Staaten », Berlin, 1917 sgg. e « Archiv für innere Kolonisation », Berlin, 1909 sgg., *passim*.

sue esperienze di amministratore nelle aree semi-polacche della Slesia e della Prussia orientale; non c'è ragione di supporre che egli fosse molto diverso dagli altri conservatori della medesima educazione circa i meriti della germanizzazione. Tuttavia, senza permettere discussioni di carattere politico, egli propose decisamente di eliminare le Commissioni generali dall'organizzazione e di trasferire le loro funzioni a uffici che sarebbero chiaramente caduti sotto la giurisdizione del ministero dell'interno. « Non è questione di renderle indipendenti né di dar loro nuovi compiti, bensì di legarle più strettamente all'amministrazione generale e di collocarle all'interno di quest'ultima in luogo conveniente ». L'opinione che gli uffici agricoli sono « indispensabili » per la colonizzazione interna e i piccoli insediamenti non aveva « un'importanza decisiva ». Di fatto sarebbe stato meglio se le loro funzioni « non fossero state poste nelle mani di uffici puramente statali »? D'altro lato, se questi uffici dovevano essere mantenuti, il tracciare la loro struttura sarebbe stato un problema « non maturo per la discussione »; si sarebbe dovuto aspettare fino a dopo la riforma dell'amministrazione interna, cioè fino a che i funzionari politici del ministero dell'interno non avessero rafforzato il loro controllo sulla piramide amministrativa²⁹.

Un simile metodo d'attacco era evidentemente estensibile a ciascuna delle amministrazioni tecniche e ai loro relativi ministeri; i loro uffici potevano esser messi di fronte alla scelta tra essere assoggettati all'amministrazione politica, mentre le loro funzioni venivano trasferite a organizzazioni private o semi-private, oppure essere abbandonate all'atrofia mentre l'amministrazione politica si consolidava. Chiamatelo « *Ressort-egoismus* » o chiamatelo « lealtà d'ufficio », questa strategia non stupirà nessuno studioso del governo tedesco o di sociologia della burocrazia. Ciò che deve sorprendere lo studioso moderno è vedere come le discussioni del ministero dell'interno ripetutamente non sarebbero riuscite a prendere in considerazione il problema di come rendere i propri scopi appetibili o almeno accettabili ad altri potenti ministeri.

Al tempo stesso fin dai rilievi iniziali della conferenza degli *Oberpräsidenten* il Moltke si mosse al fine di escludere dalla discussione ufficiale il problema strutturale che più toccava i pubblicisti interessati. L'eliminazione di uno dei due ranghi intermedi della inconsueta piramide amministrativa prussiana a quattro livelli³⁰ sarebbe stata la più eloquente garanzia singola di aumento di efficienza e diminuzione di costo di esercizio che il governo avrebbe potuto fare, ma fin dall'inizio si dichiarò che essa era impossibile. Il problema doveva « aver una risposta incondizionatamente negativa »³¹. Si capisce naturalmente che porre a una conferenza

²⁹ Protocollo dell'assemblea del 6 gennaio 1908.

³⁰ Governo di Stato prussiano (Berlino); *Oberpräsidium* (Provincia); Governo distrettuale (Distretto); Ufficio del *Landrat* (*Kreis*).

³¹ HOLTZ (Sottosegretario di Stato al Ministero degli Interni), « Bemerkungen zu den Ergebnissen der Oberpräsidenten-Konferenz am 06.1.08 », DZA MERSBURG, Rep. 77, Tit. 2025, Nr. 1, Bd. 1, Bl. 17.

di *Oberpräsidenten* il problema se loro stessi o i presidenti di distretto loro subordinati dovessero essere liquidati avrebbe significato scatenare una lotta furiosa all'interno dell'amministrazione politica e perciò paralizzare l'azione del ministero per il proprio rafforzamento all'interno della più ampia amministrazione statale. Tuttavia, impedendo che uno *staff* interno studiasse il problema, l'azione del Moltke ebbe l'effetto incidentale di rendere tanto più difficile ogni ricostruzione retrospettiva dei reali costi e vantaggi dell'apparentemente ridondante struttura prussiana³².

A parte la semplificazione delle procedure, la riforma « poteva avvenire solo in direzione della decentralizzazione » all'interno della piramide esistente³³. Decentralizzazione avrebbe significato trasferire il peso del lavoro tecnico minuto, come quello dell'amministrazione scolastica, al livello più basso (*Kreis*), riservando ampi poteri di supervisione politica ai funzionari politici superiori. In modo più discutibile, essa avrebbe implicato il consolidamento sotto i funzionari politici subordinati — *Oberpräsident*, presidente di distretto o *Landrat* — di funzioni che finora erano state esercitate da uffici tecnici indipendenti che riferivano direttamente a Berlino. Le Commissioni generali, ad esempio, che avevano avuto origine dall'uscita dei funzionari addetti all'agricoltura dai governi regionali, sarebbero state ora rimpiazzate dalla creazione di divisioni per l'agricoltura inserite nell'*Oberpräsidium* o nel governo di distretto e perciò subordinate all'amministrazione politica generale a cui presiedevano i ministeri dell'interno e delle finanze. Senza dubbio una linea di guida per la carta dell'organizzazione; ma come sarebbe potuta piacere al ministro dell'agricoltura?

Non sembra che gli *Oberpräsidenten* opponessero difficoltà a questa idea di riforma. Il conte Zedlitz-Trützschler, ex-ministro e nel 1908 *Oberpräsident* della Slesia³⁴, assecondò il Moltke, sostenendo che una varietà

³² Anche in altre occasioni Moltke si rivelò un maestro nell'usare gli studi preliminari allo scopo di bloccare i suoi colleghi. Quando Bethmann, allora vicepresidente del Ministero di Stato prussiano e Segretario del Ministero imperiale per gli Interni, nel discorso del trono dell'autunno del 1908 accennò con riluttanza alla concessione di una riforma elettorale, fu Moltke che inventò la necessità di attendere che fossero approntati i « necessari studi statistici » che avrebbero richiesto « forse due anni » di lavoro. KUNO GRAF VON WESTARP (leader del partito conservatore), *Konservative Politik im letzten Jahrzehnt des Kaiserreiches*, Berlin, 1935, che riassume i documenti della cancelleria imperiale.

³³ Protocollo della riunione del 6 gennaio 1908.

³⁴ Robert Graf von Zedlitz und Trützschler (1837-1914); ufficiale e funzionario politico. Di antica famiglia della Slesia; figlio di un proprietario terriero in Slesia; padre di Robert Graf von Zedlitz und Trützschler (n. 1863), maresciallo di corte di Guglielmo II dal 1903 al 1910. Ufficiale, *Garde du Corps* nel 1856; in ritiro per matrimonio e per governare i suoi possedimenti in Slesia nel 1862; presidente del distretto di Oppeln nel 1880 o nel 1881; uno dei più importanti produttori agricoli in Slesia; *Oberpräsident* di Posen e Presidente della Commissione di sistemazione per Posen e la Prussia occidentale nel 1886; probabile candidato per il Ministero prussiano degli Interni nel 1888 (diario di Bosse); Ministro prussiano della Cultura nel 1891-92; si ritirò dal partito conservatore per protestare contro l'antisemitismo del programma di Tivoli (*Nachlass Schiffer*); *Oberpräsident* dello Hessen-Nassau nel

anche maggiore di lavori di carattere tecnico poteva essere affidata ai livelli inferiori. Al tempo stesso i livelli superiori dovevano essere alleggeriti « *in personalibus* » e « dei problemi di dettaglio di carattere finanziario », al fine di rafforzare il « senso di responsabilità » nei livelli inferiori e eliminare riferimenti non necessari ai livelli superiori. Egli biasimò la « recente tendenza » di uffici speciali a dividersi dall'amministrazione generale, come nei casi dell'Ufficio superiore per le miniere della Sassonia e dell'Amministrazione delle acque della Slesia superiore. Per lo Zedlitz come per il Moltke il problema era « fino a che punto gli uffici speciali dovevano mantenere rapporti oppure subordinarsi all'amministrazione interna ». È difficile che lo Zedlitz, stimato capo dell'amministrazione di una delle regioni industriali più complesse d'Europa dal punto di vista sociale, avesse seri dubbi circa la necessità di uffici tecnici e consiglieri per affrontare la crescente complessità di fissare i prezzi agricoli, di stabilire la posizione, i trasporti, la conservazione e le modifiche, la localizzazione delle risorse minerarie e lo sviluppo urbano, per non parlare dei peculiari problemi orientali di germanizzazione delle scuole e della proprietà fondiaria³⁵. La blanda cautela dei sunti dei relatori ci impedisce di avere una certezza definitiva circa i problemi discussi in tutte le riunioni degli amministratori tedeschi in quel periodo, ma la notevole consistenza dei documenti conservati negli archivi del ministero dell'interno suggerisce l'ipotesi che il problema centrale, per tutto il 1908, per coloro che stavano dentro l'apparato non fu quello della necessità di impiegare più specialisti per affrontare i moderni problemi di governo, ma piuttosto quello di porre loro limiti e di subordinarli all'amministrazione politica.

Gli altri *Oberpräsidenten* manifestarono un generale accordo, tra loro un ex-ministro dell'interno della Prussia, Recke³⁶, un ex-segretario del

1898; *Oberpräsident* della Slesia dal 1903 al 1909; « veramente religioso, incurante di trovarsi in una situazione che gli è poco congeniale, ma dotato di un tranquillo fanatismo per l'assoluto, l'individualità religiosa, la confessione, incapace di comprendere una religiosità permeata di pensiero scientifico » (WILHELM DILTHEY).

³⁵ Numerosi osservatori testimoniano dell'insolito grado di apertura mentale e di flessibilità nell'arte di amministrare di Zedlitz, che venne spesso attribuito al fatto che egli non ricoprì cariche amministrative fino a che non fu sulla quarantina. Vedi, p. es., EUGEN SCHIFFER (collega di Zedlitz nella Commissione Reale per la Riforma amministrativa, e più tardi Ministro di Germania per la Finanza e per la Giustizia), *Memoiren*, PrGSIA, Berlin-Dahlem, *Nachlass Schiffer*, I, 159-164; GEORG MICHAELIS (primo consigliere dell'*Oberpräsidium* della Slesia; cancelliere imperiale nel 1917), *Für Staat und Volk, eine Lebensgeschichte*, Berlin, 1922, pp. 200-243; MAX WALLRAY (*Refendend* ad Oppeln; segretario del Ministero imperiale per gli Interni nel 1917-18), *Aus einem rheinischen Leben*, Hamburg, 1926, pp. 38-40; MAX SCHMELPFENNAG (secondo consigliere dell'*Oberpräsidium* della Slesia), *Robert Graf von Zedlitz und Trützschler*, in « *Zeitschrift des Vereins für die Geschichte Schlesiens* », LVI (1922), 73 sgg.; OTTO ROSE (predatore dello *Schlesische Zeitung*), *Robert Graf von Zedlitz und Trützschler*, in « *Schlesische Lebensbilder* », Bd. 1, Breslau 1922, pp. 188-196; KURT RICHER, *Der Kampf um den Schlagesetzentwurf des Grafen Zedlitz-Trützschler vom Jahre 1892*, Halle, 1924, pp. 24-25.

³⁶ G. W. Eberhard Freiherr von der Recke von der Horst (1847-1911); funzionario politico, *Uradel* della Westfalia dal tredicesimo secolo; baroni imperiali nel 1677;

tesoro dell'Impero, Maltzahn²⁷, e un ex-capo della Cancelleria imperiale, Wilmowsky²⁸. Il Wilmowsky rincarò l'attacco contro « la sempre più evidente autoaffermazione delle amministrazioni specializzate, che creano propri organi nelle province ». Ci fu una voce di dissenso. Il Trott zu Solz²⁹, evidentemente presago del ruolo insignificante che avrebbe avuto durante la guerra come ministro della cultura, avrebbe voluto limitare la riforma agli affari di procedura e opporsi a cambiare le relazioni strutturali degli uffici tra loro, per l'evidente motivo che il *Landrat*, l'amministratore al più basso livello, su cui si sarebbe dovuto porre il peso del lavoro minuto, si sarebbe trovato sovraccarico. C'erano tuttavia due misure di decentralizzazione che egli avrebbe permesso: il trasferimento del lavoro minuto dell'amministrazione finanziaria al livello inferiore e la possibilità per i funzionari inferiori di salariare impiegati subalterni a basso livello, modifiche entrambe che si sarebbero potute compiere mediante una regolamen-

figlio di August Freiherr von der Recke von der Horst (1809-1869), segretario del ministero prussiano; fratello di Hermann Freiherr von der Recke von der Horst (1850-1897), procuratore di stato prussiano; cognato (e cugino?) di Friedrich Krönig, consigliere al ministero prussiano dei lavori pubblici. Studiò legge; è nel Servizio giudiziario prussiano nel 1869; nel secondo reggimento di dragoni nel 1870-71; nell'amministrazione dell'Alsazia e della Lorena nel 1874; *Landrat* in Prussia nel 1877; nel ministero degli interni nel 1881; presidente del distretto di Königsberg nel 1887; di Düsseldorf nel 1889; ministro prussiano degli interni nel 1895; *Oberpräsident* della Westfalia nel 1899-1911; « un assai rigido burocrate » (A. LUCAS).

Deve essere distinto da un secondo Eberhard Freiherr von der Recke (1847-1920), funzionario politico. Il suo ramo della famiglia è di proprietari terrieri presso Mansfeld. Segui la carriera amministrativa; consigliere di gabinetto e gentiluomo della Camera per l'imperatrice e la regina nel 1888; presidente di distretto a Köslin nel 1893; a Merseburg a partire dal 1898.

²⁷ Helmut Freiherr von Maltzahn-Gültz (1840-1923); funzionario politico e parlamentare. Di famiglia di proprietari terrieri prussiani. Studiò legge; entrò nel servizio giudiziario prussiano; si ritirò a dirigere i suoi possedimenti nel 1868; deputato conservatore al *Reichstag* nel 1871; lavorò nel comitato per il bilancio; segretario della tesoreria imperiale dal 1888 al 1893, e fu il primo parlamentare in carica a dirigere uno dei ministeri-chiave dell'impero; fu *Oberpräsident* di Pomerania dal 1900 al 1911; membro a vita di sinodi e organizzazioni luterane.

²⁸ A. W. Kurt (Freiherr) von Wilmowsky (1850-1941); funzionario politico e figlio del Capo di Gabinetto di Guglielmo I (vedi l'appendice II).

²⁹ August, B. W. K. P. von Trott zu Solz (1855-1938); funzionario politico. *Uradel* dell'Assia dal tredicesimo secolo; nipote di Heinrich von Trott zu Solz (1783-1840), consigliere di stato del Württemberg e ambasciatore del *Bundestag*; figlio di Werner Levin von Trott zu Solz (1819-1858), consigliere elettorale di legazione dell'Assia; nipote di Bodo von Trott zu Solz (1817-1887), amministratore capo (*Obervorsteher*) nell'antica nobiltà dell'Assia; cugino di Bodo von Trott zu Solz (1879-1934), assistente al ministero prussiano della cultura nel 1914, e più tardi *Landrat* e consigliere superiore del governo; genero di H. Lothar von Schweinitz (1822-1901), generale prussiano di fanteria e ambasciatore imperiale a Pietroburgo; genero di Anna Jay (1849-1925), figlia di John Jay, ambasciatore degli Stati Uniti a Vienna; padre di Adam von Trott zu Solz (1909-26 agosto 1944), consigliere al ministero degli esteri tedesco e membro del circolo di Kreisau. Studiò legge; fu nel servizio amministrativo prussiano; *Landrat* a Höchst e Marburg; nel ministero prussiano dell'interno nel 1894; presidente del distretto di Coblenza nel 1898; di Kassel nel 1899; successore di Bethmann come *Oberpräsident* del Brandeburgo e di Berlino nel 1905; ministro prussiano della cultura dal 1909 al 1917.

tazione amministrativa. Ogni decentralizzazione ulteriore avrebbe richiesto, a quanto pareva, un procedimento legislativo, e perciò avrebbe permesso una discussione e un controllo almeno nominale dei risultati da parte dei parlamentari. Questa considerazione offre la chiave per capire l'altrimenti enigmatico grado di auto-rinuncia dispiegato persino da quegli amministratori che più decisamente concordavano sulla necessità di riforme, ed è probabilmente alla radice del rifiuto del Moltke di discutere la soppressione di uno dei due livelli intermedi della catena di comando.

Questa necessità predominante di procedere attraverso ordinamenti amministrativi piuttosto che non per emendamenti di carattere legislativo non fu ulteriormente discussa dagli *Oberpräsidenten* il 6 gennaio. Ma essa rimase la maggior preoccupazione tattica dei consiglieri responsabili del ministero dell'interno. Al desiderio di tenere i partiti del parlamento al di fuori di qualsiasi possibilità di iniziativa deve esser messa in conto la maggior parte di tutte le azioni che i ministeri prussiani avrebbero compiuto in comune circa la riforma amministrativa nei prossimi anni.

Dopo il ritorno degli *Oberpräsidenten* ai loro uffici di provincia, i piani successivi erano nelle mani dei funzionari ministeriali dell'Unter den Linden 72/73. Il principale di essi era il consigliere assegnato in permanenza a risolvere i problemi di organizzazione, Falkenhayn⁴⁰, ma il secondo uomo del ministero, Holtz⁴¹, diede un notevole contributo personale. Poiché il ministro e gli *Oberpräsidenten* avevano raggiunto un accordo « unanime » circa il fatto che tutti i quattro livelli dell'organizzazione dovevano « incondizionatamente » continuare a sussistere, lo Holtz cominciò a definire i problemi: « segnare chiaramente ancora una volta la demarcazione forse confusa tra uffici di supervisione e uffici di esecuzione » e « questo mediante accordi ministeriali e direttive amministrative »⁴². Al tempo stesso il problema della semplificazione delle procedure doveva essere « preso in considerazione » anche nei casi in cui essa avrebbe

⁴⁰ Arthur S. A. von Falkenhayn (1857-1929); funzionario politico, *Uradel* di Meissen; figlio di un proprietario terriero dei dintorni di Thorn (Posen); fratello di Erich von Falkenhayn (1861-1922), ministro prussiano della guerra dal 1912 al 1915 e capo dal 1914 al 1916 dello stato maggiore generale; fratello di Eugen von Falkenhayn (nato nel 1853), generale di cavalleria e Supremo Sovrintendente di corte per l'imperatrice e la regina; padre di Georg von Falkenhayn (nato nel 1890), amministratore industriale e direttore in tempo di guerra del Ministero imperiale per il grano (vedi sotto); zio di Fedor von Bock (1880-1945), Maresciallo Generale di Campo. Entrò nell'amministrazione prussiana; fu *Landrat* a Tarnowitz; nel ministero prussiano degli interni nel 1897 o nel 1898; « consigliere politico » del principe reale; consigliere di ministero, fino al 1923 o al 1924.

⁴¹ Ernst H. G. Holtz (1854-1935); funzionario politico. Figlio di un *Rittergutsbesitzer* a Stralsund. Studiò legge; nel servizio giudiziario prussiano nel 1876; nella amministrazione nel 1879; è preposto a Stralsund, Stettino e Oppeln; *Landrat* di Kattowitz nel 1884; primo consigliere nel governo del distretto di Stettino nel 1897; nel ministero prussiano dell'interno nel 1897; presidente del distretto di Oppeln nel 1900; Sottosegretario di stato del ministero prussiano degli interni nel 1907; Presidente Capo della Camera dei Conti prussiana e della Corte dei Conti imperiale nel 1914.

⁴² HOLTZ, « Bemerkungen zu den Ergebnissen der Oberpräsidenten - Konferenz ».

richiesto mutamenti della legislazione vigente sull'ordinamento dell'organizzazione. Da queste premesse lo Holtz passò a delineare le quattro direzioni che la riforma avrebbe potuto prendere. Esse sono presentate qui come egli le delineò.

A. Decentralizzazione.

I. Dai ministeri agli uffici provinciali.

- a) Personale: delega di incarichi di funzionari di basso grado.
- b) Di affari: delega delle spese per « costruzioni di piccola entità » e simili.

II. Dagli uffici regionali ai *Kreise* rurali e municipali.

- a) Personale: subordinazione di ispettori scolastici, dottori, veterinari, commissari agricoli e ispettori alle costruzioni del *Kreis* al *Landrat*.
- b) Di affari: trasferimento degli affari dell'amministrazione scolastica al *Landrat* e al Comitato⁴³ del *Kreis* (cioè dalla divisione scolastica del governo del distretto).

B. Assunzione delle funzioni degli uffici speciali negli organi dell'amministrazione generale.

I. Eliminazione o trasformazione delle Commissioni generali.

II. Ulteriore regolamentazione delle relazioni tra gli uffici speciali e l'amministrazione generale.

- a) Mutua cooperazione negli affari comuni.
- b) Nuova regolamentazione dei principi e dell'estensione della subordinazione dei primi alla seconda.

C. Semplificazione delle procedure.

I. Riaffermazione possibilmente rafforzamento dei principi approvati dal ministero di stato prussiano l'11 ottobre 1897 (circa l'efficienza procedurale).

II. Scioglimento della composizione collegiale della Divisione II (chiese e scuole) e della Divisione III (imposte dirette, demani e foreste) dei governi di distretto.

⁴³ Comitato del *Kreis*: amministrava gli affari del *Kreistag* (assemblea locale eletta con il voto di tre classi) e alcuni affari dell'amministrazione centrale dello stato. Era formato da sei residenti del *Kreis*, eletti dal *Kreistag*, e dal *Landrat*, presidente con diritto di voto. Fu un'innovazione delle ordinanze sul *Kreis* del 1872 (per le sei province orientali) e del 1884-1888 (per le cinque province occidentali). (Nelle province di Posen l'*Oberpräsident* nominava i membri, per evitare infiltrazioni polacche). « In conseguenza di ciò la popolazione ottiene una maggiore partecipazione nel corso dell'amministrazione e quindi un maggiore interesse per gli affari pubblici, e accresce la sua fiducia alle autorità dello stato. Le autorità in carica sono costantemente informate intorno alle condizioni locali e intorno ai desideri e agli interessi della popolazione. I funzionari privi di titolo si abituano alla cura legale e metodica degli affari, mentre i funzionari veri e propri, utilizzando le esperienze e i punti di vista dei primi, sono riavvicinati alla vita pratica e preservati quindi dalla schematicità mentale dei burocrati ». GRAF HUE DE GRAIS (presidente del distretto di Potsdam), « Kreis: I. Preussen », in STENGEL (ed.), *Wörterbuch*, vol. II, Tübingen, 1913², p. 658.

- D. Semplificazione delle procedure di appello legale (contro le decisioni degli organi amministrativi).
- I. Eliminazione delle transazioni di avversari davanti al Comitato del *Kreis*.
 - II. Introduzione di un sistema di istanze di due gradi (di giurisdizione) per le citazioni semplici (in luogo del sistema esistente più complesso).
 - III. Revisione della legge sulla competenza giudiziaria e del codice amministrativo allo scopo di semplificare il procedimento d'appello, con l'eliminazione degli *Oberpräsidenten* come istanza d'appello intermedia tra il governo di distretto e Berlino⁴⁴.

Anche il più innocente di questi fini poteva essere perseguito in modo tale da aumentare il potere di supervisione politica nelle mani dell'amministrazione generale sotto il ministero dell'interno a spese delle amministrazioni tecniche e del pubblico. « Mutua cooperazione », per esempio, poteva significare dare ai funzionari politici maggiori poteri per obbligare alla cooperazione le agenzie tecniche (B. II. a). Ancora, la semplificazione della procedura giudiziaria poteva essere usata per limitare le possibilità d'appello dei cittadini contro l'amministrazione (D. I. e D. II.). Più evidente sarebbe il caso della « decentralizzazione » degli affari dei vari ministeri, ad eccezione di quello degli interni, mediante trasferimento dei loro compiti dalle ben organizzate divisioni tecniche a livello di distretto a numerosi corpi locali, soggetti in qualche modo all'influenza del *Landrat* (A. II. b), e mediante trasferimento dei poteri di supervisione dei loro agenti sul luogo ai funzionari politici a basso livello (A. II. a).

Ma l'arma più grave nelle mani del ministero dell'interno era quella mascherata come « semplificazione procedurale » (C. II.): la dissoluzione della composizione « collegiale » che esigeva che certe decisioni venissero prese mediante il voto di tutti i membri di un certo ufficio o divisione. Questi voti collegiali possono aver rallentato il corso della procedura, è ben vero, ma la considerazione più importante era di carattere politico: un gruppo di funzionari tecnici o di altro tipo che agivano come un blocco all'interno del governo di distretto, avendo alle spalle il proprio ministero a Berlino o un'entità professionale o di partito nelle vicinanze possedeva una notevole posizione di forza nei confronti del superiore « politico » immediato, il presidente del distretto. Nell'alternativa della struttura « burocratica » la responsabilità collettiva della divisione sarebbe stata sostituita dalla responsabilità immediata del singolo funzionario di fronte al suo capo politico⁴⁵.

⁴⁴ Riassunto da Holtz, « Bemerkungen zu den Ergebnissen der Oberpräsidenten-Konferenz ».

⁴⁵ La « burocrazia » e la « collegialità » sono il Yin e il Yang della teologia amministrativa tedesca, e molte delle scorie della storia politica furono determinate dal crescere dell'una sull'altra. Il raggiungimento della collegialità perfezionava, all'inizio del sedicesimo secolo, il succedersi dei giuristi in numerosi consigli locali. Un secolo più tardi, questa organizzazione ebbe il ruolo di un importante consiglio privato. Fe-

La speranza del ministero dell'interno e il timore degli altri ministeri era che, rendendo il consigliere scolastico o finanziario del distretto più vulnerabile nei confronti del suo presidente, l'arteria tra i ministeri specializzati e i propri agenti sui luoghi venisse strozzata in un punto critico.

Tra questi scopi, alcuni erano troppo pericolosi per poter esser perseguiti direttamente. Quelli che richiedevano una revisione della legislazione (D. III.) dovevano essere rimandati per timore che i parlamentari trascinassero l'affare « per un periodo imprevedibile »⁴⁶. I problemi di decentralizzazione che implicavano rapporti tra i due livelli intermedi (trascurati tacitamente tra A. I. e A. II.) sarebbero stati lasciati a successivi negoziati tra delegati dei ministeri, mentre sarebbero stati trattati inizialmente al « massimo livello ».

I problemi rimanenti (da A. a D. II.) dovevano essere affrontati mediante un'inchiesta non ufficiale circa le opinioni degli *Oberpräsidenten* e di pochi « particolarmente fidati » presidenti di distretto e *Landräte* in ogni provincia. Le limitate informazioni così raccolte sarebbero poi servite come base di negoziati non ufficiali tra i ministeri interessati. Anche questo procedimento era elaborato al fine di mantenere l'iniziativa nelle mani del ministro dell'interno. Una volta che i problemi che avrebbero potuto dividere gli *Oberpräsidenten* dai presidenti di distretto fossero stati rimossi rimandandoli ad una successiva discussione a livello ministeriale, si sarebbe potuto contare su questi funzionari perché fornissero le informazioni e gli argomenti con i quali giustificare il predominio dell'amministrazione politica generale sugli uffici specializzati.

C. Decisioni del parlamento

Anche se la strategia profilattica del ministero dell'interno cercava di creare le apparenze di una vera riforma con il minimo di partecipazione del parlamento, gli anni di discussione pubblica stavano portando i primi frutti con mozioni e discorsi al *Landtag* prussiano durante il dibattito annuale sul bilancio del ministero.

All'inizio della sessione del gennaio 1908 il *leader* liberal-conservatore

derico il Grande la ignorò. La burocrazia di ispirazione francese spazzò la Germania all'inizio del diciannovesimo secolo. Handenberg, colui che la propose in Prussia, organizzò burocraticamente i suoi nuovi ministeri, anche se i suoi governi di distretto restavano collegiali, così come erano quando venivano chiamati Camere di Guerra e di Demanio. Il ministero di stato prussiano era un corpo collegiale, cosa che faceva infuriare Bismarck e lo induceva a trattare i membri della sua amministrazione imperiale come subordinati atomizzati e burocratici. I suoi successori non furono da meno, e un ministro imperiale che affermava di impersonare il principio della collegialità fu rimosso dal suo ufficio nel 1912 (Wermuth; vedi ZMARZLIK, *op. cit.*, pp. 15-19). Seguendo questa concezione, era inevitabile che, quando si verificò (col nome di *Führerprinzip*) una radicale espansione del principio atomizzante della burocrazia, ciò portasse all'eclissi della responsabilità collettiva della collegialità; ciò è almeno quanto viene affermato da FRITZ HARTUNG, *Deutsche Verfassungsgeschichte vom 15. Jahrhundert bis zur Gegenwart*, Stuttgart, 1959², p. 355. O forse avvenne il contrario?

⁴⁶ HOLTZ, « Bemerkungen zu den Ergebnissen der Oberpräsidenten-Konferenz ».

Zedlitz-Neukirch⁴⁷ e il deputato nazional-liberale Schiffer⁴⁸ avevano riunito un largo numero di deputati per presentare una mozione al fine di stabilire una commissione che studiasse come « semplificare e modernizzare l'organizzazione, le procedure e i metodi di rendiconto in relazione alle necessità del presente »⁴⁹. Il Moltke e il suo collega Holle⁵⁰ non esitarono

⁴⁷ Octavio W. F. O. K. Freiherr von Zedlitz und Neukirch (1840-1919): funzionario politico e parlamentare conservatore. Figlio di Konstantin Freiherr von Zedlitz und Neukirch (morto nel 1889), presidente di distretto prussiano; cugino di Gottfried Freiherr von Zedlitz und Neukirch (nato nel 1863), consigliere al ministero prussiano della cultura a partire dal 1904, al ministero dell'interno a partire dal 1911, e presidente del distretto di Köslin dal 1914. Studiò legge; fu nell'amministrazione prussiana dei ducati conquistati sull'Elba, nel 1864; *Landrat* a Sagan nel 1868; sottoprefetto dell'Alsazia e Lorena nel 1871; deputato del Partito Imperiale tedesco al *Reichstag* dal 1871 al 1874; svolse le funzioni di Cancelliere imperiale nel 1874; fu nella Camera prussiana dei deputati per i distretti sassoni dal 1874 al 1918; nel ministero prussiano del commercio negli anni 70; consigliere al ministero dei lavori pubblici, nel 1881; giornalista politico clandestino, spesso per la stampa antigovernativa, negli anni '90; fu nominato presidente della *Seehandlung* (banca di stato prussiana) nel 1899; si dimise prima di un anno, essendosi opposto al progetto governativo sui canali, a sostegno degli agrari e della Lega dei contadini; ma espone le sue opinioni e appoggiò la legge sui canali del 1904.

⁴⁸ Eugen Schiffer (1860-1954): ufficiale giudiziario e uomo politico liberale. Nacque e crebbe a Breslavia; entrò nel servizio giudiziario prussiano nel 1880; ricoprì cariche in Slesia; a Magdeburgo nel 1899; deputato per il Magdeburgo dell'ala destra del partito nazionale liberale nella Camera dei deputati prussiana dal 1903 al 1918; membro del *Reichstag* dal 1912 al 1917; consigliere della Corte della Camera di Berlino nel 1906; consigliere della superiore Corte amministrativa nel 1910; partecipò alle prime riunioni del Comitato interpartitico del *Reichstag* nel luglio 1917; sottosegretario di stato alla Tesoreria imperiale nel 1917; segretario di stato nel 1918; membro del partito democratico tedesco nel 1918; ministro tedesco delle finanze nel 1919; ministro tedesco della giustizia nel 1919-20 e nel 1921; nel *Reichstag* nobile, « vengo considerato l'esponente della reazionaria delegazione del *Landtag*, l'ambasciatore e il deputato di Friedberg, l'arci-prussiano con un aggancio alla destra, l'avversario e il concorrente di Bassermann » (Schiffer, nel suo *Nachlass*).

⁴⁹ All. IV, Session. *Sten. Ber., Drucksachen*, n. 43, 10 gennaio 1908.

⁵⁰ Ludwig Holle (1885-1909): funzionario e ministro prussiano. Discendente di Spenner; e di famiglie di giuristi e proprietari di miniere della Westfalia; nipote di Ludolf Holle, avvocato di Soest, e di Johann Friedrich von Viehahn (1789-1865), avvocato e proprietario terriero a Soest; figlio di Wilhelm Holle (1821-1909), avvocato e presidente dell'assemblea cittadina di Dortmund; fratello di Wilhelm Holle (nato nel 1886), *Oberbürgermeister* di Essen (vedi sotto); fratello di Alexander Holle, primo procuratore di Stato a Breslavia; genero di Victor Melchior, avvocato di Dortmund; padre di Ludwig Holle (nato nel 1888), funzionario prussiano fino al 1921, membro dell'esecutivo della compagnia mineraria Gelsenkirchen, presidente del consiglio d'amministrazione del Vereinigte Stahl-Werke a partire dal 1958; cognato di Karl Tewaag (1844-1928), avvocato e presidente della assemblea cittadina di Dortmund; zio di Karl Tewaag (nato nel 1879), *Landrat* di Stettino dal 1917 al 1921, e socio in una banca di Stettino; cognato di Paul Wolff, consigliere nella Corte suprema dell'impero tedesco; cugino di Adolf Schneider (nato nel 1873) direttore di miniere nella Vereinigte Stahl-Werke, istruttore legale; fu nell'amministrazione prussiana dell'agricoltura a Höxter (Westfalia) nel 1883; ricoprì cariche a Münster e Höxter; fu assistente al ministero prussiano per l'agricoltura nel 1890; consigliere nel 1891; fu eletto direttore dell'autoamministrazione agricola della Westfalia nel 1900; sottosegretario di stato nel ministero prussiano dei lavori pubblici nel 1904; ministro prussiano della cultura dal 1907 al 1909.

ad assicurare alla Camera che essi avevano già studiato il problema e ad impegnarsi a compiere essi stessi ulteriori passi⁵¹. Queste assicurazioni e la decisione del partito liberal-conservatore di mettersi all'opera in favore della riforma stimolarono l'interesse dei giornali e permisero agli esperti di far conoscere la propria scienza sull'argomento. Il Batocki⁵², per esempio, l'astro sorgente dell'amministrazione della Prussia orientale, che doveva mantenere un interesse persistente per la riforma, pubblicò un articolo sul giornale della propria provincia per ammonire il governo che nessuna riforma che non fosse riuscita a toglier di mezzo uno dei livelli intermedi dell'amministrazione avrebbe avuto molta importanza⁵³.

Di maggiore importanza fu un incontro segreto di capi-partito, che ebbe luogo la settimana successiva in un ufficio privato della Camera alta prussiana: il verbale che ne è rimasto offre uno schizzo dei procedimenti politici prussiani in opera⁵⁴.

I quattro presenti costituiscono una forte mistura dei principali elementi, politici e sociali, dell'establishment civile della Prussia. Il padrone di casa era uno *Standesherr*, il duca di Trachenberg, Hermann Hatzfeldt⁵⁵, principe e magnate della Slesia industriale. I suoi tre ospiti erano Adickes, un borghese, riformatore dell'amministrazione urbana, di fama liberale⁵⁶; Bitter, alto funzionario civile di una famiglia di burocrati nobilitata di recente⁵⁷; e Zedlitz-Neukirch, il barone capo del partito conservatore e

⁵¹ AH, 13 gennaio 1908.

⁵² Adolf M. J. O. Tortilowicz von Batocki-Friebe (1868-1914): esperto di agricoltura. Appartenente ad una famiglia di ufficiali, funzionari e proprietari terrieri della Prussia orientale; dichiarata nobile nel 1821; figlio di un proprietario terriero e gentiluomo della Camera Reale. Amministrò i suoi possedimenti vicino a Königsberg; fu *Landrat* del *Kreis* rurale di Königsberg nel 1900; presidente della Camera per l'agricoltura della Prussia orientale nel 1907; nominato frettolosamente *Oberpräsident* della Prussia orientale sulla scia dell'invasione russa nel 1914; presidente dell'ufficio di guerra per l'alimentazione dal maggio 1916 al 1917; nuovamente *Oberpräsident* della Prussia orientale nel 1918-19. Sebbene Groener lo giudicasse troppo buono per essere inflessibile, fu sinceramente ammirato dal suo successore socialdemocratico a Königsberg.

⁵³ BATOCKI, in «*Östpreussische Zeitung*», 17 gennaio 1908.

⁵⁴ Protocollo segreto negli archivi del ministero dell'interno, 20 gennaio 1908, DZA MENSURUNG, rep. 77, tit. 2025, nr. 1, Bd. 1, Bl. 37 sgg.

⁵⁵ Hermann, I. Herzog zu Trachenberg, 3. Fürst von Hatzfeldt (1848-1933): *Standesherr*, uomo politico, funzionario. Membro ereditario della Camera Alta di Prussia nel 1878; deputato al *Reichstag* per Breslavia nel partito imperiale tedesco dal 1878 al 1893 e dal 1907 al 1912; *Oberpräsident* di Slesia nel 1894; dimissionario per protesta contro la repressione antipolacca nel 1903; Maggiore Generale; Primo Signore Coppiere dell'imperatore e del re; fondatore e leader del Nuovo Partito nella Camera Alta.

⁵⁶ Franz Adickes (1846-1915): amministratore municipale. Figlio di un giurista pietista di Hannover e di madre ugonotta; suocero di Alfred Hugenberg. Studiò legge; entrò nell'amministrazione municipale di Dortmund e di Altona; fu *Oberbürgermeister* di Altona nel 1883; nella Camera Alta di Prussia nel 1883; successore di Miquel come *Oberbürgermeister* a Francoforte sul Meno nel 1891; fondò l'università di Francoforte; rifiutò un incarico ministeriale nel 1907; rifiutò di far parte della tesoreria imperiale nel 1908; fu il più importante amministratore urbano del suo tempo.

⁵⁷ K. J. Rudolf (von) Bitter (1846-1914): funzionario politico; discendente di una

pubblicista politico. Ancora una volta le affermazioni iniziali muovevano dalla convinzione che la base del comune interesse dei presenti fosse di carattere finanziario. Lo Hatzfeldt era atterrito dalle intenzioni del governo circa il bilancio, che prevedeva aumenti per i funzionari civili. Egli richiamò l'attenzione sul crescente numero di funzionari in Prussia e su « quali grandi somme divorassero gli stipendi dei funzionari ». I funzionari con funzioni tecniche sono aumentati a un ritmo particolarmente rapido senza che si possa dire che l'amministrazione è migliorata nella stessa proporzione ». Per i politici, esattamente come per il governo, proprio i funzionari tecnici rappresentavano il grasso che doveva esser tagliato via, e perché no, infine? I politici stessi erano per la maggior parte prodotti del *Juristenmonopol*. Lo Hatzfeldt si rivolse perciò all'Adickes come « all'uomo adatto » a presentare suggerimenti concreti per ridurre il servizio civile, poiché godeva della grande autorità che gli derivava dalla discussione che aveva condotto pubblicamente sulla riforma giudiziaria parecchi anni prima, quando la riduzione dei funzionari non era stato l'ultimo dei suoi fini²⁴. Il suo discorso principale del 30 marzo 1906 alla Camera alta prussiana aveva fatto l'effetto di una rivelazione in quell'auditorio mefitico. Secondo le parole dello Schiffer: « Che qualcuno osasse in questa sala elegante sviluppare idee e progetti così lungimiranti e che trovavano echi così distanti fece un'impressione rivoluzionaria ben al di là del contenuto del discorso. Il riferimento al funzionamento della giustizia anglosassone sembrò simile ad una scoperta dell'America del diritto e la richiesta di applicare questi metodi alla Germania sembrò il completo rovesciamento del diritto tedesco e il richiamo della giurispru-

famiglia di ufficiali prussiani del Brandeburgo; figlio di H. Rudolf (von) Bitter (1811-1890), sottosegretario di stato nel ministero prussiano degli interni e presidente della *Seehandlung* (banca di stato prussiana) dal 1873 al 1880, dichiarato nobile nel 1880, e confuso talvolta con Karl Hermann Bitter (nato nel 1813), ministro protezionista delle finanze in Prussia dal 1879 al 1882; genero di Immanuel Hegel (1814-1891), figlio del filosofo, direttore del Tesoro statale, presidente del Concistorio di Brandeburgo, e leader del « partito ortodosso »; fratello di Joachim (von) Bitter (1840-1899), direttore della Corte Amministrativa prussiana; cognato di Wilhelm Hegel (1882-1909), consigliere del ministero prussiano della cultura e presidente del distretto di Gumbinnen a partire dal 1895; padre di H. W. Rudolf von Bitter (nato nel 1880), *Landrat* di Slesia e dirigente di banche. Studiò legge; entrò nel servizio giudiziario prussiano; nell'amministrazione, 1872; fu *Landrat* di Waldenburg nel 1875; deputato liberale conservatore nella camera dei deputati prussiana dal 1879 al 1888; consigliere al ministero degli interni nel 1882; presidente del distretto di Oppeln nel 1888; direttore del ministero prussiano degli interni nel 1898; *Oberpräsident* di Posen dal 1899 al 1903; presidente della Corte Superiore Amministrativa nel 1908; Sindaco della Corona nella Camera Alta di Prussia nel 1911; Deputato presidente della società coloniale tedesca.

²⁴ Volle anche rivedere i requisiti accademici e sociali richiesti per l'ammissione alla carriera giudiziaria e alle magistrature, nel tentativo di superare la disfunzionalità e la chiusura di casta che rilevava negli ambienti giudiziari. Vedi soprattutto il suo *Grundlinien durchgreifender Justizreform. Betrachtungen und Vorschläge unter Verwertung englisch-schottischer Rechtsgedanken* (Berlino, 1906); KARL WEIDLICH, *Franz Adickes als Jurist*, in *Historische Kommission der Stadt Frankfurt* (ed.), *Franz Adickes, sein Leben und sein Werk*, Frankfurt a.M., 1929.

denza a principi semplici fu preso come una sfida rivolta alla giurisprudenza tedesca e ai suoi rappresentanti»⁵⁹. Ora, nel 1908, c'era bisogno di suggerimenti pratici e concreti, del tipo di quelli che lo Zedlitz aveva fatto ripetutamente alla Camera dei deputati. La grande difficoltà di ogni effettiva riforma sarebbe stata che «i ministeri avrebbero acconsentito solo di malavoglia ad una riduzione dei propri funzionari legata alla prospettiva di impedire il perseguimento dei loro interessi». Lo Hatzfeldt concludeva che nessuno che non fosse un tecnico, nessun profano come lui ne sapeva abbastanza per fare le proposte necessarie.

I suoi ospiti dall'altra parte ne sapevano troppo per riuscire ad elaborare un progetto semplice ed incisivo. Di fatto, il Bitter giustificava l'aumento dell'amministrazione con l'aumento della popolazione e considerava il problema come il problema di semplificare le procedure e di dare una linea di fondo precisa all'organizzazione. Così fece lo Zedlitz, che difese le buone intenzioni del governo e sottolineò il fatto che tre ministri erano già d'accordo in linea di principio sulla decentralizzazione: quelli degli interni, dell'istruzione e dell'agricoltura⁶⁰. Egli sottolineò il fatto che il Bethmann era sempre stato favorevole alla richiesta dei liberal-conservatori di decentralizzare le scuole, ma era stato bloccato dalla «decisiva resistenza» del ministro dell'istruzione, Studt, che era stato appena rimosso. E ora il nuovo ministro, Holle, aveva promesso una legge sull'argomento. Così lo Zedlitz voleva insistere sulle riforme procedurali e finanziarie e ricordava l'esempio dei risparmi d'ufficio fatti nell'amministrazione delle ferrovie tredici anni prima. Il Bitter non era più coraggioso e sospirava alternativamente sulla banalità del lavoro che si doveva compiere negli alti gradi (il suo ufficio, il più alto ufficio dell'amministrazione prussiana, disse, doveva giudicare su ammende di tre marchi elevate contro disgraziati impiegati subalterni) e sui «successivi assaggi politici» che avrebbero reso inaccettabile ogni emendamento legislativo. «Abbiamo portato i controlli [sull'amministrazione] legali a un tale grado di raffinatezza che sarebbe difficile compiere un cambiamento in questo campo», disse, offrendo una chiave per capire che cosa intendesse veramente la mentalità amministrativa quando parlava di «semplificazione del procedimento legale»; intendeva cioè la riduzione dell'esame legale degli atti amministrativi⁶¹, e in particolare dell'esame condotto da corpi che non fossero com-

⁵⁹ PrGSa, Berlin-Dahlem, *Nachlass Schiffer*, I, pp. 92-93.

⁶⁰ Secondo Moltke. Ma come indicavano gli appunti di Holtz, sopra citati, un semplice accordo sul termine elastico di «decentralizzazione» lasciava tutte le batteaglie ancora da combattere.

⁶¹ I lettori anglosassoni possono essere sorpresi che il presidente di una suprema corte di appello possa transigere sul principio dell'esame giudiziario, e quindi sulla base stessa dell'attività della sua corte; ma la funzione storica della legge amministrativa prussiana era di servire da regolatore delle relazioni interne del sistema dell'amministrazione e dei suoi elementi, più che non riparare al malcontento dei cittadini. (Vedi HANS ROSENBERG, *Bureaucracy, Aristocracy and Autocracy: the Prussian Experience, 1660-1815*, Cambridge, Mass., 1958, pp. 46-52). Le corti amministrative non erano quindi parte dell'apparato giudiziario (vedi p. es., HERMANN MÜLLER, *Die preussische Justizverwaltung*, Berlin, 1883, pp. 29, un manuale ufficiale compilato al mi-

posti completamente di funzionari dell'amministrazione. Ma, ahimé, « l'attuale organizzazione è popolare, gli elementi non professionali vi lavorano con spirito di dedizione e perciò sono stati abituati ad [assumere] funzioni onorarie [nell'auto-amministrazione] ».

Ma se non si poteva tornare indietro a una legislazione liberale, altre riforme possibili si presentavano. Il Bitter, come i funzionari politici del ministero degli interni, avrebbe voluto vedere la scomparsa delle divisioni scolastiche distrettuali e degli uffici autonomi delle tasse. Tuttavia per ragioni non note egli non voleva la loro decentralizzazione sotto i *Landräte*, mirava invece ad un fine totalmente avverso a quello del ministero degli interni, cioè la crescita degli *Oberpräsidien* in modo che diventassero grandi nervature centrali delle provincie. Si sarebbero dovuti creare uffici scolastici e per le tasse nei capoluoghi di provincia, le divisioni forestali e dei distretti avrebbero dovuto essere fuse con gli uffici superiori per le miniere in modo da creare grandi uffici economici a livello provinciale. Lo Hatzfeldt suggerì che si dovesse creare un ufficio per l'agricoltura a livello provinciale in modo che potesse prendere le funzioni delle Commissioni generali condannate a sparire.

Con queste ampie proposte l'Adickes fu d'accordo « senza ulteriori difficoltà » e passò ad una stizzosa critica della dissipazione in Prussia, dovuta in primo luogo, a suo avviso, ad un eccesso di esperti legali, che si ostacolavano reciprocamente nell'attività. Le operazioni amministrative si limitano spesso a tentar di soddisfare la suprema Corte dei conti. Si guardi all'Inghilterra: la Banca d'Inghilterra compie le operazioni di cassa e di conteggio e l'esazione delle tasse non richiede la massa di funzionari impiegati in Prussia, la Corte imperiale tedesca e la Corte dell'amministrazione prussiana sono legate da « sciocchezze incredibili ». « I parlamenti soprattutto hanno colpa di questo », ma neppure una corte di *Land* potrebbe esser eliminata senza una tempesta di proteste.

« In Germania ciascuno vuol mangiare al truogolo pubblico ... Disgraziatamente è un principio riconosciuto presso di noi che chiunque abbia passato il suo esame di legge ha diritto a essere impiegato. Nessuno capirebbe questo assolutamente incomprensibile principio, mettiamo, in Francia ». Le istanze legali superiori minano continuamente l'autorità delle inferiori, rivedendo le loro decisioni. « È un errore credere che oggi noi abbiamo unificato la legge; è vero il contrario ». Gli uffici legali improvvisamente invalidano regolamenti di polizia che durano da vent'anni; il loro atteggiamento litigioso mina l'autorità di tutti gli altri uffici. Come sono semplici le cose in Inghilterra! Polizia e scuole sono lasciate alla

nistero della giustizia), ed erano invece sottoposte alla supervisione di funzionari politici. La Corte Superiore Amministrativa di Bitter era così sottoposta al Ministero di Stato prussiano e lo stesso Bitter non era un giudice di professione, ma un funzionario politico di carriera. L'assegnazione di cariche a cittadini privi del dovuto titolo accademico (ma membri del comitato del *Kreis* e nominati dal *Landrat* [vedi sopra] o membri del comitato di distretto) era un'innovazione della riforma di Gaeist del 1872, di ispirazione inglese, con cui Bitter (non meno dell'amministrazione) non si era ancora riconciliato mezzo secolo più tardi.

contea, lo stato deve fornire solo i finanziamenti e un piccolo numero di ispettori viaggianti che a loro volta si considerano i colleghi e non i superiori degli impiegati civili locali. Così, ancora, in Prussia i consiglieri forestali, a loro volta controllati dal capo forestale del *Land*, non sono più guardaboschi, ma semplici burocrati che controllano guardaboschi. « Rendere subalterna l'amministrazione », trasferire il lavoro sui funzionari inferiori (il metodo del Moltke) non è una soluzione, abbassa solo il livello qualitativo del lavoro, come dimostrava il caso dell'Hannover. In breve, concludeva l'Adickes, meno funzionari avrebbe voluto dire funzionari migliori.

Il Bitter aveva già difeso l'aumento numerico del corpo dell'amministrazione. Ora si lanciò in una difesa dei suoi metodi tradizionali (« ma ha fatto grandi cose ») e in un rifiuto persino di sperimentare metodi ispirati all'Inghilterra (« L'Inghilterra non ha un'amministrazione così capillare come la nostra »). Egli non mise in conto nessuna differenza di opinioni circa i fini fondamentali, ai quali si sarebbe cercato di dar lustro fino alla fine della monarchia. Evidentemente nessuna proposta esplicita di allargare, anche per autodifesa, la base sociale della classe politica poteva sopravvivere a lungo nella discussione interna dei grandi amministratori conservatori. La limitazione del controllo politico progettata dal ministero dell'interno, ad esempio, non significava solo un ostacolo per i piccoli ribelli all'interno dell'amministrazione attuale, ma anche un aumento del potere di quella casta limitata di controllare quei servizi in fase di espansione il cui personale inevitabilmente sarebbe stato reclutato al di fuori dei ranghi dei privilegiati. Di qui il tentativo di definire la riforma come affare di procedure di conteggio; di qui il soffocamento della discussione che minacciava di toccare il diritto a governare del personale politico — diritto che si assumeva come provato. Il disprezzo dell'Adickes per i requisiti più artificiosi richiesti per la carriera legale (educazione classica, immutabile procedimento di accertamento) aveva posto tale minaccia. Piangere tediosamente sulla ristrettezza del *menu peuple* degli ingranaggi della macchina dello stato era uno dei diversivi preferiti di tutti. Ma suggerire che ciò che di simile a quella ristrettezza si trovava anche al vertice poteva aver rimedio rimaneggiando la strada che vi portava — questo era pericoloso. Il principio dell'invariabile corso della carriera poteva eventualmente essere ignorato per ragioni *ad hoc*; non era stato offerto allo stesso Adickes uno dei più complessi e ramificati ministeri prussiani senza che egli avesse al proprio attivo un solo giorno di esperienza nell'amministrazione politica prussiana? Ma la funzione difensiva dei requisiti di educazione formale era così chiara per i mandarini prussiani come per i più tardi sociologi della politica, e il rifiuto di molti di essi di render pubblico l'argomento in discussione avrebbe continuato a caratterizzare i futuri incontri.

Ciò che riuniva i quattro uomini, concluse lo Hatzfeldt, erano quattro scopi: 1) l'eliminazione della divisione scolastica statale nel distretto e il trasferimento del suo compito alle autorità locali; 2) la creazione di un ufficio per l'agricoltura a livello provinciale in modo da fondere le funzioni delle attuali Commissioni generali e delle divisioni forestali e dema-

niali del governo di distretto; 3) il trasferimento di un certo numero di funzioni dalla divisione politica del governo di distretto all'ufficio provinciale per l'agricoltura o al *Landrat*; 4) l'abolizione della divisione delle imposte del governo di distretto e la creazione di un Ufficio imposte unificato a livello di distretto. Lo Hatzfeldt avrebbe voluto esprimere questi fini in una proposta adatta ad esser fatta quando la Camera alta avrebbe discusso il bilancio interno.

Che cosa poteva motivare una così radicale estensione degli uffici provinciali? Lo Stein e l'Hardenberg avevano trasformato i settecenteschi ministri delle provincie residenti a Berlino in personaggi di rappresentanza residenti nelle provincie, ambasciatori, per così dire, del re e del ministero di stato prussiano nelle provincie. Si intendeva che la loro funzione fosse quella di rappresentare, stimolare e controllare gli inferiori governi di distretto, che portavano il peso dell'amministrazione burocratica. Alla fine del secolo XIX pubblicisti e legislatori tentarono sempre più di affidare a loro l'amministrazione delle questioni più importanti, come pure quella dei problemi che non si ritenevano passibili di soluzione all'interno della più piccola area dei distretti, come ad esempio la germanificazione di Posen e della Prussia occidentale⁶², o il controllo dell'Oder e del Reno⁶³, o l'amministrazione del canale Dortmund-Ems⁶⁴. Poté esser portato l'argomento che il controllo dei funzionari locali da parte di 12 uffici provinciali sarebbe costato di meno che non il controllo da parte di 35 uffici distrettuali⁶⁵. Ma qui molto deve dipendere dalla questione ancora aperta di fino a che punto si potesse di fatto spostare il peso della supervisione normale sulla provincia senza allungare fino all'inutilizzabilità le linee di comunicazione con i singoli funzionari sul luogo — problema più spesso discusso sulla base di affermazioni che di ricerche.

Le più serie considerazioni politiche circa qualsiasi cambiamento strutturale sono in genere abbastanza chiare. Un consolidamento degli uffici economici a livello provinciale poteva significare maggiore capacità di risposta alle esigenze regionali di particolari interessi economici; oppure poteva significare una riduzione della supervisione statale di quegli interessi a livello locale. Un ufficio provinciale per l'agricoltura distante dagli interessi locali poteva significare minore supervisione statale del conservatorismo agrario; oppure poteva significare la sicura istituzionalizzazione di quella mentalità agraria nel suo ramo dell'amministrazione civile ad alto

⁶² La legge del 26 aprile 1886 istituiva una commissione di sistemazione della Prussia occidentale e di Posen, con sede Posen, Zedlitz-Trützschler, che era stato attivo promotore del provvedimento, ne fu il primo presidente, mentre era contemporaneamente *Oberpräsident* di Posen.

⁶³ L'*Oberpräsident* della Slesia era anche a capo dell'Amministrazione delle Costruzioni del fiume Oder, a Breslavia; l'*Oberpräsident* della provincia del Reno era a capo dell'Amministrazione delle Costruzioni del Reno, a Coblenza.

⁶⁴ L'*Oberpräsident* di Westfalia era anche a capo dell'amministrazione del canale Dortmund-Ems, con sede a Münster.

⁶⁵ Trentasette distretti di governo nello stato prussiano, meno Sigmaringen e Berlino, lo stato giuridico dei quali sarebbe stato inattuabile.

livello, relativamente libera dall'intromissione di funzionari politici. Ma mentre i problemi inizialmente sono abbastanza chiari, si cerca invano una loro discussione in questi termini da parte degli interessati, e perciò si possono solo fare ipotesi circa i moventi dei singoli personaggi.

Nei due mesi successivi ci furono pochi sintomi di occasionali scorrettezze per occupar posizioni. Nella Camera dei deputati lo Zedlitz-Neukirch ammonì che i liberal-conservatori si sarebbero opposti ad ogni mossa dei conservatori per dividere l'amministrazione scolastica, mossa con la quale i conservatori speravano di assicurare il carattere di conservazione religiosa delle scuole inferiori e di isolarle dalle influenze più liberali dell'istruzione superiore⁶⁶. Nello stesso tempo i funzionari ministeriali si mossero per scoraggiare gli entusiasmi dei parlamentari. Il Moltke dichiarò alla Commissione per il bilancio della Camera che egli non si trovava da abbastanza tempo nella sua carica per fare una « dichiarazione programmatica ».

Circa la decentralizzazione, egli pensava in primo luogo all'amministrazione scolastica, e sarebbe anche stato preso in considerazione se l'amministrazione dell'agricoltura non avrebbe potuto essere semplificata almeno nelle regioni orientali... Egli avrebbe voluto tuttavia sottolineare espressamente che non gli sarebbe stato possibile accettare l'eliminazione di nessuno degli uffici: *Landrat*, presidente di distretto, *Oberpräsident*⁶⁷.

Il Falkenhayn disse alla Camera che era compito dei singoli uffici agire con rapidità ed efficienza, ma che i ministeri berlinesi facevano la loro parte sottolineando le necessità ad « ogni opportuna occasione »⁶⁸. In marzo il ministero dell'interno mandò questionari segreti nelle provincie⁶⁹, mentre attivisti privati pubblicavano opportuni articoli sui giornali.

Le forze del ministero dell'interno arrivarono facilmente al loro primo scontro aperto fiancheggiando la mozione dello Hatzfeldt volta ad indebolire i governi di distretto, quando egli cominciò ad agire nella Camera alta alla fine di marzo, sostenuto da trenta dei membri più progressisti⁷⁰. Fu affare da nulla per Botho Eulenburg⁷¹ proporre un emendamento che

⁶⁶ Dibattito sul bilancio per la scuola, 12 febbraio 1908, *Alt. Sten. Ber.*, pp. 2004 segg.

⁶⁷ 18 febbraio 1908, Comitato per il bilancio, protocolli, DZA MERSBURG, Rep. 77, Tit. 2025, Nr. 1, Beiakten 1 a.

⁶⁸ 19 febbraio 1908, *Alt. Sten. Ber.*, p. 962.

⁶⁹ Vedi sopra.

⁷⁰ 28 marzo 1908, *III, Sten. Ber., Drucksachen*, nr. 71; comprendeva una richiesta di revisione della legge sulle giurisdizioni (*Zuständigkeitsgesetz*). Dei trenta firmatari della mozione, quindici erano sindaci, fra cui il fratello del ministro della cultura Holle; cinque erano professori, quattro dei quali sedevano nella Camera Alta per diritto delle loro Università; sette erano funzionari attivi o in pensione; dei tre che restavano, due erano il banchiere Ernst von Mendelssohn-Bartholdy e il Duca di Ratibor, fratello del terzo Cancelliere imperiale. Si trattava praticamente di uno spaccato della Camera Alta; il gruppo comprendeva solo quattro membri ereditari, due rappresentanti dei grandi proprietari terrieri, e nessun rappresentante di « associazioni di antica famiglia ».

⁷¹ Botho W. A. Graf zu Eulenburg (1831-1912): funzionario politico. Figlio di Botho H. Graf zu Eulenburg (1805-1879), Sovrintendente ereditario del regno di

chiedeva al governo nel più usuale linguaggio di cominciare « la maggiore eliminazione possibile del lavoro cartaceo superfluo e dell'eccesso di amministrazione » come pure una « reale riduzione del numero dei funzionari e degli uffici ». La mozione dello Hatzfeldt, al contrario, concreta e specifica com'era, fu trasmessa al governo come « materiale di studio »⁷².

Il Moltke ripeté la sua assicurazione, già asserita alla Camera bassa, di lavorare per una decentralizzazione, ma rifiutò di discutere i particolari. I « bravo! » con cui i magnati di Prussia ricompensarono la sua evasività furono ripetuti quando lo Hatzfeldt ritirò la propria proposta a favore della mozione dell'Eulenburg, che allora passò « all'unanimità »⁷³.

Un dibattito molto più animato si sviluppò il 4 aprile, quando giunse in discussione alla Camera bassa⁷⁴ la mozione Zedlitz-Schiffer. Lo Zedlitz-Neukirch domandò la « maggiore decentralizzazione possibile a partire dai ministeri in giù » in forma tale che le prime misure andassero a beneficio del *Landrat*, seguite dalla maggiore concentrazione possibile a livello del distretto e dell'« eliminazione dell'*Oberpräsidium*, per quanto è possibile », insieme all'« inclusione di tutto il personale tecnico di solito vagante » nell'amministrazione politica generale⁷⁵. Un contrattacco dei conservatori fallì⁷⁶. In contrasto con i « governativi » liberal-conservatori, essi temevano la concentrazione dell'amministrazione a livello del *Kreis* per due ragioni. Essa avrebbe avuto l'effetto di staccare il *Landrat* dalla politica locale nella misura in cui lo trasformava in un burocrate che controllava altri burocrati, e soprattutto questa riforma provocava il timore di vedere funzionari reali di Prussia sottoposti alla supervisione di un borghese della città, mentre il *Kreis* era una municipalità autonoma⁷⁷.

Dopo un'esposizione delle opinioni dei vari partiti circa numerosi particolari dell'amministrazione, la mozione Schiffer-Zedlitz fu votata e trasmessa al governo⁷⁸.

Con la decisione delle due Camere di appellarsi al ministero di stato

Prussia e presidente dell'Amministrazione del debito di stato a partire dal 1875; nipote di Friedrich Graf zu Eulenburg (1815-1881), ministro prussiano degli interni, 1862-1878; fratello di August Graf zu Eulenburg (1838-1921), Maresciallo della Corte Superiore e della Casa e Maestro Superiore delle cerimonie dell'imperatore e del re dal 1890 e ministro della Casa reale dal 1907 al 1913; cugino di Philipp Fürst zu Eulenburg und Hertefeld (1841-1921), l'amico del Kaiser. Seguì la carriera amministrativa; ministro prussiano degli interni nel 1878; *Oberpräsident* di Hessen-Nassau, 1881; Ministro presidente e ministro dell'interno prussiano, 1892-1894; membro della camera prussiana dei deputati, 1865-1870, 1879-1881; membro del *Reichstag* nel 1867; membro a vita della Camera Alta di Prussia nel 1899; candidato di suo fratello per la cancelleria imperiale nel 1894 e nel 1897.

⁷² 1 aprile 1908, HH, *Sten. Ber., Drucksachen*, nr. 87.

⁷³ 1 aprile 1908, HH, *Sten. Ber.*

⁷⁴ AH, *Sten. Ber.*, pp. 4931-4983.

⁷⁵ Zedlitz-Neukirch (conservatore indipendente), *ibid.*, p. 4938. *Antrag Zedlitz-Schiffer*, 4 aprile 1908, AH, *Sten. Ber., Drucksachen*, nr. 354, che riprende, nella sua sostanza il numero 43 del 10 gennaio 1908, sopra citato.

⁷⁶ *Antrag Brandenstein* (conservatore), 4 aprile 1908, *ibid.*, nr. 353.

⁷⁷ Brandenstein, alla camera dei deputati.

⁷⁸ AH, *Sten. Ber.*, p. 4983.

prussiano nella pia speranza che si muovesse, i funzionari provinciali si impegnarono ad elaborare le loro risposte al questionario del ministero, e le Camere si aggiornarono per l'estate, l'attività visibile scomparve, per venir turbata solo da occasionali *ballons d'essai* della stampa. Il « Breslauer General-Anzeiger » ad esempio ripeté le consuete richieste delle città per un aumento dell'autoamministrazione in modo da « rompere con l'attuale divisione politica del potere nel paese, che si è cristallizzata in una nuova ingiustizia storica »⁷⁹. Fatto più curioso, un consigliere del ministero della istruzione prussiano lanciò un attacco apparentemente isolato alla struttura del ministero di stato prussiano, rilevando, esattamente, che la sua organizzazione collegiale favoriva un modo di governare a forza di compromessi, che era sempre sospetto a mentalità formate alla *Straffheit* prussiana. Meglio tornare ad Hardenberg e creare un potente primo ministro come Cancelliere di stato⁸⁰. Si può immaginare come l'articolo fosse accolto dal suo capo, il ministro dell'istruzione.

D. Si ascoltano le provincie

È stata conservata una raccolta delle risposte dei « funzionari adatti » consultati dal ministero dell'interno ed essa presenta qualche interesse in quanto mostra i desideri dei funzionari politici attivi nei singoli luoghi espressi in risposta ad una sollecitazione dall'alto. Almeno, essa rivela quei desideri che furono ritenuti degni di essere esposti in rapporti ufficiali a Berlino. Molti rapporti provenienti da distretti assai lontani della monarchia impiegano un linguaggio simile per proposte specifiche, ma questo può essere il risultato del linguaggio sollecitante usato nella circolare originaria, come pure da una certa quale unicità di mentalità degli amministratori prussiani. Circa i problemi fondamentali della struttura amministrativa, controllo dei fondi e simili, le opinioni reali espresse nella raccolta sono abbastanza diverse⁸¹.

Tutti gli amministratori politici locali concordano sul fatto che gli sviluppi della società moderna hanno fatto sì che la struttura prussiana sia divenuta disfunzionale proprio in un momento in cui l'aumentata maturità e competenza dei funzionari prussiani hanno reso antiquate le concezioni tradizionali di stretto controllo. Il sistema fridericiano, che

⁷⁹ *Staatsverwaltung und Selbstverwaltung. Vorschläge zur Vereinfachung der öffentlichen Verwaltung*, 13 maggio 1908.

⁸⁰ GOTTFRIED FREIHERR VON ZEDLITZ UND NEUKIRCH, *Der Staatskanzler, eine Unterredung*, in *Berliner Tageblatt*, 11 maggio 1908.

Gottfried Freiherr von Zedlitz und Neukirch (nato nel 1863); funzionario politico. Segui la carriera amministrativa; consigliere per gli affari medici al ministero prussiano della cultura nel 1904; trasferito al ministero degli interni insieme alla Divisione Medica nel 1911; presidente del distretto di Köslin a partire dal 1914.

⁸¹ Estratti dai rapporti di *Landräte*, Presidenti di distretto e *Oberpräsidenten* marzo-giugno 1908. BA KÖLN, *Nachlass Dries* 19, da cui sono riprese le citazioni che seguono. Altra corrispondenza di funzionari contenente suggerimenti di riforma può essere reperita nell'ultima parte di DZA MERSBURG, Rep. 77, Tit. 2025, Nr. 1, Bd. 1.

assumeva come un dato di fatto l'astuzia disonesta del funzionario pubblico, era troppo presente e paralizzante nel momento in cui lo stato entrava nel XX secolo. « Il competente e leale funzionario prussiano veramente non merita la sfiducia implicita nel controllo minuto degli uffici centrali ». Sottrarre il potere decisionale ai livelli inferiori produce « irresolutezza » e « incompetenza », mentre i funzionari ad alto livello si perdono in « *Kleinregiererei* »⁸². La decentralizzazione sarebbe stata « importante », « necessaria », « assai popolare in tutti i ceti »⁸³. Ma che tipo di decentrazione? Ogni sorta di opinioni è presente nella raccolta di risposte collezionata dal ministero.

Gli amministratori delle zone orientali sottolinearono particolarmente lo sviluppo fondamentalmente diverso delle varie regioni della monarchia e chiesero « un trattamento più tenero e meno schematico » per certe provincie di quanto non fosse stato fatto durante l'ultima generazione⁸⁴. Ma la maggior parte di coloro che risposero considerava il problema della decentrazione come il problema di ripartire uniformemente il peso dell'amministrazione normale su uno o più uffici che allora non lavoravano al massimo livello di efficienza. Alcuni dei funzionari sembrarono derivare le proprie idee dalla voluminosa letteratura della scienza dell'amministrazione. Un perplesso *Landrat* non sapeva come scegliere tra Zedlitz-Neukirch, che vuole eliminare i governi di distretto, Hué de Grais, che vorrebbe « spegnere la luce dell'*Oberpräsident* », e Lotz e Arnstedt, che vorrebbero lasciare intatto il governo di distretto, ma dare il suo lavoro all'*Oberpräsident*⁸⁵.

Parecchi *Oberpräsidenten* volevano « restaurare » il prestigio del loro posto secondo ciò che era previsto nell'istruzione del 31 dicembre 1825, con ampi poteri amministrativi⁸⁶. Alcuni dei compiti attuali degli *Oberpräsidenten* potevano esser centralizzati, ma più importante era che certe autentiche attività ora compiute a livello ministeriale a Berlino potevano esser trasferite a loro. Gli esempi suggeriti prevedevano il potere di creare o sciogliere comuni, di sciogliere consigli municipali, di formare associazioni per la pesca e l'uso delle acque, di sanzionare statuti approvati dal *Kreistag*, di approvare donazioni e legati ad enti con personalità giuridica, compresi quelli a favore di città e comuni rurali — tutte funzioni politicamente importanti fino allora compiute a Berlino⁸⁷.

Altri funzionari d'altro lato avvertivano che gli *Oberpräsidien* attuali erano il prodotto di una storia di avida espansione e che il loro sviluppo come « istanza media » tra ministeri e governo di distretto non era altro che un'usurpazione⁸⁸. Ancora altri sembrarono avvedersi che c'era abba-

⁸² *Oberpräsident von Windheim* (Prussia orientale), 23 maggio 1908.

⁸³ *Oberpräsident von Jagow* (Prussia occidentale), 26 aprile 1908.

⁸⁴ Von Windheim.

⁸⁵ *Landrat di Lyck*, 12 aprile 1908.

⁸⁶ *Oberpräsident von Windheim* (Prussia orientale), 23 maggio 1908, e *Oberpräsident von Wilmonsky* (provincia di Sassonia), 11 aprile 1908.

⁸⁷ Presidente del distretto di Königsberg, 1 maggio 1908.

⁸⁸ Presidente del distretto di Düsseldorf, 10 aprile 1908.

stanza lavoro legittimo per entrambi i livelli intermedi. Molto lavoro avrebbe potuto esser trasferito dai ministeri agli *Oberpräsidenten* senza mutare il peso del lavoro o le funzioni esecutive dei governi di distretto; in questo senso il cambiamento radicale sarebbe stato portare le funzioni di supervisione più vicino al « popolo », da Berlino nei capoluoghi di provincia⁸⁹.

Una differenza di opinioni simile esisteva circa le funzioni del livello inferiore. Alcuni erano favorevoli alla espansione delle attività del *Landrat* in generale⁹⁰, altri volevano che il *Landrat* avesse un più razionale controllo di certe funzioni, per esempio la supervisione degli affari municipali nel suo *Kreis*. Come diceva uno di loro, era il *Landrat* che viveva in « contatto locale immediato con le città, osservando continuamente la loro vita commerciale ed economica, conoscendo dai ruoli delle imposte la posizione finanziaria di ogni individuo ». Molte città che erano libere dalla supervisione del *Kreis* lo erano solo per ragioni storiche, avevano scarsa importanza economica, e non erano particolarmente grandi. Il *Landrat*, si diceva, doveva avere circa la loro attività mezzi di supervisione e di informazione che non fossero solo « i giornali »⁹¹. Aumentare l'indipendenza del *Landrat* avrebbe persino permesso all'autoamministrazione di raggiungere con minori indugi i suoi fini, si sosteneva, senza sovraccaricare il *Landrat*, che già è tenuto a un lavoro di supervisione senza potere decisionale⁹².

Contro questa opinione fu espresso il timore che il *Landrat* sarebbe stato legato al lavoro a tavolino, « piccoli presidenti di distretto al tavolo verde »⁹³. Le città si sarebbero sentite degradate e alcuni partiti in parlamento si sarebbero opposti all'espansione del potere del *Landrat*. Per di più è bene che alcune decisioni sgradevoli vengano prese a una certa distanza dalla popolazione interessata; allora le decisioni sembrano meno personali e si assicura uniformità di azione sopra una zona più ampia che non se il *Landrat* locale ha ampi poteri discrezionali di decisione⁹⁴. Un certo numero di funzionari dedicarono speciale attenzione all'amministrazione dei fondi. Per quanto un *Oberpräsident* ritenesse che trasferirla da Berlino alle provincie avrebbe costituito un peso⁹⁵, molti non furono così modesti. Togliere il controllo dei fondi ai ministeri li avrebbe liberati dallo spiacevole « seguito di liti parlamentari » e avrebbe indebolito « illegali pressioni del parlamento » sui ministeri⁹⁶. In generale, si diceva, l'effetto paralizzante dell'eccessiva centralizzazione nei ministeri è grande in

⁸⁹ Cfr. *Oberpräsident von Maltzahn* (Pomerania), 9 maggio 1908.

⁹⁰ Presidente del distretto di Potsdam, 12 giugno 1908; *Landrat* di Seelow, 31 marzo 1908.

⁹¹ *Landrat* di Braunsberg, 26 marzo 1908.

⁹² Presidente del distretto di Königsberg, 1 maggio 1908.

⁹³ *Oberpräsident von Bülow* (Schleswig-Holstein), 8 marzo 1908.

⁹⁴ Presidente del distretto di Gumbinnen, 28 aprile 1908; *Oberpräsident von Maltzahn* (Pomerania), 9 maggio 1908.

⁹⁵ *Oberpräsident von Wentzel* (Hannover), 18 maggio 1908.

⁹⁶ *Oberpräsident von Windheim* (Prussia orientale), 23 maggio 1908; anche *Oberpräsident von Trott zu Solz* (Brandeburgo), 8 maggio 1908.

rapporto alle dimensioni del bilancio amministrato. Delle autorità centrali che controllavano i bilanci maggiori, la divisione dei demani e delle foreste, la divisione delle costruzioni e l'amministrazione scolastica centrale, si diceva che esercitavano « una pressione che impedisce la *Arbeitsfreudigkeit* e la libertà d'azione nelle provincie »⁹⁷. Il presidente di distretto di Allenstein, del pari accortamente limitando le sue lamentele ai ministeri dell'agricoltura, dell'istruzione e dei lavori pubblici, suggeriva di stabilire limiti all'interno dei quali i presidenti di distretto potessero essere autorizzati a fare spese senza una previa approvazione da Berlino⁹⁸. Un simile cambiamento sarebbe stato « particolarmente inattuabile in tutti i casi in cui il pagamento deve esser fatto per un obbligo di legge documentabile », cioè per le spese relativamente non politiche che costituivano il grosso del bilancio⁹⁹.

Erano citati numerosi casi per dimostrare la nervosa ansietà con cui Berlino cercava di controllare ogni *Groschen* dei suoi impiegati locali. Si diceva che occorreva l'approvazione del ministero per uno stemma da sette marchi sulla barca di un ispettore alla pesca¹⁰⁰, per le riparazioni alle uniformi dei gendarmi¹⁰¹, per l'affitto dell'alloggio di una guardia¹⁰² o per gli uffici necessari alla polizia reale¹⁰³, per l'impiego di medici nelle prigioni¹⁰⁴, per le spese di viaggio degli impiegati dell'ultimo rango, per le spese di foraggio di un gendarme a cavallo, o per pagare la taglia per l'uccisione di cani idrofobi, o per il dono tradizionale del *Landrat* a coloro che festeggiavano le nozze d'oro¹⁰⁵.

La supervisione minuta non era limitata all'approvazione della cifra da spendere, ma si estendeva a tutti i particolari del modo e dell'abbozzo dei progetti suggeriti. Il ministero dell'agricoltura deve approvare « i piani per la casa di ogni nuovo lavorante, ogni tettoia, ogni casa di guardaboschi » costruite con fondi demaniali¹⁰⁶. Il ministero dei lavori pubblici con il suo controllo sui particolari delle costruzioni impediva l'adozione di stili locali e di un « carattere locale » per le costruzioni governative e impediva agli architetti locali di aver influenza sullo stile¹⁰⁷. I ministeri normalmente domandavano i disegni particolareggiati di costruzioni di legno, muratura e ferro, cosa che gli architetti locali giustamente consideravano sfiducia nella loro competenza tecnica e faceva sì che essi perdesero « amore al lavoro e ambizione »¹⁰⁸.

⁹⁷ Windheim.

⁹⁸ Presidente del distretto di Allenstein, 4 aprile 1908.

⁹⁹ Presidente del distretto di Gumbinnen, 28 aprile 1908.

¹⁰⁰ Presidente del distretto di Allenstein, 4 aprile 1908.

¹⁰¹ Presidente del distretto di Düsseldorf, 10 aprile 1908.

¹⁰² Presidente del distretto di Minden, 24 aprile 1908.

¹⁰³ Presidente del distretto di Wiesbaden, 18 aprile 1908.

¹⁰⁴ Presidente del distretto di Minden, 14 aprile 1908.

¹⁰⁵ Presidente del distretto di Gumbinnen, 18 aprile 1908; vedi anche *Landrat* di Heydekrug, 1 aprile 1908.

¹⁰⁶ Presidente del distretto di Gumbinnen, 28 aprile 1908.

¹⁰⁷ Presidente del distretto di Minden, 24 aprile 1908.

¹⁰⁸ Presidente del distretto di Potsdam, 12 giugno 1908.

Persino quando non si trattava di fondi il controllo dei particolari era opprimente, e comprendeva persino il controllo del ministero dell'interno sui suoi stessi sottoposti, cioè sui veri « funzionari politici » cui era richiesta « preparazione giuridica generale » e discernimento perché fossero qualificati ad esercitare la supervisione su tutti gli altri funzionari tecnici. Il ministero dell'interno doveva approvare la naturalizzazione di tutti gli ebrei, polacchi ed ecclesiastici, la dispensa di singole persone dalle pubblicazioni matrimoniali, la dotazione di revolver per singoli ufficiali di polizia, la concessione del titolo di *Wachtmeister* ai sergenti della polizia municipale, la concessione di permessi ai funzionari delle prigioni¹⁰⁹. Ugualmente, la progettazione, il disegno e l'esecuzione di parafulmini, come di impianti centrali di riscaldamento e di organi (musicali) dovevano subire l'ispezione di funzionari del ministero centrale dei lavori pubblici¹¹⁰. Gli esaurienti rapporti trimestrali sulle opinioni dei giornali locali, istituzione sopravvissuta da tempi di più calme comunicazioni, erano un « modello di attività pennaiaola superflua », una « mescolanza tipo mosaico di rapporti » di notizie che erano già ben note da mesi¹¹¹. Le funzioni degli impiegati di basso grado, la concessione del permesso di impiegare lavoratori stranieri per il lavoro a cottimò nelle ferrovie e sulle strade pubbliche, l'approvazione delle vacanze dei funzionari, tutto poteva essere decentralizzato a livello del distretto, senza per questo dare al presidente di distretto poteri maggiori di quelli di cui godeva « ogni comandante di reggimento nei confronti degli ufficiali al di sotto del grado di tenente »¹¹². Un *Landrat* audace andò così in là da proporre di intaccare prerogative della corona quali la creazione di fondazioni di pietà e di enti con personalità giuridica e il cambiamento dei nomi di villaggi rurali, questioni che « oggi devono essere trattate nelle debite forme »¹¹³.

In una parola, ciò che univa i membri delle amministrazioni provinciali della Mosa al Memel era l'ostilità alla burocrazia ministeriale di Berlino. Il *Polizeistaat* della tradizione cameralista poteva essere stato trasformato in teoria dallo Stein e da altri, ma *de facto* la conduzione della vita locale continuava a ingolfare i ministeri centrali un secolo più tardi. È vero che la Corte dei conti era anche essa in parte responsabile con il suo controllo antiquato e le sue procedure circa i rapporti che provocavano « *Schreiberei* senza fine » e generava nell'amministrazione le stesse reazioni che aveva provocato Federico il grande regolando a modo suo la disciplina corporale. Ma soprattutto i burocrati ministeriali sembravano

¹⁰⁹ Presidente del distretto di Minden, 15 aprile 1908; anche Presidente del distretto di Marienwerder, 12 aprile 1908; *Oberpräsident von Jagow* (Prussia occidentale), 26 aprile 1908.

¹¹⁰ Presidente del distretto di Minden, 24 aprile 1908.

¹¹¹ Presidente del distretto di Arnsberg, 15 aprile 1908; anche *Landrat* di Lyck, 12 aprile 1908.

¹¹² Presidente del distretto di Gumbinnen, 28 aprile 1908; vedi anche p. es. *Oberpräsident von Jagow* (Prussia occidentale), 26 aprile 1908; *Landrute* di Oletzko e Heydekrug.

¹¹³ *Landrat* di Lyck, 12 aprile 1908.

irrimediabilmente affannarsi a minare la direzione generale con numerose direttive sempre mutevoli e in conflitto¹¹⁴. « La pesantezza e la lentezza della nostra amministrazione ha le sue origini in buona parte in questo *Kleinarbeit* degli specialisti dei ministeri, che non sanno decidersi a liberare dalla propria stretta affari di piccola importanza ... »¹¹⁵. Di più, i possibili mezzi di migliorare l'amministrazione in Prussia erano limitati, nella opinione dei suoi amministratori, a un rimescolamento di funzioni tra i vari corpi della burocrazia. Si cerca invano in questi rapporti una discussione dei compiti sociali dell'amministrazione, i quali sono ignorati, tranne quando si tratta di definirli un peso che deve essere trasferito da un ufficio a un altro, e naturalmente si cerca invano una discussione dei problemi della selezione e dell'addestramento del personale.

A partire dal giugno del 1908 tutto questo materiale era arrivato al ministero dell'interno ed era stato catalogato secondo gli argomenti sui quali il ministero voleva che ci fosse una discussione, in modo tale che la discussione interna procedesse secondo le linee già familiari¹¹⁶.

Pressapoco nello stesso momento intervenne nella discussione il principe ereditario, individuando più chiaramente di quanto non avesse fatto finora nessuno dall'interno la spinta politica fondamentale della decentrazione amministrativa e favorendo i suggerimenti dei funzionari provinciali della Slesia col proprio *imprimatur*, « *Famos!* »¹¹⁷. A suo avviso il problema più difficile era quello del *Landrat*; una volta che con la decentrazione fossero aumentate le sue funzioni, il *Landrat* sarebbe stato più ancora di prima « inchiodato al tavolo verde » e sottratto a un « fruttuoso scambio con i suoi figliuoli del *Kreis* ». Tutti i *Landräte* perciò erano d'accordo, secondo Guglielmo, che il *Landrat* doveva avere maggiore aiuto di funzionari tecnici locali. Ma egli credeva anche che il *Landrat* doveva essere reso ancora più forte. Ad esempio, i *Landräte* avrebbero potuto essere divisi in due classi; nei *Kreisen* più importanti il *Kreistag* avrebbe perso il diritto di presentare candidati¹¹⁸. Inoltre la carica doveva essere resa più attraente per uomini preparati e bisognava incoraggiare la continuità nel ricoprirla aumentando lo stipendio del *Landrat*. Una volta risolta questa « questione cardinale », altri problemi come la decentrazione del minuto lavoro amministrativo sarebbero stati sistemati più facilmente.

Sarebbe avventato, sulla base di materiali come questi, cambiare la

¹¹⁴ *Oberpräsident von Trott zu Solz* (Brandenburg), 8 maggio 1908.

¹¹⁵ *Landrat di Lyck*, 12 aprile 1908.

¹¹⁶ Vedi Holtz alla Divisione I^a, schizzo di memorandum, 20 giugno 1908, DZA MERSEBURG, Rep. 77, Tit. 2025, Nr. 1, vol. 1, Bl. 139-140.

¹¹⁷ WILHELM KRONPRINZ VON PREUSSEN, *Gedanken beim Studium des von Provinz Schlesien gelieferten Materials betreffend Vorschläge für eine Verwaltungsreform in Preussen*, DZA MERSEBURG, Rep. 77, Tit. 2025, Nr. 1, vol. 1, Bl. 143-144, che esalta in particolare l'*Oberpräsident von Zedlitz-Trützschler* e il *Landrat di Kattowicz, Gerlach*.

¹¹⁸ In ogni caso questo diritto fu frequentemente ignorato dal Ministero. Un *Kreistag* troppo liberale poteva essere aggirato designando un *Landrat* facente funzione (*kommiszarischer*) e aspettando finché il *Kreistag* non valutasse l'opportunità di aggiungerlo alla lista dei candidati da accettarsi per la designazione definitiva.

propria valutazione del *Landrat* prussiano, istituzione comparabile per il suo fascino e la sua fondamentale incomprensibilità per le psicologie straniere, mettiamo, al *meeting* delle città del New England. La pretesa che il *Landrat* avesse perso di statura nel corso del XIX secolo è qui avanzata in un contesto estremamente partigiano per appoggiare un contrattacco dell'amministrazione politica nei confronti delle conquiste duramente sudate dell'autoamministrazione e delle amministrazioni specializzate. I partiti di sinistra non avevano dubbi sul fatto che il *Landrat* fosse già sovrano fin troppo assoluto nel proprio *Kreis*. E' certo non c'è troppo da discutere sul problema se l'immagine tramandata del *Landrat* come *Kreisvater*, che tiene nelle proprie mani i fili di una piccola amministrazione benevola e personale in un'area geografica omogenea e ben integrata, abbastanza piccola da poter essere ispezionata in un solo giorno, non si discosti molto dalle realtà della moderna regione industriale lacerata da differenze di interessi economici, sociali, religiosi e nazionali. La carica era stata creata per proprietari terrieri nobili che godevano di redditi privati o di senso del dovere e la cui mentalità di *Honoratioren* godeva delle ricompense della preminenza negli affari locali. Già ricoperte in parte da simili uomini, in parte anche da giovani speranzosi di successo negli affari, nell'agricoltura, nella vita politica o nell'alta amministrazione, non è sorprendente che anche funzionari conservatori lamentassero che simili cariche non attirassero più gli uomini meglio preparati ad amministrare nelle moderne condizioni di complessità.

E. I partiti son tenuti a distanza

I partiti esercitarono un'altra importante pressione nel corso dell'estate legando inequivocabilmente la riforma dell'amministrazione prussiana al problema delle finanze dell'Impero. Durante un breve viaggio di ispezione navale compiuto sotto gli auspici del governo, i *leaders* dei partiti del blocco discussero la crisi finanziaria dell'Impero e i mezzi mediante i quali il governo poteva acquistare la fiducia dei partiti in modo da avere il loro appoggio per quanto riguardava le finanze. Le loro opinioni erano registrate in un *memorandum* che il *Freiherr* von Gamp¹¹⁹, ex-funzionario

¹¹⁹ Karl F. O. (Freiherr von) Gamp-Massaunen (1846-1918): funzionario e uomo politico. Figlio di un proprietario terriero della Prussia orientale; genero del cofondatore della Friedrich Bayer & Co., Elberfeld, industriali chimici di primo piano; cognato di Henry T. (von) Böttinger (nato nel 1848), parlamentare liberal-nazionale e presidente del Consiglio d'amministrazione della Friedrich Bayer & Co. Dopo aver compiuto gli studi di giurisprudenza entrò nel servizio giudiziario prussiano nel 1868; nell'amministrazione delle Ferrovie dello Stato nel 1874; nel Ministero dei Lavori Pubblici prussiano nel 1877; nel Ministero del Commercio prussiano nel 1882; Consigliere nel 1883; deputato al *Reichstag*, per Marienwerder, nel Partito Imperiale Tedesco dal 1884 al 1918; alla Camera dei Deputati prussiana dal 1893 al 1918; abbandona il servizio amministrativo di stato nel 1895; membro del Consiglio d'amministrazione della Friedrich Bayer & Co.; Presidente della Commissione per il Bilancio del *Reichstag*; fonda un fidecomessso in Pomerania, e vien fatto barone nel 1907.

dell'amministrazione e *leader* del partito imperiale tedesco, trasmise al Bülow¹²⁰.

In esso il Camp agita lo spettro del deficit di due miliardi di marchi nella bilancia dei pagamenti, che minaccia ogni credito tedesco. Tutti i partiti sono pronti a provvedere a tutto ciò che è necessario per stabilizzare le finanze dell'Impero, compresi passi per abolire il debito attuale. Ma tutti i partiti sono nello stesso modo preoccupati dell'«imminente pericolo» che gli uffici dell'impero cadano ancora una volta nei debiti, dopo che l'Impero avrà esaurito tutte le possibili fonti di tasse. Perciò tutte le «personalità eminenti» vogliono che sia l'Impero sia la Prussia si limitino alle «spese assolutamente necessarie». Non solo si dovrebbero dare garanzie che per un certo numero d'anni non si farebbero aumenti del bilancio militare e navale, oltre a quelli già autorizzati dalla legislazione vigente, non solo le municipalità dovrebbero essere «costrette dagli uffici statali di supervisione a ridurre le spese», in modo da ricreare la fiducia nelle obbligazioni pubbliche tedesche, ma addirittura il compito principale deve essere quello di «restringere l'attività dello stato su tutta la linea». Particolare importanza deve avere il fatto di non creare nuovi posti nel servizio statale, e meno di tutto nell'amministrazione interna e per i funzionari tecnici (per le amministrazioni dell'esercito, della marina e delle colonie sarebbe stata naturalmente un'altra faccenda). La moltiplicazione dei funzionari tecnici occupati nel controllo delle inondazioni, in opere di protezione e di igiene, per esempio, risulta semplicemente dai loro suggerimenti di nuove iniziative e di ulteriori drenaggi del tesoro pubblico. Le amministrazioni di esercizio dovrebbero essere dirette badando all'economia; per esempio non è necessario che offrano il migliore e più perfetto servizio possibile in tutte le regioni, senza dire che non è necessario essere tanto più avanti dei servizi offerti in altri paesi. L'attrezzatura e vagoni, vetture, locomotive non dovrebbero essere rinnovati se non quando questo è giustificato da un aumento dei passeggeri paganti. I costi del personale dovrebbero essere ridotti impiegando operai non stabili. Lo stato dovrebbe opporsi ad ogni ulteriore riduzione dei servizi resi dai funzionari, che queste riduzioni prendano la forma di settimane lavorative ridotte o di un aumento dei giorni di licenza e di vacanza.

L'iniziativa non può essere lasciata al *Centrum* e alla socialdemocrazia, deve essere presa dai partiti del blocco. In verità, concludeva il Camp, il governo non dovrebbe aspettare, ma dovrebbe acquistarsi «la gratitudine della maggioranza del *Reichstag* nazionale» agendo direttamente.

La forza di questo argomento non si perse con il Bülow. Il Cancelliere mandò copie del *memorandum* del Camp a tutti i ministri prussiani e segretari di stato dell'Impero e aggiunse nella lettera di accompagnamento che «la presente situazione esige di ritornare all'antica parsimonia prussiana, dalla quale ci siamo allontanati nei bilanci dello stato e dei comuni

¹²⁰ *Memorandum* senza data dell'agosto 1908, DZA POSTDAM, *Reichskanzlei*, 977, pp. 180-183; copia presso DZA MERSEBURG, Rep. 77, Tit. 2025, Nr. 1, Bd. 1, Bl. 62-64; anche DZA MERSEBURG, Rep. 120A, Adh. 1, Fach 1, Nr. 5, Bd. 1.

più ancora di quanto non abbiamo fatto nella vita privata »¹²¹. Ma « in nessun caso » il governo può permettere che le necessarie misure siano imposte dal parlamento, a cui il governo sottoporrà tali importanti aumenti di tasse. Il governo deve prendere l'iniziativa nella maggior misura possibile già nel tracciare il prossimo bilancio. Il problema non si può risolvere senza « un ammodernamento di tutta la nostra amministrazione statale ». I suggerimenti concreti del Bülow sono quelli consueti della « subalternizzazione », mediante la riduzione del numero degli alti e medi funzionari e il trasferimento dei loro compiti a funzionari di rango inferiore, e inoltre dell'obbligo fatto alle amministrazioni tecniche di agire in maggior economia.

Dalla fine dell'estate, quindi, mesi e mesi prima dell'affare del « Daily Telegraph » e della creazione della commissione reale per la riforma dell'amministrazione, i caratteri della riforma voluta dall'amministrazione politica e alla quale cominciava ad interessarsi lo stesso Bülow, così poco attento agli affari interni, erano chiari: semplificazione delle procedure e assegnazione del lavoro minuto ai ranghi meno pagati a tutti i livelli di governo, e subordinazione dei funzionari e degli uffici tecnici alla gerarchia politica, al fine di salvare la moneta e conciliarsi i guardiani parlamentari delle finanze senza intraprendere nessuna azione che richiedesse la partecipazione del parlamento. Riforma del personale, introduzione di nuove prospettive e di nuovi tipi di esperienza sociale nell'alta amministrazione, la dissoluzione del *Juristenmonopol*, l'autogoverno delle grandi città, questi temi emergono in questo contesto solo per il silenzio sotto cui vengono passati nei documenti.

Su questi caratteri l'affare del « Daily Telegraph » ebbe scarsa incidenza. Per quanto esso fornisse la spinta per rinnovate richieste di riforma del personale diplomatico e di creazione di ministri responsabili nell'Impero, i critici dell'amministrazione politica prussiana non colsero l'occasione. Come mai? L'unico foro istituzionalmente competente a discutere l'affare del « Daily Telegraph », il *Reichstag*, non era competente a discutere l'amministrazione interna di uno stato federale; questa era, dopo tutto, la forza della costituzione di Bismarck. Al massimo, il fuggevole e mutevole scoppio di opinione pubblica nel caso del 1908 servì ad aumentare il ritmo di attività nel ministero dell'interno e ad accrescere il suo desiderio di trovare una giustificazione accettabile dal pubblico dei passi che dovevano esser intrapresi o, più esattamente, della limitatezza di questi passi. Ma le aspre critiche, che si concludevano con un rifiuto totale, del Falkenhayn per i suggerimenti di riforma dell'amministrazione che una delle più conservatrici autorità del diritto pubblico pubblicò in quel mo-

¹²¹ 25 agosto 1908, DZA POSTDAM, *Reichskanzlei*, 977, pp. 177-179; anche DZA MERSEBURG, Rep. 77, Tot. 2025, Nr. 1, Bd. 1, Bl. 62-64; e presso DZA MERSEBURG, Rep. 120A, Adh. 1, Fach 1, Nr. 5, Bd. 1, dove costituisce la prima voce dello schedario del Ministero del Commercio da poco aperto sulla riorganizzazione amministrativa.

mento mostrano che il ministero dell'interno della Prussia non aveva nessuna intenzione di occuparsi della tempesta che stava passando¹²².

Per tutta la durata del caso il funzionario anziano Holtz continuò a rifinire i propositi che erano già stati abbozzati e alla fine di ottobre aveva elaborato lo schema di un *memorandum* sulla base del quale il Moltke poteva prender contatto con i suoi colleghi nel ministero di stato prussiano in modo da avere il loro permesso di procedere¹²³. Questo documento era un'elaborazione del *memorandum* del gennaio¹²⁴ e sottolineava specialmente la necessità della « concentrazione sotto una direzione unificata »¹²⁵. La posizione del Landrat era la chiave di volta di tutto. Il rapporto dei funzionari tecnici e in particolare delle autorità scolastiche con il Landrat era considerato infelice. Si potevano aumentare le responsabilità del Landrat senza che egli venisse « trasformato in un burocrate » e distolto dalla vita politica reale. Particolare attenzione era data ai poteri di nomina e trasferimento di funzionari, alla decentralizzazione dei fondi e all'elevazione di rango del Landräte¹²⁶, e lo Holtz concludeva con un franco riconoscimento del fatto che il parlamento sarebbe stato incline ad opporsi alla decentralizzazione come era concepita da lui.

La comunicazione mandata dal Moltke al ministero di stato prussiano rafforzava la formulazione originaria dello Holtz sulla necessità di controllare i tecnici. Non solo i poteri di decisione dovevano essere decentralizzati e trasferiti ai Landräte, ma a questi ultimi doveva essere data formale garanzia di uno status più elevato rispetto ai semplici tecnici¹²⁷. Nel sottoporre il *memorandum* agli altri ministri il Moltke riconobbe la necessità di discutere con i *leaders* dei partiti e con uomini che avessero esperienza pratica, ma insistette sul fatto che il controllo sia sulla riforma sia sulla discussione doveva rimanere « in mano a uno solo » che poteva essere naturalmente solo lui stesso come capo dell'amministrazione interna¹²⁸.

All'inizio del gennaio 1909, due giorni prima che si riunisse il ministero di stato, il suo vicepresidente, Bethmann-Hollweg, il personaggio più anziano nella vita tedesca dopo il Bülow, si fece avanti a favore delle

¹²² CONRAD BORNHAK, *Die Vereinfachung der preussischen Verwaltungsorganisation*, in « Gesetz und Recht », X (ottobre 1908), pp. 1-6; copia annotata da Falkenhayn, in DZA MERSEBURG, Rep. 77, Tit. 2025, Nr. 1, Bd. 1, fol. 156.

¹²³ Primo, particolareggiato schema in DZA MERSEBURG, Rep. 77, Tit. 2025, Nr. 1, Bd. 1, Bl. 181-219; una redazione successiva e meno dettagliata in *ibid.* pp. 228-244.

¹²⁴ Vedi sopra.

¹²⁵ DZA MERSEBURG, Rep. 77, Tit. 2025, Nr. 1, Bd. 1, p. 188.

¹²⁶ *Ibid.*, pp. 200-213.

¹²⁷ *Denkschrift betreffend die Reorganisation der Verwaltung in Preussen*, DZA POSTDAM, Reichskanzlei, 977, pp. 186-196; anche presso DZA MERSEBURG, Rep. 77, Tit. 2025, Nr. 1, Bd. 1, pp. 247-257; BA KÖLN, Pl. 35/4267, pp. 147-157. Viva approvazione da parte del Ministro del Commercio di Prussia (Delbrück) nel *memorandum* del 21 dicembre 1908, DZA MERSEBURG, Rep. 120A, Adh. 1, Fach 1, Nr. 5, Bd. 1, p. 17.

¹²⁸ Lettera di accompagnamento di Moltke del 21 dicembre 1908, DZA POSTDAM, Reichskanzlei, 977, pp. 184-185; anche DZA MERSEBURG, Rep. 77, Tit. 2025, Nr. 1, Bd. 1, pp. 245-246; Rep. 120A, Adh. 1, Fach 1, Nr. 5, Bd. 1; BA KÖLN, Pl. 35/4267, pp. 145-146.

proposte del ministero dell'interno, sostenendo di vedere in esse il « vantaggio che hanno in se stesse la possibilità di un'estensione anche maggiore ». Il Bethmann voleva lasciare l'iniziativa al Moltke, senza specificare in precedenza la direzione che dovevan prender le riforme¹²⁹. Nello stesso momento il ministro dell'istruzione, Holle, l'indipendenza dei cui dipendenti non era l'ultimo bersaglio delle proposte, affermò che non si doveva permettere che i presidenti di distretto rafforzassero il loro controllo sugli affari ecclesiastici e scolastici a spese dei consigli di distretto. Quanto al porre gli insegnanti sotto il controllo del *Landrat*, la « costellazione politica » della sinistra, i nazional-liberali e il *Centrum* l'avrebbero impedito, ammoniva lo Holle. La stessa costellazione politica, egli argomentava, aveva impedito allo stesso ministro dell'istruzione di porre l'amministrazione delle scuole municipali sotto il controllo di esistenti uffici scolastici di *Kreis*. In breve, solo una tattica dilatoria nella questione delle scuole poteva evitare di alienare dal governo alcuni partiti¹³⁰. Questo mostra, se non altro, che partiti che altrimenti si potrebbero non ricordare possono essere invocati come minaccia nell'autodifesa contro i giochi di potere dei colleghi ministri.

Quando il ministero di stato prussiano si incontrò, senza il Bülow, il 6 gennaio 1909, poteva sembrare che alcuni mandati di riforma fossero stati una conclusione anticipata¹³¹. Il Moltke non addolcì le parole con cui asseriva che la slealtà dei funzionari stessi imponeva ai ministeri berlinesi di forzare le cose. Tentativi di semplificazione e di miglioramento dell'efficienza già condotti in alcuni governi di distretto e *Oberpräsidien* incontrano « in parte incredulità, in parte resistenza passiva ». La maggior parte dei funzionari non riesce a vedere la necessità di « un modo di trattare i documenti meno angosciato e laboriosamente burocratico ... e un controllo meno eccessivamente circostanziato ». Ma nulla è possibile senza « continue pressioni dall'alto ». Perciò la riforma deve esser portata avanti « con forza » da un centro solo. Precedenti successi nell'aumento dell'efficienza amministrativa non offrono modelli molto utili; la molto discussa semplificazione dell'amministrazione delle ferrovie, ad esempio, era legata ad un mutamento di organizzazione; ma il problema ora è diverso, perché « ogni cambiamento dell'organizzazione tocca più o meno ordinamenti di legge, la cui trasformazione provocherebbe difficoltà che farebbero perder tempo ».

L'attacco al Ministero dell'agricoltura ora tirò in campo il suo capo,

¹²⁹ Bethmann-Hollweg al Ministero di Stato prussiano, 4 gennaio 1909, DZA POSTDAM, *Reichskanzlei*, 977, 197; anche presso DZA MERSEBURG, Rep. 77, Tit. 2025, Nr. 1, Bd. 1, Bl. 261; BA KÖLN, Pl. 35/4267, p. 158.

¹³⁰ Ministro della Cultura al Ministero di Stato prussiano, 4 gennaio 1909, DZA POSTDAM, *Reichskanzlei*, 977, 198-200; anche DZA MERSEBURG, Rep. 77, Tit. 2025, Nr. 1, Bd. 1, Bl. 262-264 e Rep. 120A, Adh. 1, Fach 1, Nr. 5, Bd. 1; BA KÖLN, Pl. 35/4267, pp. 159-161.

¹³¹ Ministero di Stato prussiano, *Sitzungsprotokoll, Tagesordnung* Nr. 4, DZA POSTDAM, *Reichskanzlei*, 977, 201-204; DZA MERSEBURG, Rep. 77, Tit. 2025, Nr. 1, Bd. 1, 275-278; BA KÖLN, Pl. 35/4267, pp. 162-165.

Arnim-Criewen¹³², evidentemente schierato a difesa della maggior indipendenza possibile dei funzionari locali dell'agricoltura. Egli era d'accordo che i commissari speciali di basso grado¹³³ dovevano essere posti « in conveniente rapporto » con i *Landräte*, purché egli potesse aver voce nella nomina dei funzionari con compiti di supervisione della divisione agraria del governo di distretto. Egli aveva già tentato di prevenire i suoi colleghi preparando un proprio progetto di riforma usando uno schema facilmente gradito agli elementi agrari della camera dei deputati. Il Moltke e il Rheinbaben avevano sabotato la presentazione del progetto per timore che esso ostacolasse la riforma generale dell'amministrazione che essi si proponevano. L'Arnim ora minacciò cortesemente i colleghi con la pressione che il parlamento avrebbe esercitato su di lui durante le prossime discussioni sul bilancio per forzarlo a prender posizione egli stesso. Dopo tutto hanno ragione quei deputati, egli disse, che pensano che una codificazione dell'opaca legislazione prussiana sull'agricoltura sia necessaria, che debba poi essere applicata dagli uffici esistenti o da altri. In generale, naturalmente, egli è d'accordo con la « graduale » eliminazione delle Commissioni generali nelle zone orientali. Ma anche gli uffici che sarebbero « successi » ad esse avrebbero dovuto aver garantita sufficiente autonomia dalla politica per la migliore esecuzione delle loro funzioni giurisdizionali. Il personale avrebbe dovuto possedere « una dose sufficiente di competenza tecnica, cioè specificamente agraria ».

Tuttavia eliminare l'autonomia degli uffici agrari era il punto fondamentale. Il Bethmann e il Rheinbaben insistevano sul fatto che ogni legislazione — anche una semplice codificazione — poteva servire solo a stabilizzare gli uffici esecutivi in un momento in cui l'intenzione era di eliminarli. Il risultato della riunione fu di conferire al Moltke l'autorità che egli desiderava, riservando al ministero di stato prussiano la decisione finale sugli uffici scolastici e agrari. Dopo aver perciò assicurato che la battaglia finale sarebbe stata combattuta a livello dei ministri stessi, ci si accordò ancora sul fatto che non si sarebbe detto nulla che in qualche modo potesse dar notizia al *Landtag* circa possibili progetti di sciogliere le divisioni scolastiche.

Con tutta l'effettiva autorità del ministero di stato prussiano non sarebbe stato difficile tenere a distanza la Camera dei deputati, compito al quale si volse ora il Moltke¹³⁴. I ministri avevano conosciuto i deputati quando non avevano tenuto in nessun conto le minacce dell'Arnim. Agita-

¹³² J. F. Bernd von Arnim-Criewen (1850-1939); esperto di agricoltura; famiglia di ufficiali e proprietari terrieri prussiani nello Schwedt-Oder; genero di Harry (Graf) von Arnim-Suckow (1824-1881), ambasciatore a Parigi, eliminato da Bismarck con un processo penale nel 1874. Ufficiale della Marina, poi si ritirò per curare i possedimenti della famiglia; Presidente della Società Agricola tedesca nel 1892; membro a vita dell'Alta Camera prussiana nel 1906; Ministro prussiano dell'Agricoltura dal 1906 al 1910.

¹³³ Arbitri e agenti locali delle Commissioni generali (vedi sopra) per particolari distretti.

¹³⁴ *AH, Sten. Ber.*, 19 gennaio 1909.

zioni a favore di particolari misure amministrative erano riconducibili a un limitato numero di singoli deputati, che spesso erano stati essi stessi membri di uffici tecnici o di particolari gruppi di interessi. Sarebbe stato sufficiente, pensavano il Bethmann e il Rheinbaben, fare una dichiarazione generale che la riorganizzazione era in corso di elaborazione e far sapere confidenzialmente ai *leaders* conservatori che si intendevano creare legami più stretti tra gli uffici tecnici e il *Landrat* o il presidente di distretto per eliminare per il momento serie difficoltà parlamentari¹³³.

Sarebbe stato un non sconveniente tributo al successo del Moltke nel guadagnarsi i deputati alla cui opinione egli teneva, tirar giù il sipario sul primo anno dell'attività per la riforma, lasciando uno scorcio della scena quale appariva in una monumentale storia conservatrice del periodo¹³⁴. Le quattro riforme proposte, il cui procedere come melassa noi abbiamo seguito, — procedure d'ufficio, inizio della trasmissione di ordini e di appellazioni — si assommavano in un « magnifico progetto » che mostrava « come l'amministrazione prussiana fosse rimasta fertile di idee ... ». La critica del Moltke al lavoro cartaceo eccessivo venne come la rivelazione di uno « spirito amante della libertà » e il porre i funzionari inferiori più vicini ai governati come un fatto « totalmente e assolutamente nello spirito dello Stein ». Nulla accadde prima della guerra, ma, naturalmente, non era il tipo di problema che si potesse sistemare in una notte.

PAUL R. DUGGAN

(trad. di M.L. Pesante)

¹³³ Ministro di Stato prussiano, 6 gennaio 1909.

¹³⁴ ADALBERT WAHL, *Deutsche Geschichte von der Reichsgründung bis zum Ausbruch des Weltkrieges*, Stuttgart, 1926-1936, vol. IV, p. 72. L'esposto di Moltke godette di una considerevole risonanza positiva sulla stampa. Vedi, p. s., *Berliner Neuzeit Nachrichten*, 23 gennaio 1909; persino il liberale *Frankfurter Zeitung* il 31 gennaio 1909, pur notando che la decentralizzazione potrebbe significare un rafforzamento dei *Landräte* conservatori, si limitava ad una discussione « tecnica » del piano.

R A S S E G N E

STUDI RECENTI DI STORIA PARLAMENTARE

La situazione degli studi di storia parlamentare si presenta oggi, in Italia e fuori, largamente positiva grazie anche ad una serie di vantaggiose circostanze di cui tali studi beneficiano. Intendiamo riferirci al fatto che i cultori di tale particolare settore sono da tempo riuniti in una sorta di associazione internazionale, con un preciso programma culturale, compiutamente articolato e realizzato attraverso periodici incontri tra i membri e specifiche pubblicazioni. Più precisamente — trattandosi d'una iniziativa singolare e non eccessivamente nota fuori degli ambienti interessati, ci sembra il caso di diffonderci alquanto — già nel 1933, al VII Congresso internazionale di scienze storiche in Varsavia, fu lanciata da E. Lousse l'idea di una collaborazione internazionale per gli studi di storia delle assemblee politiche rappresentative e deliberanti dell'Europa antica¹. Di qui, per gradi successivi e grazie all'appoggio fornito dallo stesso Congresso, si giunse alla costituzione d'una commissione permanente e nel 1936, a Bucarest, al riconoscimento, da parte del C.I.S.H., della *Commission pour l'étude des origines des Assemblées d'états*, come 23^a commissione esterna del Comitato internazionale di scienze storiche: ad essa avevano aderito una decina di membri, di otto Paesi. Ben presto, mentre la *Commission* progrediva in maniera celere e costante, la stessa denominazione veniva modificata e resa più rispondente a chiarire gli ampliati e meglio precisati oggetti dell'indagine storica promossa: le assemblee parlamentari e la struttura sociale che tali assemblee rappresentavano sul piano politico. Così, alla vigilia della seconda guerra mondiale, la *Commission internationale pour l'histoire des Assemblées d'états* (considerate assai oltre il solo problema delle origini), contava 26 membri di dodici Paesi, la cui attività era orientata a riunire una bibliografia analitica internazionale; unificare la terminologia e affinare il metodo delle monografie dedicate alle origini ed allo sviluppo delle assemblee; promuovere, infine,

¹ Cfr. le pagine introduttive, V-IX, del fascicolo *Anciens Pays et Assemblées d'états (Standen en Landen)*, I, 1950, Louvain.

oltre tali monografie, studi di sintesi e lavori comparativi². Tutto questo, naturalmente, implicava relazioni ed incontri, sul piano nazionale e internazionale, ed effettivamente riunioni tra i membri erano avvenute ed avvenivano in varie città europee mentre sorgevano i primi comitati, o sezioni, nazionali: in Francia, per iniziativa di M.A. Coville, primo presidente della *Commission*, nel 1937; in Italia, ove già esisteva la Commissione dell'Accademia dei Lincei per la pubblicazione degli Atti delle Assemblee costituzionali italiane, di cui il Leicht procurò la collaborazione a favore della nuova iniziativa³; quindi in Ungheria, e Gran Bretagna, e poco dopo negli Stati Uniti. Dopo la guerra, che non aveva interrotto le attività scientifiche della *Commission*⁴, ma aveva certo segnato una stasi dal punto di vista della collaborazione internazionale, vi fu un intenso lavoro di riorganizzazione, nel quale si segnarono la sezione belga⁵, in prima fila, e quella americana, ma tutte, in sostanza, rinnovarono il proprio impegno ed incrementarono le proprie attività. Con la sua attivissima partecipazione ai Congressi storici internazionali di Parigi (1950) e Roma (1955)⁶, la *Commission* (ufficialmente aveva frattanto assunto la doppia denominazione, bilingue, aggiungendo la versione inglese alla propria denominazione francese, di « International Commission for the history of Representative and Parliamentary Institutions ») affermava pienamente la propria presenza ed il proprio ruolo nell'ambito degli studi storici. Il numero dei soci raggiungeva la quarantina, provenienti da 17 Paesi, e la lista delle « Etudes présentées à la Commission internationale pour l'histoire des Assemblées d'états » la collezione di saggi di storia parlamentare, o ad essa attinenti, la cui pubblicazione è collegata in vario modo all'attività dei membri della *Commission*, si arricchiva di nuovi titoli⁷.

² Cfr. E. LOUSSE, *La Commission internationale pour l'histoire des Assemblées d'états, 1936-1956*, in « Schweizer Beiträge zur Allgemeinen Geschichte », b. 14, 1956, pp. 190-210.

³ La Commissione per la pubblicazione degli Atti delle Assemblee costituzionali, fondata da L. Luzzatti, e di cui P. S. Leicht era segretario, per divenirne più tardi presidente, ha proceduto alla pubblicazione degli atti di varie assemblee costituzionali italiane. Dopo la scomparsa del Leicht (1956) la sua attività s'è praticamente interrotta né, purtroppo, finora si ha alcun segno d'una possibile ripresa.

⁴ Cfr. H. CAM, *The Commission for the history of Representative and Parliamentary Institutions 1936-1966*, prefazione al volume *XII^e Congrès International des Sciences Historiques, Wien, 1965*, Louvain-Paris, 1966, p. IX (n. XXXI, della collezione « Etudes présentées à la Commission internationale pour l'histoire des assemblées d'états »).

⁵ Dal 1950, l'attissima sezione belga dà vita ad una pubblicazione periodica, *Ancien Pays et Assemblées d'états (Standen en Landen)*, che raccoglie articoli o intere monografie di storia parlamentare nel senso ampio sopra ricordato e che ha raggiunto circa 50 numeri.

⁶ Cfr. A. MARONCINI, *Un volume di studi sulla storia delle assemblee di stati*, estratto da « Rivista di storia del diritto italiano », vol. XXXII, 1959. Il volume cui si riferisce il M. è appunto *X^e Congrès International des Sciences Historiques, Rome, 1955*, Louvain, 1958, che comprende le comunicazioni presentate da vari membri della *Commission* nel corso della sessione tenuta a Roma nel 1955, in concomitanza e connessione con il X Congresso internazionale di scienze storiche (n. XVIII della collezione « Etudes présentées ... »).

⁷ Cfr. E. LOUSSE, *cit.*, pp. 193 sgg.

Per quanto riguarda gli anni più vicini a noi, c'è da segnalare i sempre maggiori progressi, sintetizzati in alcune cifre di tutto rispetto: circa 300 studiosi (il loro numero è triplicato in dieci anni) sono membri della *Commission*, in rappresentanza di 28 Paesi, e le « *Etudes présentées...* » sfiorano, attualmente, la quarantina; inoltre, gli incontri e le riunioni tra i membri hanno assunto ritmo annuale (ma nel 1964 e nel 1966 vi sono state due riunioni annue), tanto che si può sicuramente affermare che la *Commission*, già da tempo ammessa tra le commissioni interne e permanenti del Comitato internazionale per le Scienze storiche (C.I.S.H.), è la più attiva fra quante ad esso aderiscono: testimonianza della serietà e della profondità del suo lavoro.

Gli studi recenti dei quali passiamo ora ad interessarci, riflettono appunto la situazione positivamente vivace che caratterizza questo settore ed, in parte, esemplifica pure la varietà di forme attraverso cui s'estrinseca l'attività della *Commission*, di cui abbiamo diffusamente parlato. È il caso del volume che raccoglie gli atti del convegno di storia parlamentare, svoltosi nella primavera del 1966 a Palermo e Agrigento, edito a cura dell'Istituto di storia medioevale dell'università di Palermo, e dedicato ad Antonio Marongiu, il maggiore studioso italiano dell'istituto parlamentare⁹. Non è certo agevole, dato il particolare carattere di questa pubblicazione, come di tutte quelle del genere che riuniscono le relazioni discusse in congressi e convegni, imbastire un discorso unitario, trattandosi di contributi singoli, spesso assai diversi e ineguali tra loro. Nel nostro caso, abbiamo, dopo il caldo elogio che del Marongiu ha scritto E. Lousse, un gruppo centrale di cinque relazioni presentate da Boscolo, Koenigsberger, Marongiu, Titone e Tricoli, sul parlamento siciliano nell'età moderna; quindi, quattro che riguardano assemblee di paesi dell'Europa orientale e occidentale, a cura rispettivamente di Szeftel e Vaněček, Ball e Ligou. Completano la raccolta un breve cenno introduttivo dell'allora presidente della Corte costituzionale, Ambrosini, ed, a conclusione, le note storiche e illustrative sulla mostra documentaria allestita per l'occasione, della direttrice dell'archivio di Palermo, Baviera Albanese. Sul parlamento siciliano, si è detto, si sono avuti diversi interventi: da quello di Boscolo¹⁰,

⁹ Cfr. H. CAM, *prefaz. cit.*, pp. IX-XII. Miss Helen Cam, emerita studiosa inglese di storia parlamentare, ha retto con prestigio la presidenza della *Commission* per un decennio (1949-1959), durante il quale sono stati raggiunti ragguardevolissimi risultati. A miss Cam è succeduto Emile Lousse, rieletto ancora nel 1965 a Vienna.

¹⁰ *Mélanges Antonio Marongiu*, Palermo-Agrigento, 1966. Istituto di storia medioevale dell'Università di Palermo, 1967. (n. XXXIV degli « *Etudes présentées...* »). Antonio Marongiu è dal 1956 vicepresidente della *Commission*; all'indiscussa competenza di studioso delle istituzioni rappresentative e parlamentari, unisce una rilevante molteplicità di interessi, nel campo della storia del diritto, e del diritto canonico, del diritto scolastico, del diritto costituzionale, e ancora della storia politica, della storia dei movimenti politici e sociali, come attesta la vastissima bibliografia dei suoi scritti (cfr. *ibidem*, pp. 16-26).

¹¹ *Parlamento siciliano e parlamento sardo (Motivi per una ricerca comune)*, pp. 49-55.

che suggerisce la possibilità, anzi, per taluni temi, la necessità di un'elaborazione comune, da parte di studiosi sardi e siciliani, di linee di ricerche di storia parlamentare, con vantaggio reciproco, per il periodo che va dall'epoca di Pietro il Cerimonioso fino agli ultimi anni del secolo XV, a quello di Marongiu¹¹, imperniato sulle « giunte » preparlamentari siciliane e la loro crisi del 1680. Chiarito che tali « giunte » erano degli abboccamenti, delle riunioni che solevano avvenire tra i capi dei tre « bracci » che avrebbero preso parte di lì a poco al parlamento, e cioè il vescovo di Palermo, il pretore della città, ed un esponente dell'aristocrazia, la crisi in questione scoppiò per il rifiuto dell'arcivescovo di aderire alle riunioni, con disagio e disappunto degli altri due capi, soprattutto del principe di Butera, Carlo Maria Carafa, che informò di tutto il sovrano. La piccola tempesta, che minacciava di divenire più grave di quel che convenisse, fu sistemata dal sovrano con un compromesso che mentre rendeva facoltativo l'impegno di incontrarsi, ne fissava però la reciprocità nel caso in cui esso fosse stato assunto dalle parti. Alcune pertinenti note sull'effettivo valore di tali approcci preliminari, non certo secondario al fine dello svolgimento dei parlamenti, e quindi l'interpretazione del compromesso regio come un atto di pura prudenza, da presentare, al caso, anche atto di riguardo e fiducia, concludono la breve ma puntuale relazione.

I contributi di Titone e Koenigsberger sono imperniati sul parlamento isolano, considerato globalmente, nella sua prassi e nel suo valore, da un lato, e nei suoi rapporti con l'impero spagnolo, dall'altro. Titone¹², in particolare, affronta, con lo spirito polemico che sempre rivelano i suoi interventi e con la competenza della storia siciliana in età spagnola che possiede, molti temi cruciali dell'esistenza e dell'attività del parlamento: la rappresentanza, i rapporti tra governo e membri dell'assemblea, la contrattualità dei capitoli, l'azione, dentro e fuori dell'assemblea, della « Deputazione del Regno », e infine il valore giuridico dell'istituto. Ci sembra, comunque, che egli veda il problema in una prospettiva deformante, sotto la spinta di un pessimismo aprioristico che dalla Sicilia odierna egli proietta sulla Sicilia dei secoli XVII e XVIII: non si può pretendere da quel parlamento ciò che esso non poteva essere, e, per di più, se ne riconoscono determinate positività non è poi convincente relegarle tra dettagli amministrativi di scarsa importanza. Del Koenigsberger¹³ è invece lo studio dedicato ai rapporti tra assemblea ed impero spagnolo. Anche in questo caso, l'A. è un esperto di storia politica siciliana durante la dominazione spagnola¹⁴, ed affronta il tema del ruolo politico del parlamento siciliano attraverso un'attenta e suggestiva disamina della coeva pubblicistica di tipo politico-giuridico e di ambito siciliano. Egli parte

¹¹ *Le « Giunte » preparlamentari siciliane e la crisi del 1680*, pp. 129-136.

¹² *Il Parlamento siciliano nell'età moderna*, pp. 185-211.

¹³ *The Parliament of Sicily and the Spanish Empire*, pp. 81-96.

¹⁴ È autore, tra l'altro, del pregevole saggio *The Government of Sicily under Philip II of Spain*, Staples Press, London-New York, 1951. H. G. Koenigsberger ha ricoperto, in seno alla *Commission*, gli incarichi di vice-segretario e dal 1956, di segretario, con mansioni di tesoriere.

dalla osservazione che il ruolo politico comporta la nozione della esistenza di una lotta per il potere nel Paese, svoltasi non più tra monarchia e parlamento, che dati i rapporti di forza esistenti non avrebbe più potuto porsi, quanto piuttosto tra il viceré e l'assemblea, per il controllo degli affari finanziari e politici. Entro tale contesto, ed al fine di valutare la reale portata di tali conflitti, sono sempre stati tirati in ballo — come rileva il Koenigsberger — gli *Avvertimenti* di Scipione di Castro a M.A. Colonna, prossimo viceré in Sicilia. A questo punto cade l'esame della pubblicistica del secolo XVI e XVII, cui accennavamo all'inizio: da esso si ricava che nulli o scarsi sono gli accenni al parlamento e alle relazioni tra assemblea e viceré e se ne deduce che, se il di Castro invece si diffonde tanto sull'argomento è perché egli è portato ad enfazzare e drammatizzare la realtà, e intendeva indicare un pericolo potenziale, che sarebbe divenuto effettivo se non fosse stato dato ascolto ai suoi suggerimenti. Koenigsberger, in definitiva, ridimensiona il ruolo politico del parlamento siciliano, ponendo l'accento sulla impossibilità, da parte dell'assemblea, di garantirsi l'assenso del sovrano alle proprie richieste prima della concessione del donativo. E indubbiamente, questo sembra un argomento valido, pressoché definitivo; pure, c'è da chiedersi, in che modo sarebbe stato possibile per un Paese, dominato da una monarchia assoluta e assolutista, conseguire ciò? E dove, in Europa, si verificò mai interamente, nello stesso periodo e nelle stesse condizioni politiche generali? Entrambe le relazioni di cui abbiamo parlato, hanno sollecitato, poi, un vasto e interessante dibattito¹⁵.

Col saggio di Tricoli¹⁶, infine, torniamo ad un aspetto particolare della storia parlamentare siciliana, al contrasto tra il braccio militare e quello ecclesiastico, che ha una manifestazione clamorosa nel parlamento del 1642. Si tratta della proposta, avanzata dal baronaggio e tendente ad ottenere la riduzione al 5% di tutti i contratti bollari stipulati ad interessi maggiori; manovra attraverso la quale i proponenti tentano di risollevare le proprie condizioni economiche e sociali, ma che viene prontamente intuita e bloccata dal braccio ecclesiastico, passato alla controffensiva. L'equilibrio interno del paese, comunque, non ne risulta alterato, essendo interesse della monarchia il suo mantenimento. L'indagine del Tricoli si riallaccia ai motivi della crisi della classe dirigente isolana, ai rapporti in chiave politica tra i diversi ceti, ad alcuni tipici istituti del governo e dell'amministrazione siciliani, come la *Deputazione degli Stati*, focalizzando, intorno a questo episodio di storia parlamentare, un quadro più vasto di storia politica generale.

Delle relazioni dedicate ad assemblee di paesi dell'Europa orientale, quella di Szeftel¹⁷ è dedicata al faticoso processo attraverso cui si giunse all'istituzione, in Russia, d'un organo rappresentativo nazionale elettivo

¹⁵ Cfr. *ibidem*, pp. 299-315; alla discussione intervennero Pontieri, Marongiu, Ambrosini, d'Addio, e gli stessi Titone e Koenigsberger.

¹⁶ *Una battaglia parlamentare nella Sicilia del secolo XVII*, pp. 213-245.

¹⁷ *The legislative reform of August 6, 1905 (The «Bulygin Duma»)*, pp. 137-183.

(*Gosudarstvennaja Duma*). Le reticenze, i pentimenti, i timori dello zar Nicola II, le sue progressive concessioni, fino al varo delle due leggi, del 6 agosto 1905, l'una istitutiva del *Duma*, l'altra sulla relativa procedura elettorale, sono rievocate dall'autore nel suo denso saggio. Dall'analisi minuziosa degli articoli costitutivi delle leggi, egli mostra quali fossero state le reali intenzioni dello zar: creare un organo soltanto consultivo, e, comunque strettamente conservatore. Anche le vicende successive della stentata vita dell'assemblea, fin dopo la rivoluzione del 1905, sono ricordate dallo Szeftel, per il quale, quegli esordi costituzionali, ad onta delle tante restrizioni, ebbero rilevantissima importanza. Il Vaněček¹⁹ dedica invece la sua attenzione alla situazione degli « stati » in Boemia, tra il 1620 ed il 1848. Partendo dall'esame della situazione politica boema, all'indomani della catastrofe del 1620, l'Autore rinviene il progressivo svuotamento d'attribuzioni, diritti e privilegi, attuato dal sovrano ai danni degli « stati », fino alla soppressione di fatto delle assemblee generali, mentre quelle provinciali erano lasciate in vigore, private d'ogni potere e significato. Così stando le cose, non è dubbio, per l'Autore, che, almeno fino al tempo di Leopoldo II, epoca a cui si arresta questo primo suo saggio, in Boemia si sia avuto un regime assolutista, col « vezzo » di conservare alcune forme di governo rappresentativo, spesso tentando di strumentalizzarle ai propri fini.

Ad assemblee di paesi dell'Europa occidentale, sono dedicati i contributi di Ligon²⁰, sugli stati provinciali di Borgogna e la loro azione in campo fiscale, e del Ball²¹, sullo « impeachment » del duca di Buckingham nel parlamento del 1626. Il primo è un'indagine sul ruolo e l'efficacia degli stati provinciali borgognoni rispetto ai problemi fiscali, sul finire del '700. La parte più densa ed interessante del preciso e persuasivo saggio del Ligon si riferisce ai tentativi di riforma fiscali messi in opera dagli « États », in contrasto col programma e la prassi politica e finanziaria del « Parlement », tradizionale sede di appello per le vertenze in materia fiscale. Certo, tali riforme erano più formali che sostanziali, « une application plus juste d'une législation injuste », stanti le condizioni politiche generali e la struttura stessa della assemblea, dalla quale era esclusa la massa rurale su cui poi cadeva l'onere maggiore della contribuzione. L'altro contributo, del Ball, tratteggia il fenomeno dello « impeachment » (il processo per alto tradimento) in parlamento: singolare tratto della procedura costituzionale e parlamentare inglese, cristallizzatosi alla fine del XIV secolo come « criminal accusation » portata in parlamento dai Comuni agenti come corpo unitario. La portata, politica e giuridica, dello « impeachment », i suoi nessi con la stessa prassi parlamentare, nonché alcune clamorose applicazioni d'esso, rappresentano i punti salienti della suggestiva relazione

¹⁹ *La situation des États en Bohême entre 1620-1848*, pp. 247-258.

²⁰ *Les États de Bourgogne et les problèmes fiscaux à la fin du XVIII^e siècle*, pp. 97-128.

²¹ *The impeachment of the Duke of Buckingham in the Parliament of 1626*, pp. 35-48.

del Ball. Il quadro di quei convulsi anni della storia inglese, tra il 1620 e il 1630, è rievocato col gioco serrato delle parti, le collusioni e le ambiguità del sovrano, i condizionamenti, sulla difficile vita interna del Paese, d'una contraddittoria politica estera: il tutto culminante nello « impeachment » del duca di Buckingham, eminenza grigia del regno, nel corso della sessione parlamentare del 1626.

Una minuziosa ricostruzione dell'ascesa al trono normanno di Sicilia di Tancredi, con l'individuazione delle forze che lo sostennero, soprattutto gli alti ufficiali dell'amministrazione regia, è nel saggio della Clementi²¹, alquanto marginale rispetto ai temi del Convegno.

In definitiva, un gruppo di saggi vivaci e di buon livello, con non pochi spunti di grande interesse, atti a far luce su aspetti e vicende dello sviluppo dell'istituto parlamentare in Europa.

Eguale patrocinato dalla « International Commission for the history of Representative and Parliamentary Institutions » è il grosso volume del Griffiths²², che apre una serie particolare che intende presentare documenti illustranti la storia degli istituti rappresentativi, con adeguato commento storico-critico: « Commentary and Documents for the Study of Comparative Constitutional History ». L'opera di Griffiths è costituita, in sostanza, dalla raccolta d'una notevole quantità di materiale documentario, edito e inedito, relativo alle assemblee rappresentative di Castiglia, Catalogna, Sicilia, Francia, Linguadoca, Paesi Bassi e Inghilterra, considerate nell'arco di sviluppo del secolo XVI; tale materiale, che occupa la maggior parte del volume, è sempre preceduto dalle note storiche che lo inquadrano e lo illustrano.

Nella precisa ed esauriente introduzione l'autore illustra la natura e gli scopi del suo lavoro: dedicato a studenti e studiosi della materia, esso è nato dalla constatata necessità di rendere utilizzabili a costoro per l'indagine comparativa, « within the covers of one volume comparable documents showing the working of the representative institutions of various European countries within the same century ». Concepita originariamente come opera di più vasto respiro e più largo ambito geografico, il volume si limita in realtà alle assemblee, e non certo a tutte, degli stati dell'Europa occidentale: naturalmente s'è tenuto conto, nella selezione, di molti e diversi fattori, e comunque Griffiths rende ragione dei criteri adottati e seguiti. Entrando, quindi, maggiormente nel merito del fenomeno che costituisce l'oggetto del suo saggio, egli puntualizza i nodi della complessa problematica ad esso relativa: l'aspetto formale di tali assemblee, la composizione o « institutional structure », la loro rappresentanza e rappresentatività, le funzioni fiscali e legislative, il rapporto tra l'aiuto finanziario votato dalla assemblea e la risposta e accoglimento, da parte del sovrano, delle richieste

²¹ *The circumstances of Count Tancred's accession to the Kingdom of Sicily, Duchy of Apulia and the Principality of Capua*, pp. 57-80.

²² G. GRIFFITHS, *Representative Government in Western Europe in the sixteenth century*, Clarendon Press, Oxford, 1968.

da essa presentategli. Su quest'ultimo, fondamentale punto, si sofferma l'Autore: « the relation of redress to supply was the decisive issue » egli scrive, aggiungendo, dopo una breve scorsa alla situazione in Inghilterra, Castiglia e Francia, che « the strenght of the country's representatives relative to the Crown was not, however, a constant », costituendo piuttosto una alternanza di declino e auge. A parte considera il caso dei Paesi Bassi, unici ad aver spinto fino alle estreme conseguenze la sfida ingaggiata su questo terreno tra governo e assemblea, ed il ruolo che nella loro vicenda ha avuto la questione religiosa, importantissima componente ora a favore e ora contro l'una o l'altra delle parti in conflitto. Il discorso introduttivo si chiude, infine, con una sommaria descrizione dei tipi di documenti raccolti e cenni sulla loro provenienza²³.

Le prime assemblee prese in considerazione sono le *Cortes* castigliane, di cui l'Autore fornisce ampi ragguagli — sempre sostanziati dai relativi documenti — circa le modalità procedurali, prima di soffermarsi sui problemi più scottanti dei rapporti tra procuratori e mandanti, degli effettivi poteri dell'istituto e dell'influenza del fattore religioso. In particolare, egli affronta qui la dibattuta questione della capacità di tali assemblee a procurarsi l'assenso del sovrano alle richieste presentate, prima di concedere il contributo o servizio in denaro per ottenere il quale sono state convocate, ponendo in risalto lo sforzo sostenuto dalle *Cortes* per agganciare e vincolare l'uno alle altre.

Rilevato come tale lotta abbia avuto esito sfavorevole il Griffiths riconosce tuttavia che si mirò comunque a porre delle condizioni almeno alla concessione dell'aiuto finanziario, e che si riuscì a svolgere, nonostante tutto, una rilevante attività legislativa, comprovata dalla presenza, nelle raccolte ufficiali delle leggi dello Stato (*Recopilaciones*) di gran numero di proposte avanzate, in origine, dall'assemblea. L'importanza della questione religiosa, ed il rilievo che essa ha sui rapporti tra Corona e assemblea, sia per la generale risonanza del fattore religioso sulle coscienze e sulle azioni degli uomini del tempo, sia per la potenza del clero come ceto sociale, viene egualmente messa in luce nel suo discorso. I relativi documenti presentati, per lo più editi, sono pertinenti ed interessanti; il tutto, è infine corredato da utili indicazioni bibliografiche.

Poco spazio è invece dedicato alle *Corts* catalane, e pertanto il lettore non riesce a formarsi su esse alcuna precisa idea: la colpa comunque è da ascrivere anche all'indubbia difficoltà dell'argomento. Insoddisfacenti, e stavolta l'argomento si prestava certo ad un discorso più organico ed esauriente, le pagine dedicate al parlamento siciliano, su cui l'Autore non dice più di quanto ha ricavato dal Mongitore, editore settecentesco degli atti dell'assemblea siciliana, e dalla lettura dei lavori del Koenigsberger sulla Sicilia spagnola; da notare, comunque, la sua adesione alla rivalutazione, appunto sulla scorta di quanto ha affermato lo storico inglese, della attività legislativa svolta da quest'istituto.

²³ Cfr. *ibidem*, pp. XIV-XVIII.

Articolata e complessa è la parte in cui il Griffiths considera gli stati generali francesi: egli intende confutare la tesi che ha giudicato aprioristicamente il fallimento francese a stabilire istituzioni rappresentative. Tenendo presente la riunione del 10 dicembre 1560 a Meaulx, in cui più che per fornire aiuti finanziari al re, essi vennero convocati per pronunciarsi sulla crisi generale che affliggeva il Paese, egli suggerisce l'esatta impostazione d'una loro valutazione, nel contesto, cioè, dello stato di crisi nazionale. Gli eventi che seguirono lo scoppio della guerra civile e le conseguenti complicazioni, fino all'ascesa al trono di Enrico IV e l'instaurazione della monarchia assoluta, travolsero gli « Stati generali » e finirono per screditarli. Nel periodo in cui ebbero frequenti riunioni, essi mostrarono, comunque, una loro vitalità, e colsero alcuni importanti successi: nel conflitto permanente col *Parlement*, ad esempio, nel 1588 ottengono che gli ufficiali amministrativi e giudiziari non interferiscano nelle loro competenze. Per misurare poi l'efficacia legislativa degli « Stati » l'Autore propone il riscontro tra le rimostranze espresse nei loro *cahiers* e le *Ordonnances* registrate dal *Parlement* (ed indica pure che i tentativi in tal senso operati dal Picot, hanno dato risultati lusinghieri per gli « Stati »). Anche per quanto riguarda le relazioni tra deputati e costituenti, e i rapporti reciproci fra i tre « stati », l'Autore si preoccupa di correggere i negativi giudizi correnti e di mettere a fuoco la fisionomia dell'assemblea, inquadrandola nel suo tempo. Eccellente il materiale documentario raccolto, pur tratto da fonti già pubblicate, e puntuali, come sempre, sono le copiose note bibliografiche. Per quanto riguarda, invece, gli « Stati provinciali » francesi, il Griffiths pur riconoscendo la grande importanza che avrebbe una completa indagine su essi, deve registrarne l'impossibilità pratica, non esistendo una raccolta documentaria relativa alle assemblee dei diversi « stati » e limitarsi a segnalare i lavori di Prentout sulla sola Normandia.

Assai interessante è la trattazione degli « Stati » della Linguadoca, la cui esistenza e la cui attività vennero largamente condizionate dalle guerre di religione. Essi comunque furono molto fermi nelle condizioni poste al sovrano per concedergli l'aiuto finanziario, come la conferma dei propri privilegi, l'autodeterminazione nella ripartizione della quota concessa e negli usi a cui destinarla, la denuncia di abusi patiti, oltre all'attività legislativa, che si realizzava in quanto le « *grievances* », sottoposte all'esame regio, divenivano colle sue risoluzioni leggi dello Stato. Ancor più impregnate dallo spirito religioso furono naturalmente le assemblee ugonotte, cui l'Autore dedica larga attenzione. Queste seguivano per molti versi il modello degli « stati provinciali » di Linguadoca, ma riflettendo nella propria attività una più intensa problematica interiore, anche se dal 1570 in poi, dopo aver raggiunto ormai l'apice, divennero piuttosto lo strumento per un'eventuale instaurazione della Riforma nel Paese, e quindi perdono interesse per lo studioso di istituzioni rappresentative. Ma le assemblee cui il Griffiths ha riservato il maggiore interesse sono quelle dei Paesi Bassi: ed invero, per la situazione politica generale e le stesse tradizioni locali di lotta politica, entrambe complicate dal problema religioso, esse

ebbero caratteri peculiari, che le pongono in posizione atipica nel quadro comparativo. In ogni fase della propria esistenza, costituirono per il governo centrale un durissimo ostacolo, e spesso un irriducibile avversario: a nulla valsero i diversi espedienti, che pure altrove davano sicuri frutti, messi in atto per addomesticarle e controllarle. Fieramente attestate sulla difesa dei propri privilegi, fissati nella *Blijde Inkomst* (*Joyeuse Entrée*) del 1356 — che l'Autore definisce la *magna cartha* del Brabante — e che pure ritoccata da Carlo V nel 1549 rimase « the standard by which men assessed wheter an act of the prince was constitutional or tyrannical » (p. 303), resistettero anche al centralismo burocratico di Filippo II. La convulsa storia dei Paesi Bassi nella seconda metà del secolo, ebbe proprio nella forza delle sue assemblee un saldo punto di riferimento, e quando dopo l'inaudito ripudio del 1581 ai danni di Filippo II reo di aver violato la *Blijde Inkomst*, si avvicendarono alla guida del Paese il duca d'Angiò, il conte di Leicester e infine lo stesso principe d'Orange, tutti sperimentarono quanto fosse arduo governare di fronte a simile esigente controllore. In tal modo, conclude l'Autore, « the effort to establish a government on absolute principles was a failure, in the Catholic and aristocratic south as well as in the Protestant and bourgeois north » (p. 318); anche nel sud, infatti, Filippo aveva dovuto pagare il prezzo della riconciliazione, col riconoscere il principio del governo rappresentativo. A proposito delle assemblee dei Paesi Bassi, la documentazione offerta dal Griffiths è veramente vasta e di ottima qualità, completata dalla lista cronologica delle riunioni assembleari nel corso del secolo, le indicazioni bibliografiche e quelle relative ai documenti prescelti.

Il volume si conclude con il parlamento inglese, tratteggiato sulla scorta dei molti documenti allegati, nei suoi aspetti essenziali. Soprattutto ci si ferma sulla richiesta, avanzata la prima volta a nome dell'assemblea da Tommaso Moro nel 1523, di « freedom of speech », passata poi a far parte del rituale ed intesa come diritto connesso alla natura dell'istituto. Alcuni interessanti accenni alla delimitazione dei poteri dell'esecutivo nei riguardi del legislativo e sulla partecipazione del parlamento alla legislazione ecclesiastica, danno un quadro abbastanza preciso e convincente dell'assemblea inglese che più delle altre, in effetti, realizzò l'ideale della cooperazione e cogestione, nell'ambito delle relazioni con la Corona.

In definitiva, non può che dirsi bene di questo sforzo di riunire documenti relativi ad assemblee rappresentative europee del XVI secolo, ed impostare così su esse un discorso estremamente concreto e preciso, immediatamente verificabile, e certamente di grandissima utilità. In più, oltre la generica valutazione positiva espressa, bisogna dare atto al Griffiths della sicura competenza e indiscutibile capacità che gli hanno consentito il conseguimento dei non facili scopi prefissati.

Il terzo volume della nostra rassegna è costituito dalla diligente analisi sulle « assemblee di stati » del ducato limburghese e paesi d'oltre-Mosa nel secolo XVII, di Jacques Thielens, giovane studioso belga di storia parla-

mentare. Il saggio è incluso nella collana curata dalla sezione belga della « Commission International pour l'histoire des Assemblées d'Etats », *Anciens Pays et Assemblées d'Etats* (*Standen en Landen*), di cui abbiamo già parlato, che raccoglie appunto monografie, articoli e contributi vari di storia parlamentare²⁴. Costruito con apprezzabile chiarezza e precisione, il lavoro è articolato in una introduzione metodologica e programmatica, un capitolo preliminare storico-geografico sulla formazione territoriale della provincia di Limburgo, due capitoli sugli elementi formali e sul funzionamento dell'assemblea, altri due sul ruolo fiscale e amministrativo degli « stati » e sul regolamento del 1622, infine due ultimi riguardanti contrasti tra gli ordini privilegiati provinciali. Una folta bibliografia e, in appendice, un gruppo di significativi documenti relativi a più salienti tratti della vita e dell'attività delle assemblee, completano il saggio. Interessanti abbiamo trovate — nella prima parte del lavoro — alcune puntualizzazioni, come la definizione di « assemblée di stati » come « porte-paroles vivants des privilèges et des droits consignés dans les chartes de libertés » (p. 7) e la messa a fuoco della relazione tra esse ed il principe nei due due momenti fondamentali della concessione dell'aiuto finanziario e della richiesta, in cambio, d'osservanza dei privilegi precedentemente concessi ed elargizione di nuovi.

Valida, e necessaria ai fini dell'ulteriore svolgimento del discorso, è la ricostruzione della formazione territoriale della provincia di Limburgo, che si snoda nei secoli attraverso complicate vicende e culmina nel possesso dei territori da parte dei duchi di Borgogna (con patente violazione della Joyeuse-Entrée che sanciva la confederazione tra Brabante e Oltremosa), alla fine del secolo XIV. Quindi, col matrimonio tra Maria e Massimiliano, i territori passano tra i domini asburgici, e con Carlo V, nell'impero spagnolo, conservando un carattere di interiore solidarietà che non cancella il particolarismo regionale. Ciascun territorio, Limbourg, Fauquemont, Dalhem, Rolduc, ha infatti la propria assemblea a carattere regionale, la cui attività viene coordinata dagli « Stati generali della provincia », in cui ha una posizione preminente il Limburgo.

Circa la convocazione, la composizione e riunione degli « stati », la esposizione del Thielens è, al solito, minuziosa: l'elemento di maggiore novità rispetto alla prassi di altre assemblee coeve, è costituito dai cosiddetti *bans* e dal ruolo da essi svolto. Tali *bans*, divisioni amministrative della provincia, provvedono alla designazione dei delegati del « terzo stato », ed in un Paese rurale, senza grosse città, costituiscono « une cellule institutionnelle d'une importance toute particulière », sede della giurisdizione e del potere reale. Nel Limburgo, in particolare, rappresentano « le point de convergence de l'essence même du pouvoir central et de la représentation des sujets gouvernés, quant à leur liberté et leur intérêt » (pp. 36-37). Anche il funzionamento delle assemblee non riserva grosse novità, rispetto al quadro tradizionale delle assemblee secentesche: richiesta del sovrano,

²⁴ J. THIELENS, *Les assemblées d'Etats du duché de Limbourg et des pays d'Outre-Meuse au XVIII^e siècle*, « Anciens pays et assemblées d'Etats », XLIII, Namur, 1968.

pressioni dei funzionari regi, determinazione del sussidio, ambascerie a Corte, etc. Nota l'Autore che gli « Stati » talora concedono meno di quanto è loro richiesto, ma che comunque « le vote des subsides leur donne l'occasion de faire entendre au pouvoir central leurs remontrances, leur griefs et leurs vœux » ed in tale senso si fanno « défenseurs des intérêts matériels des sujets, porte-paroles de leurs misères... les gardiens des privilèges et des anciennes coutumes » (p. 53). In definitiva, la relazione tra sussidio concesso e richieste presentate appare piuttosto serrata, tenuto conto che in fine di sessione, il Principe invia una lettera di accettazione del sussidio offertogli, e la risposta alle richieste presentate nella lettera di concessione. Quanto al ruolo fiscale e amministrativo degli « stati », spetta egualmente all'assemblea l'esazione e la ripartizione del sussidio votato, con l'intervento di due commissari regi: ciò, secondo Thielens, si configurerebbe come prerogativa fiscale riposante sulla sua qualità di rappresentante dei contribuenti, ad essa riconosciuta dal re. All'interno delle assemblee, poi, si elegge il « Receveur des Etats », cioè « le responsable de la levée des aides, le centralisateur de dernière main des sommes recueillies par les collecteurs de chaque village » (p. 68), con alle sue dipendenze funzionari minori: tutto per ovviare a possibili frodi e disonestà.

Un organismo a parte è costituito, poi, dai « Commissari degli stati », i quali eletti tra i membri d'ogni stato, formano una deputazione permanente, dalle vaste competenze. In effetti, essa svolge una generale attività di supervisione sui lavori dell'assemblea, ed i suoi componenti sono « en contact direct et fréquent avec la cour, ils n'étaient pas moins bien informés des concessions que le gouvernement était disposé à faire, de la tactique à suivre pour les obtenir plus sûrement » (p. 71). Nonostante tutto, però, frodi e abusi non mancavano, soprattutto in occasione di carichi fiscali straordinari, al punto che a parte i gravi disagi del contribuente, scarso beneficio ne ricavava il sovrano stesso. Di fronte a tale situazione, il potere centrale, nel 1622, volle prendere provvedimenti e apportò rilevanti modifiche alla prassi e all'azione delle assemblee, col regolamento appunto del 1622, che fu però punto per punto contestato dai governati.

Uno sguardo agli attriti tra gli ordini privilegiati e il « terzo stato », in materia di ripartizione del carico fiscale, ed infine, dense e attente pagine dedicate alla posizione, in seno alle assemblee, degli « stati » di Limburgo, ed al loro ruolo di « porte-paroles de privilèges provinciaux », concludono l'indagine del Thielens. In definitiva, il giudizio conclusivo sulle assemblee della regione limburghese è positivo, in quanto nella ricostruzione dell'Autore, condotta con competenza e sicurezza, esse risultano amministratrici degli interessi collettivi, zelanti contro i soprusi ai danni del Paese, custodi, infine, della salvaguardia del principio del libero voto.

In un interessante studio su Mably e gli « Stati generali » francesi²⁵,

²⁵ A. MAHONGU, *Mably e gli « Stati Generali » francesi*, in « Storia e politica », IV, 1967, pp. 563-604.

nel solco di suoi precedenti saggi, il Marongiu torna sul tema della sopravvivenza « nella Francia d'*ancien régime*, dell'idea parlamentaristica, in passato realizzata attraverso gli *stati generali* ». Tale sopravvivenza, nonostante che il regime monarchico assolutista facesse ogni sforzo « per relegare il ricordo dell'antica istituzione tra le cose da ignorare o da far dimenticare » vi fu, e divenne anzi progressivamente operante. A metà del secolo XVIII, ormai, per il rovinoso andamento della situazione politica e amministrativa, i rimpianti e i voti per l'istituzione o il ripristino di assemblee rappresentative s'erano fatti precisi ed impellenti, e soprattutto, avevano guadagnato decisi sostenitori in autorevoli esponenti del mondo politico e culturale francese, al punto da condizionare, nel senso voluto, l'operato del re e dei suoi ministri. Non erano tra i fautori ora ricordati, i *philosophes* ispirantisi a Voltaire, propugnatori dell'assolutismo illuminato, mentre i *philosophes* non conformisti, spiritualmente più vicini a Rousseau, vedevano nella reintegrazione degli « stati » la possibilità e lo strumento per contrastare il regime, giudicato assoluto e dispotico. Esponente tra i più rappresentativi di questo secondo gruppo, l'abate Mably, il quale — osserva il Marongiu — ha parlato delle « assemblee di stati » in diversi momenti e in diverse opere, ed in maniera non molto organica, ma sempre come d'un tema per lui fondamentale, punto di incontro e di irradiazione dei suoi molteplici interessi. Messa a fuoco la personalità culturale e politica dell'abate, contestando vecchi e nuovi pregiudizi critici a questo riguardo, Marongiu passa ad esaminare in concreto la sua opera ed il suo pensiero. Secondo il pensatore settecentesco, « il passato è l'immagine o piuttosto la prefigurazione del futuro » e « la storia aiuta la politica, la politica aiuta la storia »; pertanto, quando da storico e in sede storica (*Osservazioni sulla storia di Francia - Dei diritti e doveri del cittadino*: lettere VI e VII), volge lo sguardo alle antiche assemblee merovinge e carolingie, vi intravede il principio d'una azione successiva, assai meno degna di quel glorioso principio, ma ad esso intimamente collegata. Le « assemblee della nazione », convocate da Carlo Magno, risorsero solo al tempo di Filippo il Bello, e sotto i suoi successori attuarono, col sovrano, quella collaborazione tra poteri e, soprattutto, una comune azione legislativa. In seguito, gli « Stati » persero di mordente e incisività legislativa cedendo lentamente il campo al potere monarchico; l'equilibrio tra i due supremi poteri dello stato divenne sempre più precario fino a spezzarsi al tempo di Carlo VI, a totale sfavore delle assemblee. Parallelamente — sempre nella ricostruzione storica di Mably — si fece luce il Parlamento che dalle originarie funzioni di registrazione delle ordinanze e provvedimenti regi, travalicò nel campo di un reale esercizio del potere legislativo, operando una sorta di censura sulla legislazione. Ciò non comportò alcun vantaggio alla Nazione, né al « terzo stato », che mal rappresentati negli « stati », non lo erano affatto dai *parlements*, unicamente interessati al proprio prestigio. In tale situazione, si giunse alle stanche convocazioni degli « stati » negli ultimi decenni del secolo XVI, in assemblee prive di idee e di vigore, dilaniate da interni conflitti, o del tutte

strumentalizzate e distratte. Dopo la riunione del 1614, conclusasi con lo scioglimento anticipato e arbitrario, fu ancora il parlamento, integrato dai Pari del regno, a rafforzarsi; ma sotto Luigi XIV e successori, è messo anch'esso in condizione di non nuocere. Eppure, il Mably ritiene che l'unico mezzo per rimediare ai mali a lui presenti, sia quello di ristabilire gli « stati » non come furono in passato, ma quali sarebbero dovuti essere. E qui, si diffonde in soluzioni pratiche che entrano pure nei dettagli, insistendo però — e questo è il punto di maggiore interesse — sulla rigenerazione morale del paese, che deve politicamente e spiritualmente prepararsi ad essere chiamato di nuovo attraverso le assemblee di stati a responsabilità di governo: « il popolo — dice — non ha altro modo di essere libero che di diventare il proprio legislatore ». E deve essere — aggiunge — il Parlamento stesso a richiedere con autorevolezza, la convocazione degli « stati generali », riscattando così l'ambiguità della propria condotta, sospendere in attesa le sue funzioni e, nel caso, costituire da sé le assemblee. Più oltre, egli fissa taluni principi e talune norme che garantiscano il funzionamento delle rinnovate assemblee, assicurino un corretto rapporto tra elettori ed eletti, ma soprattutto ne tutelino la dignità e la libertà.

Dal tutto, il Marongiu trae la giusta convinzione che in effetti il Mably stesso avesse in mente un parlamentarismo ancora ancorato al passato, il che spiega certe sue contraddizioni, ma ben rileva altresì che tutto il suo richiamarsi agli « stati generali », ritenendoli degni e capaci di rappresentare e guidare il Paese, ed il richiederne il necessario ripristino, « in pieno e dispotico assolutismo », costituiva « un'espressione di grande coraggio e di fede nella libertà e nella democrazia, nonché una testimonianza di rilievo (e per noi una verifica) della sopravvivenza della fiducia nelle antiche istituzioni rappresentative » (p. 599). E in effetti Mably non era un isolato; molto a proposito il Marongiu propone il confronto con le idee e i sentimenti che circolano appunto sulla trasformazione della monarchia francese, nei « Mémoires » del cardinale di Retz pubblicate nel 1719, e che riflettono un comune modo di vedere.

Anche nella sua brevità, la ricerca del Marongiu è articolata e convincente e raggiunge il duplice scopo di illuminare la personalità di uno dei più interessanti uomini politici del Settecento francese, recando così un contributo alla storia del pensiero politico del tempo, e, principalmente, di « mettere in luce i ricordi, il desiderio della vetusta istituzione tra i Francesi di quel gran secolo ».

Annoveriamo tra gli studi recenti di storia parlamentare la traduzione inglese del fondamentale volume del Marongiu sul parlamento italiano nel medio evo e nell'età moderna, apparso nel 1962²⁶. Senza ritornare qui sul valore dell'opera dello studioso italiano, ricorderemo come già nel

²⁶ A. MARONGIU, *Medieval Parliaments. A comparative Study*. (Translated and adapted by S. J. Woolf), London, 1968, in. 32 della collezione di « Etudes présentées ... »).

1949, nel centenario del parlamento italiano e sotto il patrocinio del Senato della Repubblica, comparve un suo importante lavoro, *L'istituto parlamentare in Italia dalle origini al 1500* (n. IX della collezione « Etudes présentées ... ») la cui struttura fondamentale col suo largo e solido impianto ed i suoi punti focali, tornava, ampliata e riorganizzata, appunto nel volume *Il Parlamento in Italia nel Medio Evo e nell'età moderna (contributo alla storia delle istituzioni parlamentari dell'Europa occidentale)*. Milano 1962 (n. XXV della collezione « Etudes présentées ... »). In esso, comunque confluivano più ricche esperienze, si chiarivano certi aspetti, si allargava l'ambito cronologico e quello geografico tanto da conferire nuova e pregevole autonomia a questa seconda opera. Di essa precisamente è ora apparsa la traduzione inglese, curata dal Wolf, apprezzato docente di storia italiana presso l'università di Reading, ove dirige pure un centro di studi specialistici sulla società italiana. Una prefazione di Helen Cam e una nota del Traduttore, avviano alla lettura del saggio chiarendone taluni connotati. Nel rendere omaggio al lavoro intenso e proficuo svolto dal Marongiu, missa Cam ricorda il volume del 1949, la nuova versione, non quindi una semplice seconda edizione, del 1962 e l'interesse suscitato dalle sue ricerche, tali da aver reso desiderabile da tempo di renderle accessibili agli studiosi e studenti di lingua inglese. In particolare a questi ultimi esso è diretto, troppo avvezzi come sono a trascurare, o ignorare del tutto, la dimensione « europea » del fenomeno, a causa pure dell'elevatissimo grado di reperibilità e uso del materiale documentario relativo alle assemblee insulari rispetto a quelle continentali sulle quali perciò esistono pochi lavori specifici. Per questa ragione e nel quadro delle attività della *Commission*, volta ora allo studio comparativo delle istituzioni rappresentative, il presente volume è da lei ritenuto il più idoneo ad introdurre questo particolare tipo di discorso. Diffondendosi più oltre sulla metodologia del Marongiu, missa Cam rileva la sua costante cura nel prevenire il lettore dall'interpretare « earlier phenomena in the light of conceptions formed after the lines of development have been clearly drawn »: soprattutto nel caso delle assemblee « pre-parlamentari » da distinguersi nettamente dalle assemblee parlamentari, senza lasciarsi fuorviare da modelli di sviluppo potenziali e ipotetici, sulla cui base erronea fondare ragionamenti e giudizi.

Apprezza poi che l'Autore ponga in minor conto la teoria politica rispetto ai problemi pratici e alle contingenze particolari, come fattori influenzanti lo sviluppo delle istituzioni, perché tale prospettiva riesce più congeniale agli studenti inglesi e più affine al pragmatistico abito mentale dei costituzionalisti inglesi. Il Marongiu — conclude l'Autrice della prefazione — « has his own criterion of what makes a parliament, and refuses to accept as such the earlier occasional or experimental assemblies that seem to anticipate the fully formed institution. It is not the use of any specific term, but the fact of common consciousness and common action, above all in a political sense that marks the appearance of the parliament, as distinct from the pre-parliamentary assembly » (p. 11).

Il Woolf, dal canto suo, chiarisce che la sua non è stata una semplice

traduzione, ma che è stato operato un adattamento tenendo di mira il soddisfacimento delle esigenze di lettori di lingua inglese, di livello universitario.

L'adattamento è costituito in uno snellimento, in un generale alleggerimento: in particolare, i capitoli specifici sul parlamento italiano sono stati ridotti alquanto, e quasi tutte le note eliminate. Soppressa l'appendice documentaria sul parlamento siciliano del 1848, ritenuta « out of context » in questa versione abbreviata.

Il volume che ne è scaturito è in sostanza uno studio comparativo dei parlamenti medioevali nell'Europa Occidentale, accompagnato da un dettagliato studio dei parlamenti medioevali italiani ed una sommaria analisi degli sviluppi di tali istituti nei primi tempi dell'età moderna.

L'Autore stesso, infine, avverte d'aver apportato alcuni lievi modifiche e d'aver aggiornato il vasto corredo bibliografico.

Trattandosi di studi già ben noti, abbiamo ritenuto interessante segnalare questa versione inglese, soffermandoci sugli scopi che l'hanno ispirata e i criteri che l'hanno guidata. Poco abbiamo da aggiungere a quanto detto dai curatori: l'articolazione del volume procede dalla delineazione delle origini delle istituzioni parlamentari all'analisi del famoso principio « quod omnes tangit », il cui peso è ridimensionato rispetto al più determinante influsso del principio rappresentativo nell'organizzazione degli ordini religiosi. Segue quindi la classica distinzione tra i « forerunners of parliament and true parliaments » sulla base del criterio già ricordato, mentre alle grandi assemblee medioevali del XIII e XIV secolo è dedicata la terza parte. La quarta e la quinta sezione riguardano specificamente i parlamenti italiani, dal XIV al XVIII secolo. Infine, sono analizzate le caratteristiche comuni a tutte le assemblee parlamentari (rappresentanza, poteri delegati, natura contrattualistica dell'assenso assembleare, limiti della pratica parlamentare post-medioevale, trattatistica politica e parlamentare). Il tutto è corredato da diverse appendici e da un apparato bibliografico assai esteso e aggiornato alle ultime pubblicazioni in materia. In definitiva, un lavoro ben fatto, che risponde a precise esigenze, e un riconoscimento, a livello internazionale, del valore intrinseco dell'opera.

Segnaliamo infine, che nell'ultimo fascicolo dell'accreditata « The English Historical Review » (vol. LXXXIII, n. 329, ottobre 1968) sono comparsi articoli e brevi note attinenti alla storia parlamentare inglese.

Ad un famoso e controverso documento, il « Modus tenendi parliamentum » è dedicato uno studio di J. Taylor²⁷: l'Autore affronta in esso due importanti questioni connesse alla vicenda di quello che egli definisce « our earliest systematic treatise on parliament », e cioè la data della sua composizione e le successive evoluzioni del testo nel corso dei secoli. Con una precisa analisi filologica, il Taylor risale alle versioni principali della relazione ed assegna al 1320-1321 la data di composizione del testo più

²⁷ The manuscripts of the « Modus Tenendi Parliamentum », pp. 673-688.

antico; inoltre, ricostruisce le ulteriori vicende, soprattutto rilevando il senso di statuto ufficiale che l'importante manoscritto assunse nel secolo XV e la cospicua influenza che conseguentemente dispiegò, fin nell'età dei Tudor e degli Stuart.

Un interessante saggio di N. Churgin Miller²⁸ ricostruisce la personalità e l'azione del riformatore inglese John Cartwright, la cui intensa attività a favore della riforma parlamentare caratterizzò la vita politica inglese nei primi decenni del secolo XIX. Sin dal 1776 egli aveva delineato nell'opuscolo «Take your choice» le linee d'una radicale riforma istituzionale, sulla base del suffragio generale per la popolazione maschile, di parlamenti annuali, equivalenza dei distretti elettorali e ballottaggio segreto. Nelle edizioni successive della stessa pubblicazione indicò pure il pagamento d'un salario ai rappresentanti e l'abolizione dei «property requirements for M.P.s». La prassi cui costantemente s'attenne l'esponente politico inglese fu quella dell'agitazione legale, sviluppata attraverso l'infaticabile costituzione di associazioni, da far confluire in un potente movimento di massa. Egli, soprattutto nel periodo 1808-1819, «tried to relate every deeply-felt national grievance to the inadequate state of the representation in the house of Commons, and to channel all discontent into a demand for parliamentary reform» (p. 712); con l'aiuto di valorosi collaboratori giunse a far presentare in parlamento un progetto di riforma, accompagnato da migliaia di petizioni firmate, ma non ottenne in quella sede alcun risultato apprezzabile. Ma la sua opera va valutata su un altro piano: egli insegnò ad uomini inesperti l'arte dell'agitazione politica, l'uso intelligente delle petizioni come strumento di pressione, rivelò loro l'esigenza dell'organizzazione e della pubblicità. E nel suo esempio e nel suo metodo il valore della sua azione: con questa, contribuì a formare il movimento per la riforma parlamentare, ma nel solco delle tradizioni nazionali, e istillando nelle classi più basse il rispetto per la legge e l'esigenza di adeguarsi ai metodi costituzionali.

Le pagine di questo saggio sono acute e, insieme appassionate: un caldo omaggio a questo «master in the art of political agitation», ai suoi geniali e generosi espedienti, quali i «missionary tours» e le «printed petitions».

Le due note cui accennavamo in principio, riguardano infine il testo della convocazione del parlamento del 1295 e la rappresentanza di Tournai al parlamento inglese del secolo XVI. La prima²⁹, di carattere filologico, mette in rilievo un errore contenuto nella famosa formula che contiene il principio «Quod omnes tangit» secondo il testo adoperato dallo Stubbs nella sua famosa raccolta «Selected Charters», per cui il verbo «innuit», contenuto nel testo più esatto del *Close Roll*, è divenuto, nella trascrizione di cui lo studioso inglese s'è servito, l'avverbio «nimis», con conseguente pregiudizio per il retto intendimento del passo in questione.

²⁸ John Cartwright and radical parliamentary reform, 1808-1819, pp. 705-728.

²⁹ F. L. G. STONES, The text of the writ «Quod omnes tangit» in Stubbs's *Select Charters*, pp. 759-60.

La seconda ³⁰, contiene elementi chiarificatori sulla rappresentanza della città di Tournai al parlamento inglese nel breve periodo in cui fu possedimento degli inglesi (1513-1518): rappresentanti della città presero parte ai lavori parlamentari, discutendo, tra l'altro, affari riguardanti l'amministrazione giudiziaria della città stessa.

GUIDO D'ACOSTINO

³⁰ C. G. CRICKSHANK, *Parliamentary representation of Tournai*, pp. 775-76.

PROBLEMI E DOCUMENTI

L'EMANCIPAZIONE DEI CONTADINI RUSSI: UNA NUOVA INTERPRETAZIONE? *

La giustificazione di questo scritto è ovvia: l'autore ha perfettamente ragione di scrivere nella prefazione (p. VII) che nella ricca letteratura sull'emancipazione dei contadini russi il ruolo dei possidenti terrieri — *dvorianstvo* — non è stato sufficientemente vagliato. Se questo problema non viene chiarito, dice, « è molto difficile comprendere sia il carattere dell'emancipazione e le successive riforme, sia l'atmosfera politica nella quale esse erano pensate » (ibid.). Così lo scopo del libro è quello di colmare una rilevante lacuna.

« Il buon vino non ha bisogno di etichette », e un buon lavoro, basato su un'estensiva ricerca e sul padroneggiamento della letteratura dell'argomento, e per di più tale da suggerire gli elementi di una tesi interessante, non abbisogna di ulteriori lodi; o piuttosto, la miglior estimazione è quella di dedicargli l'attenzione critica che merita e che esso ha stimolato.

Quella che io ritengo la tesi del professor Emmons contrasta con le vedute convenzionali circa l'atteggiamento dei possidenti di fronte all'emancipazione dei contadini. Secondo queste ultime i possidenti avevano una chiara percezione dei loro interessi, e questi interessi determinavano atteggiamenti che nondimeno differivano sostanzialmente a seconda che le loro proprietà si trovassero entro la cosiddetta cintura delle terre-nere o fuori, nelle terre meno fertili del Nord. Nella prima zona i possidenti volevano a tutti i costi mantenere la terra e insieme le prestazioni di lavoro coatto

* TERENCE EMMONS, *The Russian Landed Gentry and the Peasant Emancipation of 1861*, Cambridge, University Press, 1968, pp. XI-434.

dei contadini (*barščina*); nella seconda essi erano disposti ad abbandonare parte della terra, consentendo che la proprietà passasse ai contadini, qualora la terra fosse stata valutata a prezzo elevato, secondo una valutazione che avrebbe dovuto includere anche i censi in denaro che i possidenti erano soliti ricevere da parte dei contadini servi impegnati in occupazioni non agricole.

Poiché le proprietà del poco fertile Nord erano gravemente indebitate, risultava particolarmente interessante, per quei possidenti, assicurarsi un riscatto obbligatorio di quelle terre, finanziato dallo Stato. Di conseguenza, mentre nel Sud i possidenti erano favorevoli a un lungo periodo di transizione durante il quale le prestazioni di lavoro sarebbero continuate come prima, il Nord desiderava la soluzione più rapida possibile.

Emmons ritiene che questa interpretazione sia troppo semplicistica. È d'accordo che le due tendenze esistevano, ma crede anche che « la tradizionale dicotomia terra-nera terra-non-nera è virtualmente priva di senso » (p. 201). Concentrare l'attenzione su questa divergenza regionale fra gruppi d'interesse, dice, « significa avere una visione statica che ignora la dinamica delle posizioni dei possidenti » (pp. 306, 415).

Di fatto, l'intenzione di Emmons va al di là: egli cerca di dimostrare che l'interesse economico non costituiva la motivazione « primaria » della condotta dei possidenti durante gli anni cruciali che precedettero e seguirono immediatamente all'emancipazione (cfr. per esempio pag. 149). Cerca di evidenziare i fattori ideologici e politici che influenzavano posizioni e iniziative.

Come procede la dimostrazione della validità o della plausibilità di questa tesi? Inizia col descrivere la debole posizione economica del possidente negli anni precedenti la guerra di Crimea, posizione che attribuisce in parte — e ciò è piuttosto inattendibile — agli effetti negativi, ancora sensibili, dell'invasione napoleonica; ricorda poi il naturale accrescimento del numero dei possidenti, e afferma che il loro bisogno di denaro aumentò più rapidamente che non i loro redditi (pp. 28-29). L'autore ritiene che le prime proposte abolizionistiche ad apparire qua e là tra alcuni dei proprietari fossero motivate da una simile situazione economica, la quale invece non si estendeva a quelli « solventi » (pag. 305) del Sud. Ma prosegue dicendo che « sarebbe un errore il considerare l'opinione dei possidenti, e specialmente di quelli abolizionisti, nella Russia della metà dell'Ottocento, trascurando l'opinione pubblica generale » (p. 35). Di conseguenza dedica alcune pagine a Novikov e Radiščev, alle *Memorie di un cacciatore* di Turgenev e agli scritti di Kavelin a Čičerin. È vero naturalmente che tutti

costoro erano possidenti e nello stesso tempo nemici della schiavitù. Ma è certamente discutibile il tentativo di ritenere queste opinioni di un gruppo colto ed articolato come indicative di una radicale trasformazione delle opinioni dei possidenti in generale. Perfino la crescente paura di ribellioni ed agitazioni contadine è interpretata da Emmons come riflesso di un evolversi dei valori di gruppo. Tutto ciò riesce poco convincente. I sentimenti abolizionisti riflettevano certamente qualcosa di importante, e cioè la graduale formazione di un nuovo gruppo nella società russa. Questo gruppo — l'*intelligencijska* russa — emerse davvero dai ranghi dei possidenti. Ma sostenere che le vedute dell'*intelligencijska* erano profondamente penetrate fra di loro, equivale prima di tutto ad un'incomprensione dello specifico carattere dell'*intelligencijska* come gruppo periferico rispetto ai possidenti e alle altre classi della società. Tale interpretazione per di più è evidentemente contraddetta dal fatto che « al primo accenno » all'emancipazione, la maggioranza dei nobili « mostrò stupore e talvolta autentico terrore » (p. 63) e, come Emmons deve riconoscere, che « molti possidenti in un primo tempo s'opposero ai piani del governo su posizioni conservatrici ».

Emmons prosegue spiegando che « essi si opponevano all'alienazione della terra, specialmente quando il governo non mostrò alcuna intenzione di garantire in altro modo il loro benessere economico » (pag. 65). Ma questo ancora è poco convincente poiché nelle prime dichiarazioni del governo sulla proposta riforma non c'era alcuna intenzione di « alienare la terra ». Di fatto, non solo nel primo stadio della discussione sulla riforma, ma ancora nel luglio 1859 l'Imperatore e il Ministro degli Interni compresero chiaramente che la maggioranza dei nobili era ostile all'emancipazione (pp. 226-227). Così la pretesa « trasformazione dei valori » nella nobiltà non risultava affatto manifesta, almeno per quanto si riferisce alla maggioranza del gruppo.

Se Emmons non dà a questi fatti il rilievo che essi meritano, la ragione è abbastanza chiara. Una duplice tendenziosità è insita nel suo modo di presentare le cose. Il centro del suo studio, il suo contributo più originale, consiste nell'esame delle procedure dei comitati nobiliari provinciali negli anni 1858-59 cui il governo aveva demandato e la stesura di progetti di riforma per il cosiddetto « periodo di transizione » che avrebbe dovuto seguire all'abolizione della servitù e l'incarico di fornire un'adeguata informazione statistica. Ma nel discutere le attività di questi comitati Emmons « dirige la sua attenzione in primo luogo sulle fortune del programma liberale di riforma » (p. 71). È naturale che, concentrando così lo sguardo sulle posizioni liberali, non si viene ad imparare molto su quelle dei con-

servatori: il risultato naturale di questa impostazione è una prima grossa tendenziosità. Per di più, nel discutere l'opposizione dei proprietari contro il governo dopo l'emancipazione, l'autore riconosce ancora di aver esaminato solo un gruppo selezionato di assemblee nobiliari, e cioè quelle per le quali i rapporti contemporanei della Polizia Segreta sono disponibili — e questi diressero naturalmente la propria attenzione là dove si manifestò un certo liberalismo dei nobili (pag. 334); e così un'altra tendenziosità ancora viene introdotta.

È un peccato che il nostro autore non abbia risolto la situazione in modo chiaro presentando il suo studio per quel che è, e cioè essenzialmente una ricerca sul liberalismo nobiliare, senza tentare invece di affrontare più generalmente il problema della funzione dei possidenti nell'emancipazione. Quel che egli riesce a dimostrare, e a dimostrare con grande chiarezza, è l'esistenza di rappresentanti della nobiltà, particolarmente nella provincia di Tver, i cui orizzonti non erano determinati dagli interessi di gruppo strettamente concepiti. Uomini come A. M. Unkovskij, il maresciallo della nobiltà di quella provincia, come A. A. Golovačev, entrambi laureati dell'Università di Mosca, e il primo discepolo di Granovskij e di Kavelin, si preoccupavano seriamente del benessere dei contadini, risultavano influenzati dalle idee economiche di Adam Smith e si ispiravano inoltre ad un ideale di liberalismo politico. Legato a loro era pure un ex-fourierista, che aveva avuto delle difficoltà col governo in occasione del cosiddetto affare Petraševskij.

In breve, questi erano degli autentici rappresentanti dell'*intelligencija*, e questi dirigenti della nobiltà di Tver svolsero un ruolo importante, forse cruciale, nel processo di emancipazione. Giacché fu proprio a Tver che i comitati provinciali, sotto la guida di Unkovskij, si rifiutarono di limitare i loro lavori alla fase di transizione dell'emancipazione, lasciando irrisolta la questione della futura natura dei rapporti fra possidenti e contadini e in particolare la questione della proprietà della terra. Essi insistettero che i contadini dovessero ricevere la terra in proprietà permanente mediante un'operazione di riscatto finanziata dal governo. Emmons sostiene che il pensiero del governo stava gradualmente muovendosi nella stessa direzione (pag. 233), e ciò può essere vero; ma è chiaro anzitutto che Emmons confonde due questioni differenti: 1) emancipazione con terra data in uso ai contadini e 2) emancipazione con trasferimenti della proprietà della terra ai contadini. La cronologia degli avvenimenti dimostra chiaramente, riguardo al secondo punto, che i possidenti di Tver furono i primi a conce-

pire e a portare innanzi questa idea, nonostante l'esplicita proibizione del governo di discutere la questione.

Nel periodo decisivo Unkovskij riuscì a comunicare i suoi piani all'Imperatore e agli alti funzionari del Governo. Il memorandum che, insieme a Golovočev, egli inviò ad Alessandro II rimonta addirittura al dicembre 1857. È del tutto improbabile che il mutamento nell'atteggiamento di questi e l'abbandono delle sue prime posizioni, caute e non impegnative, avrebbe mai potuto prodursi se non fosse diventato chiaro che un'emancipazione accompagnata da riscatto della terra avrebbe trovato l'appoggio di un'importante frazione di proprietari.

È possibile naturalmente che la paura delle ribellioni contadine spingesse il governo nella medesima direzione. Questi timori erano reali e l'opinione di Emmons che essi non erano giustificati dal comportamento effettivo dei contadini, è irrilevante (pp. 222-223). Ma qualcos'altro deve essere preso in considerazione. Quelle paure erano provocate in primo luogo dalle agitazioni contadine negli anni della guerra di Crimea; se queste avessero costituito l'elemento decisivo, come avrebbe il governo osato cominciare il suo lavoro sulla riforma — in un tempo in cui la memoria degli anni di guerra era ancora così fresca —, con l'annunciare un progetto in base al quale, dopo un lungo periodo di transizione, ogni possibilità, almeno in linea di principio, era lasciata aperta, compresa un'emancipazione senza terra? In realtà l'iniziativa della nobiltà di Tver deve ritenersi un fattore decisivo nella determinazione del tipo di emancipazione che venne prescelta, tanto più che Tver divenne così un faro verso cui guardarono i comitati nobiliari di altre aree che si trovavano in situazione analoga.

La questione dunque è questa: quanto della posizione presa dai proprietari di Tver e altrove può essere attribuita ai loro interessi economici e quanto invece a posizioni ideologiche, che usiamo chiamare « liberali »? Naturalmente non ci sono prove per risolvere una simile questione. Quel che è in discussione è l'accento posto dal professor Emmons piuttosto sull'una che sull'altra tesi.

Tver, situata nell'area delle terre non-nere, ben si accorda con l'interpretazione tradizionale dell'emancipazione contadina di cui già abbiamo parlato. A parte l'importanza che Emmons attribuisce alle specifiche idee dei singoli, ciò che egli obietta a questa tesi è il fatto che un numero non indifferente di proprietari non si opponesse al riscatto anche nelle provincie di terra-nera. Ma questo argomento non dovrebbe aver troppo peso. Era perfettamente naturale che i membri più colti della nobiltà si rendessero

conto del vero interesse economico del loro gruppo ben più chiaramente che non gli incolti. Emmons scrive: « Né i principî sui quali era basato il progetto della maggioranza (della provincia di Tver), né le maggiori divergenze di opinione possono essere spiegati tenendo unicamente presenti le diverse condizioni economiche locali. Come si può spiegare infatti, in base a simili assunzioni, come un medio *pomeščik* della provincia di Tver quale era Unkovskij fosse convinto che l'emancipazione senza riscatto obbligatorio avrebbe condotto alla rovina dell'agricoltura e dei possidenti, mentre un altro medio *pomeščik* della stessa provincia, come Zmeev, fosse ugualmente convinto proprio dell'opposto? » (pag. 149).

Probabilmente la risposta a questa domanda è assai meno recisa di quel che crede Emmons. Sembra che Zmeev fosse un efficace gestore della sua azienda. Come rileva Emmons: « egli fu uno dei pochissimi *pomeščiki* che introdussero un sistema di rotazione sulle sue terre » (noto tra parentesi che quando Emmons scrive qui ed altrove nel suo libro di « introduzione di rotazione di raccolti », quel che si deve intendere è la sostituzione della rotazione dei tre campi con un sistema migliore). Ora, per un proprietario efficiente a cui terra non era appesantita dai debiti e che aveva impiegato i prestiti che aveva contratto nel miglioramento delle sue terre, la possibilità di ricevere le somme del riscatto doveva essere assai meno attraente che per coloro la cui azienda si trovava in cattive condizioni e che avevano impiegato prestiti ipotecari al fine di vivere oltre i loro mezzi. La diversa incidenza dell'indebitamento e la sua natura potrebbe ben essere stata sufficiente a creare delle differenze negli atteggiamenti loro. Il minimo che Emmons avrebbe dovuto fare era di ammettere che la mancanza di dati in proposito potrebbe considerevolmente indebolire la forza delle sue argomentazioni. Ma altro pure può essere ancora più rilevante.

Quando si legge la presentazione molto chiara e dettagliata che Emmons ci fornisce del « programma liberale » dell'emancipazione, non si può non rimanere colpiti dai limiti del liberalismo di questi nobili. « Il lavoro coatto — essi dicevano — era immorale in sé stesso » (pag. 109). Questo nobile sentimento non precluse tuttavia ai dirigenti di Tver di insistere sul fatto che i pagamenti per il riscatto dovevano essere calcolati in modo non solo da rimborsare i possidenti per la perdita delle terre, ma anche per il valore dei servi, e cioè in parte per la perdita dei censi in denaro derivanti da occupazioni non-agricole dei contadini, e in parte per la perdita del diritto dei padroni ai servizi di lavoro coatto sulle loro terre. Se questi servizi erano immorali, la richiesta di un compenso per

essi era un caso certamente di quel che la legge romana chiamava *contra bonos mores*, e, a buon conto, una richiesta chiaramente illiberale.

Questi desideri dei nobili liberali furono poi soddisfatti nella conclusiva procedura di emancipazione, il che risultò in un'enorme sopravvalutazione delle terre, ai fini del riscatto, assicurata in parte attraverso l'attribuzione di una porzione decrescente di censi in denaro alle *dessiatine* (una *dessiatina* equivale a circa 1,03 ettari) che i contadini ricevevano in più dei loro lotti normali. Questa pratica piuttosto infame, che penalizzava i contadini più poveri (i quali ricevevano meno di un intero lotto) fu anch'essa un'invenzione dei possidenti liberali di Tver (pag. 143).

La ripartizione periodica delle terre all'interno della comunità contadina, coi suoi effetti deleteri sul progresso dell'agricoltura, avrebbe dovuto essere particolarmente ostica per questi « liberali occidentalizzanti » e per questi supposti discepoli di Adam Smith. E invero i possidenti liberali erano disposti a tributare un omaggio formale all'idea della proprietà contadina individuale. Ma quando si venne alle proposte operative essi sostennero la necessità di mantenere la comunità, « dopo l'emancipazione, al fine di mantenere la stabilità sociale e di garantire il pagamento sicuro delle tasse e di altri carichi » (pag. 92). Il mantenimento e, di fatto, il rafforzamento delle comunità contadine nelle disposizioni riguardanti la liberazione dei servi doveva funzionare come una barriera contro la fuga dalla terra. Così questi aderenti al liberalismo economico finirono col condurre scientemente una politica che riduceva la mobilità dei contadini e impediva la costituzione di un libero mercato del lavoro (pag. 136).

Era vero infine che i nobili liberali volevano abolire ogni tradizionale potere patrimoniale dei signori sui contadini. Infatti, più tardi, dopo il manifesto dell'emancipazione, i liberali tra i possidenti di Tver, e non solo di Tver, promossero petizioni all'Imperatore e votarono risoluzioni di assemblee provinciali dove si esprimeva il desiderio di vedere aboliti tutti i privilegi dei nobili. Prima e dopo l'emancipazione il governo reagì a manifestazioni radicali di questo tipo con deportazioni di breve durata o condannando i responsabili alla detenzione in una casa di correzione (questo, sia detto per inciso, è il significato di *smiritel'nyj* che Emmons in due occasioni traduce « sanatorio mentale » (pp. 227 e 346), presumibilmente perché egli ha associato il termine con *smiritel'naja rubaska*, e cioè con la camicia di forza; il governo russo degli anni sessanta non si rese colpevole della pratica oggi comune di rinchiudere i dissidenti nei manicomi). Ma qualunque sia il significato di questi deboli echi della notte del 4 agosto,

quel che importa, dal punto di vista del problema qui discusso, è che i nobili liberali intendevano che l'amministrazione contadina fosse organizzata in tal modo da dare ai possidenti un forte potere nel controllare le decisioni delle « autonome comunità contadine » e di mantenere il potere giudiziario locale ponendolo nelle mani dei giudici di pace, i quali dovevano essere scelti tra nobili provveduti di educazione universitaria e di almeno 500 *dessiatine* di terra (p. 144). Come disse Unkovskij, « soltanto i proprietari terrieri, la più illuminata delle classi rurali, possono guidare il popolo verso la realizzazione delle direttive governative » (pag. 255). Emmons, che tanto insiste sul desiderio dei liberali di por fine al potere patriarcale del *pomeščiki*, avrebbe ben dovuto chiedersi quanto altruistico potesse essere il desiderio « di guidare a istruire » in faccende in cui gli interessi economici dei guidati ed istruiti sarebbero stati probabilmente contrari agli interessi economici degli istruttori.

Per concludere sembrerebbe che Unkovskij avesse perfettamente ragione quando scrisse (dopo l'emancipazione): « Non pensare che io abbia sognato solo la migliore e la più profittevole situazione nell'interesse dei contadini. Io non ero un tale altruista, nè altri ne conobbi » (pag. 110).

L'uomo che propose che i contadini ricevessero « solo quanta terra era necessaria per sussistere e non di più » (pag. 93) non può esser accusato di eccessivo altruismo, e questo a prescindere da quanto le sue attività successive all'emancipazione abbiano rivelato il suo serio interesse per il benessere dei contadini. In realtà qua e là Emmons stesso mette in luce la forza dell'interesse economico dei nobili. Così è spinto a farlo quando discute l'atteggiamento preso dai nobili moscoviti (pp. 168-169) e, soprattutto, la sua *Conclusione* della parte centrale del suo studio sui comitati provinciali (pp. 193-205) differisce in modo sorprendente, nel tono e nella sostanza, da quel che ha detto anteriormente. Si tratta in sostanza, di una conferma, sia pur riluttante, dell'interpretazione tradizionale.

Una delle ragioni di ciò è da individuarsi nel fatto che in questa *Conclusione* Emmons tratta di tutti i comitati e non solo di quelli che proposero i cosiddetti progetti liberali. Egli non è riuscito a rovesciare il punto di vista tradizionale. Quel che ha mostrato è che, pur essendo generalmente corretto, questo non è del tutto probante in alcuni pochi casi. E qualcosa certamente, ma molto meno di quanto si era voluto provare. Il guaio è che Emmons cavalca la sua tesi assai più energicamente di quanto il vivace ma non molto forte suo destriero possa tollerare. Ciò risulta chiaramente dal modo in cui Emmons affronta la cosiddetta Seconda Convocazione dei rappresentanti dei Comitati Provinciali. Al contrario di quanto

accade nella Prima Convocazione, quando molti dei rappresentanti provenivano dalle provincie della terra non-nera, molti dei deputati della Seconda Convocazione, come rileva Emmons « rappresentavano alcune delle più fertili aree cerealicole dell'Impero » (pag. 304). Di conseguenza i loro atteggiamenti erano radicalmente differenti. Essi erano assolutamente contrari a cedere le loro fertili terre ai contadini, perciò si opponevano ad ogni forma di riscatto obbligatorio della terra. Sostenevano, in sostanza, un'emancipazione senza terra. La questione dei lotti di terra e della proprietà contadina avrebbe dovuto essere lasciata ad accordi raggiunti liberamente fra i signori e i contadini. Dove tali accordi non fossero stati raggiunti entro tre anni i contadini avrebbero avuto il diritto di emigrare verso terre dello stato o altre terre private dove accordi del genere potevano essere raggiunti. Ed essi erano pronti a sostenere che il mercato libero avrebbe protetto gli interessi dei contadini perché i signori, preoccupati di perdere la loro forza-lavoro, sarebbero stati costretti a concedere ai contadini condizioni favorevoli (pag. 302). Così, paradossalmente, furono gli ignoranti e rozzi *pomeščiki* della terra nera e delle steppe, cresciuti ben lontano dai centri culturali del paese e che probabilmente non avevano mai sentito parlare di Adam Smith, a parlare con la voce del « *laissez-faire* dei dottrinari » (pag. 303) e a sostenere la disintegrazione della comunità contadina mediante il diritto di abbandonarla liberamente. Un simile atteggiamento, si sarebbe potuto pensare, viene ad infliggere un serio colpo alla tesi del nostro autore. Questi infatti deve ammettere che « la mancanza d'interesse (di questi uomini) nella comunità come strumento per assicurarsi un pronto pagamento dei carichi contadini, il fatto che essi specificatamente non chiedessero un risarcimento per il lavoro contadino e perfino il loro disinteresse per il problema dell'indebitamento dei nobili, sembrano (sono io a sottolineare) riflettere gli interessi di solventi *pomeščiki* delle fertili aree a *barščina* » (pag. 305). Come dice Amleto: « Sembra, signora! Anzi è » (1:2). Ma Emmons non si lascia scoraggiare facilmente. E così prosegue: « La Seconda Deputazione ci fornisce un'altra prova di come gli atteggiamenti dei nobili di fronte alla questione contadina possa essere intesa rettamente soltanto da un punto di vista dinamico » (pp. 305-306). « Dinamico » è una parola piacevole e guardare le cose dinamicamente è in ogni occasione una proposta attraente. Ma in questo contesto, purtroppo, significa soltanto che al tempo della Seconda Convocazione la morte di Rostovcev e la nomina di Panin quale suo successore rinfocolarono le speranze che l'Imperatore potesse cambiar opinione una volta di più, acconsentendo ad una riforma assai meno radicale. In altre parole, di-

versi membri della classe nobiliare avvertirono che le possibilità di affermare i propri interessi economici erano considerevolmente aumentate, ed essi subito cercarono di profittarne. L'argomentazione di Emmons è certamente più notevole per la sua tenacia che non per la sua forza di persuasione.

E neppure la grande protesta liberale dei nobili che seguì l'emancipazione può essere completamente dissociata dagli interessi economici e, di fatto, da un'affermazione sempre più forte di essi. Nel corso degli anni 1861-62, molte parole coraggiose furono dette sui mali della burocrazia, sul bisogno di una riforma amministrativa e giudiziaria e si fece appello perfino, ripetutamente, ad un *zemskii sobor* (cioè la convocazione di una sorta di Stati Generali). Ma è lecito domandarsi se la protesta sarebbe stata così forte se le leggi d'emancipazione avessero espresso i desideri dei possidenti liberali istituendo senza riserva il principio del riscatto obbligatorio della terra. In realtà, la delusione dei possidenti al riguardo deve esser collocata nella sua giusta prospettiva. Le disposizioni in proposito sanzionavano il diritto del signore a imporre il riscatto contro il desiderio dei contadini, ma, in questo caso, essi avrebbero perduto il 20/25% del valore della terra che non era coperto dai finanziamenti governativi. Ma bisogna tener presente il fatto che il valore della terra, ai fini del riscatto, nelle aree di terra non-nera, venne convenientemente sopra-valutato di un buon 100%. Di conseguenza, insistere sul riscatto obbligatorio significava soltanto che si sarebbe avuto per la terra un prezzo maggiorato del 50% e non del 100%. Apparentemente l'interesse ideologico dei liberali di abbreviare il periodo di transizione e di por fine alle conseguenze dei mali della servitù non era abbastanza forte da compensarli per una perdita del 40% nel prezzo del riscatto.

Sottolineare questo fatto non significa tuttavia spiegare e intendere la protesta liberale e, in genere, le idee liberali che si andavano diffondendo tra i nobili. Emmons ha perfettamente ragione quando sostiene che l'assieme dei dibattiti sull'emancipazione, nei quali il governo chiaramente cercò l'approvazione dei proprietari terrieri, fornì loro l'occasione, che era mancata da tanto tempo, di pensare e di esprimersi pubblicamente su problemi di fondamentale importanza politica. Fu un momento di risveglio da un lungo torpore e molte rivendicazioni a lungo sopresse o magari mai avvertite come tali, di colpo divennero urgenti e vennero espresse con calore. Gran parte della protesta dei nobili era diretta contro gli arbitrii e l'arroganza della burocrazia. Non v'è dubbio che questi sentimenti fossero genuini; la forza morale dell'indignazione era forse più discutibile.

Si potrebbe infatti dire: « *Quis tulerit Gracchos de seditiones quaerentes? Quis tulerit nobilitatem de superbia et pervicacia quaerentem?* ». Il secolare dominio dei possidenti russi sui contadini-servi non aveva certo brillato per assenza di arbitrio e di prepotenza. Né la netta distinzione fatta dai nobili fra buona e cattiva burocrazia era molto valida. Certamente l'Imperatore doveva badare al suo *villicus*. Ma non era certo questa la cosa essenziale e determinante. Emmons in verità indugia un po' troppo prima di spiegare al lettore che la burocrazia era in realtà la burocrazia dell'Imperatore, e che, per di più, i nobili stessi erano in stretta connessione cogli alti quadri di essa. In ultimo, nondimeno, la complessità delle relazioni emerge in modo chiaro, sebbene Emmons avrebbe ben dovuto spiegare come le relazioni fra nobili e burocrazia fossero state diverse nei differenti periodi storici; e particolarmente come in tempi critici suole emergere un tipo speciale di burocrate, meno legato ai nobili e socialmente meno condizionato. Avrebbe potuto per esempio fare il confronto fra un uomo come Rostovcev (di origine mercantile e non padrone di servi) e gli uomini che operarono la riforma terriera in Prussia, molti dei quali erano aristocratici non-prussiani. Era naturale che la crisi della riforma producesse un profondo distacco tra nobiltà e burocrazia. Il fenomeno non era certo nuovo, ed era anche temporaneo. La ribellione nobiliare non durò a lungo. Qualche concessione economica da parte del governo e lo scoppio della rivolta polacca furono sufficienti ad indurre i nobili a ripiegare le loro vele. Né la cosa ci sorprende, anche per ragioni meno generali. Poiché quando tutto fu detto e fatto, i possidenti terrieri ebbero buone ragioni per essere contenti delle conseguenze delle leggi di liberazione dei servi. L'odiata burocrazia si dimostrò guardiano efficiente degli interessi economici dei nobili. Come già s'è detto i riscatti furono esorbitanti al Nord, e i possidenti del Sud riuscirono a ridurre grandemente i lotti di terra destinati ai contadini. La burocrazia diede « a ciascuno in relazione ai suoi bisogni ». È ben vero che nel successivo mezzo secolo le proprietà terriere dei possidenti vennero considerevolmente ridotte. Ma è fondamentalmente errato considerare questo fenomeno, come fa Emmons, una conseguenza degli effetti negativi dell'emancipazione. Il movimento dei prezzi della terra fu costantemente al rialzo ed i possidenti, vendendo le loro terre come fecero in un mercato sempre più favorevole, ne ricavarono buoni vantaggi. Si deve notare che il valore della terra crebbe anche quando i prezzi dei prodotti agricoli declinavano, per circa due decenni, creando così un largo e crescente margine fra valore di mercato e rendimenti capitalizzati. Questa fu in buona parte una conseguenza dell'emancipazione, la quale lasciò i

contadini con una terra insufficiente di fronte alla crescente popolazione e proteste i possidenti contro la caduta dei prezzi agricoli sui mercati mondiali.

Nondimeno la protesta dei possidenti, per quanto breve, non fu del tutto senza effetto. Ebbe la sua influenza sulle benefiche riforme degli « anni sessanta », che seguirono sulla scia dell'emancipazione e pose le basi della successiva rinascita del liberalismo dei possidenti nel seno dei *zemstva*. Emmons ha certamente ragione perciò di considerare le attività ideologiche e politiche dei nobili negli anni dell'emancipazione come un fenomeno importante. Sebbene il suo studio non porti nuova luce sull'economia dell'emancipazione e finisca piuttosto col sostenere che col confutare l'interpretazione tradizionale, rappresenta comunque un contributo notevole alla storia del liberalismo russo.

Ma è anche più di questo. Il lettore avrà notato che nelle precedenti osservazioni critiche il recensore si è potuto avvalere quasi interamente dei materiali contenuti nel libro per confrontare e confutare Emmons con Emmons. E questo è stato possibile perché il libro offre infinitamente di più che una semplice tesi fornita di qualche grano di verità. Invero il fatto che l'autore, per quanto fosse interessato alle tesi che voleva sostenere non abbia mai tentato, nell'ambito del suo studio, di scartare i fatti che le contraddicevano, che li abbia anzi trattati con una lucidità e coerenza esemplari, è la prova indubbiamente della sua serietà scientifica.

Ancora una volta: questo è davvero un libro molto stimolante ed è stato un piacere leggerlo, discuterlo, contraddirlo.

ALEXANDER GERSCHENKRON

RECENSIONI

LUDWIG SCHMUGGE, *Johannes von Jandun (1285/89-1328), Untersuchungen zur Biographie und Sozialtheorie eines lateinischen Averroisten*, Pariser historische Studien hgg. vom Deutschen hist. Institut in Paris, V, Stuttgart, A. Hiersemann, 1966, pp. VIII, 151.

Nel XIII sec. il riscoperto Aristotele occupa un posto primario nell'educazione in Europa. Il fatto genera contrasti con la religione cristiana e la chiesa cerca a lungo di proibire Aristotele; poi, anche per mezzo dei nuovi ordini religiosi, lavora ad adattarlo e purgarlo. Negli anni sessanta all'Università di Parigi si sviluppa alla Facoltà delle Arti, « nel vico degli strami », una corrente — costituita di intellettuali che fanno uso della cultura araba — che sembra sfuggire al controllo e far pericolare il tentativo di compromesso elaborato; negli anni settanta si corre più drasticamente ai ripari e i novatori sono messi a tacere. Il campo della scienza civile è difeso dall'invasione della nuova mentalità. Nel 1263 il papa Urbano IV aveva fatto tradurre la *Politica* di Aristotele e di essa si fanno commentari e adattamenti sulla linea dell'ortodossia. Non ci restano testi simili, invece, di appartenenti alla corrente di pensiero ridotta al silenzio. Eppure ce ne dovevano essere: sulla *Politica*, per esempio, lesse Sigieri, come ne fa fede Pierre Dubois. Sull'*Etica* e la *Politica*, nel secolo successivo, pare da certi accenni abbia scritto Jean di Jandun. Sue opere specifiche non ne abbiamo, ma qualche incidentale trattazione di materia politica, anche se non se ne parla nella fondamentale monografia del Valois (1906), si trova in opere pervenuteci, in particolare nelle questioni sulla *Metafisica*, come ha notato Gewirth (1948), e in quelle sulla *Retorica*, in parte pubblicate dal Grignaschi (1958). Con uso di fonti più numerose, si aggiungono ora queste ricerche di Ludwig Schmugge, allievo del Berges, lo studioso degli *specula principum*. Felicemente il volume ha una prima parte biografica, che termina con uno sguardo alla diffusione dell'opera di Jandun. Vi si narra tutta la sua vita, dall'esordio nella carriera scientifica nel 1310 — resta oscura l'estrazione sociale —, si nega fosse maestro in teologia (pp. 18-19), si mantiene sia morto a Montalto nel 1328 (pp. 38, 121-2, proponendo una nuova lettura di un documento che non

quadra). L'uso e l'interpretazione di taluni documenti possono essere discussi (pp. 29, 30 nota 169, 32, 40): forse sopravvalutate, per esempio, alcune testimonianze rese all'Inquisizione, mal letto che il *Defensor pacis* fosse stato scritto in due mesi, infondata la notizia di una sua precoce diffusione in francese. Trovan posto i rapporti di Jandun con personaggi del tempo ai quali dedicò opere o dai quali ebbe protezione. Inidentificabili restano i suoi scolari al collegio di Navarra. In complesso Jandun viene presentato come appartato dalla politica, soprattutto dopo aver lasciato Parigi, atto sulle cui motivazioni si resta a un interrogativo (p. 30). Si può forse desiderare maggior spazio fosse stato dato alle opere e alla loro descrizione. Dell'ultima, per esempio, almeno ultima datata, *Le lodi di Parigi*, non si dice che fu in parte scritta in polemica con un'altra e solo si propone di leggere Marsilio nell'allusione che vi si fa a « unus ex meis specialibus amicis ». Per la datazione delle opere e l'esame della tradizione una appendice a pp. 123-132, con un catalogo finale, è concepita come non-autosufficiente e supplemento a un catalogo pubblicato in appendice a un saggio del MacClintock (1956), nel quale peraltro la biografia in senso stretto — basata sul Valois — non prendeva molto più di una pagina. Lo studioso dovrà perciò provvedersi anche tal libro. Ad esso Schmugge reca importanti aggiunte, anche se non tutte di prima mano (facilmente eliminabile per es. a pp. 130, 141 il Laur. plut. 83, 21: si trattava dell'*editio princeps*, come spiega il Bandini).

Un contributo specifico vuol costituire la seconda parte, saggio di esposizione delle idee sociali di Jandun. Per quanto la sua separazione dalla biografia abbia — come assicura l'A. — soltanto ragioni pratiche, la sua costruzione sistematica (fondamenti filosofici, stato e politica, individuo-collettività-società) non aiuta l'intelligenza storica: dopo una biografia in cui, come si è detto, poca parte è fatta alle opere, una giustapposizione di brevi estratti di opere di tempi diversi non consente di farsi un'idea dell'eventuale sviluppo del pensiero dell'autore studiato. La difficoltà sta soprattutto nella manchevole cronologia delle opere, certamente; ma resta l'impressione che non si tenti neppure quel poco che si può: delle idee di Jandun si mira a dare un'esposizione coerente e ordinata, attenta alle costanti rilevabili nelle diverse opere più che ad eventuali sfumature e oscillazioni. Fonti sono le questioni sulla *Retorica* (due redazioni, identificate da Schmugge) e sugli *Economici* (1319), *Le lodi di Parigi* (1323), le questioni sull'*Anima* (due redazioni, 1315-18), sulla *Metafisica* (prima decade del secolo, VALOIS, 529,30, seguito da GEWIRTH, 271; regno di Filippo IV, GRIGNASCHI, 480; indatabile, SCHM.) e sul *De bona fortuna* e qualche altra manoscritta. Le opere note, insomma, anche se le questioni sugli *Economici* stanno in un riassunto su due pagine di un Ms. di Erfurt, di non facilissima lettura (e qui se ne riporta qualche frase, pp. 55, 69, 76, 130 — non c'è un indice delle pagine nelle quali una certa opera viene usata dall'interprete). È forse la parte migliore e più congeniale allo Schmugge: la sua esposizione è chiara, sempre fondata sui testi; le dottrine sono collocate nella tradizione, così quella della

felicità è ricollegata a quella di tesi comprese nella condanna del Tempier, si sottolinea la costanza del concetto che la volontà segue la conoscenza, il primato della speculazione sulla pratica (ma si veda la significativa citazione del *De officiis*, I, 43 nella q. 18 in *Met.* I; cfr. GRIGNASCHI, 443).

La terza parte tratta di Jandun e il *Defensor pacis*. Anzitutto fa uso del Ms. *Fes.* 161 della Laurenziana — che contiene fra altro delle questioni sulla *Metafisica* esplicitamente attribuite in due luoghi del Ms. a un Marsilio dottore parigino di mano del sec. XIV (?) —, ne pubblica degli estratti di passi rilevanti per le dottrine sociali, parallelamente ai passi corrispondenti di Jandun dalla ristampa del 1560, analizza le teorie di queste questioni, del *D.p.*, di Jandun, ripropone l'interrogativo di una partecipazione di Jandun al *D.p.* Questa parte più nuova delle ricerche di Schmugge non sembra la più valida. Gewirth e Grignaschi avevano analizzato le opere di Jandun mostrandone la lontananza delle teorie del *D.p.*; la comparsa del *Fes.* porta in campo come di Marsilio un testo che in gran parte corrisponde parola per parola alle questioni sulla *Metafisica* di Jandun (una concordanza in H. RIEDLINGER, *Note sur des questions sur la Métaphysique attribuées à Marsile de Padoue*, « Bulletin de la Société pour l'étude de la philos. médiévale », 4, 1962, pp. 136-7); vi sarebbe stato allora un tempo in cui il pensiero di Marsilio fu vicino fin quasi all'identificazione con quello di Jandun? Sarebbe necessario uno studio globale, non limitato alle parti politiche, del *Fes.* Per ora Schmugge non imposta il problema. Il suo modo di procedere è il seguente. Parte correttamente col non escludere possa trattarsi di una seconda redazione del medesimo Jandun (l'erronea attribuzione del Ms. avrebbe origine in tal caso da uno scambio di persona tra due personaggi vicini), o di una *reportatio* insolitamente lunga delle lezioni di Jandun. Aggiunge che l'ipotesi avrebbe bisogno di prova; da parte sua, passando direttamente — senza un'analisi del testo ai fini dell'attribuzione e valutazione del medesimo — a dare degli estratti, parla pacificamente, con riferimento al *Fes.*, di pensiero di Marsilio. E così, componendo dottrine del *Fes.* e dottrine del *D.p.*, come se si trattasse di opere non solo del medesimo autore, ma coeve e omogenee, arriva per es. a negar significato all'assenza nel *D.p.* della teoria della schiavitù, notata — forse ancora non abbastanza — dal Gewirth, con l'argomento che tale teoria si riporta senza far opposizione nel Ms. *Fes.*: quasi ci trovassimo davanti, nel *D.p.*, ad una casuale lacuna che il provvidenziale *Fes.* venisse a colmare.

Ma, in verità, anche l'assunzione che questi estratti gettino nuova luce sul pensiero di Marsilio ha bisogno di prova. Se l'autore è Jandun, il testo sarà fonte di conoscenza del suo pensiero (in un momento diverso da quello rappresentato dalla redazione edita da Zimara; il *Lips.* 1363 e il *CLM* 1058 tramandano la medesima redazione?). Se l'autore è Marsilio, si pone non soltanto il problema della dipendenza da Jandun (escludendo la dipendenza inversa), dal testo edito da Zimara o da una redazione diversa (seguito, precedente; conservata, perduta), ma anche il problema del valore che l'opera aveva per l'autore: se si trattasse di un riassunto,

fonte per la conoscenza di semplici tendenze del pensiero dell'autore del riassunto potrebbero essere soltanto le differenze, omissioni o sottolineature. Dovrebbe anche essere esclusa l'ipotesi di una collaborazione con redazione di due testi: quello di Jandun sui 12 libri e quello tramandato dal *Fes.*, che si ferma ai primi 6; un confronto dei testi citati dovrebbe escludere o provare nel *Fes.* l'uso di testi diversi dalle *Questioni* di Jandun (o viceversa). Se si provasse infine che il *Fes.* tramanda quello che a un certo momento fu il pensiero di Marsilio, ci troveremmo veramente davanti a un documento importante della sua formazione; circa la datazione, la lontananza delle teorie del *Fes.* da quelle del *D.p.* suggerirebbe l'ipotesi di un intervallo di molti anni.

Il problema è dunque il rapporto del *Fes.* con le *Questioni* di Jandun nella rimanente tradizione. Poiché un'analisi del genere non è neppure abbozzata da Schmugge, tanto per cominciare si può osservare che sui libri I-III, VI il *Fes.* reca un numero minore di questioni rispetto alla stampa dello Zimara (e rispetto alla tradizione ms.), ma corrisponde nell'ordine; sul IV libro la q. 3 di Jandun è spostata avanti la q. 2; sul V libro la 7 avanti la 6, le 38, 36, 37 avanti la 23; salti notevoli rompono cioè la corrispondenza. Passando al testo del *Fes.*: qua e là qualche differenza sembrerebbe indicativa di un diverso temperamento; ad es. nella questione (sul II libro) *utrum consuetudo in legibus impedimentum faciat* ecc., dove Jandun (q. 11, coll. 170-5 dell'ed. cit.; cfr. GRIGNASCHI, p. 458), parlando delle *leges*, che — a parte la cristiana — « omnes... sunt cum admixtione erroris », porta ad esempio quella di Maometto e la sua rappresentazione del mondo futuro, concludendo « unde hoc est contra rationem », il *Fes.* dice: « hoc enim est contra communem rationem » (q. [7], c. 18vb, al seguito dell'estratto di SCHM., p. 106). Nel medesimo passo peraltro Jandun fa l'esempio « sacrificare Junoni »; il *Fes.* legge « sacrificare Bersaide » (e « sacrificare Brasyde » Jandun nelle questioni sulla *Rhetorica*, GRIGNASCHI, p. 452). Una risposta fondata può venire dall'analisi completa del testo. L'edizione dovrebbe tener conto anche della tradizione ms. dell'opera di Jandun.

CARLO PINCIN

- B. NETANYAHU, *The Marranos of Spain from the late 14th to the early 16th Century, according to Contemporary Hebrew Sources*, Academy for Jewish Research, New York, 1966.

Da trent'anni a questa parte le « caccie alle streghe » sono ridiventate in Occidente un fatto di attualità politica. Ma poiché questo termine è stato preso a prestito dalla storia medievale, occorre ricordare che le attività delle Inquisizioni si dividevano in due campi principali: la persecuzione delle streghe, e qui siamo d'accordo che queste inquisizioni le fabbricavano dal nulla, e quella degli eretici, e qui siamo obbligati almeno a sospendere il giudizio. Così per quel che riguarda i Marrani della

penisola iberica: in quale misura rimasero essi degli autentici cripto-giudei, continuando a praticare di nascosto la loro religione, di generazione in generazione, e in quale misura le persecuzioni contribuirono a far loro rinnegare la fede ancestrale? E cioè: in quale misura l'Inquisizione « fabbricava » giudei così come fabbricava streghe?

La storiografia tradizionale tendeva verso la prima spiegazione, e questo si comprende bene dal momento che gli autori, che s'interessavano al caso dei Marrani, o erano degli storici ebrei che volevano vedere in essi dei martiri del giudaismo, o degli storici cattolici spagnoli che volevano giustificare le attività dell'Inquisizione a difesa della fede. Oggi sembra precisarsi invece una tendenza alla revisione. Così ad esempio lo storico portoghese Saraiva ha recentemente tentato di stabilire, con l'aiuto degli archivi dell'Inquisizione di Lisbona, che i giudei spagnoli rifugiatosi agli inizi del XVI secolo in Portogallo erano in via di assimilazione con le popolazioni cristiane portoghesi, quando nel 1536 l'istituzione dell'Inquisizione portoghese mise brutalmente fine a questo processo. A conclusioni identiche approda anche M.B. Netanyahu che ha studiato invece l'Inquisizione spagnola (nata nel 1478) e si è basato su tutt'altra documentazione.

Le fonti su cui si basa Netanyahu sono i « responsa » o consultazioni rabbiniche delle comunità giudee dell'Africa del Nord nel corso del XV secolo. In occasione di litigi commerciali o familiari, i rabbini dovevano decidere se i giudei spagnoli convertiti a forza, in particolare durante le sommosse popolari del 1391, così come i loro discendenti, erano o non erano giudei, e quale incidenza sulla fede e le convinzioni di questi ultimi aveva avuto l'istituzione dell'Inquisizione spagnola. Non si trattava dunque di polemiche religiose (nonostante che nella seconda parte del suo lavoro M. Netanyahu faccia appello anche a fonti di questo genere), ma di decisioni giuridiche concrete.

La conclusione che se ne trae è che, finché l'Inquisizione non era stata stabilita, i Marrani s'assimilavano rapidamente sebbene non fossero ancora giunti allo stadio di una fusione con la popolazione cristiana. Nella prospettiva giudea che egli adotta, M. Netanyahu s'esprime così:

« ... Mentre appare che, agli inizi dell'Inquisizione, (i Marrani) avevano da tempo passato lo stadio di un'apostasia *ordinaria*, è altrettanto chiara che essi non erano ancora *completamente* dei gentili. Se essi fossero stati *pienamente* gentili, è ovvio che non sarebbero stati in seguito identificati come *Nuovi-Cristiani*, e nessuna contro-reazione sarebbe stata organizzata per arrestare il loro avanzamento verso una fusione totale. Analogamente, se essi fossero stati pienamente liberati dalla loro eredità di apostati, essi non avrebbero più evidenziato quel particolare stato giudeo al quale alludono le nostre fonti fin dagli anni ottanta. In breve, se dobbiamo definire i Marrani come erano subito prima della istituzione della Inquisizione, saremmo probabilmente molto vicini al vero se dicessimo che essi stavano passando l'ultimo stadio della trasformazione da uno stato parzialmente apostatico a uno post-apostatico, da uno di parziale a uno di completa gentilità ».

L'istituzione dell'Inquisizione pose brutalmente fine a questo processo, creò un fossato fra « Nuovi » e « Vecchi » cristiani e condusse a un rinnovo del cripto-giudaismo in Spagna, producendo fra l'altro la frenesia per la « purezza di sangue » (limpieza de sangre) che gravò sulla vita spagnola fino agli inizi del XVIII secolo.

Così M. Netanyahu giunge a delle conclusioni analoghe a quelle di Saraiva, anche se i Marrani spagnoli, tre generazioni dopo le conversioni forzate, erano giunti così poco allo stadio di una fusione completa con le popolazioni circostanti come i Marrani portoghesi due generazioni dopo tali conversioni. Nei due casi comunque le repressioni inquisitoriali ebbero come effetto quello di re-in vigorire le vestigia di un giudaismo languente.

Secondo un detto dell'epoca, « le religioni sono come dei chiodi: più vi si batte sopra, più li si rafforza... ». Gli storici dell'avvenire dovranno dirci se cioè può essere detto anche delle « caccie alle streghe » dei nostri giorni.

LÉON POLIAKOV

Raków -ognisko arianizmu [Racovia, focolare dell'arianismo], a cura di STANISŁAW CYNARSKI, Kraków, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, 1968, pp. 231.

Si può dire che, fino a qualche tempo fa, tutta la letteratura su Racovia, la « Nuova Gerusalemme » costruita dagli anabattisti polacchi, poi capitale dell'arianismo e quindi metropoli del socinianesimo, si riducesse alle ottime ma obiettivamente assai limitate pagine del Kot¹ e del Wilbur², perché, in realtà, la sua storia fa tutt'uno con quella dei « fratelli polacchi » e solo recentemente ci si è accostati alla questione con una serie di analisi su singoli problemi e di ricostruzioni di particolari aspetti e atteggiamenti della vita religiosa, sociale e politica racoviana.

Se è vero che già nel 1956 era stato tracciato un sommario disegno delle vicende dei « fratelli polacchi » a Racovia³ e che nel 1958 si era dedicato addirittura un intero libro alla pedagogia ariana⁴, così come era stata praticata dai « fratelli polacchi » nelle loro istituzioni scolastiche fondate a Racovia nel Seicento, il momento fondamentale per questo « accostamento » alla questione racoviana è stata la redazione, a cura del Chmaj, degli *Studi sull'arianismo*⁵, in cui comparivano due lavori di notevole importanza: uno sulle *Opere a stampa pubblicate a Cracovia e a Racovia in*

¹ S. KOT, *Teologia polityczna i społeczna Braci Polskich zwanych arianami*, Warszawa, 1932, p. 23 *RG.

² E. M. WILBUR, *A History of Unitarianism. Socinianism and its antecedents*, Cambridge (Mass.), 1946.

³ W. URBAN, *Losy Braci Polskich od założenia Rakowa do wygnania z Polski*, in « Odrodzenie i Reformacja w Polsce », I (1956), p. 103-139.

⁴ L. KURDYBACH, *Z dziejów pedagogiki arianiskiej*, Warszawa, 1958.

⁵ *Studia nad arianizmem*, pod red. L. CHMAJA, Warszawa, 1959.

servizio dell'antitrinitarismo⁶ e un altro su *La scuola superiore dei « fratelli polacchi » a Racovia*⁷. Due anni più tardi era invece la rivista « Odrodzenie i Reformacja » ad accogliere un altro notevole lavoro sulla *Fine della « capitale » ariana*⁸.

La serie di saggi che ora compare in questa opera collettiva a cura del Cynarski, rappresenta un po' quindi come una prima provvisoria conclusione di quella tendenza a studiare la vita di Racovia sotto singoli aspetti, e nello stesso tempo è il primo tentativo di sistemare il problema in modo più organico.

Tentativo che (bisogna dirlo subito e chiaramente), nonostante la « diligenza » adoperata, è in gran parte non riuscito.

Da un lato il Cynarski ha infatti operato una scelta dal *Disegno storico di Racovia*, un lavoro di erudizione locale (nel senso peggiore del termine) che due non-specialisti di cose storiche, Stanisław e Władysław Malanowicz, avevano completato già nel 1941 (utilizzando una serie di materiali che, prima di andare completamente distrutti durante la seconda guerra mondiale, si conservavano negli archivi di Varsavia), e che sarebbe stato più opportuno e più proficuo per gli studi storici utilizzare come fonti indirette per un lavoro complessivo, o per aprire il discorso su altri aspetti della vita racoviana; perché, così come sono presentati, finiscono per avere poco o nessun senso. Dall'altro lato, poi, il contributo più « voluminoso » della raccolta è offerto da uno studio del Tync che si limita ad ampliare l'articolo citato già apparso, con un titolo pressoché identico, negli *Studia nad arianizmem*; mentre quello dedicato all'esperimento di Racovia, scritto dal Tworek, anche se degno della massima attenzione, non pare che contribuisca in modo nuovo ad accrescere le nostre conoscenze.

Comunque, a parte queste riserve sull'utilità del volume nel suo complesso, sarà necessario darne brevemente conto.

I tre saggi dei Malanowicz si occupano rispettivamente delle vicende urbanistiche e toponomastiche della città di Racovia, della popolazione, dello sviluppo economico. Possediamo in questo modo un utile elenco di dati, notizie e nomi sulla costruzione della città e sui suoi successivi ampliamenti legati allo sviluppo dell'attività antitrinitaria; la localizzazione dei principali monumenti ariani, come la chiesa, le case dove risiedevano i più noti *leaders* della comunità e i ministri più conosciuti; la tipografia del Radecki e poi dello Sternacki; la cartiera; l'ospedale; il cimitero.

Quello che vien fuori da tutte queste notizie (anche se assai frammentarie e slegate) è il carattere di villaggio agricolo (o meglio agricolo-artigianale) di Racovia, con le sue case di legno per i contadini, proprio a ridosso dei campi e degli orti, e per gli artigiani, verso la città, e con le sue case in muratura, più tarde, secentesche, per le istituzioni pubbliche

⁷ S. TYNĆ, *Wyższa szkoła Braci Polskich w Rakowie*, ivi, p. 331-389.

⁸ J. TAZNIE, *Zagłada arianiskiej « stolicy »*, in « Odrodzenie i Reformacja w Polsce », VI (1961), p. 113-137.

⁶ A. KAWĘKA-GRYCZOWA, *Prasy Krakowa i Rakowa w służbie antytrinitaryzmu*, in *Studia* cit., p. 263-330.

e per i ricchi borghesi e i nobili ariani che avevano deciso di finire i propri giorni « in santa compagnia ».

Mentre per il primo studio esistevano dati (seppure pochissimi) che permettevano una ricostruzione della pianta della città fin dalla sua fondazione, per quanto riguarda l'elenco della popolazione (ben altrimenti importante), dobbiamo partire dal 1607, perché solo allora la cittadina venne assoggettata al tributo e si cominciò a tenere un registro della popolazione. Su questa base il Malanowicz fa il suo calcolo, che riduce sensibilmente quelli precedenti: dimostra infatti che, a quella data, non abitavano a Racovia più di 1100 persone.

È noto poi che Racovia era sorta su base « confessionale » (erano arrivati qui « borghesi, popolani e nobili, ministri di culto e artigiani » da tutte le parti della Polonia, uniti solo nel nome della nuova testimonianza di fede). L'analisi quindi delle classi sociali che componevano la popolazione (nel primo trentennio del Seicento), riveste un certo interesse. Ma lo studio, purtroppo, si limita ad offrire appena qualche dato e resta impossibile dare qualsiasi giudizio (il problema viene poi affrontato dal Tworek, per l'esperienza cinquecentesca, e dall'Urban per quella secentesca, e se ne discuterà più avanti).

Oltre all'eterogeneità sociale (che spiega in grandissima parte i contrasti e le contraddizioni interne), c'è anche un'eterogeneità nazionale (che poi, a sua volta, si risolve in quella sociale: infatti gli stranieri saranno generalmente, per la precarietà della loro posizione, alleati dei nobili e dei borghesi di Racovia). Se resta difficile dare un elenco degli stranieri per il Cinquecento, è abbastanza facile darlo per il secolo successivo. Tra gli italiani troviamo le famiglie (ormai quasi del tutto polonizzate, è evidente) dei Gittich (discendenti da « Michael Gittichius Venecianus, pater Italo Venetiis oriundo natus » come scrive il Sandius nella *bibliotheca antitrinitariorum*); dei Cettis (Giovanni Battista, morto nel 1613, imparentato con Nicolò Buccella e intimo amico di Fausto Sozzini, era stato *moderator* nel *gymnasium racoviense*); dei Gucci (fervidissimi antitrinitari che avevano seguito le sorti dell'*ecclesia minor*, da Pinczów a Racovia, e di cui il vecchio Pietro, come ricorda il Lubieniecki nell'*Historia reformationis polonicae*, subì gravi maltrattamenti da parte di provocatori cattolici); dei Lippi (discendenti anch'essi dai Buccella e che, con Nicolò, emigrarono poi in Transilvania seguendo la diaspora ariana del 1658). E, inoltre, molti francesi: Lambert e Maische, Adrien Dumarole, Jacques de Clave; alcuni inglesi: John Peterson, James Johnston, i fratelli Alan e John Wood. Senza contare gli slesiani (di cui è inutile far nomi data la loro notorietà), che costituivano la maggioranza degli stranieri antitrinitari e che tanto contributo hanno dato allo sviluppo europeo delle idee sociniane.

Il Tworek, nel saggio *Raków - ośrodkiem radykalizmu ariańskiego 1569-1572* [Racovia, centro del radicalismo ariano], ha studiato il primo periodo dell'esistenza di Racovia, il periodo cioè legato all'esperimento tentato dai gruppi radicali antitrinitari tra il 1569 e il 1572.

Analizza, innanzi tutto, il privilegio speciale di Sigismondo Augusto

in base al quale Jan Sienieński (un tollerante feudatario calvinista sposato ad una donna ariana) concedeva a sua volta il privilegio per la fondazione di Racovia (come sua propria città privata), rilevando tutta una serie di « libertà » che venivano concesse ai nuovi abitanti: libertà da ogni genere di tasse per vent'anni; libertà economiche garantite dalla più assoluta mancanza di limitazioni e di monopoli nelle intraprese artigianali; libertà di religione, e quindi tolleranza di tutti i culti. Tutte queste « garanzie di libertà, tutte queste facilitazioni concesse, esercitarono indubbiamente un'influenza notevole sulla fondazione della cittadina e sul suo successivo aumento di popolazione », ma fu solo la situazione interna del movimento antitrinitario in Polonia che ne decise le sorti. Infatti, tra il primo sinodo dell'*ecclesia minor*, tenutosi il 10 giugno 1565 a Brzeziny e quello durato quasi tutto il primo semestre del 1569 a Lublin, la tendenza radicale prende la prevalenza e i già iniziati contatti con le comunità hutterite di Moravia sono determinanti al fine della scelta di Racovia come luogo per testimoniare in concreto (cioè nella pratica della vita quotidiana), quell'*imitatio Christi* predicata come indispensabile per una corretta vita cristiana dai ministri più radicali. È solo da questo momento infatti che, anche in Polonia, si incomincia a parlare della « Nuova Gerusalemme ».

Di fatto, l'esperimento racoviano ebbe inizio nell'estate del 1569, subito dopo la fine del sinodo di Lublin e l'affermazione degli uomini della « sinistra » radicale antitrinitaria e da allora incomincia il loro arrivo vero e proprio da tutta la Polonia. « Racovia divenne un luogo di raccolta — scrive il Tworek — di nobili, borghesi e ministri di culto di varie parti della Polonia. Non c'è dubbio che si trattava degli adepti più radicali della nuova chiesa, i quali volevano realizzare quegli ordinamenti di vita comune suggeriti dal Vangelo. A Racovia arrivarono i capi dei vari raggruppamenti antitrinitari, divisi tra di loro da varie differenziazioni nelle questioni dogmatiche, politico-sociali, organizzative. Tra i ministri arrivarono subito gli unitari; Grzegorz Paweł z Brzezina, Jerzy Szoman, Marcin Czechowicz... Tra quelli diteisti c'erano forse Piotr z Goniądza e Stanisław Farnowski. Tre, tra i ministri unitari, negavano ogni cerimonia nel culto divino... Dei borghesi vilnesi giunti a Racovia ci è noto solo... Lukas Mundius; di quelli cracoviani Szymon Ronenberg, *apothecarius*. A Racovia c'era poi anche un gruppo radicale all'interno della nobiltà ariana, e qui bisogna anzi tutto menzionare quello « Kujawian » con alla testa Jan Niemojewski... Il grosso degli abitanti era costituito tuttavia di artigiani e di plebei. Si svilupparono vari tipi di lavori artigianali e anche industriali (ferro, tessili, carta). Allo sviluppo dell'attività artigianale contribuirono certamente le opinioni che si avevano sul ruolo del lavoro, anzi, l'obbligo imposto dai ministri radicali che ognuno imparasse qualche mestiere e potesse in questo modo vivere del lavoro delle proprie mani. I cittadini di Racovia, oltre che dell'attività artigianale, si occuparono molto anche dell'agricoltura (p. 59 sgg.). »

Il Tworek passa poi ad analizzare le « idee » dell'esperimento di Racovia: la individuazione e la distinzione dei vari gruppi (l'abbandono, per es., del Czechowicz, che era uno dei più radicali ministri dell'arianismo polacco,

fu un fatto di enorme importanza⁹) e la loro influenza reale; il « risorgere » della lotta di classe sotto l'unità confessionale (« I ministri radicali, insieme con le classi popolari, saranno portatori delle idee radicali e inizieranno una serie di azioni all'interno della chiesa alle quali reagiranno fortemente i confratelli provenienti dagli strati più potenti della borghesia. Non c'è dubbio infatti che a Racovia, fin dai primi mesi, scoppiò la lotta tra i fratelli disposti a risolvere radicalmente le cose e i loro oppositori moderati (p. 61) »); l'intrecciarsi dei problemi politico-sociali e di quelli teologico-religiosi (« Oggetto di quelle controversie e di quelle dispute senza fine erano le più svariate questioni. Tra quelle teologiche: la questione del triteismo; diteismo; unitarismo e immortalità dell'anima... Tra quelle sociali e politiche: la questione del rifiuto di adire alle cariche pubbliche, anche di ministro, perché in contraddizione con gli ideali di perfezione e di uguaglianza cristiana; l'introduzione dei beni in comune; il contatto con i comunisti moravi » (p. 62)).

La continua permanente discussione a cui tutta la « volontaria » popolazione di Racovia partecipava, in forma di democrazia di base e totalmente diretta, per affermare il diritto *per tutti* di discutere sul proprio « destino », e le contraddizioni continue che scoppiavano nella vita sociale racoviana, ecco il « filo rosso » che il Tworek (fermando la sua analisi all'inizio della « normalizzazione » tentata dal Ronemberg e alla preminenza che viene ad assumere la questione del dissidio guerra-pace dal Paleologo al Sozzini), trova nel turbolento triennio di vita racoviana: « Come giudicare — dunque — l'esperimento di Racovia? Qual è stato il suo significato per il movimento ariano e in che modo ha contribuito a formare l'immagine che noi ne abbiamo? Nella maggior parte dei casi la critica è stata troppo pessimistica. Wactaw Urban¹⁰ parla d'una considerevole debolezza del radicalismo popolare degli ariani... Secondo lui i primi anni di Racovia sono un periodo in cui si è riusciti a realizzare il programma sociale minimo delle sette anabattistiche del XVI secolo, vale a dire le comunità comunistiche. Gli autori dell'introduzione all'*Antologia della letteratura ariana nella Polonia del XVI secolo*, Lech Szczucki e Janusz Tazbir¹¹, dichiarano con estrema decisione che il risultato di Racovia è, per il movimento ariano polacco, ... « una disfatta in due sensi: primo, una disfatta dei suoi piani e dei suoi principi generali, secondo, una disfatta dei principi pratici; e la prova consiste proprio nei primi due anni di Racovia e nei falliti tentativi di avvicinarsi agli hutteriti »... Sembra tuttavia che in questi giudizi, per il lato negativo, si dimentichi spesso quello positivo. Il fatto è che il movimento ariano fu fin dall'inizio diviso in classi. Qui forse si trova la chiave delle realizzazioni e degli insuccessi: infatti questa differenziazione sociale im-

⁹ Ma per una esatta puntualizzazione di tutta la questione si rimanda alla fondamentale monografia di L. SZCZUCKI, *Marcin Giechowic. Studium z dziejów antytrynitaryzmu polskiego XVI w.*, Warszawa, 1964, p. 80 sgg.

¹⁰ W. URBAN, *Łoży* cit., p. 105.

¹¹ *Literatura arińska w Polsce XVI wieku. Antologia*, a cura di L. SZCZUCKI e J. TAZBIR, Warszawa, 1959, p. XXXVIII.

plicava insieme differenti fini e metodi d'azione diversi, e provocava il logoramento delle idee nonché la lotta interna » (p. 79).

A questo punto, date queste premesse, ci si aspetterebbe quasi un discorso sull'« alternativa repressa » e quindi un diverso giudizio su una delle componenti della repressione. Vien fuori invece — inaspettatamente — la rivendicazione dell'insegnamento racoviano per il socinianesimo e in questo modo si annullano (ancora una volta) quelle distinzioni che sembravano « conquistate » nel corso dell'analisi: « Il periodo di Racovia è stato un periodo di notevoli e varie esperienze per il giovane movimento; è stato un periodo necessario e i suoi apporti avranno considerevole importanza per la sua più tarda attività. Guardando alla storia successiva degli eredi ideologici di Racovia, Lublino e Cracovia, si può apprezzare la portata delle esperienze pratiche che derivarono dagli anni dell'esperimento racoviano. Benché i metodi di azione dovettero essere cambiati, tuttavia le principali realizzazioni di questo periodo rimasero come dei punti fermi nella successiva attività della *ecclesia minor* » (p. 80).

Come si sa, dopo la normalizzazione ronemberghiana e la dispersione della tendenza anarchica, cioè dopo il 1573, Racovia entrò in una fase, diciamo pur così, di transizione, caratterizzata dalla limitazione e moderazione del dibattito sociale e teologico che vien, di fatto, sottratto alla *base ariana*. La decadenza si fece in breve sentire, se è vero che il compito di portare avanti il dibattito religioso polacco passò piuttosto ad altre comunità e ad altri centri. Questo silenzio durò fino al principio del Seicento.

Racovia infatti (che aveva tuttavia mantenuto la sua fisionomia di città ariana) ricominciò di nuovo a contare nella storia delle « idee » solo quando, passato il figlio del proprietario di Racovia dal calvinismo alla chiesa dei « fratelli polacchi », il gruppo che seguiva Fausto Sozzini decise di recuperare la vecchia metropoli dell'antitrinitarismo, facendone di fatto la « capitale », per tenere i propri sinodi e le proprie conferenze (di cui l'*Építome* di Fausto Sozzini è il primo risultato). Parte integrante di questa rinascita della vecchia Racovia (certo in condizioni obiettivamente molto diverse da quelle che l'avevano caratterizzata nel periodo iniziale e con tutt'altri intenti), è data dalla decisione di fondare una scuola superiore per la formazione dei propri quadri.

Il compito di studiare la scuola di Racovia è stato svolto da un vecchio specialista della pedagogia ariana, Stanisław Tyne, recentemente scomparso, col saggio *Disegno storico della scuola superiore dei « fratelli polacchi » a Racovia dal 1602 al 1638*.

Se fino ai primi anni del Seicento i « fratelli polacchi » non avevano sentito la necessità di creare una propria istituzione scolastica, « i racoviani cambiarono completamente parere... quando terminarono le dispute dogmatiche e etiche, quando la chiesa cominciò a organizzarsi e a coagularsi » (p. 96).

D'altra parte non si trattava del primo esperimento scolastico in senso assoluto tentato nel « campus » antitrinitario. Era infatti stato preceduto da due esperienze di differente portata e significato nella storia generale

del movimento riformato polacco. Si tratta del *gymnasium pinczoviense*, sorto come scuola calvinista nel 1551 e passato poi sotto l'influenza antitrinitaria dopo che Piotr Statorius aveva dato inizio alla sua polemica contro lo *spirito santo* (1559). Purtroppo non ebbe lunga vita perché nel 1569, proprio quando incominciava l'esperimento racoviano, era già chiuso. Nè maggior durata ebbe il secondo tentativo, la « *szkoła lewartowska* » (1588-1598), oggetto, come quella di Pinczów, di due ottimi lavori del Kot.

Il Tync passa quindi ad esaminare dettagliatamente il programma della scuola, dovuto praticamente a Marcin Ruar e a Joachim Pastorius, nonché al rettore Joachim Stegmann. Particolarmente interessanti si rivelano le idee che costoro nutrivano sullo studio *funzionale* del latino. Si pensi che le esercitazioni « retoriche » in lingua latina si svolgevano su temi come questi: « È consigliabile affidare il potere statale nelle mani degli stranieri? »; « Vi sembra giusto lasciare impunemente degli omicidi in libertà sol perché hanno versato una cauzione in denaro? »; « Si potranno arruolare soldati stranieri per la difesa della patria? »; « Occorrono proprio delle leggi scritte nello stato? »; « Si possono tollerare in uno stato gli inoperosi? ». Che sono temi i quali rivelano apertamente il *tono* del dibattito religioso e politico degli ariani di Racovia; i problemi che si dovevano via via risolvere per accomodare i principi di vita cristiana accettati alle esigenze di un rapporto non antagonistico con la società e con lo stato; la coscienza della propria individualità e particolarità religiosa.

La ricostruzione del Tync si concentra poi in una minuta elencazione dei *primi moderatores* (scholarchowie), dei rettori (rektorowie), degli insegnanti (nauczyciele), degli allievi (alumnowie). Una particolare menzione « poi occorrerebbe fare dei manuali in uso, sia di quelli umanistici, sia d' quelli tecnici. Si segnalano soltanto: il *Katekizm* di Walenty Smalc (1608) e i *Prima ethices elementa* di Jan Crell.

Il saggio del Cynarski, *Działalność polityczna i zborowa Jakuba Sienieńskiego*, è dedicato al figlio del fondatore di Racovia, alla sua attività politica nello stato polacco e a quella in favore della chiesa.

Jakub Sienieński (1569-1639), è un personaggio di primissimo piano nella vita della « seconda Racovia ». Sposata una donna ariana (come del resto aveva fatto anche il padre), dopo aver compiuto gli studi universitari a Lipsia e a Heidelberg, nel 1599, lasciata, come già s'è detto, l'*ecclesia maior* (calvinista), entrò nell'*ecclesia minor* (antitrinitaria). I poli dentro i quali si svolge la sua attività sono: da una parte la vita politica, in cui fu impegnato fin da giovane e che nel 1606-1607 lo implicò gravemente nell'affare della rivolta del Zebrzydowski, che portò ad una vera e propria guerra civile (wojna domowa); dall'altra parte il servizio verso la sua chiesa. Partecipa infatti nel 1603, accollandosene gli oneri finanziari, alla costruzione dei locali della scuola superiore di Racovia. Nel 1608 partecipa a varie *visitationes* insieme allo Smalc (che era il suo amico prediletto e sotto la cui influenza restò per tutta la vita). L'anno dopo segue il sinodo provinciale degli ariani lituani e continua ad occuparsi della chiesa in modo preminente fino al 1611, anno in cui riprende con maggior vigore il suo im-

pegno politico, finché, nel 1638, fu coinvolto nei gravi fatti che portarono alla distruzione di Racovia come capitale dell'arianismo polacco.

Della sua attività occorre mettere in particolare rilievo la continua azione per mantenere a tutti i costi l'unità della chiesa partecipando a varie missioni pacificatrici (per es. quella a Danzica presso l'Ostrod, che voleva in tutti i modi sfuggire, assieme alla sua comunità, al moderatismo del socianesimo di Racovia); difese sempre la compatibilità di impegno religioso e di impegno politico, protestando di continuo la sua fedeltà verso lo stato e verso il sovrano; cercò, quando se ne cominciò a prospettare la possibilità, l'unificazione dell'*ecclesia minor* con quella *maior*, cioè del calvinismo polacco con l'arianismo.

Questi aspetti, che caratterizzano l'atteggiamento politico e religioso del Sienieński, sono messi bene in luce dal Cynarski che tuttavia, a mio parere, non ne trae conclusioni di rilievo e *significative*. Non li colloca cioè dentro la tendenza di una parte dei sociniani (il cosiddetto partito nobiliare) di rompere decisamente con ogni legame dell'esperimento radicale di Racovia e di abbandonare anche quanto vi era di eredità anabattistica nello stesso insegnamento di Fausto Sozzini.

Per comprendere meglio il saggio dell'Urban, *L'importanza di Racovia nel movimento ariano del XVII secolo*, che chiude il volume racoviano, occorre richiamare il già citato articolo del 1956, *La storia dei « fratelli polacchi » dalla fondazione di Racovia fino all'espulsione dalla Polonia*. Tenendoli infatti presenti insieme si ricava che, per l'Urban, 1) il periodo iniziale dell'esistenza di Racovia, quello cioè tra il 1569 e il 1572 (« *eksperyment rakowski* »), rivela, nella violenta lotta di classe tra le forze radicali (plebei) e quelle moderate (nobili), la fondamentale debolezza della setta radicale che, proponendo di costruire una comunità di credenti, sulla base della comunione dei beni, cioè sul modello « moravo », separata dalla società, rinunciava alla lotta antifeudale (prioritaria); 2) il periodo di mezzo, quello più *splendido*, tra il 1601-2 e il 1638 (« *okres rakowski* »), è caratterizzato dalla sconfitta del radicalismo sociale e dalla vittoria del moderatismo sociale (di cui inizialmente era portavoce Fausto Sozzini, e alle cui contraddizioni dettero una più coerente sistemazione i suoi discepoli), contrastato solo dall'Ostrod, a Danzica, che rivendicava gli ideali comunistici delle classi oppresse (violentemente) compressi dalla maggioranza sociniana.

Lo studio dell'Urban (con l'analisi del quale chi scrive si trova in gran parte d'accordo) presenta tuttavia dei punti deboli che andrebbero discussi in una recensione più ampia e approfondita. Implicando comunque (e forse ingiustamente) anche il Towrek, di cui si è discusso il lavoro sull'*eksperyment rakowski* (che presenta analoghi limiti, ma molto più evidenti), bisogna dire che quello che manca è una ricognizione più corretta delle contraddizioni sociali della chiesa antitrinitaria e la collocazione (molto più dura e molto meno compromessa dal fascino della civiltà borghese) delle « idee » all'interno del rapporto struttura-sovrastuttura. Poi, mentre nell'Urban c'è una « negazione » (conseguente) di una componente (e di un momento) della storia dei « fratelli polacchi », nel Tworek si assiste alla

a-critica rivendicazione di tutto il socinanesimo, per cui, se a livello d'analisi sociale si è in modo corretto collocata l'ala sociniana del movimento ariano nei suoi esatti limiti di classe, per una rivendicazione (alla storia polacca) delle sue conquiste intellettuali europee (*religio rationalis*, « idea » di tolleranza, ecc.), si tace la sua funzione integratrice dell'anabattismo (la cui pericolosità — pur con tutti i limiti e le contraddizioni cui accenna anche l'Urban — vien trasferita dal piano strutturale a quello sovrastrutturale, attraverso un'operazione mistificatrice, e il suo atteggiamento antagonistico verso la società e verso lo stato vien svuotato e sostituito da un atteggiamento sempre più « sfumato », in cui piano piano vengono riscoperti e reintrodotti i valori collaborativi rispetto a quelli non-collaborativi). Quello che insomma viene eluso, dal Tworek, e, in misura minore, dall'Urban, è proprio la comprensione dei « valori » di cui era portatrice questa *alternativa storica repressa*.

VALERIO MARCHETTI

G. DORIA, *Uomini e terre di un borgo collinare dal XVI al XVIII secolo*, Milano, Giuffrè, 1968, pp. XIII-435.

Il libro di Doria è lo studio di una grande proprietà terriera — il feudo dei Doria a Montaldeo — e insieme di un'intera comunità posta al confine fra repubblica di Genova e Piemonte, tra Cinquecento e fine Settecento. È un libro molto piacevole alla lettura, particolarmente nella terza parte, dedicata alla società in movimento: ai rapporti politici fra comunità e feudatario, fra comunità e clero, fra comunità e stato; e insieme allo studio della crescita di categorie intermedie di commercianti e artigiani e infine della borghesia, con la comparsa di un potere alternativo a quello del feudatario: l'affittuario imprenditore.

È, quello di Montaldeo, un caso estremamente tipico per ciò che riguarda questa crescita, anche se è reso particolare per alcuni aspetti dall'essere questa una zona di confine e perciò gravitante su Genova per quel che riguarda lo sbocco della produzione, sullo stato di Milano per quel che riguarda l'emigrazione stagionale di manodopera, e, dopo il 1737, su Torino per quel che riguarda i rapporti con lo stato.

Ma è bene dire subito che non è la storia di una famiglia: e perciò si trascurano volutamente gli elementi con cui sarebbe stato possibile valutare le vicende di una famiglia nobile, nello schema degli studi del Woolf, ad esempio. Qui si fa la storia di un'azienda e di una comunità contadina: altre proprietà, con altre vicende, che i Doria avevano — come sappiamo dagli articoli che l'A. pubblicò nel 1963 in « Movimento operaio e socialista » sul periodo successivo a quello trattato nel libro — sono qui completamente trascurati. Ogni singolo feudatario non è individuato né per una politica aziendale né per altre caratteristiche particolari: si parla sempre di un feudatario impersonale, — il nemico principale di questi contadini — rappresentato da un fattore quasi altrettanto estraneo alla

comunità che domina. Se questo per un verso può apparire un difetto, per l'altro ha il pregio di rendere perfettamente l'atmosfera disumana dei rapporti fra signore e contadino. È insomma una vicenda descritta dal punto di vista contadino.

E se mai specificata la differenza tra famiglie di feudatari: i Doria, più lontani e più energici — « finanzieri più che imprenditori » (p. 84) — dei feudatari precedenti, i Trotti, trucidati in una rivolta contadina nel 1528.

È dunque un giudizio generale quello che l'A. dà sulla « plurisecolare presenza » dei Doria a Montaldeo (iniziata nel 1569): le cause dell'acquisto sono, oltre alla contingente « ricerca di investimenti immobiliari durante un'epoca di svalutazione della moneta », « l'aspirazione a 'nobilitare' la famiglia anche con un'investitura feudale » (p. 367). Ed è questo il motivo fondamentale che caratterizza il comportamento della famiglia verso il feudo: « il dominio feudale, per quanto duro, non toccò mai quegli eccessi, e non si verificò alcuna intromissione politica esterna intesa a sovvertire lo status del borgo », come al tempo dei Trotti. Inoltre « le caratteristiche del modo di produzione, cioè la piccola proprietà, rendevano difficile il realizzarsi di movimenti collettivi di lotta sociale » (pp. 370-1). Per questo di fronte al potere assoluto del feudatario lontano e sconosciuto, che appare solo per la villeggiatura, la reazione dei contadini è in genere disperata e individuale: furti per fame, brigantaggio, abigeato, resistenza al pagamento di gravami feudali. Il signore esercita anche il potere giudiziario: intasca multe, proibisce gli svaghi, esegue i sequestri, esercita la tortura.

Gli scontri fra stato e feudatario si faranno assai accesi dopo l'annessione del feudo al Piemonte: e Doria, in un eccellente capitolo, studia « la lenta, graduale sovrapposizione della giustizia regia a quella signorile » (p. 288), complicata dall'ostilità della burocrazia piemontese per la nobiltà straniera; insieme si estende gradualmente la legislazione piemontese in campo monetario e doganale, con le proibizioni dell'esportazione di bachi da seta e di granaglie, così pesanti per una comunità la cui economia gravitava in gran parte su Genova. La giustizia dello stato era insieme più vessatoria e più generalizzata: colpiva anche i privilegiati e insieme accentuava ed allargava il malcontento contadino.

Non è qui il luogo di esaminare tutti gli elementi di questa vita di comunità. Basterà ancora segnalare le bellissime pagine su Montaldeo sconvolta e saccheggiata dai passaggi delle truppe durante le guerre del Sei e Settecento, i rapporti di paura e di omertà con il banditismo, la delineazione dei vari gruppi sociali: clero, artigiani, commercianti. E ancora, eccellente, il capitolo sulla comunità, sulla sua funzione antifeudale, sulle finanze locali, sul carico fiscale, e sui servizi pubblici: annona, sanità e, in particolare (pp. 357-60), l'importante analisi degli sforzi e delle difficoltà per istituire una scuola e il dissidio fra comunità, feudatario e clero per il controllo dell'istruzione.

Ricche di dati la prima e la seconda parte, dedicate alle culture e ai rapporti di produzione e, rispettivamente, ai prezzi, salari e condizione di

vita dei contadini. Qui si ha certamente una delle migliori analisi aziendali che la storiografia economica italiana ci abbia finora dato. Ma al di là dei meriti di questo lavoro, così numerosi, e delle analisi, così precise e documentate, per cui non ci rimane che rinviare alla lettura del libro, forse vale la pena di fare qualche considerazione critica.

Innanzitutto i problemi della popolazione. L'A. purtroppo non dice se i registri parrocchiali esistono o sono andati distrutti. Certo è che le notizie che ci dà sulla popolazione sono straordinariamente scarse e contraddittorie ed hanno come unica fonte le visite pastorali. Ad esempio: la popolazione era di 370 persone nel 1614; nel 1641 sono 480, « con un aumento davvero eccezionale per quei tempi dell'1,2% all'anno » (p. 5); eppure avrebbe dovuto esserci una diminuzione fra queste due date, se « nel 1630 il numero dei colpiti da peste è talmente alto da giustificare l'istituzione di un lazzaretto », e ancora « otto anni dopo (1638) ricompare la peste » (p. 188). La spiegazione che Doria ne dà lascia estremamente in dubbio: ci sono ben 235 bambini (il 51% della popolazione) nel 1641; cioè « i tempi calamitosi pare inducano a generare » (p. 5). In realtà sono dati molto opinabili, come si vede. L'andamento anomalo dei salari, che diminuiscono, e dei prezzi, che crescono contrariamente a quanto avviene in tutte le altre zone (pp. 152-3), farebbe supporre se mai che la peste abbia toccato pochissimo il borgo e che anzi ci sia stato un forte afflusso di persone da altri paesi. Comunque questi dubbi li riferiremmo anche a tutto il calcolo fatto nel capitolo su quantità di produzione consumate sul luogo e quantità barattate, come alla valutazione della quantità di popolazione proletanizzata, priva di terra, col progressivo concentrarsi della proprietà in numero ristrettissimo di mani, culminata con « la grande spoliazione contadina del sec. XVIII » (p. IX).

Il calcolo poi delle disponibilità di « materia edibile solida » per persona oltre che dall'incertezza sulle quantità di popolazione, è ancora reso dubbio dal fatto che i consumi contadini sono molto mutati fra inizio del '600 (p. 3) e inizio dell'800 (p. 9); l'introduzione del mais, se ha in parte diminuito la qualità dell'alimentazione contadina ha certamente reso possibile un aumento della quantità; perciò il confronto si sarebbe dovuto fare fra grano (o cereali minori) ottenibili in cambio dell'eccedenza di vino prodotto, all'inizio del '600 e mais — e non più frumento — ottenibile all'inizio dell'800.

C'è una considerazione da fare, in generale su tutto il libro: le conseguenze delle trasformazioni culturali nel '600-'700 sono spesso nel senso di una modificazione delle produzioni commerciali con un mutamento dei consumi contadini, mentre la visione del Doria è, su questo aspetto dei consumi, piuttosto statica. Non è improbabile, in realtà, che una diminuzione percentuale della coltura di grano a favore di cereali minori potesse accompagnarsi ad un aumento di commercializzazione del grano, mentre i cereali minori erano destinati a sostituirlo completamente nel consumo locale. « L'andamento decrescente della granicoltura » che « s'intreccia con l'aumento della coltura del mais » (p. 124) significa in gran

parte questo: il frumento che si coltiva è quello che serve per il commercio; scompare quello che prima era consumato localmente ed ora è sostituito dal mais, a forte rendimento, e dalla maggiore estensione della vigna. Non è solo nello spostamento dei mercati di sbocco, o nelle vicende del mercato principale (Genova) « che va ricercata la causa dei momenti di maggior sviluppo nelle colture » (p. 126) ma anche nelle vicende interne: nella ristrutturazione dei consumi contadini che è un fenomeno tipico, negli stessi anni, di tutto il Piemonte. In Piemonte, infatti, nella seconda metà del XVIII secolo, mentre diminuisce la produzione di grano e cresce quella di mais, si ha — anche se è un'affermazione che richiederebbe una verifica — un aumento della commercializzazione del frumento.

È ancora da osservare che è nella grande proprietà che si svolgono tutte queste vicende: è nell'azienda padronale che si assiste a un aumento della percentuale rappresentata dal grano sul totale della produzione cerealicola e di leguminose fra il 1565 e il 1630. Vi è poi un calo a favore di legumi e marzaschi. Intanto cresce la produzione dei vigneti particolarmente nel primo trentennio del '600. Si ha poi un calo fino al 1730 circa. La produzione torna a essere predominantemente cerealicola a causa del fatto che il mercato tradizionale di sbocco del vino, Genova è fortemente in crisi, specie dopo la peste del 1656-57, e dello sviluppo della viticoltura nella Langhe. Si chiudono gli sbocchi, si peggiorano le colture, crescono i cereali minori fino a rappresentare il 76% (1657-62) — dal 30% circa (1632) — del totale della produzione granaria. Poi il grano riprende a svilupparsi fino a tornare all'80% delle granaglie al momento dell'annessione al Piemonte. Da questo momento Genova cessa definitivamente di essere il mercato di sbocco dei prodotti di Montaldeo: l'agricoltura si ristruttura completamente con la rapida diffusione del mais, con la diminuzione percentuale del frumento, con l'espansione della viticoltura; e in assoluto, con una forte crescita aziendale. Ma tutto questo discorso è riferito all'azienda padronale: la ristrutturazione di questa deve avere prodotto una più precisa ristrutturazione di contratti, salari, condizioni di vita dei contadini, colture. È probabile che la piccola proprietà contadina vada riorganizzandosi per la soddisfazione dei consumi locali, mentre la proprietà padronale va sempre più accentuando la sua vocazione alle produzioni commerciali. È per questo che non può essere assunta come significativa delle vicende di tutta l'agricoltura del borgo.

Vorremmo ancora sollevare qualche perplessità su ciò che riguarda l'identificazione dei generi quotati e coltivati nel feudo. Innanzi tutto, non crediamo si possa affermare che il *barbaria* (o *barbagato* o *barbagliato*) sia la segala, anche se questa affermazione si trova in una lettera del fattore del 1735 (p. 35). In realtà, in tutto il Piemonte per barbariato s'intende una mescolanza di cereali (in gran parte frumento e segale, in proporzioni non ben specificabili). È, cioè, il francese *metéil*.

Così sono molto importanti le pagine sul mais e sulla sua lenta e faticosa affermazione (pp. 32-34); ma è un probabile errore l'identifica-

zione tra *frumentone* e mais nel 1737 (p. 33); si tratta probabilmente di grano saraceno che era chiamato *frumentone* pressoché in tutto il Piemonte e che era molto diffuso fino a che non fu soppiantato dal mais. È perciò abbastanza difficile valutare se sia sempre mais quello che si trova nelle tabelle relative ai prezzi nelle sporadiche quotazioni che precedono il 1684. Stupisce del resto che non si trovino coltivati cereali minori diffusissimi nel '6-'700, quali, il sorgo, il barbariato e il grano saraceno appunto.

Deve anche essere ricordata la parte, molto importante, relativa ai rendimenti e la continua attenzione all'accrescimento qualitativo e quantitativo dei prodotti, e all'aumento del peso specifico sia dei prodotti vegetali sia del bestiame; e insieme l'attenzione alle tecniche di coltivazione: per il grano un'agricoltura tradizionale con poco concime e rotazione biennale che determina « una vera e propria stanchezza del suolo, giunto al limite dell'esaurimento » (p. 30); la diffusione delle leguminose e l'introduzione delle foraggere tra il '6 e il '700, migliora il terreno anche perché accompagnata dall'aumento del bestiame con una conseguente maggior produzione di letame. Ma di fatto, difficilmente si spiegherebbe questa continua coltivazione di grano in condizioni di bassissima produttività, se non si considerasse, come abbiamo visto, che la coltura realmente commercializzata nel '700 è la vigna e il frumento lo diviene solo dopo la diffusione del mais. Lo studio minuzioso delle tecniche di coltivazione e di vinificazione mostra anche la continua attenzione del fattore per la produzione di vino, fondamentale. Una parte minore ma abbastanza considerevole ha anche la produzione di bachi da seta e la filatura dei bozzoli.

Ma la pubblicazione dei dati sui prezzi lascia in dubbio per quel che riguarda le tecniche con cui sono stabiliti i valori annuali: esistono mercuriali? E se no, che prezzi sono? E in mancanza di precisazioni su ciò che è difficile valutare la portata delle considerazioni sui prezzi di Montaldeo e i confronti con Pavia, Genova, Torino (pp. 122, 137-45, 413-20 ecc.). Assai più accettabili i prezzi dei terreni, degli attrezzi e dei materiali da costruzione, che pur essendo più frammentari dei prezzi dei prodotti agricoli, sono chiaramente definiti per quantità acquisite, e sono certamente prezzi pagati dall'amministrazione del feudo; sono del resto prezzi meno sensibili a variazioni stagionali e quindi più attendibili. Ottimi invece i dati sui salari, specificati, per quanto possibile, per mese (anche se non per numero di giornate pagate) e per mansioni (pp. 427).

È del resto assai difficile nell'arco di una breve nota dare conto sia della ricchezza del volume che di qualche perplessità che inevitabilmente l'elaborazione di tanti dati suscita. In un campo ancora così in embrione come è la storia economica, ogni contributo nuovo ha sempre portato forme nuove di manipolazione dei dati quantitativi. Di qui una grande eterogeneità fra le serie di prezzi e salari che possediamo; di fatto serie eterogenee permettono di considerare analogie di tendenze fra dati di varie località, in modo approssimativo ma sufficiente, solo per il lungo periodo: quello che però non si può studiare a fondo è il breve periodo, gli effetti

diversi e il propagarsi delle crisi, ecc., che in una economia precapitalistica sono assai significativi. Il criterio migliore è forse quello di pubblicare accanto ai dati elaborati anche i dati grezzi, disaggregati, per lo meno per mese. Inoltre non si può dimenticare che i prezzi di una piccola comunità produttiva agricola, come quella di Montaldeo, non sempre sono confrontabili con i prezzi dei grandi mercati di consumo. È probabile che a Montaldeo fossero realmente significativi assai più i rapporti di scambio tra merci senza intermediario monetario che acquisti e vendite espresse in moneta. Del resto convivevano due mercati con pochi rapporti tra di loro: lo dimostra tra l'altro il fatto che generi quali le castagne, alimento dei contadini, potessero raggiungere prezzi superiori a quelli del frumento, che non entrava nei consumi popolari.

Sono dunque molti — oltre al valore che la ricerca ha in sé — i suggerimenti e gli stimoli che un libro come questo fornisce. Non abbiamo potuto che segnalarne e discuterne qualcuno. Ed è solo il moltiplicarsi di monografie come questa che ci darà una reale conoscenza della storia agraria dell'età moderna.

GIOVANNI LEVI

PIERRE VERGER, *Flux et reflux de la traite des nègres entre le golfe de Bénin et Bahia de Todos Os Santos du dix-septième au dix-neuvième siècle*, Ed. Mouton, Paris-La Haye, 1963, 720 pp., in-3°.

In questo periodo, in cui numerosi studi pongono in estrema evidenza la presenza del fattore negro nella popolazione delle Americhe, ben viene questo nutrito volume di P. Verger a gettar luce sulla tratta degli schiavi dal XVII al XIX secolo tra Africa e Brasile.

Uno studio minuzioso, dettagliato, fondato su ricerche bibliografiche, archivistiche, in situ, estremamente spinte: opera alla quale bisognerà far ricorso in avvenire ogni qual volta ci si vorrà interessare a questo grosso problema delle economie a fondamento schiavistico.

L'interesse principale di questo volume mi sembra essere costituito dal fatto che questa particolare « merce » che sono gli schiavi viene per la prima volta vista e nel luogo d'origine e nel luogo di destinazione. Gli studi, di cui disponevamo sino ad ora — taluni assai pregevoli: p. e. quello di Elena F.S. de Studer, *La trata de los negros en el Rio de la Plata durante el siglo XVIII*, Buenos Aires, 1958 —, ci lasciavano sempre con un senso d'insoddisfazione, che derivava per l'appunto dal fatto che vedevamo solo lo « sbarco » degli schiavi; l'« imbarco » restava avvolto in una densa cortina di leggenda, di luogo comune. Se i negri, arrivando nel nuovo continente, ne modificavano il paesaggio, si continuava a non sapere quali modifiche esercitava la loro partenza ed attraverso quali meccanismi (mercanti africani, mercanti europei, mediazioni di potentati locali, ecc.) quelle modifiche, in Africa, erano rese possibili. Certo, si sapevano cose, si conoscevano dettagli. Ma tutto l'insieme era vago. Ora, il libro di P. Verger — su tutti questi punti — ci apporta notevoli informazioni,

talché esso è utile non solo a chi voglia studiare un aspetto della storia del Brasile, ma anche a chi s'interessi alla storia dei paesi del golfo di Benin. Il che non è certo piccolo merito.

Insomma, l'A. si è solidamente sistemato su due opposti punti delle coste dell'Atlantico e la sua opera ci convita ad una spola continua tra le due sponde di questo oceano: le considerazioni, che se ne possono trarre, sono inevitabilmente molto più profique che stando fermi su d'un sol punto. Così, una serie stupenda di fotografie di edifici a Bahia ed a Lagos mostra *ad abundantiam* — a di là di tutta l'enorme ricchezza documentaria, che l'A. ci offre nel corso della sua opera — le corrispondenze stabilitesi tra i due paesi (cfr. in particolare le foto 15; 31 e 32; 33 e 34; 37 e 38; 45) a tutti i livelli — architeturale, religioso, di costumi — in seguito alla presenza d'importanti nuclei portoghesi sulle due opposte sponde dell'Oceano.

Ma, direi, questo non è il pregio fondamentale — pur importantissimo — dell'opera. Quel che conta ancora più è il fatto che questa ricostruzione metodica del traffico schiavistico tra Bahia ed il Golfo del Benin ci aiuta a comprendere come e perché molto spesso (non sempre e non in tutto) nei paesi d'America, la cui popolazione è ancor oggi fortemente influenzata da una grossa percentuale d'elementi negri, è possibile rilevare delle forme di culture africane rimaste assai compatte. Il fatto si è che non si tratta, genericamente, di « negri » che vengono deportati nelle Americhe, ma di membri di specifiche « nazioni » africane che vengono installate in determinati luoghi delle Americhe. La persistenza rigorosa di traffici tra due poli delle opposte sponde dell'Atlantico (nel caso specifico, ripetiamo: tra il golfo di Benin e Bahia) spiega come ancor oggi, a Bahia, sia dato rilevare nella sua popolazione negra dei caratteri peculiari (antropologici e culturali) proprio delle popolazioni della costa del Benin. L'utilità del libro del Verger va dunque oltre il semplice (per così dire!) merito della ricostruzione storica e sbocca nella possibilità di meglio comprendere situazioni e problemi d'oggi.

Questi i meriti maggiori dell'opera, la cui ricchezza è difficilmente riassumibile. Ma direi che proprio quest'ottica — di cui ancora una volta tengo a dire ch'essa è estremamente fruttuosa — assunta dall'Autore mi sembra coporti un grosso limite. Proprio per restare sulle sponde dell'Africa e del Brasile si ha l'impressione di seguire una partita di tennis: si è costantemente costretti a volgere il capo a destra e a sinistra. Voglio con ciò dire che non si penetra mai nel cuore dell'economia schiavistica brasiliana; una volta questi negri sbarcati, non se ne segue bene l'itinerario, la funzione, il gioco all'interno d'un'economia, che pur tuttavia si fonda proprio su di loro. Insomma, il vecchio problema — non ancora risolto e che pur meriterebbe che vi si prestasse ogni attenzione — di sapere con precisione, cifre alla mano, cos'è, come funziona, come s'articola un'economia a base schiavistica, resta ancora problema. Ma è certo che il libro di P. Verger costituisce una base ideale per affrontare quest'altro studio.

RUGGIERO ROMANO

HERBERT S. KLEIN: *Slavery in the Americas. A Comparative Study of Cuba and Virginia*. Chicago, The University of Chicago Press, 1967, pp. 270.

L'interessamento per i problemi storici riguardanti la schiavitù negra risale, negli Stati Uniti, agli ultimi anni del secolo scorso; la prima rivista specializzata in questi problemi, il « Journal of Negro History », appare nel primo decennio di questo secolo. Questo interessamento non ha cessato di crescere negli ultimi anni: le tensioni razziali recenti hanno stimolato gli storici americani e oggi giorno il numero di corsi e di ricerche in atto riguardo alla storia della popolazione negra in America è in continuo aumento.

Questo interesse storiografico non si è limitato però alla popolazione negra del Nord-America, ma si è spinto — insieme a quello degli antropologi e dei sociologi — verso l'America Latina. Il saggio di Herbert S. Klein rispecchia fedelmente questo interessamento, rivelando inoltre una forte influenza degli studi comparatisti che fanno capo alla rivista « Comparative Studies in Society and History ».

L'A. si è posto il problema dell'influenza che le condizioni interne e le istituzioni hanno esercitato sullo sviluppo del sistema schiavistico a Cuba e in Virginia. A tal fine, ha scelto come spazio temporale il periodo che va dal momento dell'insediamento europeo nelle due regioni (1496 per Cuba e 1606 per Virginia) fino ai decenni che precedettero l'abolizione della schiavitù (1860).

Uno studio di questo tipo presentava non poche difficoltà, non solo d'ordine archivistico, ma anche — e specialmente — d'ordine metodologico. Cercare in questa sede di fare un bilancio dei risultati e della metodologia utilizzata dall'A. ci è sembrato di un certo interesse.

Si sa che la colonizzazione inglese del Nuovo Mondo differisce profondamente da quella spagnuola per il fatto che l'organizzazione politica, amministrativa, religiosa imposta dalla metropoli è diversa nei due casi, ma anche per il fatto che l'evoluzione culturale ed economica delle due metropoli era essa stessa diversa.

Questa diversità si rispecchia infatti nella diversa evoluzione che conoscono Cuba e la colonia inglese di Virginia, e pertanto il significato che acquistano il concetto di schiavo e quello di schiavitù nelle due regioni non poteva essere lo stesso.

Cuba e Virginia ci appaiono come due realtà storiche diverse, quasi senza punti di contatto fra di loro. Malgrado tutto, e anche se l'A. non ne fa quasi cenno, ci si rende conto che se un punto di contatto esiste è quello economico. Le piantagioni di tabacco di Virginia e le piantagioni di canna da zucchero di Cuba — le principali risorse economiche di queste due colonie nei secoli scorsi — dipendono in ultima istanza da una stessa volontà: il mercato mondiale, il cui centro non si trova né nell'America spagnola né in quella inglese, bensì in Europa.

Un altro punto di contatto è quello della mano d'opera disponibile nel momento in cui avviene l'insediamento europeo. In ambedue i casi, in-

fatti, i coloni non poterono contare sulla mano d'opera indigena, a Cuba perché lo struttamento indiscriminato di essa e le epidemie la distrussero completamente in meno di trenta anni, in Virginia perché i coloni inglesi non riuscirono ad attrarre la scarsa popolazione indigena nomade dell'interno. Le soluzioni escogitate per far sì che la vita economica non si arrestasse furono una sola a Cuba: gli schiavi negri, e due in Virginia: gli schiavi e gli *indentured servants*, ossia emigrati inglesi che, in cambio del prezzo del viaggio verso l'America, lavoravano senza retribuzione, per un periodo di tempo determinato, nelle piantagioni e nell'attività di chi aveva loro fornito il prezzo del biglietto.

A Cuba, già nell'ultimo terzo del secolo XVI, la popolazione negra schiava era numerosa, tanto che nel 1578 furono raccolte le numerose disposizioni che sino allora erano state dettate riguardo alla popolazione negra schiava e libera.

In Virginia si fece ricorso solo in un secondo momento — senza però rinunciare agli *indentured servants* — alla mano d'opera schiava. Infatti, sino alla fine del secolo XVII le necessità di mano d'opera furono soddisfatte quasi esclusivamente da *indentured servants* e solo marginalmente da schiavi: il numero di questi ultimi era, ancora nel 1678, di appena 2.000, mentre la popolazione totale della Virginia era di 70.000 anime. L'evoluzione che la schiavitù conosce fra i primi decenni del secolo XVII e la prima metà del secolo seguente è alquanto significativa. Sebbene non cessino gli arrivi di *indentured servants*, l'economia della Virginia incomincia a fare ricorso agli schiavi, il cui numero aumenta da 6.000 nel 1700 a 292.000 nel 1790, rappresentando all'inizio del secolo XVIII il 24 per cento della popolazione totale, e alla fine del secolo il 41 per cento. L'appropriazione da parte dell'Inghilterra del monopolio del commercio negriero — sino allora controllato da olandesi e portoghesi — non può, a nostro avviso, che spiegare parzialmente questo continuo accrescersi della popolazione negra schiava in Virginia, il cui numero diventa maggiore di quello esistente a Cuba. Fra il 1790 e il 1860 la popolazione schiava in Virginia aumenta da 292.627 a 490.865, mentre a Cuba fra il 1804 e il 1861, nonostante l'enorme sviluppo iniziato verso il 1770 della produzione di tabacco e di canna da zucchero, il numero di schiavi aumenta da 180.000 a 399.872. In definitiva, a Cuba come in Virginia, solamente a partire dalla fine del secolo XVIII la mano d'opera schiava incomincia a costituire il pilastro della struttura produttiva.

La presenza di questa mano d'opera implicò in ambedue i casi, la ricerca di uno statuto giuridico e sociale. Le soluzioni date a Cuba e in Virginia sono differenti non solo perché le basi ideologiche delle due potenze colonizzatrici prima del loro insediamento in America erano diverse, ma anche perché erano diverse le loro esperienze nel campo concreto della presenza di schiavi nei loro territori. A nostro avviso però si dovrebbe anche tenere presente che l'elaborazione dello statuto giuridico degli schiavi negri a Cuba si effettua quasi un secolo prima che in Virginia, dove le prime disposizioni non sono anteriori al 1650.

In Cuba il problema della mano d'opera schiava fu discusso, come nelle altre colonie spagnuole, nei primi decenni del secolo XVI, momento in cui il problema degli indiani e in minor misura quello dei negri preoccupava non solo i coloni, ma anche la Corona e la Chiesa, come un problema di mano d'opera e come un problema di evangelizzazione, rientrando così nella polemica relativa all'organizzazione generale delle colonie. In Virginia, invece, l'assetto amministrativo e istituzionale del territorio era già stato raggiunto nel 1650, e i coloni inglesi — assai più autonomi di quelli spagnuoli di Cuba — cercarono di dare alla popolazione schiava un collocamento giuridico che non rimettesse in discussione l'organizzazione esistente.

Se, come fa l'A. studiando il caso cubano, il problema della schiavitù negra non viene analizzato tenendo ben presente il problema maggiore, ossia l'organizzazione del territorio da parte della Corona, non si può adeguatamente comprendere né l'originalità dello stato giuridico degli schiavi negri a Cuba, né la differenza fra il caso cubano e quello di Virginia. Che nella soluzione del problema influiscono — come ben rileva l'A. — i precedenti metropolitani nel caso cubano, e la mancanza di precedenti nel caso della Virginia, è fuori discussione: la Spagna aveva conosciuto nel medioevo la presenza di schiavi, e il codice delle *Siete Partidas* di Alfonso X il Saggio riconosce in essi degli esseri umani, aventi quindi diritti e doveri, e capaci di ricevere la fede. Queste disposizioni generali non potevano essere ignorate, giacché le *Siete Partidas* restarono vigenti (e lo furono fino al secolo scorso) nelle parti in cui le più recenti compilazioni legislative di Castiglia non fornivano elementi. Lo statuto degli schiavi negri si definì quindi progressivamente; tenendo presenti queste disposizioni delle *Siete Partidas* per essere poi fissato nella *Recopilación de las Leyes de Indias* (1680) e nell'ordinamento del 1789.

In Virginia lo statuto giuridico della schiavitù negra differisce notevolmente da quello elaborato a Cuba. Esso fu modellato esclusivamente dai coloni e nella sua elaborazione la corona, avente scarso peso sulla vita politica della sua colonia, non agì — come quella spagnuola — come elemento moderatore. Tutte le disposizioni — raccolte nel 1705 — hanno come caratteristica comune quella di ignorare la personalità e la capacità giuridica dello schiavo, al quale viene negato qualsiasi diritto (compreso quello di accedere alla religione) e vengono riconosciuti soltanto dei doveri.

Ci sembra inopportuno riassumere i diritti che i negri schiavi possedevano a Cuba e non possedevano in Virginia; ci basti soltanto ricordare che a Cuba lo schiavo, per il fatto stesso d'essere considerato un essere umano, poteva avere dei beni personali e quindi poteva — fortuna permettendo — acquistare la sua libertà. Questa differenza è assai importante, in quanto essa ci permetterà di capire il diverso sviluppo della popolazione negra libera nelle due colonie.

L'A. ci illustra l'influenza della Chiesa cattolica e di quella anglicana nell'elaborazione dello statuto giuridico dello schiavo. Mentre il clero a Cuba agì come un freno allo strapotere del padrone sugli schiavi, favorendone inoltre la manomissione, questo ruolo non fu adempiuto da quello

anglicano di Virginia. La differenza fra l'azione delle due chiese non dipende dalla diversità di principi d'ordine ideologico, e neppure dalla mancanza di sensibilità del clero anglicano per il problema negro, come è provato da numerosi scritti di prelati anglicani del secolo XVIII. Il problema però, a nostro avviso, è assai più complesso di quanto non lo presenti l'A., giacché egli non tiene conto del problema d'indole più generale riguardante i rapporti fra Chiesa e Corona. La Chiesa cattolica riuscì, in Spagna come nelle colonie spagnuole, ad avere un effettivo potere, che le permetteva di fronteggiare la Corona ed i coloni. Il potere della Chiesa anglicana, essendo essa subordinata alla Corona, fu invece assai minore, e in Virginia essa era totalmente sottomessa al potere dei coloni i quali proponevano e stipendiavano il clero, sebbene in teoria tale compito spettasse al governatore.

Ma se in Virginia, essendo il potere politico praticamente in mano di coloni, possiamo essere d'accordo con l'A. sul fatto che lo statuto giuridico ivi modellato per i negri schiavi è un indicatore della mentalità della classe dominante, questo ragionamento non si può invece estendere al caso cubano. A Cuba, come nelle altre colonie spagnuole, specialmente per problemi come la schiavitù o il problema indigeno, si creò un divario fra il volere della Corona e gli interessi della classe dominante, e si venne spesso determinando una dinamica che l'A. non ci fa abbastanza conoscere. Infatti, tutti o quasi tutti, gli ordinamenti giuridici riguardanti il negro schiavo e studiati dall'A. sono emanati dalla corona e non si riesce pertanto a sapere fino a che punto essi furono rispettati, né a conoscere le posizioni e le eventuali divergenze della classe dominante cubana.

L'ultima parte di questo studio è dedicata all'analisi del problema della manomissione degli schiavi. L'A. studia il fenomeno del liberto come un indicatore dell'atteggiamento della società verso la schiavitù, atteggiamento che, secondo l'A., ci anticipa quello che essa avrà nei confronti dei negri abolita la schiavitù. L'impostazione del problema è interessante e nuova, l'analisi, invece, è un po' meno convincente.

In Virginia, dopo un brevissimo periodo per cui i liberti vennero eguagliati agli *indentured servants*, la loro posizione non cessò di deteriorarsi nel corso del secolo XVIII. Essi erano scarsamente numerosi: fra il 1691 e il 1782 aumentarono da 350 a 2.800, mentre a Cuba nel 1774, su una popolazione negra totale di 75.180, 30.847 erano liberti. Ai liberti come ai negri in Virginia era negata la possibilità d'istruirsi, di fare parte della milizia civile e di avere impieghi civili, militari o religiosi. Il loro statuto giuridico è quindi chiaramente definito dal colore della pelle e non dal possedere o no la libertà. Soltanto negli ultimi decenni del secolo XVIII e nei primi del seguente la loro posizione conobbe un leggero miglioramento, grazie alle disposizioni legislative — influenzate dallo spirito umanitario del secolo dei lumi — che autorizzavano la manomissione; così il loro numero poté aumentare da 12.866 nel 1790 a 30.570 nel 1810, su una popolazione negra di 305.493 e di 423.086 rispettivamente.

Ma questo fu soltanto una breve pausa: le violente reazioni razziste che si svilupparono nel Sud e specialmente in Virginia nel secondo terzo

del secolo XIX presero di mira soprattutto i liberti. Questa situazione provocò l'esodo di buona parte di essi verso il Nord, mentre un poderoso movimento d'opinione fra i bianchi cercò di dare una soluzione al problema negro rispedito i negri in Africa: nel 1831 infatti furono spediti i primi 350 verso la Liberia. Furono inoltre approvate misure per cui un liberto poteva essere ridotto a schiavitù temporanea quando contravveniva alle leggi di residenza. È in questo clima razzialmente teso che doveva scatenarsi la guerra di Secessione e decretarsi l'abolizione della schiavitù, senza però che questa misura legislativa intaccasse — come ce lo mostra la storia più recente — quelle strutture mentali d'intolleranza e di odio razziale che tuttora persistono.

Risulta evidente che l'A., dopo aver descritto questo che lui definisce « Un mondo a parte », studiando il problema per molti aspetti diverso che si ritrova a Cuba, tende a identificare quest'ultima regione — senza che egli stesso se ne renda conto — con una specie di paradiso privo di tensioni razziali, ove regna la tolleranza e l'amalgama razziale.

A Cuba si riscontrano, fra la fine del secolo XVII e il 1860, due tendenze opposte: da una parte le condizioni di vita degli schiavi addetti alle piantagioni di zucchero peggiorano e dall'altra migliorano quelli dei liberti ed aumenta il loro numero.

Polemizzando con l'illustre studioso cubano di problemi afro-americani Fernando Ortiz, il nostro A. sostiene che le condizioni di vita della popolazione schiava a Cuba non erano poi così dure come l'Ortiz afferma. Se il Klein sostiene una posizione diversa da quella degli storici cubani ciò ci sembra dovuto a due motivi: il primo, come dicevamo, è il confronto che egli è portato a fare colle miserande condizioni di vita degli schiavi di Virginia, e il secondo è il fatto che il suo giudizio sulle condizioni di vita dello schiavo non tiene conto dell'intera popolazione schiava, bensì soltanto di quella urbana. Quanto al primo punto, ci sembra il prodotto — assai frequente in questi studi comparatisti — di un ragionamento d'ordine comparato, relativo, espresso però in forma assoluta. Quanto al secondo, l'A. tiene in maggior conto la situazione della popolazione schiava urbana, che nel 1860 non poteva superare il 10 per cento della popolazione schiava totale, mentre gli schiavi nelle piantagioni di canna da zucchero ne rappresentano in quello stesso anno il 38 per cento. Ora, uno studio di storia sociale non può generalizzare se non sulla base di almeno il 70-80 per cento della popolazione totale. Quindi, come diciamo che il tenore di vita dei proprietari delle piantagioni non rappresenta minimamente quello della maggioranza della popolazione attiva cubana, così non possiamo pretendere che le condizioni di vita della popolazione schiava urbana siano rappresentative di quelle del totale della popolazione schiava.

Abbiamo parlato di un miglioramento della situazione dei liberti e delle maggiori possibilità di diventarlo. Di questa situazione godette specialmente la popolazione schiava urbana che, una volta manomessi, o riscattata, poteva ascendere nella scala sociale nella misura in cui riusciva a fare fortuna. Il sistema più importante per la promozione dalla categoria

di schiavo a quella di liberto era la *coartación*, sviluppatosi fra gli schiavi urbani a partire dall'ultimo terzo del secolo XVII, ossia l'acquisto della libertà parziale da parte da parte dello schiavo, dietro pagamento di una cifra pari al terzo o al quarto del suo valore. Tale sistema poté svilupparsi grazie al diritto riconosciuto allo schiavo di lavorare nei giorni festivi per un altro padrone. Grazie alla *coartación* lo schiavo acquistava maggiori diritti, come quello di cambiare di padrone e di servire con remunerazione altre persone. Il numero di liberti aumentò, così, enormemente: essi erano 90.000 nel 1804 e 213.167 nel 1861. Va inoltre ricordato che all'interno della popolazione di colore il gruppo dei mulatti si irrobustì, grazie ai matrimoni interraziali e soprattutto grazie all'alto tasso di natalità illegittima. Alcuni di questi mulatti, se riuscivano a fare fortuna venivano equiparati ai bianchi.

Ma a Cuba lo statuto giuridico e soprattutto sociale del liberto era poco chiaro. Infatti, non essendo né bianco né indigeno, non poteva avere impieghi civili, religiosi o militari, tranne — in quest'ultimo caso — il diritto di partecipare alla milizia cittadina; potevano inoltre ricevere un'istruzione.

L'A. si sofferma su varie figure di mulatti che riuscirono ad avere posti secondari nell'amministrazione coloniale, o diventare dottori in legge o in medicina, vedendo questi casi come indicatori di un processo d'integrazione nella società. Ma, fino a che punto questi casi individuali sono rappresentativi di una società? In mancanza di altre prove, ci sembra difficile poter definire la comunità dei liberti come una comunità integrata nella società cubana; al massimo essa è orientata verso quella tanto sospirata integrazione. Il caso, per esempio, del mulatto che dopo aver ottenuto la laurea in medicina, si vide rifiutata l'abilitazione all'esercizio, ci mostra fino a che punto esisteva, anche nella Cuba del XVIII e XIX secolo, un certo sentimento razzista, ammorbidito però dall'esistenza di elementi, come quello economico e sociale della fortuna e delle relazioni, di cui si servivano in special modo gl'illeghittimi dei più ricchi per ascendere nella scala sociale.

Perché la situazione del liberto a Cuba è più favorevole di quella esistente in Virginia? Possono essere messe a confronto la situazione cubana e quella di Virginia e se ne può dedurre qualche cosa? Il problema è, in fin dei conti, quello della validità degli studi comparatisti.

A noi sembra che, nel momento in cui la schiavitù negra raggiunge la maggior diffusione in Virginia, verso la fine del secolo XVII, la società era già abbastanza strutturata, con al vertice i possidenti delle piantagioni di tabacco e alla base gli *indentured servants*; quindi il collocamento della massa negra, schiava e liberta, si fece mettendola alla base, e promuovendo la massa bianca degli *indentured servants* al rango di gruppo intermedio; ma la dinamica sociale rimase limitata ai gruppi bianchi.

Il caso cubano è sostanzialmente diverso giacché, dopo la distruzione della popolazione indigena, la società aveva soltanto due estremi: la classe dominante bianca e quella dominata negra. Poiché una società non può

funzionare senza l'esistenza di un gruppo che abbia il ruolo d'intermediario fra la classe dominante e quella dominata, i primi dovettero promuovere a questa categoria intermedia schiavi e liberi, in quanto l'emigrazione bianca fu scarsamente numerosa. È questa, forse, la differenza che può aiutarci a capire come a Cuba la situazione della mano d'opera schiava e libera sia assai migliore — in termini relativi — di quella che si riscontra in Virginia: perché la popolazione negra era assai più necessaria a Cuba che in Virginia.

Cosa concludere, dunque? Il fondamento sul quale deve poggiare uno studio comparato è l'uguaglianza di condizioni, e per questo intendiamo l'esistenza di caratteristiche strutturali simili. Se il soggetto comune è la schiavitù, le caratteristiche strutturali da prendersi in considerazione devono essere quelle della struttura sociale. È precisamente su questo punto che si riscontra una certa debolezza metodologica dell'A.; egli ha scelto i due casi perché, così a Cuba come in Virginia, si riscontra un'alta percentuale di popolazione negra e perché in esse la mano d'opera schiava è predominante (pag. VIII). Quindi lo spunto per questo studio comparatista l'A. non lo trae dalla struttura sociale bensì dalla demografia. Poiché la struttura nei due casi è diversa (tre strati sociali in Virginia e solo due a Cuba), si potrebbe concludere che essi non sono strettamente comparabili.

Rimarrà senza dubbio la possibilità di comparare i due casi nel senso in cui qualsiasi saggio storiografico è un continuo confronto fra la realtà che si studia e altre simili o diverse. La validità dello studio del Klein deve essere quindi ricercata non nella sua portata comparatista, ma nei due studi in cui l'A., con estrema chiarezza e intelligenza ha cercato d'illustrarci due esperienze, due forme storiche diverse, riguardanti il problema della schiavitù e della popolazione negra nel Nuovo Mondo.

MARCELLO CARMAGNANI

TULLIO HALPERIN DONGHI, *Storia dell'America Latina*, Torino, Einaudi, 1968, pp. 493.

Descrivere l'evoluzione storica dell'America Latina non è impresa facile. Quelli che l'hanno sinora tentato si sono limitati — tranne qualche eccezione — o ad un'analisi troppo generale o ad un'analisi troppo particolareggiata della evoluzione dei singoli paesi, o ancora ad un'analisi con scarsa — o nessuna — correlazione fra l'evoluzione storica generale e quella dei singoli paesi. Molti di quanti hanno fatto un simile tentativo hanno erroneamente pensato che, per il fatto che i paesi dell'America Latina furono colonie della Spagna e del Portogallo, che hanno un'unità linguistica e che presentano i tratti caratteristici del sottosviluppo, fosse possibile una analisi globale della loro evoluzione storica. Solo a posteriori ci si accorgeva che un'analisi così concepita era insufficiente e molte volte erronea a livello dei singoli paesi.

Fino a pochi anni fa gli autori di questi saggi erano raramente latino-americani. Sembrava che gli storici latinoamericani, più coscienti delle diversità esistenti fra i diversi paesi, ritenessero quasi impossibile mettere in relazione l'evoluzione storica particolare dei singoli paesi con quella generale. Il predominio di un tipo di storiografia scarsamente problematica e preoccupata di problemi troppo particolari, da una parte, e gli scarsi contatti esistenti fra i diversi paesi latinoamericani, dall'altra, non potevano che rendere ancora più difficile un tentativo di questo tipo.

In questo ultimo decennio, grazie al progresso della storiografia e seguendo, in certo qual modo, le tendenze che all'interno dell'America Latina spronano verso una maggiore integrazione culturale, il problema di una sintesi è diventato quanto mai sentito. Parecchi storici latinoamericani hanno cercato d'intraprendere un tale lavoro storiografico: lo storico messicano Leopoldo Zea l'ha fatto per la storia del pensiero; i suoi saggi ci mostrano come l'evoluzione intellettuale dell'America Latina, malgrado una unità di fondo, si differenzia, a seconda dei paesi. Ma il problema essenziale rimaneva: sebbene lo Zea avesse mostrato la possibilità di combinare l'analisi particolare con quella generale restava da vedersi se questa analisi era possibile anche per l'evoluzione storica globale, ossia quella che tenesse in conto non solo l'evoluzione intellettuale, ma anche quella sociale, politica ed economica.

Il saggio che ci offre l'argentino Halperin Donghi è senza dubbio una delle prime opere riuscite in questo campo, scritte da uno storico latino-americano. Non poche sono le difficoltà che ha dovuto affrontare per portare a termine la sua sintesi; la maggiore è senza dubbio quella riguardante gli studi di base. La storiografia americanista in genere si caratterizza tuttora nel concentrare i suoi interessi su momenti storici precisi: il momento della conquista e quello dell'indipendenza soprattutto; sono scarsi invece gli studi dedicati ai secoli XVII, XIX e XX. Predominano inoltre gli studi relativi all'evoluzione politica e sono insufficienti e inadeguati quelli dedicati all'evoluzione economica, sociale e culturale. Soltanto in questi ultimi anni gli interessi degli storici latino-americani tendono a spostarsi verso i problemi dello scorso secolo e studiare aspetti diversi da quelli politici.

Il saggio di Halperin Donghi è una sintesi del passato più vicino a noi, quello compreso fra l'ultimo terzo del secolo VIII e il giorno d'oggi, ossia del periodo precedente lo sfacelo dell'Impero spagnolo d'America, di quello dell'indipendenza politica e dell'apertura delle neonate repubbliche latinoamericane all'Europa — e in particolar modo all'Inghilterra —, sino al periodo dell'aggravamento dei problemi sociali ed economici non risolti dall'indipendenza politica, per finire con il periodo di profonda crisi in cui è sommersa l'America Latina dal 1930 ad oggi.

Quando si parla dello sfacelo dell'Impero spagnolo e dell'indipendenza delle ex-colonie, si fa riferimento al periodo compreso fra il 1770 e il 1830, periodo il cui ultimo ventennio è praticamente coperto dalla lotta per l'indipendenza, vittoriosa in tutti i territori tranne che a Cuba

e a Porto Rico. In questo periodo, l'apparente unità imposta dalla Spagna imperiale si spezza: questa frammentazione non può essere compresa senza tenere conto delle diversità formatesi nelle diverse regioni durante tre secoli di dominazione coloniale. Il Messico e il Perù, produttori di argento, erano diversi dall'Argentina e dal Cile, produttori di beni agricoli di zona temperata, così come il Venezuela, produttore di prodotti agricoli tropicali, era diverso dai paesi prima menzionati. Le contraddizioni già esistenti all'interno delle singole colonie esplodono e non è strano osservare come le prime a liberarsi dalla tutela spagnuola non siano state le colonie più favorite dalla metropoli, bensì quelle più povere: l'Argentina è infatti uno dei primi paesi che dichiara l'indipendenza.

L'indipendenza politica non bastava però per risolvere i gravi problemi interni che si erano accumulati in tre secoli di vita coloniale ed acuitizzati a partire dall'ultimo terzo del secolo XVIII. L'importante ruolo non solo militare ma anche politico assunto dall'esercito, come conseguenza delle guerre per l'indipendenza, aggravò senza dubbio la pesante eredità spagnuola. Per quasi un trentennio — dal 1825 sino alla metà del secolo XIX — non possono essere raccolti i frutti dell'indipendenza. È il periodo, come ben lo definisce l'A., della « lunga attesa ».

Fra il 1825 e il 1850 un po' dovunque la vita economica sociale e politica si presenta disintegrata, convulsa; al governo è un costante susseguirsi di militari, l'unica forza politica organizzata, mentre le vecchie classi dirigenti dell'epoca coloniale sono estromesse dal potere e appoggiano ora l'uno ora l'altro capo militare. Approfittando di questa situazione gli inglesi finiscono per controllare la struttura commerciale: i loro prodotti penetrano profondamente in tutti i paesi a prezzi inferiori di quelli dell'artigianato locale, che di conseguenza, viene distrutto. Si prepara così l'avvento di un regime definito dall'A. « neocoloniale ». Ma questa disorganizzazione non si presenta in forma identica in tutti i paesi latinoamericani e si può, come lo fa l'A., osservare una geografia dell'anarchia: maggiore nel Messico e nei paesi del versante Pacifico e minore nei paesi del versante Atlantico. L'eccezione è il Cile, dove verso il 1830 un governo autoritario — ma non personalistico — e rappresentativo dell'oligarchia tutta riusciva a fare regnare la pace e ad avviare un processo d'istituzionalizzazione del paese.

Verso la metà del secolo scorso nuove tendenze si delineano nell'evoluzione storica dell'America Latina: le figure dei militari governanti — i *caudillos* — progressivamente scompaiono o sono rimpiazzate da figure militari meno autocratiche che governano con l'appoggio dell'oligarchia. Alla base di questo nuovo decorso storico si trova il rinnovato interesse, da parte delle economie europee, per la produzione mineraria e agricola dell'America Latina e inoltre la necessità per tali economie di trovare in questi paesi un mercato per i propri manufatti, aumentati notevolmente dall'enorme sviluppo industriale. Gli investimenti europei, e soprattutto quelli inglesi, aumentano ad un ritmo vertiginoso, ma sono destinati ad essere impiegati nella struttura produttrice di beni richiesti dai paesi in-

dustrializzati, nei trasporti ferroviari o nelle banche. La vita economica diviene così controllata — come mai prima — dall'esterno. Si avvia inoltre un accelerato processo di europeizzazione del continente: emigranti europei si stabiliscono nell'Argentina, nell'Uruguay e nel Brasile; la vita politica acquista parvenze esteriori simili a quella europea. All'anarchia sembra succedere l'operosità, ma dietro tutte queste apparenze di prosperità i problemi maggiori rimangono: le oligarchie continuano a governare, forti dell'appoggio inglese; le masse contadine conoscono un aggravamento delle loro condizioni di vita; l'allargamento della base politica trova all'interno dei paesi ostacoli insormontabili.

La prosperità, soltanto apparente, poggia su basi scarsamente solide, giacché a partire dal penultimo decennio del secolo XIX gli investimenti inglesi tendono a ridursi e cessano verso il primo decennio del secolo XX; contemporaneamente, anche il flusso migratorio europeo comincia a diminuire. Le difficoltà che devono fronteggiare le economie europee non fanno che proiettarsi, in termini ancora più acuti, sull'America Latina. Le esportazioni finiscono coll'essere minori delle importazioni; si sviluppa l'inflazione, intaccando duramente i ceti popolari; scoppiano i primi scioperi. Il regime neocoloniale instaurato nel periodo precedente conosce delle scosse violente. Mentre nel Messico scoppia, nel 1911, una rivoluzione contadina che in breve tempo giunge al potere ed impone una drastica riforma agraria, nei paesi australi, Uruguay, Argentina, Cile, s'inizia un processo verso la democratizzazione della vita politica, che incontra però serie resistenze interne. Sono questi i segni premonitori della crisi generale del regime neocoloniale, che scoppierà ed acquisterà tutta la sua portata con la crisi economica del 1930.

La crisi economica del 1930 provocò una grave alterazione in tutte le economie latinoamericane carenti di forze economiche interne, segnando allo stesso tempo l'inizio della crisi del regime neocoloniale, nella quale si dibattono tuttora, in modo diverso, i paesi latinoamericani. Dal 1930 in poi — tranne il periodo della seconda guerra mondiale — i prezzi dei prodotti d'esportazione conoscono un continuo decremento nei mercati internazionali; i termini di scambio diventano sfavorevoli ai paesi industrializzati; all'egemonia economica dell'Inghilterra succede quella americana; le classi popolari acquistano coscienza dei loro problemi. Nella scena politica latinoamericana riappaiono i militari, che nel periodo precedente si erano mantenuti relativamente lontani dalle lotte politiche. La rivoluzione messicana trionfa; quella cubana — iniziata in termini moderati — si radicalizza; il processo di democratizzazione dei paesi australi soffre degli intoppi. Perón succede ai governanti radicali; dopo un periodo di governo delle forze di centrosinistra il Cile ricade sotto il controllo della destra; nella Bolivia la rivoluzione si risolve colla nazionalizzazione delle miniere di stagno. L'industrializzazione trova ovunque degli ostacoli quasi insormontabili, mentre la produzione agricola non si sviluppa allo stesso ritmo della popolazione. Il processo accelerato di urbanizzazione — segno della miseria delle campagne — aggrava i pro-

blemi sociali nei grandi e medi centri urbani. L'America Latina vede un accumularsi di nuovi problemi che, ancora una volta, si sovrappongono a quelli precedenti che non sono stati risolti.

Questo breve sunto del saggio di Halperin Donghi, se può darci un'idea generale del tipo di problematica che vi è affrontata, non riesce però a mostrare come l'A. porta avanti la sua analisi, quale è lo schema analitico utilizzato, come è stato predisposto, ed infine quale rapporto l'A. stabilisce fra evoluzione storica generale ed evoluzione storica propria dei singoli paesi. Solo analizzando questi aspetti riusciremo a comprendere la struttura del saggio di Halperin Donghi, i suoi aspetti positivi ed eventualmente i suoi limiti.

Il primo scoglio che un'opera di questo tipo trova è quello riguardante il rapporto fra l'evoluzione storica generale e quella particolare e su questo punto il problema non è solo di tener conto di entrambe le evoluzioni ma, principalmente, di stabilire fra di loro un certo dialogo in modo che l'evoluzione singola s'intrecci a quella generale senza che la prima sia violentata e in modo che la seconda ne risulti arricchita.

Molti storici hanno risolto questa difficoltà definendo a priori le linee direttrici dell'evoluzione storica ed eseguendo poi un'analisi a livello di ogni singolo paese. Halperin Donghi procede invece in senso inverso, stabilendo aprioristicamente le componenti storiche sulle quali condurrà l'analisi, avendo cura però che queste componenti non soffochino né l'evoluzione globale né quella particolare, e che siano in numero tale da non impedire un'analisi globale. La soluzione da lui adottata è quella di stabilire fra l'evoluzione storica generale e quella particolare un livello intermedio: l'evoluzione storica di un gruppo di paesi. Procedendo in questo modo, l'A. riesce ad evitare che l'analisi si disperda troppo nel particolare (col rischio di perdere di vista la sintesi generale) e si sottrae inoltre al pericolo (anch'esso assai frequente) che si produca un distacco analitico fra l'aspetto generale e quello particolare. Il risultato è infatti l'insistenza di un distacco analitico fra i due piani dell'esposizione e la possibilità che fra di essi si produca una specie di dialogo, con l'inevitabile arricchimento di entrambi gli aspetti.

A questa elaborazione concettuale dei piani analitici, Halperin Donghi affianca un altro elemento che, complementando il precedente, rende l'analisi efficace anche dal punto di vista del contenuto e non soltanto della forma. Questo secondo elemento è rappresentato dalle diverse componenti storiche di cui è tenuto conto nell'analisi.

All'inizio di questa recensione avevamo accennato che sono già stati scritti parecchi saggi che espongono, a livello latinoamericano, l'evoluzione di una singola componente (quella del pensiero nel caso dello Zea), e un certo numero di altri saggi che cercano di mostrare l'evoluzione storica globale, concedendo però un ruolo quasi determinante ad una componente piuttosto che ad un'altra.

Il problema diventa più complesso quando si pretende — come lo

fa Halperin Donghi — di dare ad ogni componente storica il suo ruolo che, in una interpretazione globale non può essere che un ruolo d'interdipendenza rispetto alle altre. L'originalità dell'A. si dimostra precisamente nel fatto che, anziché utilizzare componenti pure — l'economica o la sociale, ad esempio —, utilizza componenti che riassumono due o più di esse. Così, una delle componenti analitiche è quella economico-sociale e un'altra quella politico-economica. In questo modo, ad esempio, l'analisi dell'evoluzione politica sarà fatta tenendo conto del suo doppio versante, in quanto come componente è di tipo misto. Si comprende bene così come le altre componenti storiche impediscono a quella politica la sua piena attuazione e come questa, a sua volta, impone all'evoluzione economica e sociale le due condizioni.

Il risultato di un'analisi così concepita è migliore di quanto si potrebbe pensare, giacché l'efficacia di un determinato tipo d'analisi in saggi storici di questo genere deve essere ricercata soprattutto nell'unità espositiva ed interpretativa che rispecchi in certo qual modo il decorso storico. Grazie al suo tipo d'analisi, l'A. riesce ad evitare di cadere prigioniero — come succede spesso — di uno schema troppo rigido; infatti, se un fenomeno è osservato tenendo in considerazione non soltanto una singola variabile, ma questa è posta in costante relazione con le altre componenti storiche, quando l'A. passa all'analisi di un'altra componente — che sarà anch'essa mista — si produrrà un'interrogazione che non può che giovare alla comprensione del fenomeno stesso.

Abbiamo sinora osservato i presupposti metodologici che spiegano la brillante riuscita di questo saggio. A noi sembra che l'eccellente risultato ottenuto dall'A. vada spiegato soprattutto col fatto che egli è riuscito a coordinare non più di due gruppi di componenti storiche; in questo modo, però, si finisce inesorabilmente col concedere scarsa importanza ad altre componenti: alla vita culturale e alla vita materiale, per esempio. Se invece di due gruppi di componenti ne avesse usati tre, includendo in uno di essi la vita culturale, sarebbe probabilmente riuscito a mostrarci un'evoluzione ancora più globale di quella che ci ha presentato. Sicuramente però il pericolo di fallimento sarebbe stato maggiore, in quanto le difficoltà d'analisi aumentano proporzionalmente al numero di componenti poste in correlazione.

C'è un altro aspetto che deve essere rilevato. Sino a poco tempo fa la storiografia americanista peccava di eccesso di provincialismo: i problemi storiografici erano presentati — e molti tendono ancora oggi a presentarli così — trascurando da una parte il rapporto che intercorre col l'insieme dell'evoluzione a livello mondiale e più specialmente europeo, e dimenticando dall'altra che molti problemi che sembrano tipici di un paese si riscontrano anche all'interno di altri paesi. Questo problema non è affatto trascurato da Halperin Donghi, il quale si è reso perfettamente conto che sarebbe impossibile capire l'evoluzione storica latino-americana senza un costante riferimento all'Europa. Ritroviamo così uno

dei caratteri essenziali dell'evoluzione storica dell'America Latina, il tratto che maggiormente definisce il suo passato e il suo presente, ossia la sua tributarietà nei confronti dell'Europa — è in special modo dei paesi più progrediti di essa — e degli Stati Uniti. I modelli di sviluppo politico, economico e sociale sono in grande misura, oggi come ieri, ricercati altrove, e ciò testimonia la dominazione che gravò e grava sull'evoluzione storica di quel continente.

MARCELLO CARMAGNANI

ENZO SANTARELLI, *Le Marche dall'unità al fascismo. Democrazia repubblicana e movimento socialista*, Roma, Editori Riuniti, 1964, pp. 310 (Biblioteca del movimento operaio).

Le Marche sono state da tempo (da secoli!) quello che il nome stesso implica: una zona periferica. Come è avvenuto in molte altre zone periferiche in ogni parte del mondo (ma come non è avvenuto in quelle zone periferiche che con l'andare del tempo svilupparono una propria vita ed acquistarono piena autonomia culturale e politica), gli abitanti delle Marche hanno seguito, imitato e subito, più che iniziato. Questo non avvenne solo quando le Marche costituivano zona di confine con i medievali regni di Sicilia e di Napoli, ma in particolare durante gli ultimi quattro secoli e mezzo. Con l'infedazione nel 1508 del pesarese e del ducato di Urbino a famiglia papale, con la soppressione del ducato di Camerino, con la distruzione soprattutto (e a tradimento) del libero Comune di Ancona nel 1532, finiva l'autonomia delle comunità marchigiane. Episodi relativamente recenti come la pace di Tolentino, e le battaglie di Tolentino e di Castelfidardo, i quali appartengono alla storia d'Italia, ebbero le Marche come ambiente geografico ma non interessarono i marchigiani più che non li avessero interessati una volta il passaggio di masnade imperiali e papali o il fattaccio di Senigallia ai tempi di Alessandro VI. Nelle Marche la vita aveva proceduto per secoli più o meno statica e — in confronto a quella di altre regioni d'Italia — abbastanza tranquilla. Forse per questa staticità le Marche, come i confinanti Abruzzi, hanno suscitato poco interesse fra gli storici le cui vedute ed il cui interesse vanno al di là di quanto è avvenuto « in provincia ».

Non mancano dotte monografie, alcune di notevole valore, su numerose comunità marchigiane: sulle città, da Ancona in giù fino alle piccolissime, anche su villaggi; eruditi locali si sono dati da fare per scrivere la storia del più delle centinaia di comunità in cui i marchigiani si sono articolati per secoli. Non mancano monografie, alcune interessanti e frutto di un paziente lavoro di ricerche, su notabili locali, su famiglie che avevano acquistato una certa importanza, su episodi della storia marchigiana, su istituti locali (in particolare quelli religiosi). Vi sono monografie che trattano dell'intera regione in un periodo o nell'altro, ma sono scarse le

opere che indagano sul passato remoto o recente delle Marche nel contesto più ampio per esempio degli Stati del Papa, dell'Impero (al quale si dovette la creazione delle Marche come unità politico-amministrativa), delle rivalità nell'Adriatico fra stati italiani e stati che controllavano la penisola balcanica, dei vari regni d'Italia (medievale, napoleonico, savoiano), del Risorgimento, la Resistenza, la Repubblica. Per ciò che riguarda il periodo liberale-monarchico, la lacuna è stata colmata parzialmente dal libro dell'on.le Enzo Santarelli, professore all'università di Urbino, su *Le Marche dell'unità al fascismo*, pubblicato da Editori Riuniti nella Biblioteca del movimento operaio.

Chi scrive — insieme, spera, a molti altri lettori — non solo ha trovato il libro pieno di interesse, ne ha anche tratto notevole profitto; vi ha inoltre trovato lo stimolo a considerazioni delle quali solo alcune potranno essere menzionate in questa breve rassegna. Si tratta di un libro di circa trecento pagine, diviso in sei capitoli ordinati cronologicamente intorno ad un tema centrale, da quello della tradizione repubblicana quale esisteva (energica ma numericamente esigua) nel decennio che seguì l'unificazione, a quello del fermento rivoluzionario prima e dopo la guerra del '15-'18 e del fermento reazionario che esplose nel '21-'22. Ogni capitolo ha le sue cento e più note che testimoniano del rispetto dell'A. per la tecnica storiografica classica consacrata dall'uso. Non c'è nel volume una bibliografia ma dalle note si ricava che l'A. ha consultato un gran numero di pubblicazioni; che è riuscito in particolare a rintracciare periodici che ebbero scarsa o scarsissima circolazione ed ebbero spesso vita assai breve — periodici i quali, grazie alla libertà di stampa di allora ed alla disponibilità (assai modesta invero) di mezzi, pullularono nelle Marche non meno che in altre regioni, ed attraverso i quali si esprimevano le idee e le aspirazioni, le illusioni e disillusioni, le simpatie ed i rancori dei gruppi dei quali il libro tratta. Chi [pur mettendo nel dovuto rilievo sia l'influenza che tutti in ogni gruppo esercitano su ognuno, sia il fatto che l'entità e la coesione del gruppo sono fattori fondamentali in quanto avviene] ritiene che la realtà storica risiede nell'unità concreta che pensa ed agisce, l'essere umano, ha piacere di incontrare nel libro il nome di centinaia di persone che costituirono — con altri evidentemente — l'elemento vivo ed operante di quanto avveniva; ha piacere di trovare il nome di decine e decine di associazioni ed organizzazioni a mezzo delle quali posizioni individuali diventavano movimenti dotati di forza sufficiente ad influire sulla vita della regione; il nome pure delle località in cui agivano individui e gruppi. Quella scritta dal professore Santarelli è la storia di individui i quali avevano le loro convinzioni, i loro problemi e le loro incertezze, i quali formulavano i loro interessi e ne facevano idee che davano direzione all'azione — i quali con la loro azione erano essi stessi la storia.

Anche se il libro è la storia di alcuni settori soltanto della popolazione marchigiana durante il sessantennio liberale-monarchico, la regione non è mai considerata isolatamente. Il più delle centinaia di nomi contenuti nel-

L'indice si riferiscono a marchigiani i quali agirono sopra tutto nelle Marche. Sono menzionati pure i marchigiani il cui campo d'azione fu l'Italia, i quali esercitarono una influenza nella regione ma dei quali, quando se ne fa il nome, raramente si pensa come marchigiani: i clerico-moderati Mamiani e Gentiloni; il nazionalista Pantaleoni che finì fascista; il liberale Luigi Albertini; il democristiano (poi radicale) Romolo Murri; l'anarchico Luigi Fabbri; il repubblicano Conti; i socialisti Bocconi e Mondolfo. Appaiono i nomi di molti i quali — sia che venissero per periodi più o meno lunghi nelle Marche, sia forse che essendo stranieri ignorassero perfino l'esistenza della regione — pur non essendo marchigiani influirono su quanto avvenne nelle Marche: Mazzini e Garibaldi; altri esponenti della minoranza risorgimentale dalla quale derivarono i movimenti e le correnti di cui il libro tratta (i democratici, i repubblicani, i radicali, i socialisti nelle loro molteplici manifestazioni, dagli anarchici ai comunisti, dai rivoluzionari ai riformisti); Bakunin, Marx, Lenin, i comunardi parigini, i social democratici tedeschi, i quali erano lontani fisicamente ma presenti anche nelle Marche con le loro idee; Cafiero, Malatesta, Cavallotti, Costa, Turati, Prampolini, Nenni. Hanno ripercussione nelle Marche avvenimenti in Romagna, in Lombardia, in Sicilia...: dalla Romagna venne, in parte, per esempio l'impulso a creare nelle Marche gruppi socialisti; dall'Umbria e dalla Toscana vennero gli squadristi fascisti. Le Marche rientrano nel quadro italiano.

Vi sono nel libro (e forse avrebbero potuto essere più numerosi) dati statistici interessanti: sul numero e la classifica dei proprietari terrieri; sul numero di votanti in varie elezioni; sul movimento nel porto di Ancona ed il numero dei portuali; ecc. Il libro tratta di un aspetto soltanto di quanto avvenne fra il 1860 ed il 1922: come indicato dal sottotitolo (più significativo del titolo il quale dà l'impressione erronea di una storia generale), l'A. descrive quanto avvenne durante un sessantennio in due settori minoritari della popolazione marchigiana, quelli che aderirono rispettivamente alla democrazia repubblicana ed al movimento socialista; anzi, come indicato nell'introduzione, il tema dell'opera è la relazione fra democrazia (la parola repubblicana è forse superflua perché nella mente dei repubblicani e dei radicali la repubblica non poteva che essere democratica) e socialismo — tema di immediato ed emozionante interesse allora come ora, tema che forse è, o almeno è stato in un certo periodo, centrale nella nella posizione personale dell'A. stesso. Anche limitato a questi settori soltanto della popolazione marchigiana il libro è necessariamente incompleto perché non è possibile rintracciare quanto venne pubblicato, perché non tutto quello che è avvenuto nel campo sia della democrazia repubblicana che del socialismo ha lasciato traccia in scritti, si tratti di giornali e giornaletti, di manifesti e manifestini, di saggi brevi o lunghi. Nel libro non è che un campione di quello che furono democrazia repubblicana e socialismo nelle Marche — campione però sufficiente per rendersi conto di quello che avvenne nell'intera regione.

È un peccato che le bozze siano state rivedute frettolosamente. Gli errori sono per lo più di poco conto ma sarebbe stato facile evitarli. Così l'AIIDL di p. 106 a p. 130; il collegio di Montecitorio (p. 203) avrebbe dovuto essere il collegio di Montegiorgio; monsignor Castelli (p. 213) non era vescovo ma arcivescovo di Fermo; Nicola Badaloni non venne certo « eletto » senatore nel '20 (p. 286). Inoltre a p. 32-33 ci sono tre righe identiche ed altre tre a p. 35; non importa un gran che l'ordine nel quale sono menzionate le riunioni di Kienthal e di Zimmerwald, ma non sarebbe male attenersi ad una cronologia corretta; il quadro di Ancona fatto da Labriola nel 1875 (p. 32) era indubbiamente interessante ma basato come era principalmente su impressioni non era particolarmente « realistico »; l'emigrazione bracciantile e contadina marchigiana verso la campagna romana è un fenomeno da definirsi antico più che « vecchio » (p. 85), ed è sempre stato un movimento modesto, in parte bilanciato dall'emigrazione di pastori provenienti da altre regioni, i quali vengono nelle Marche con le loro greggi [di maggior rilievo è stata invece, in particolare durante gli ultimi cento anni, l'emigrazione marchigiana verso Roma stessa]; il « forestieri » di p. 66 va inteso come termine dialettale che si applica a tutti coloro che non sono del paese, che vengono dal di fuori — anche se il di fuori è il paese vicino. Su di un piano più generale, una revisione del testo avrebbe mostrato all'A. che i nomi citati nel libro, di attivisti della Federazione Umbro-Marchigiana dell'Internazionale non si accordano con l'affermazione che si trattasse di « gruppi operai, bracciantili, campagnuoli »; inoltre, sarebbe stata interessante l'analisi serrata di ciò che nel 1864 aveva separato Mazzini da Marx, e che da allora ha costituito gran parte del dissenso fra la democrazia repubblicana da una parte (ed oggi anche la democrazia socialista quale la si ritrova anche in settori sempre più vasti di comunisti), e dall'altra parte non tanto il socialismo nel suo insieme quanto la frazione autoritaria (per servirsi dell'espressione usata in *Fascio Operaio* del 3 dicembre 1887) del movimento socialista.

Come si vede, si tratta per lo più di minuzie. Occorre aggiungere che il lavoro meritevole compiuto dall'A. avrebbe guadagnato in statura intellettuale se fossero state evitate espressioni di disprezzo per coloro che avevano o hanno una diversa convinzione ideologica, una diversa posizione politica, se l'uomo di parte non avesse a volta preso la mano allo studioso. Si può avere, o si può non avere simpatia per il bakuninismo: ma occorre tener presente che Bakunin era persona colta, intelligente, responsabile e seria, come lo erano molti, il più, dei suoi seguaci in Italia ed altrove; tacere il bakuninismo di immaturità (p. 52) e di medievalismo (p. 74) è indice di arroganza intellettuale e dell'incapacità di concepire l'uguaglianza fra chi la pensa in una maniera e chi la pensa in maniera diversa [in questa incapacità si aveva — come si ha adesso — uno dei maggiori elementi di dissenso fra la democrazia, repubblicana o socialista che sia, e posizioni autoritarie e perciò elitiste e gerarchiche]. Va bene inoltre, se tale è la propria convinzione, essere avversario del socialismo « elezio-

nista' ma non c'è motivo per questo di mostrare disprezzo per gente intelligente e responsabile che mirava a raggiungere uno scopo nobile senza servirsi di mezzi ignobili, senza glorificare la violenza di massa diretta a risolvere i problemi liquidando categorie intere di esseri umani, sostituendo invece alla violenza la persuasione nell'ambito di istituzioni democratiche.

MAX SALVADORI

LOPUCHOV B.R., *Fašizm i rabočee dvizhenie v Italii. 1919-1929 gg.* (Fascismo e movimento operaio in Italia), Moskva, « Nauka », 1968, pp. 416.

Raramente ci è capitato di essere così perplessi nel dare un giudizio conclusivo su un'opera che pure, per tanti aspetti, è positiva e meriterebbe un giudizio eccellente. Anche se il volume tratta, difatti, prevalentemente di un aspetto della storia del fascismo italiano (del modo, cioè, in cui il fascismo riuscì ad impadronirsi del potere in lotta contro la vecchia Italia democratica e contro il movimento socialista e operaio) in realtà, nel sottofondo, è tutto lo sbocco politico che ebbe in Europa la crisi del dopoguerra che viene messo a fuoco: anche i problemi che esulano dal tema principale o sono appena accennati o solo sottintesi. Purtroppo questa è — e rimane — da circa un quarantennio, una delle caratteristiche della storiografia sovietica (spiccata, soprattutto, nei lavori di storia contemporanea). In questo quarantennio (dal 1928-29 in poi, cioè) si sono avuti negli studi sovietici di questo argomento, indubbiamente, periodi di maggiore apertura o di maggiore chiusura ma l'apertura, quando c'è stata, è stata più formale che sostanziale. Non a caso perciò avviene, spesso, che un libro di storia contemporanea nell'URSS non solo sia destinato a suscitare discussioni e polemiche (il che sarebbe perfettamente normale) ma finisca con l'aprire addirittura un processo alle intenzioni.

E perché? Perché il lettore avveduto sa benissimo che quando il processo critico e storico non è veramente libero, un libro si giudica non soltanto per quello che dice ma anche per quel che non dice e lascia sottintendere. È triste ma è così. In certi casi, del resto, questi processi alle intenzioni non si limitano a rimanere tali ma si trasformano in veri e propri linciaggi com'è stato recentemente il caso per il libro, estremamente interessante, di A.M. Nekric « 1941, 22 giugno », di cui oggi esiste, finalmente, una traduzione italiana.

In una situazione del genere si può fare, forse, colpa a un giovane autore di avere espresso le proprie opinioni con estrema prudenza? A noi non sembra. Recensire un tal libro è, quindi, difficile ammenocché non si possegga l'abilità che hanno certi recensori sovietici di recensire in chiave criptografica. Ma noi non sapremmo farlo e, del resto, è dubbio che il lettore italiano, non addestrato a questi esercizi, ci comprenda. Questa lunga premessa spiega i limiti che noi stessi ci siamo posti nella recensione.

Il libro del giovane storico Lopuchov rappresenta, dunque, senz'altro,

un notevole passo avanti rispetto agli studi storici sovietici degli anni passati sul fascismo. Non soltanto, difatti, è un libro perfettamente informato nella letteratura dell'argomento italiana e europea, ma usa vantaggiosamente di questa letteratura con lodevole libertà di giudizio, senza, cioè, eccessivi timori reverenziali verso autori nei cui confronti nell'URSS il timore reverenziale è di regola, né preconcepite diffidenze e esorcismi nei confronti degli storici non comunisti del fascismo e dell'Italia contemporanea. Invano si cercherebbe nel libro del Lopuchov la struttura schematica, dogmatica, opprimente a cui, in un certo periodo, ci aveva, purtroppo, abituati certa storiografia sovietica. Ci sono, in altri termini, nel libro di Lopuchov molte delle premesse necessarie ad una discussione libera, aperta su questo decennio della storia europea, sui motivi che permisero nel decennio 1919-1929 il facile trionfo del fascismo in Italia (e, poi, del nazismo in Germania, negli anni seguenti), a una franca discussione non soltanto degli enormi meriti della lotta antifascista dei comunisti e della sinistra del movimento operaio in quel decennio, ma dei suoi errori. Per i motivi che abbiamo indicati, però, nel libro queste premesse, anche se vengono poste, non vengono svolte in un discorso che giunga fino in fondo e ciò rende la discussione difficile.

D'altra parte, non bisogna pensare che questo *obbiettivismo* nei confronti di un fenomeno storico quale il fascismo abbia soltanto degli aspetti positivi, anche se essi sono, indubbiamente, prevalenti nel libro del Lopuchov. Può darsi che noi, che apparteniamo alla generazione che è stata, al tempo stesso, vittima e protagonista della lotta antifascista non ci rendiamo perfettamente conto delle esigenze di obiettività che sono più fortemente sentite dalla giovane generazione di storici che non ha vissuto quella nostra esperienza e la considera oggi — così come *deve*, del resto — alla stregua a cui va considerato ogni fatto del passato. Nel Lopuchov la narrazione è ariosa, pacata. Questo, senza dubbio, è un merito del libro. Del resto, è comprensibile che invece della passione, felicemente sposata allo spirito critico, che anima gli scritti sul fascismo di un Salvemini, di un Salvatorelli, di un Gramsci, di un Tasca noi troviamo in Lopuchov (e nella situazione peculiare in cui versa la storiografia sovietica, questo, forse, è un merito, ripetiamo) una narrazione storica volutamente distesa, volutamente diffusa e documentata quale quella a cui ci ha abituati uno storico italiano recente di Mussolini e del fascismo: Renzo De Felice. E poiché questo nome ci è venuto sotto la penna diremo che sebbene, nel suo libro, il Lopuchov abbia potuto tenere presente soltanto il primo dei tre volumi scritti da De Felice su Mussolini, quel tipo di narrazione e di interpretazione storica hanno, in una certa misura, influenzato il Lopuchov. Sarà bene, sarà male, non sappiamo. Non è, forse, comunque sintomatico che quarant'anni di intolleranza, di dogmatismo, di schematismo stalinista abbiano portato a questo risultato?

Ci sono sentimenti che si possono completamente condividere o anche non completamente condividere, ma che si debbono rispettare e comprendere. E come noi comprendiamo e rispettiamo le decine di migliaia di

giovani che oggi portano fiori in Cecoslovacchia sulle tombe di Benes e Masarik così comprendiamo il modo come questo giovane autore sovietico guarda, oggi, all'Italia giolittiana, all'Italia liberale prefascista nella quale, malgrado tutti i limiti e le restrizioni che si conoscono, il movimento operaio e socialista poteva sviluppare democraticamente i motivi della sua lotta. E non è un fatto su cui riflettere il fatto che ai giovani, nati e cresciuti nel regime del terrore staliniano, persino quella forma limitata di democrazia sembri, oggi, quasi una terra promessa?

D'altra parte, con chi devono prendersela i responsabili di un regime che provoca queste reazioni, se non con loro stessi? Bisogna essere ciechi per non accorgersi che reazioni di questo genere non sono più fatti isolati ma si moltiplicano nell'oriente europeo ogni giorno di più, malgrado l'infierire della censura e lo sferragliare dei carri armati.

La narrazione del Lopuchov è a noi parsa accurata e puntuale particolarmente se si tiene conto che si tratta di un autore straniero e non avremo, quindi, la pedanteria di fermarci su osservazioni di dettaglio. I capitoli sulle radici storiche del fascismo, sullo sviluppo dell'ondata rivoluzionaria in Italia nel 1919-20, sull'offensiva fascista del 1920-22, sulla marcia su Roma e sul consolidamento della dittatura fascista dal superamento della crisi Matteotti alle leggi eccezionali, sono quanto di meglio è stato scritto nell'URSS su questo argomento, in questo dopoguerra.

Particolarmente interessante è parso a noi, però, il capitolo conclusivo del libro sul fenomeno del fascismo e i suoi riflessi sulla ricerca storica, non tanto, forse, nella parte che concerne la storiografia italiana: equilibrata se non proprio completa ma che non porta nel giudizio critico, gran che di nuovo. L'interesse principale di questo capitolo è nel quadro, breve ma incisivo e completo, che l'autore ci dà degli studi sovietici sul fascismo tra il 1923 e il 1943. A partire dal primo studio di Sandomirsky, influenzato dalle idee di Luigi Fabbri e dal clima ideologico dell'immediato dopoguerra, che vede nel fascismo una « controrivoluzione preventiva » al libro di Antonov, che viene pubblicato a Mosca nella stessa data. In discussione con loro, in quello stesso clima sovietico di immediato dopoguerra, ancora in attesa, (malgrado il riflusso del movimento operaio europeo) della « imminente rivoluzione mondiale » si colloca lo studio di Mesceriakov che riecheggiando lo schema già in uso per l'analisi dell'imperialismo vede nel fascismo « l'ultima forma di dittatura borghese » e, quindi, non suppone e non s'attende che la borghesia o parte di essa, dissoci le sue sorti da quelle del fascismo, ponendo in crisi questo movimento così come suppongono, invece, gli autori prima citati che vedono nel fascismo un movimento prevalentemente rurale o piccolo borghese soltanto *utilizzato*, in particolari condizioni storiche, dal grande capitale. Per Mesceriakov il fascismo, invece, è *indispensabile* alla borghesia nella sua lotta a vita e a morte col proletariato. La borghesia, secondo questo autore, non possiede più ormai altra arma, per cui la lotta antifascista porrebbe l'alternativa: dittatura della borghesia o dittatura del proletariato. È il primo germe della interpretazione staliniana del fascismo che negli anni 1924-26, una

volta liberatisi dal bordighismo, i comunisti italiani non accetteranno, opponendo a questa visione schematica e falsa del processo storico la lotta per le libertà democratiche e per una rivoluzione democratico-popolare. Posizione politica, ispirata da Gramsci, duttile e realistica, che i comunisti italiani manterranno sino al 1928, sino a quando, cioè, Stalin, al VI Congresso, li piegò ai suoi voleri e li costrinse a capovolgere il loro schema strategico e tattico obbligandoli a considerare la socialdemocrazia e non il fascismo il nemico principale, quella socialdemocrazia che veniva, oramai, definita « socialfascismo ». Ma se già nel 1923-24 cominciava a far capolino questa concezione della via che avrebbe seguito il processo di liberazione dal fascismo in Italia, essa, purtuttavia, non era ancora trionfante. Altri autori sovietici, per esempio Jordansky che era stato rappresentante diplomatico dell'URSS in Italia (avendo sostituito a quel posto Vorovsky) considera il fascismo, in un suo studio, prevalentemente l'arma degli agrari e non quella della grande borghesia. Punto di vista, forse, espresso in maniera troppo ristretta e unilaterale ma che (sotto la spinta delle opinioni dei delegati italiani) in forma più pensata e più completa, trovò il suo riflesso nelle risoluzioni del IV Congresso dell'Internazionale comunista, che vedono nel fascismo e nei suoi rapporti con le varie classi sociali un fenomeno troppo complesso per poter venire costretto in rigidi schemi e prospettano la possibilità di una rottura tra le classi dirigenti o, in ogni caso, tra parte di esse, e il fascismo, e la possibilità, quindi, di una crisi nei rapporti del fascismo con le stesse masse della piccola borghesia: quindi la possibilità di una lotta di liberazione democratico-popolare. Quel che è interessante comunque — anche se non è espresso in questi crudi termini dell'analisi del Lopuchov — è la constatazione che dopo che i congressi dell'Internazionale comunista (prima il IV, poi il V, infine il VI) si prendono la briga di dare, essi, una definizione del fascismo, di fare, essi, un'analisi di questo fenomeno storico e sociale tracciando sulla sua base la strategia e la tattica del movimento comunista, da quel preciso momento in poi, sostanzialmente, la ricerca storica degli storici sovietici, come ricerca autonoma, cessa di esistere, perché diventa semplicemente applicazione e interpretazione delle risoluzioni dei congressi dell'I.C. o, tutt'al più, raccolta di materiali e di argomenti che confermano (o dovrebbero confermare) la « giustezza » di quelle decisioni e risoluzioni. Per cui quando, naturalmente, col VI Congresso la nefasta e falsa dottrina della socialdemocrazia come socialfascismo, come nemico principale delle masse lavoratrici, per volere di Stalin, diventa trionfante, anche gli studi e le ricerche sovietiche si indirizzano con obbedienza lungo quella linea con i risultati che si possono immaginare. Il che non significa che malgrado questo quadro generale gli studiosi sovietici non siano riusciti a illuminare intelligentemente — anche in quegli anni — alcuni aspetti della realtà fascista italiana. Tra questi studiosi il Lopuchov ricorda, dando loro il giusto rilievo, due nomi che ci sono particolarmente cari per la lunga dimestichezza che avemmo, in quei lontani anni, con loro: Sloboskoy e Giulio Saš (o Sachs come abbiamo sempre scritto noi italiani). Erano

studiosi e al tempo stesso uomini politici. Sloboskoy raccoglieva, studiava e commentava tutto il materiale sindacale (libri, giornali, opuscoli, rapporti delle centrali sindacali) che giungeva dall'Italia, per il centro direttivo della cosiddetta Internazionale dei sindacati rossi (Profintern) e lo faceva con equilibrio e con intelligenza, anche se, dato l'indirizzo politico generale che quell'organizzazione seguiva, le sue informazioni e i suoi rapporti, purtroppo, servivano a poco. Lo stesso lavoro compiva il Saš (o Sachs) per il Comitato Esecutivo dell'I.C. informando sull'andamento della congiuntura economica italiana, sul movimento sindacale e soprattutto sugli eventi politici italiani. Sia l'uno che l'altro, nel fondo dell'animo loro, non condividevano affatto la linea ufficiale e qualche volta azzardavano, in forme prudenti, nei loro rapporti, osservazioni che rivelavano le loro perplessità. Ma i loro erano rapporti interni, non destinati alla pubblicazione.

Il loro reale pensiero, purtroppo, non trovava espressione, quindi, (o non trovava, comunque, espressione adeguata) nei loro scritti sul fascismo destinati alla pubblicazione. A questo punto che interesse ha più di discutere gli scritti dei vari storici e studiosi sovietici sullo sviluppo del fascismo in Italia? Si tratta, con leggere varianti, di «veline» delle risoluzioni e delle direttive del Comintern, anzi di quel Congresso o di quel Plenum del Comintern. Naturalmente quando, nel 1935, al VII Congresso cambia la strategia e la tattica dell'I.C. nei confronti del fascismo, in un battibaleno cambia anche l'indirizzo della storiografia sovietica sul fascismo. Ma questa è politica e non storia della storiografia (cattiva politica, per giunta, nel senso che se quel cambiamento andava, finalmente, nella direzione giusta, arrivava però in ritardo, quando oramai i risultati della lotta erano compromessi, e l'analisi e l'indagine storica del fenomeno fascista invece di contribuire a illuminare la strada, arrivavano *post festum*). Adesso — si direbbe dal libro di Lopuchov — è giunto anche per i sovietici il momento della verità, il momento di tentare di scrivere una storia del fascismo che sia storia, e forse, non ci si deve troppo scandalizzare se, per reazione, questa storia, in certi tratti, oggi, mostra di temere le affermazioni dogmatiche, apodittiche, i miti, tanto da sembrare, talvolta, disimpegnata, anzi, persino disillusa. In realtà quell'apparente disimpegno è un impegno di tipo nuovo. Quella disillusione è tale nei confronti di qualsiasi forma di dittatura, non certo nei confronti del socialismo, della democrazia, della libertà. Così conclude il suo libro, nell'ultima pagina, Lopuchov «Oggi che l'epoca del fascismo in Italia si allontana sempre più nel passato, le radici di questo fenomeno storico ci sembrano sempre più complesse. La grande prospettiva storica apre un nuovo collegamento fra fenomeni e fatti e il nuovo che si intravede in queste relazioni è lungi dal collocarsi sempre nel quadro dei vecchi schemi e delle vecchie concezioni».

GIUSEPPE BERTI

M. LEGNANI, *Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane. Studio e documenti*, Istituto nazionale per lo studio del Movimento di liberazione, Milano s.d., ma 1968, pp. 176, lire 1500. (Quaderni de « Il Movimento di liberazione in Italia », n. 2).

Il volume contiene un breve ma denso saggio sulla vita amministrativa, con scorcì su quella politica, delle cosiddette « repubbliche partigiane », ossia delle zone che, per periodi più o meno brevi, furono sotto il controllo delle formazioni armate antifasciste in Italia, durante la seconda guerra mondiale. È il momento in cui la Resistenza supera i limiti dell'attività militare per amministrare dei territori e si misura, sia pur entro ambiti territoriali che fortemente condizionano dimensioni e portata di questa esperienza, con la concreta realtà sociale e civile. L'argomento consente di saggiare in profondità la problematica del movimento di liberazione ed è stato più volte trattato; qui se ne propone un riesame complessivo. Il saggio è corredato da un'organica raccolta di documenti, talora inediti, spesso col testo riveduto ed anche ripristinato, che costituiscono una valida silloge.

Termine a quo del Legnani è la tarda primavera del 1944, quando le armate del Reich sono in ritirata in tutta Europa e si indebolisce il loro controllo sull'Italia. Si hanno allora dei « vuoti di potere » e, nella generale previsione di imminente fine della guerra, si organizzano in essi zone libere. Il 2 giugno il Comitato di liberazione nazionale dell'alta Italia emette le direttive per la preparazione dell'insurrezione, che dovrà essere non solo l'autoliberazione della nuova Italia ma anche la sua affermazione politica e morale, ed in queste direttive sono comprese norme per l'organizzazione delle zone sotto controllo partigiano. L'avvenuta presa di possesso dei territori in questione e la spontanea adesione a costituire delle « repubbliche », più o meno presente in essi, non è il solo motivo per cui prese forma il progetto negli ambienti della Resistenza, ma il Legnani dedica solo pochi cenni a studiare come si concretò questo obiettivo e come influirono nel configurarlo precedenti esperienze politiche e militari. Né analizza nei particolari le speranze ed esigenze proprie delle zone dove l'attività dei partigiani, la loro propaganda, le loro relazioni coi CLN clandestini specie quando, ma non spesso, ci fu impegno per la elaborazione di una politica locale, favori una tematica di rinnovamento che poi cercò forma ed espressione nelle strutture delle « zone libere ».

Il Legnani ricorda, e lo aveva già notato il Battaglia, che a far accogliere tale forma di lotta concorse anche l'esempio di tutta la Resistenza europea, che vide sorgere numerose le zone libere e in particolare concorse l'esempio jugoslavo, che era tenuto presente soprattutto dal Corpo dei volontari per le libertà. L'analisi dell'influsso dei modelli stranieri illustra l'aspetto europeo della Resistenza e si può approfondire. Tra i doc. riportati (pp. 144-145) è una comunicazione della Delegazione ligure del Comando Brigate Garibaldi, del 13 luglio 1944, firmata da Ant. Ukmar (Miro), che si distingue per l'incisività con cui afferma che la resistenza,

nell'amministrare territori, non deve occuparsi del rispetto delle leggi in vigore, ma dell'instaurazione di un nuovo ordine democratico. Sappiamo da altra pubblicazione (A. BRESSAN - L. GIURICIN, *Fratelli nel sangue*, Fiume 1964, pp. 425-426) che l'Ukmar sarebbe stato inviato in Italia, con qualche altro, dal Partito comunista jugoslavo, per aiutare il CLNAI nella organizzazione delle prime unità partigiane, e, benché la notizia necessiti di conferma, pure offre uno spunto interessante per la ricerca di influenze straniere non formali ma sostanziali nell'organizzazione delle zone libere. Sempre in tema di quadro internazionale, non è compresa nei limiti di questo studio l'analisi dell'atteggiamento degli alleati verso queste esperienze, che fu anche condizionante per il loro sviluppo. (Prescindendo ovviamente dall'ipotesi di W. MARKOV, *Die Partisanenrepubliken Ossola und Carnia: Improvisation oder Modell?*, nel vol. miscellaneo *Die Volksmassen Gestalter der Geschichte*, Berlino 1962, pp. 490-504, il quale sospetta che gli alleati avessero incoraggiato l'espansione del movimento partigiano verso la pianura, allo scopo di dissanguarlo e di indebolire il movimento democratico popolare).

Al Legnani interessa soprattutto distinguere le forze politiche che, entro la Resistenza italiana, espressero i due diversi fondamentali criteri avanzati per l'organizzazione delle « zone libere »: i comunisti e le altre forze di sinistra del CLNAI volevano politicizzare le popolazioni e fare delle « repubbliche » uno strumento per dare carattere di massa alla lotta, mentre gli altri ponevano limiti al carattere innovatore degli obiettivi politici di esse. Le direttive del 2 giugno si spiegano così come un compromesso che, pur accettando una maggior articolazione alla base del movimento della Resistenza, attribui ai CLN locali solo provvisori compiti di governo, includendo fra questi l'epurazione e le misure per la prosecuzione della lotta armata. Da notare che il CVL non si accontentò di vedere nelle zone libere una situazione militare provvisoria e pose particolare impegno alla presenza di Giunte popolari amministrative accanto ai CLN locali: la « Delegazione civile » del Comando garibaldino delle Langhe si propose, mediante queste Giunte, di « riportare la vita civile ... al concetto e alla pratica della libertà amministrativa sulla base della democrazia popolare progressiva ... ». Ciò è da tener presente perché, nella fragilità delle strutture locali, l'iniziativa politica nelle zone libere fu spesso delle formazioni partigiane.

Riconfermando che, comunque, queste zone furono campo di esperienze e terreno di verifica per la Resistenza italiana, il Legnani individua i grossi limiti obbiettivi che incontrarono questi propositi. Vennero spesso dal fatto che essi si attuarono in ambienti poveri, periferici, con scarsa tradizione antifascista, dove di rado esistevano CLN locali. Qui i CLN subentrarono solo in un secondo momento, quale « tentativo di riassumere ad un più alto livello politico le esperienze della zona » (p. 10) e la loro iniziativa fu spesso limitata dalla struttura partitica che avevano. All'incertezza e, talora, alla paura delle popolazioni, alla debolezza delle organizzazioni locali, si accompagna la diffusa scarsa preparazione e consistenza dei

quadri partigiani, mentre frequenti erano i compiti imprevisi ed improvvisi che si presentavano. Così la prassi amministrativa concreta fu spesso assai più empirica delle enunciazioni di principio. L'ulteriore corso della guerra impose poi a questi organismi una vita contraddittoria e bloccò le possibilità di sviluppo. Si ebbe quindi gran varietà di situazioni, che Legnani puntualizza: da quella largamente negativa dell'Imperiese a quella carnica, di cui si riconferma la notevole maturità, dovuta all'attiva partecipazione delle forze politiche ed all'elaborata ed articolata organizzazione civile che si costituì e pose istanze effettivamente rivoluzionarie. Anche valida è per l'A. l'esperienza dell'alto Monferrato, pure notevolmente politicizzata, mentre tale non giudica quella delle Langhe, dove prevalsero i contrasti tra garibaldini e partigiani autonomi. Della repubblica della val d'Ossola ripete che fu vicenda un po' mitizzata, per un complesso di circostanze accidentali e meno interessante, perché non vi fu favorita la partecipazione popolare.

La parte più originale del saggio è l'analisi del lavoro svolto dalle Giunte, il cui significato politico è colto anche in attività apparentemente secondarie, quale quella dei rifornimenti alimentari che era, in effetti, un intervento nella vita economica, come si vide in Carnia, dove Giunte e comandi militari vennero in contrasto su di una proposta di scambi economici con le autorità tedesche. La politica dei prezzi fu il piano su cui avvenne l'incontro tra la Resistenza e le campagne (p. 37), tra le esigenze dei piccoli produttori e quelle dei consumatori, e per queste questioni c'era scarsa preparazione. La politica fiscale aprì problemi di fondo, ma anche pose un limite al carattere popolare delle nuove amministrazioni, che non potevano trascurare la ricerca dell'appoggio dei ceti possidenti e tradizionalisti (p. 43); significativa però fu la decisione adottata in Carnia di sostituire le imposte esistenti con una nuova imposta progressiva sul patrimonio. Tra queste analisi poteva entrare anche quella dell'attività legislativa, che talora ci fu, come in Carnia dove si proclamò l'abolizione della pena di morte (F. VUCA, *La zona libera di Carnia e l'occupazione cosacca*, Udine, 1961, p. 107). Ulteriori elementi di valutazione si possono del pari ricavare dal modo con cui fu sentito e promosso il diritto elettorale che, p. es., in Carnia non venne riconosciuto alle donne (p. 79). Questa analisi in chiave politica permette al Legnani di superare la formalistica distinzione di R. Battaglia, tra una fase economico-amministrativa nell'organizzazione delle zone libere ed una successiva, più propriamente politica.

Le conclusioni sono chiare, obbiettive ed apprezzabili in particolare perché non si indulge ad alcuna esaltazione di maniera dell'argomento. L'opera di proselitismo del movimento clandestino ebbe esito incerto e limitato (p. 55) e raramente seppe superare l'arretratezza politica delle popolazioni, ed inoltre la vita delle « repubbliche partigiane » patì il contrasto tra la spinta al rinnovamento ed il « ciellenismo » che la frenò. Nella stampa libera del tempo, il problema della loro funzione venne affrontato con impegno solo da comunisti e da azionisti che sostennero,

rispettivamente, l'esigenza della lotta di massa per la democrazia progressiva e quella della raccolta di forze qualificate a porre le basi di una rivoluzione democratica in cammino. Quando le repubbliche cedettero ai rastrellamenti si rilevò che erano state d'impaccio all'esigenza della mobilità delle bande armate e che talvolta avevano deteriorato i rapporti fra partigiani e civili favorendo, qua e là, situazioni di guerra di ventura. Si potrebbe aggiungere che, in esse, non sempre erano state adeguatamente valutate le tradizioni di lotta politica che avevano le popolazioni contadine, per lo più assai diverse da quelle di altre zone d'Europa prese a modello. Ma resta fuori discussione che le « repubbliche » trovano collocazione valida nel complesso e travagliato processo di formazione dell'Italia democratica.

ELIO APPI

BOLLETTINO DI STORIA ITALIANA

MARIO ZUCCHINI, *L'agricoltura ferrarese attraverso i secoli. Lineamenti storici*, Roma, G. Volpe ed., pp. 324.

Da vario tempo lo Z. andava pubblicando articoli o documenti sulla storia delle campagne ferraresi. Con questo volume egli intende fornire alcune linee d'insieme di questa storia, prendendo le mosse dall'età preromana e romana e distendendo poi con maggiore dettaglio sui secoli dal Trecento in avanti.

Il motivo conduttore è, ovviamente, quello dei rapporti fra il lavoro dell'uomo e l'incontro delle acque del Po e del Reno. In questo senso è esatto considerare di importanza eccezionale, periodizzante, fenomeni come la rotta di Ficarolo a metà del secolo XII o una serie di bonifiche come quelle promosse da Clemente VIII agli inizi della dominazione pontificia. I riflessi della « storia idraulica » del Ferrarese furono moltissimi, e non soltanto dal punto di vista del potenziale produttivo e demografico del territorio, ma da molti altri: rapporti politici con i vicini (Bologna, Venezia, Modena, Mantova), possibilità di trasporti per via d'acqua, evoluzione dei contratti agrari. Quella storia secolare contro la natura ha un interesse ed un fascino che, come queste pagine ci ricordano, l'avvicinano alla storia del bonificazione dei Paesi Bassi.

L'A. si serve più volte di dati catastali o tributari capaci di documentare l'evoluzione dell'agricoltura e dei rapporti sociali verso ciò che sarà il Ferrarese sul finire dell'Ottocento. Particolarmente originale, per esempio, la ricostruzione delle condizioni della proprietà e delle colture che egli fornisce attraverso il Catasto piano. In tal modo l'immagine della trasformazione prima lenta, poi accelerata, da terra essenzialmente di enfiteuti e livellari di enti ecclesiastici che gradatamente disboscano, asciugano, mettono a coltura, in agricoltura intensiva e in parte industriale, viene con evidenza ai nostri occhi. I passaggi da un periodo all'altro, le comparazioni fra situazione e situazione, lasciano invece a desiderare: si è preferito accostare elementi sparsi per i quali precedenti lavori — recenti quelli di L. Fano, A. Ostoja, V. Peglion, C. Poni, E. Sereni, e pochi altri — offrono qualche documentazione integrata da sondaggi diretti, anziché rinunciare a tracciare un primo disegno d'insieme. È una scelta di cui nella « premessa » al libro lo Z. si dichiara consapevole, e che lascia diversi dubbi e un vivo desiderio di ricerche più puntuali, approfondite, sorrette da una chiara problematica; è peraltro una scelta legittima, dato lo stato degli studi. Questo disegno d'insieme, con la sua messe di notizie raccolte con viva conoscenza dei luoghi, di

squarci sulla condizione esistente in singoli momenti, di rinvii bibliografici ed archivistici, consente, più di quanto non fosse possibile finora ricorrendo ai lavori di P. Niccolini, di procedere ad ogni ulteriore analisi con un quadro di riferimento più adeguato.

a. caracciolo

D. - E. QUELLER, *Early Venetian Legislation on Ambassadors*, Genève («Travaux d'Humanisme et Renaissance», LXXXVIII) 1966, pp. 149.

Quest'opera, che è il risultato della fusione di due articoli dedicati alla legislazione veneziana sugli ambasciatori — uno, su quelli esteri, già apparso nel 1965 in «Studies in the Renaissance» (XII, pp. 7-17), l'altro disegnato su quelli della Repubblica — presenta centoundici documenti nel testo integrale, accompagnati da un saggio introduttivo di una cinquantina di pagine. Essi sono per la maggior parte inediti: il più antico risale al 1268, ma non c'è dubbio che altri di data anteriore possano essere andati perduti; i più recenti sono del 1500. Lo spoglio delle numerose serie di registri in cui sono disseminate le deliberazioni appare condotto con molta accuratezza, ed è lodevole la preoccupazione di utilizzare la testimonianza migliore e di riprodurla in modo fedele (abbiamo tuttavia colto, a pag. 60, un *caput agri* che sarà invece *Caput Aggeris*, l'odierna Cavarzere), ma tanta diligenza non viene ripagata da risultati apprezzabili. Gli intenti di ricerca sono infatti molto modesti, e gli atti raccolti danno corpo ad una dimensione eteroclita dei problemi storici e giuridici connessi con l'ufficio dell'ambasciatore. Una gran parte di loro riguarda i limiti entro i quali gli inviati possono farsi accompagnare da moglie, notaio, servitori e cavalli, la regolazione e la contabilizzazione delle spese sostenute, la resa dei conti.

Su queste e su altre questioni del genere s'attarda conseguentemente anche la introduzione, che si muove in una sfera d'interessi eruditi, senza nessuna attenzione ai caratteri essenziali degli istituti e al loro svolgimento verso quelle forme della rappresentanza diplomatica stabile, le quali si maturarono proprio nella pratica veneziana per poi irradiarsi in tutto il mondo occidentale. È vero che questo processo mal si presta ad essere osservato attraverso le leggi, perché fu appunto la pratica a determinarlo (e si potrà seguirlo meglio nella corrispondenza fra gli organi di governo e gli inviati), ma quando c'imbattiamo qui in una delle sue testimonianze più patenti — una deliberazione del Senato del 1478 che contiene un energico richiamo a mantenersi nei limiti dell'incarico ricevuto — vediamo l'A. definirla «sorprendente» (a p. 12 e a p. 45) e ottenerla in una disquisizione sulla portata giuridica del mandato. Ignorati così i temi di maggior significato, non si riesce davvero a capire in che cosa la legislazione qui raccolta meriti d'essere qualificata «early», oltre che per la sua appartenenza al Medioevo, e perché mai dovrebbe cessare di esserlo in conseguenza di un evento insignificante come l'inizio di un nuovo secolo, sia pure illustre quale il XVI. Si guardi, ancora, nell'introduzione il lungo discorso sul costo delle missioni diplomatiche: l'A. lo imposta in termini meramente contabili, giungendo a conclusioni di questo genere, che «desta stupore che Venezia sia stata ben servita dai suoi ambasciatori, perché li servì malissimo» (p. 17), le quali vengono poi semplicisticamente poste a base della legislazione sull'obbligo di assumere l'ufficio, mentre tutti sanno che qui operano altre forze, altri interessi di natura squisitamente politica. Come pensare, ad esempio, che un Lorenzo Tiepolo, eletto ambasciatore al papa alla vigilia del suo dogado, abbia rifiutato l'incarico solo perché mal retribuito e

non per sventare le manovre di chi lo voleva lontano da Venezia? Quando anche non si voglia prestar fede al mito del patriottismo dei nobili, non si può certo negare il sentimento che essi avevano della Repubblica (e il prestigio degli *honores*, e l'ansia del potere, e l'orgoglio di casta e di gruppo) nelle meschine prospettive di un conto perdite e profitti di qualche migliaio di ducati.

Sarebbe stato inoltre lecito attendersi, dal congiungimento della legislazione sugli inviati veneziani con quella sui rappresentanti esteri accreditati presso il doge, una visione unitaria dei problemi concernenti la figura e le funzioni dell'ambasciatore, uno sforzo di individuare dei tratti comuni, ma i due tronconi restano del tutto separati, e in quanto agli ambasciatori esteri sarà sufficiente osservare che fra loro l'A. include anche i rappresentanti a Venezia delle comunità suddite della Terraferma, ai quali non si può davvero riconoscere una funzione diplomatica. L'opera, in conclusione, è ben lungi dal mantenere le promesse implicite nel titolo, e non apporta un gran contributo alla conoscenza delle istituzioni diplomatiche veneziane, le quali attendono ancora lo studio serio e moderno che meriterebbero.

u. tucci

NAMER EMILE, *Documents sur la vie de Jules-César Vanini de Taurisano*, Università degli studi di Bari. Pubblicazioni dell'Istituto di Filosofia, II Serie, Testi e documenti, Adriatica, Bari (1965), pp. 196.

ANDRZEJ NOWICKI, *Giulio Cesare Vanini (1585-1617). La sua filosofia dell'uomo e delle opere umane*, Accademia polacca delle scienze, Biblioteca e centro studi di Roma, fasc. 39, Wrocław-Warszawa-Krakow, 1968, pp. 44.

La figura di Giulio Cesare Vanini ap-

pare ancor oggi di difficile collocazione. Piene di ombre le vicende biografiche, di cui si conoscono solo alcuni punti di riferimento: la nascita nel 1585, la laurea a Napoli nel 1606, la fuga in Inghilterra nel 1612, la abiura e il ritorno nel 1614 alla fede cattolica. Questa parte della vita lo porta a compiere un'esperienza simile a quella del vescovo di Spalato, Marcantonio de Dominis. Nel periodo successivo, dal '15 al '19, fra Lione, Parigi, Tolosa, si incontra con i primi fermenti del libertinismo francese. Ultimo aristotelico, esprime la crisi di questa cultura e una profonda esigenza di nuovo. I suoi autori — ritagliati e inseriti nel proprio contesto con molta indifferenza — sono, oltre i classici, soprattutto Scaligero, Pomponazzi, Fernel, Cornelio Agrippa, Levino Lemnio, Fracastoro. Il Corvaglia, con un paziente lavoro di ricostruzione, ha restituito ai loro legittimi padroni i testi dell'*Amphitheatrum* e del *De admirandis naturae arcanis*. Appare chiaro il lavoro di collage compiuto dal Vanini. Nell'*Amphitheatrum* per esempio la prima esercitazione, *Probat Deum esse* è completamente tratta dal *De subtilitate* dello Scaligero. Ci sono solo due brevi periodi in più. E si prosegue di seguito nello stesso modo intersecando fonti diverse. Nel *De admirandis* praticamente i dialoghi riguardanti i moti celesti (III-VII) non sono altro che la trasformazione in discorso diretto della già citata opera dello Scaligero. Ma proprio in queste pagine si può notare lo spazio che Vanini si prende dalle fonti: spinge al massimo il meccanicismo implicito nel sistema aristotelico, e pone a confronto, inquietante, anche se confutata in termini tradizionali, l'ipotesi di Keplero (cfr. l'ed. a cura di L. CORVAGLIA, Milano-Genova-Roma-Napoli, 1934, p. 29). Anche il dialogo XXXVII, *De prima hominis generatione* (op. cit., p. 179) trae l'idea di un'evoluzione dell'uomo dalla scimmia dal *De subtilitate* dello Scaligero, ma sviluppa

più ampiamente tale tesi, che attribuisce agli atei e finge di citare senza adesione. Consegnando tale materiale al libertinismo francese, il Vanini compiva un'operazione culturale importante, se in fondo dalla stessa cultura rinascimentale si propone fino alle soglie del '700 e oltre il materialismo, non solo in Francia, con Guillaume Lamy, ma anche in Germania e in Italia, dove la lettura materialistica di Cartesio e di Spinoza passa ancora attraverso testi come quelli dello Scaligero, Pomponazzi, Fernel (tipico è il caso del *Triregno* del Giannone).

Il lavoro del Namer propone, ordinando secondo fondi d'archivi e biblioteca, documenti sulla vita del Vanini che, anche se noti, erano stati o solo parzialmente sfruttati o mai utilizzati nel confronto. Inoltre il Namer (p. 157) ripone in discussione almeno parzialmente l'interpretazione del Corvaglia — che l'opera del Vanini sia un gigantesco plagio — non per negarne i primi risultati, e cioè la ricostruzione materiale, dalle fonti, dei due testi vaniniani, ma per trovare un senso più preciso al lavoro di un uomo che in fondo per questi plagî ha accettato il rischio di morire. Si pone l'esigenza, anche alla luce degli studi più recenti che han sottolineato l'importanza del Vanini sul libertinismo francese, di andare oltre l'interpretazione del Corvaglia, fra l'altro notevolmente e pittorescamente irrigidita dalla polemica con Guido Porzio (cfr. L. CORVAGLIA, *Vanini. Edizioni e plagî*, Casarano, 1934), il cui senso non sarebbe tanto l'attività intellettuale, quanto il libertinismo come scelta di vita e questa come modello esemplare di libertinismo pratico. Ai temi di studio proposti molto precisamente dal Namer, mi pare si potrebbe aggiungere soltanto quanto riguarda la formazione a Napoli agli inizi del '600. Sono gli anni che precedono la riforma del Lemos e la facoltà di legge aveva maestri celebri come Alessandro

Turamini di Siena (diritto civile), Camillo De Curtis (feudale), Giovan Battista dello Grugno (istituta), difensore del Campanella nel 1600, Giovan Domenico Coscia. Inoltre per esempio la cattedra di filosofia dal 1592 al 1613 era tenuta da Francesco Antonio Vivolo, le cui opere riguardano tutte Aristotele ed Averroè (cfr. N. CONTESE, *Lo studio di Napoli nell'età spagnola*, Napoli, 1924, p. 127, che le elenca traendole dal Tafuri e dal Chiocearelli). Anche nella cattedra di medicina pratica Quinzio Bongiovanni di Tropea, aristotelico, è ricordato dall'Amabile in relazione a Campanella. Nella cattedra di chirurgia c'era Giuseppe Perrotta di Fratta, le cui idee « eretiche » gli avevano procurato un processo dell'Inquisizione di Napoli nel 1584. (Questo senza voler ricordare la scuola del Della Porta su cui cfr. le prime pagine dell'*Introduzione* a G. B. Vico, Milano, 1961, di Nicola Badaloni).

Il Nowicki, autore di un altro lavoro sul Vanini [*Le vecchie stampe vaniniane nelle biblioteche del mondo. Distribuzione del mito della loro presunta rarità in Venezia e Polonia tra Umanesimo e Rinascimento*, Atti del convegno italo-polacco a Nieborow (maggio 1965), Wrocław, 1967, pp. 291-321] in cui mostrava che gli esemplari della prima edizione dell'*Amphitheatrum* sono 122 e del *De admirandis* 88 nelle principali biblioteche del mondo, « sfatandone la leggenda della rarità » dopo una discussione sulle idee generali del Vanini, porta un preciso contributo all'iconografia del medesimo indicando un suo primo ritratto nell'*Atheismus devictus* di J. Muller (1685) e dimostrando che quello della raccolta di sampe di Parigi e di Leningrado è invece settecentesco (e non precedente, come era stato supposto fino al Namer) ed è tratto dal vol. 34 della « Neue Bibliothec oder Nachricht und Urteile von Neuen Buchern » Francf. und Leipzig, 1714. Questa rivista era però pubblicata ad Halle da Nicolaus Hiero-

nymus Gundling, libero pensatore, studioso dell'ateismo, che aveva dato ad Adamo Delsenbach l'incarico di una serie di incisioni di atei italiani, fra cui anche il Vanini. Si inserisce in quel riavvicinamento alla cultura umanistica e rinascimentale italiana degli ambienti eruditi tedeschi, che ripropone, oltre Poliziano, Fracastoro, Machiavelli (studati i primi due dal Menke, redattore degli «Acta eruditorum» e l'ultimo dal Christ, dello stesso ambiente), naturalmente Bruno, Campanella e il Vanini. Un'altra nota curiosa da segnalare: il Nowicki cita fra gli autori che han parlato dell'ateismo del Vanini l'*Historia philosophica* di Giuseppe Valletta, a p. 148.

g. ricuperati

GIUSEPPE TRICOLI, *La deputazione degli stati e la crisi del baronaggio siciliano*, Fondazione culturale «Lauro Chiarrese», Palermo, 1966, pp. 466.

In polemica col quadro storiografico tradizionale secondo cui la Sicilia ha serbato intatta sostanzialmente fino alle leggi eversive della feudalità la propria struttura feudale, nel suo volume il Tricoli individua sul finire del Cinquecento e nel quadro della generale crisi economica, un momento di estremo disagio per il baronaggio, tale d'avere segnato l'avvio d'un lento ma inesorabile processo di disfacimento. Questo processo, nella ricostruzione dell'Autore, è scandito dalle vicende della «deputazione degli stati», l'istituto varato nel 1598 dal viceré Maqueda per porre rimedio alla preoccupante crisi agricola, come mezzo di «difesa della coltivazione e della produzione, mediante una protezione dei coltivatori dei fondi». Il dispositivo, una sorta di gestione amministrativa controllata, pur attuato con le migliori finalità, degenera rapidamente per tutta una serie di motivi, ma in primo luogo per la corruzione dei preposti ad esso, i quali

finiscono per assicurare vantaggi al proprietario ponendolo al riparo dalla rivalsa dei creditori insoddisfatti, unici a rimetterci, e per lo scarso rigore con cui le autorità impongono il rispetto delle pur giuste norme stabilite. Attorno al tema delle deputazioni, l'Autore lega le fila del suo discorso sulla crisi del baronaggio, che è crisi economica, finanziaria e politica, con un procedimento non sempre e non del tutto convincente per cui fatti appartenenti ad ordini diversi vengono forzatamente collegati in un insieme scarsamente organico ed articolato. La lunga teoria di iniziative ed atteggiamenti poco coerenti delle autorità locali, la politica pendolare delle autorità centrali, la logica autoconservatrice degli interessi feudali sono ricordate o discusse accanto alla rivolta palermitana del 1647 ed alla insurrezione di Messina del 1674, nonché a lotte politiche minori: il tutto, con uno stile retorico, lento e a tratti oratorio, nutrito di un fastidioso moralismo. Migliori, pur nella loro schematicità, ci sono apparse le pagine dedicate al periodo successivo alla fine della dominazione spagnola, fino all'emanazione del decreto del 1824 che segna la fine delle perniciose deputazioni. Una sovrabbondante raccolta di documenti integra il saggio che resta da valutare come uno sforzo notevole, cui avrebbe giovato maggiore disciplina e coesione.

g. d'agostino

ADA RUATA, *Luigi Malabaila di Canale. Riflessi della cultura illuministica in un diplomatico piemontese*, «Deputazione di storia patria subalpina», «Biblioteca di storia italiana recente», nuova serie, vol. XII, Torino, 1969, pp. 218.

Non privi di aspettative ci si accosta allo studio di Ada Ruata su Luigi Malabaila di Canale, che si trovò alla corte viennese come ambasciatore nell'intenso periodo dal 1737 al 1772. Quanto constata l'autrice nell'introduzione sulla necessità

di riesaminare i problemi della politica estera piemontese del XVIII secolo vale ugualmente e illimitatamente per la monarchia asburgica. In entrambi i casi infatti le opere fondamentali a questo riguardo appartengono al secolo scorso e necessiterebbero di ulteriori approfondimenti e ampliamenti. La Ruata non si è proposta un compito tanto ambizioso, né avrebbe potuto, in quanto i rapporti austro-piemontesi e la stessa persona del Canale non sembrano offrire il punto di partenza più adatto a un tale disegno.

Nella prima metà del secolo Torino è al centro della tensione fra la casa degli Asburgo e quella dei Borboni. L'ambascieria del Canale, che si colloca nella ripresa dei rapporti al termine della guerra di successione polacca in cui Carlo Emanuele era alleato della Francia e della Spagna, precede di un anno la pace in cui il Piemonte ottenne dai dominii milanesi degli Asburgo il Novarese e il Tortonese. Quando scoppiò la guerra per l'eredità di Carlo VI i Savoia si schierarono con Maria Teresa e in seguito i rapporti fra le due potenze furono in complesso tranquilli e amichevoli, a parte naturalmente i piccoli screzi provocati fino al congresso della pace di Aquisgrana dal difficile coordinamento delle forze alleate e dal problema dei compensi per gli aiuti prestati. Forse questi undici anni dell'attività diplomatica del Canale — fra il 1737 e il 1748 — per la loro importanza nel quadro della politica europea avrebbero meritato più attenzione che la questione polacca del 1772. Ma la Ruata non si occupa delle grandi linee della politica estera; il suo punto di vista è propriamente biografico, e questo in un senso del tutto moderno, rivolgendo la sua indagine all'interdipendenza fra l'orizzonte spirituale — intellettuale e l'attività diplomatico-politica del Canale. La vita del Canale non ha nulla di particolare e di spettacolare. Proveniente da una famiglia benestante

del Monferrato elevata alla nobiltà intorno al 1640, a ventotto anni — nel 1735 — fu inviato come ambasciatore all'Aja. Due anni dopo ottenne l'incarico a Vienna, conservandolo fino al termine dei suoi giorni (1772). Fu certo un fattore determinante della sua permanenza eccezionalmente lunga a Vienna, occupando sempre lo stesso incarico diplomatico, l'inserimento, con il matrimonio, in una famiglia fra le più rilevanti della società di corte viennese, la Palffy-Erdöl. Tuttavia sembra caratteristico il fatto che l'impiego del Canale nella diplomazia non appare più soltanto come l'occupazione transitoria di un nobile, cioè il trampolino di lancio per incarichi più alti del servizio reale e nell'amministrazione, il Canale in un certo senso è già un « diplomatico di professione ». La sua lunga permanenza garantisce l'intima conoscenza della situazione viennese e il mantenimento dei buoni rapporti reciproci fra le corti. Come il Canale in Austria, Mercy d'Argenteau fu ambasciatore austriaco a Parigi per più di ventiquattro anni. Si deve quindi tener conto di un nuovo stile dei rapporti diplomatici nella seconda metà del secolo, che si può riferire al consolidarsi di una visione dello stato meno dinastica, quale stava affermandosi in quel tempo in Austria, nonostante la politica estera rimanesse in sostanza legata al sovrano. Una concezione più coerente e complessa dei vari aspetti della realtà diffusa dalla filosofia, dal diritto naturale e delle genti ampliò l'orizzonte dei diplomatici a comprendere fra i loro interessi anche i problemi economici e sociali. Queste osservazioni sulla nuova importanza delle relazioni dei diplomatici come fonti mettono in rilievo l'interesse di questo lavoro. Le relazioni del Canale, che si trovano nell'Archivio di stato di Torino, sono infatti per la Ruata documenti della sua personalità e nello stesso tempo specchio delle condizioni interne della monarchia asburgica. Il legame familiare del Ca-

nale con la nobiltà viennese rende più interessanti i suoi giudizi politici: in questo consiste il valore peculiare della ricerca che oltrepassa così l'ambito strettamente biografico. Anche se non si chiariscono tutti gli avvenimenti dal 1737 al 1772, l'esemplare presentazione di situazioni particolari permette di giungere ad alcune illuminazioni il cui approfondimento critico richiederebbe giudizi più consistenti. In una relazione del Canale del 30 marzo 1763 così si dice a proposito di Maria Teresa, l'imperatrice da tutti lodata per la sua esperienza del mondo: « L'imperatrice est très mal servie à force d'avoir donné tour à tour légèrement confiance à différentes personnes, et s'en être trouvée mal; elle se tourmente... » (p. 171). I giudizi del Canale sullo stato della monarchia (1737, 1762-63, 1772) fanno apparire l'età di Maria Teresa piuttosto come un momento di profonda crisi del governo e delle condizioni sociali ed economiche. Come osserva giustamente la Ruata, la critica del Canale si rivolge nel 1737 contro l'inefficienza degli statisti che avevano in mano le leve dello stato. Nel 1763 poi è posta in primo piano « la disorganizzazione e confusione negli ingranaggi della macchina statale ». Nel 1772 vengono date notizie allarmanti sui bisogni economici e sociali delle popolazioni. Allora infatti la scarsità del grano, già sensibile da trenta anni, culminò in una grave carestia in Boemia. Amari rimproveri vengono indirizzati al cancelliere di stato Kaunitz. Si deve tener conto che il Canale apparteneva al partito « conservatore », filogesuitico. Purtroppo la Ruata non ci dice come agli occhi del Canale sia apparso il passaggio — in seguito alle riforme del 1748-49 — dallo stato come monarchia dinastica e patrimoniale ad apparato burocratico di tipo moderno difficile da guidarsi. L'importanza delle relazioni del Canale come fonti, la loro valorizzazione e utilizzazione dipendono in larga misura dal riferimento

e dal confronto con i risultati delle ricerche già compiute. Peccato che la Ruata si sia rifatta più a Henry Vallotons, *Maria-Thérèse impératrice* (Paris, 1963) che ai dieci volumi della *Geschichte Maria Theresias* (Wien, 1863-1879) di A. Arneth, opera finora insuperata. Avrebbe potuto esserle utile soprattutto la *Zentralverwaltung* di F. Walter (*Veröffentlichungen der Kommission für Neuere Geschichte Österreichs*, vol. 32, Wien, 1938). Peccato poi che manchi come fonte l'inesauribile diario, edito, del Gran Maestro di Corte Khevenhüller-Metsch.

Una via diretta alla comprensione della personalità intellettuale del conte di Canale è offerta dai *Comptes rendus*, una mescolanza fra registrazioni diaristiche e notizie di letture, uscenti dalla penna del diplomatico, che amava fissare le proprie impressioni. Dei sedici inediti registrati nel lascito del Canale, i *Comptes rendus* sono gli unici conservati ancor oggi. Stipisce un poco che la Ruata nell'esporre gli argomenti delle letture non si sia attenuta ai temi tipici e ricorrenti nel XVIII secolo. Le riesce tuttavia di ricavare chiaramente dalle osservazioni critiche del Canale ad esse — Locke, Bayle, Fielding, per nominarne solo alcune — i tratti di un nobile del loro stesso secolo, la cui forza era la moderazione e la riservatezza conservatrice. Nessun entusiasmo per l'illuminismo si avverte in lui. Forse proprio per questo il piemontese rappresenta anche il tipo di molti nobili austriaci suoi pari, che si riconoscevano nella stessa cultura francese ed italiana.

grete klingenstein

ANGELO BROCCOLI, *Educazione e politica nel Mezzogiorno d'Italia (1767-1860)*, Firenze, La Nuova Italia, 1968, pp. 250.

Nella collana *Storici antichi e moderni* della casa editrice La Nuova Italia sono apparsi alcuni libri fondamentali sulla

storia dell'istruzione in Italia, come il Borghi, *Educazione ed autorità nell'Italia moderna* (1951, 1967 4ª ed.) o come il Santoni Rugia, *Il professore nella scuola italiana* (1959, 1968, 2ª ed.). A questi precedenti si riallaccia anche il libro di Argelo Broccoli, un tentativo di ricerca sulla scuola in Meridione dal 1767 al 1860. Anche se la proposta è interessante e alcuni spunti certamente felici, il Broccoli ha però mancato l'occasione di darci un libro « nuovo » sull'argomento come erano stati i precedenti del Borghi e del Santoni Rugia.

Il primo problema da porre in discussione è cronologico: la scelta della data conclusiva ha certamente un senso. Ma ne ha altrettanto quella del 1767, l'anno della cacciata dei gesuiti dal regno di Napoli? In realtà, come l'autore stesso mostra, il rinnovamento a livello scolastico è ben poco; non si riesce a organizzare una scuola laica e quindi questa non è una data assolutamente significativa per la storia della scuola. Unica ragione per cui è stata scelta è quella di far cominciare il processo alla *élite* culturale meridionale da una vittoria mancata, non sostanziale, che non riesce a cambiare nulla. È un processo che parte da un'esigenza giustissima, quella di riportare il discorso sulla scuola a livello dei problemi reali e quindi della « questione agraria », ma che poi la tradisce per strada. Infatti il Broccoli, di fronte alla scelta fra una storia dell'istruzione in senso anche quantitativo, quella del pensiero didattico, la storia dell'istruzione amministrativa e giuridica, non porta assolutamente avanti la prima (del resto sarebbe stato impossibile per un arco così ampio, ma poteva valere la pena di fornire qualche dato) che sarebbe stata la sola coerente alle esigenze poste dalla premessa, ma piuttosto la seconda e la terza, riducendo l'impegno marxistico ad una polemica spesso infelice e moralistica contro la tradizione in-

tellettuale. In questo senso la scelta cronologica mostra tutti i suoi limiti perché l'autore è costretto a far riferimento ad autori del periodo precedente, come Vico e Giannone, sui quali però il giudizio è tradizionale o disinformato. Tipico è per esempio il caso del parere del Giannone sulla riforma universitaria, conosciuto dal Broccoli attraverso un breve riassunto del Nicolini, quando è pubblicato da Vincenzo Guadagno nel 1958; tale opuscolo meritava un'attenzione maggiore, inserendosi nel quadro del « riformismo » austriaco, legato ad analoghi tentativi all'università di Vienna, in un momento in cui le riforme universitarie piemontesi avevano posto l'attenzione dello stato sullo sviluppo della pubblica istruzione. (Si veda G. KLIN, CESTER, *Vorstufen der thesesianischen Studienreformen in der Regierungszeit Karls VI.*, « Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung » LXXVI Band, 1968, pp. 327-377).

La seconda parte dell'opera, dal periodo giacobino all'Unità, nell'ambito di una storia delle istituzioni, è più interessante. L'autore conosce direttamente i problemi e mette in luce con una certa efficacia sia i limiti dell'esperienza giacobina, sia quelli — efficientistici — del periodo napoleonico, soprattutto con Gioacchino Murat. Attraverso le riforme matura una classe di proprietari; la scuola tenta di adeguarsi, con il limite di essere assolutamente incapace a provvedere a un'istruzione pubblica, perché mancano gli insegnanti. Il clero e l'insegnamento privato sono due realtà ineliminabili, che naturalmente si avvantaggiano nella Restaurazione. Ai par- roci è affidata infatti la scuola primaria, nonostante i tentativi di importare le tecniche di Bell e Lancaster per il mutuo insegnamento. In questa società caratterizzata dall'immobilismo sociale, la scuola privata rispecchia perfettamente la separazione delle classi sociali, giustificandosi come scuola del possidente e del patrizio.

Ad essa, ma anche all'istruzione in genere, rimane estraneo il contadino, a cui neppure l'impresa dei Mille darà una risposta che soddisfi la sua fame di terra, sola condizione che avrebbe rotto l'equilibrio precedente e creato rapporti nuovi e nuove esigenze culturali, in alternativa allo statico ed arcaico mondo agrario. La ricerca si conclude con alcuni accenni alla situazione del primo '900, quando la rivoluzione industriale e l'emigrazione ruppero le antiche strutture e fecero sentire finalmente l'esigenza di una cultura e dell'alfabetismo come documenta l'inchiesta in Calabria del 1908.

g. ricuperati

A. FRUMENTO, *Notizie inedite sulla siderurgia lombarda e del resto del regno italico in un'inchiesta del 1807*, in « Rivista internazionale di Scienze Economiche e Commerciali », XIII (1966), pp. 76-100, 178-191.

Questa inchiesta del 1807, condotta sullo stato del regno d'Italia, si colloca nel quadro delle grandi rilevazioni statistiche napoleoniche sulla situazione dei nuovi territori. Il questionario che venne inviato ai sindaci e ai podestà comprendeva cinque settori — popolazione, agricoltura, arti e mestieri e commercio, assistenza e beneficenza, statistica giudiziaria — ma l'A. ha qui raccolto soltanto le notizie sulle attività siderurgiche e parasiderurgiche contenute nella terza sezione del modello, dai complessi maggiori alle più modeste fucine di villaggio, a complemento delle sue ricerche così felici sulle imprese lombarde nella storia della siderurgia italiana dei secoli precedenti. Anche questa inchiesta che, al pari di altre della medesima epoca, ebbe risultati concreti inferiori all'ottimismo che la animò, tradisce i suoi limiti tecnici, e il Frumento li sottolinea con l'acume e con la finezza che gli sono abituali. Talvolta è lo stesso questionario che

si presta ad equivoci, specialmente dove l'unità statistica non è ben determinata (cosa deve intendersi, ad esempio, per « manifattura »?) e nei casi in cui la precisione dei termini lascia a desiderare, ma più spesso le incongruenze e le omissioni debbono farsi risalire all'apparato amministrativo che ne fu lo strumento, il quale si rivela del tutto impreparato a compiti del genere. Bastino il curioso equivoco nel quale è caduto chi alla domanda sulla *mortalità* degli operai ha risposto riferendo invece sulla loro *moralità*, che appariva senza dubbio di interesse più rilevante, e il caso del sindaco di Premana, il quale si astiene dal fornire notizie sui salari allegando che si tratta di una faccenda privata delle famiglie dei proprietari e di quelle dei lavoratori. Di episodi consimili tutti sanno che è costellato il materiale di questo tipo, e non si raccomanderebbe mai abbastanza di andar cauti nell'utilizzarlo. D'altra parte, però, quando non si abbia di meglio, è inutile inseguire sterili modelli di perfezione statistica e documentaria, ma bisogna cercare di trarre il massimo profitto dai dati disponibili, che esprimono comunque un certo ordine di grandezza, grossolano quanto si vuole e non di rado persino insidioso, ma al quale non va negato il valore di punto di partenza per elaborazioni, raffronti, discussioni. Anche da una valutazione del tipo di un indifferenziato guadagno o salario « medio giornaliero » si può ricavare qualche orientamento, quando non se ne pretenda più di quello che può offrire.

La scarsa omogeneità e le incoerenze dei dati laboriosamente ricavati dalle « rustiche notificazioni comunali » hanno scosigliato l'A. dall'intavolarli. Le notizie sulle « manifatture », sul numero degli occupati e sui salari giornalieri vengono perciò offerte con le disuguaglianze della fonte, ma si riesce egualmente ad avere una buona visione d'insieme. Sta proprio qui, in definitiva, nella loro simultaneità e uni-

versalità, il pregio di tali rilevazioni, anche quando le componenti non appaiano immuni da errori d'osservazione.

Un prospetto riassuntivo, costruito in epoca immediatamente successiva all'indagine, consente di tirare qualche conclusione. La Lombardia figura già in posizione preminente in queste attività. Le appartengono infatti gli otto decimi del totale, mentre restano contenuti i limiti assai modesti i contributi del Veneto, dell'Istria (della quale si deplora, da parte degli organi locali, la mancata utilizzazione delle abbondanti risorse ferrifere e carbonifere), della Dalmazia, di Bologna e — dall'aprile 1808 — delle provincie marchigiane fino al Tronto. All'interno della Lombardia l'apporto dei singoli dipartimenti riflette la vecchia distribuzione territoriale degli impianti, non ancora rivoluzionata dall'avvento del carbon fossile. In testa sono i dipartimenti bergamasco e bresciano, già soggetti a Venezia, seguiti da quello del Lario, che mostra d'aver tratto notevoli benefici dagli incoraggiamenti della politica settecentesca austriaca. La presenza di Milano, invece, si riduce ad una percentuale del tutto irrisoria.

Siamo d'accordo con l'A. che le quarantacinque cartelle conservate nell'Archivio di Stato di Milano, delle quali egli si è giovato per il suo lavoro, non esauriscono le possibilità di ricerca in questa direzione, e che l'attività siderurgica del regno d'Italia ha lasciato sicuramente altre vestigia documentarie. Noi pensiamo al materiale statistico relativo ai dipartimenti napoleonici conservato nella biblioteca di Brera per la donazione fatta da Giovanni Gherardini, prosegretario di Melchiorre Gioia, che finora è stato messo a profitto, per quanto ne sappiamo, solo parzialmente. Ed è certo che, indipendentemente dagli interessi « siderurgici » del Frumento, queste rilevazioni del periodo napoleonico — e non soltanto per il territorio lombardo — meriterebbero d'essere studiate

più a fondo, oltre che nei risultati, anche nella fase preparatoria e nelle modalità tecniche delle operazioni, le quali fecero capo — è bene sottolinearlo — non tanto al Cattinara e al Vaccari, quanto al Gioia e al Brocchi (benché a quest'ultimo, per la verità, la « moda delle statistiche » di recente importata non ispirasse eccessiva fiducia). Questo approccio del Frumento, pur nella sua estrema prudenza tanto ricco di cose e di prospettive, potrebbe costituire un'occasione stimolante per affrontare il problema nei suoi termini più ampi.

u. tucci

Banche, governo e parlamento negli Stati Sardi. Fonti documentarie (1843-1861), a cura di E. Rossi e G. P. Nitti, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1968, 3 voll. pp. LXXXIII-2196.

« Quasi tutti gli storici del Risorgimento hanno giustificato, forse troppo generosamente, con motivi patriottici i privilegi che il governo concesse al « gruppo di pressione », costituito dai promotori e dagli amministratori delle banche di emissione negli Stati Sardi (diversi dei quali erano anche uomini di fiducia di banche straniere: Rothschild, Hambro e Péreire). Come nessuno sarebbe disposto a dare un diploma di benemerenza patriottica ai fabbricanti di cannoni fondandosi soltanto sul fatto che essi hanno saputo produrre le armi impiegate durante la guerra, e, prima di concedere tale diploma, tutti vorrebbero accertare, come, a quale prezzo, e con quali profitti hanno fornito questi mezzi bellici, così non ci sembra sufficiente provare che una banca fu uno strumento adeguato alla realizzazione del programma cavouriano di rinnovamento delle strutture economiche e di unificazione nazionale, per approvare tutta la politica bancaria del governo e per plaudire a tutte le operazioni effettuate dai dirigenti

della Banca di Genova, della Banca di Torino e poi della Banca Nazionale. Prima di dare giudizi del genere sarebbe necessario esaminare attentamente se gli stessi obiettivi non avrebbero potuto esser raggiunti senza accrescere in modo pericoloso il potere dell'alta finanza, e con un costo minore per la collettività, qualora il compito dell'emissione dei biglietti fosse stato affidato ad un istituto pubblico, o fossero stati concessi minori privilegi alla banca privata».

Queste note, dettate a conclusione della prefazione di *Banche, governo e parlamento negli Stati Sardi*, pochi giorni prima della sua scomparsa, riassumono, in forma immediata, anche sotto il profilo psicologico, il senso della continuità ideologica e politica del pensiero e dell'opera di Ernesto Rossi, la coerenza di un impegno critico e di uno stile, di appassionato rigore morale, affermato, come nell'approccio alla realtà delle idee e degli uomini in tanti anni di battaglie democratiche, anche nella riflessione e nella ricerca scientifica.

Pochi anni separano quest'ultima fatica di Ernesto Rossi dalle lucide pagine introduttive con cui egli licenziava, nel settembre del 1965, la nuova edizione di *Padroni del vapore e fascismo*. « Molte delle responsabilità che solitamente vengono attribuite alla classe politica — egli scriveva in quella circostanza, sottolineando come la « volontà dei grandi industriali [fosse stata] un fatto determinante dell'ordinamento politico e giuridico » del regime e che certe eredità del ventennio, legate « all'aumento eccezionale della influenza, sulla vita politica ed economica, dei Grandi Baroni » e altre partite passive dello stesso bilancio « hanno pesato e pesano contro la ripresa della vita democratica del nostro paese » — vanno perciò fatte risalire all'oligarchia industriale così come la responsabilità delle ingiurie e delle bestemmie gridate da un pappagallo ricade sul proprietario che lo ha ammae-

strato ». E aggiungeva: « Io mi posi questo primo obiettivo di denuncia, non per mia esigenza moralistica, ma per un fine eminentemente politico; per far meglio intendere la necessità di frenare la concentrazione in poche mani del potere economico e di contenere entro più saldi argini giuridici quelle forze plutocratiche, che — finanziando giornali e partiti, facendo leva sui sentimenti nazionalistici diffusi in larghi strati della nostra popolazione — continuamente minacciano di rivesciare, in difesa dei loro particolari interessi, le garanzie costituzionali dei diritti di libertà di tutti i cittadini ». Altro è, naturalmente, il quadro e il periodo storico cui si riferisce la ricerca su *Banche, governo e parlamento negli Stati Sardi*; ma sostanzialmente, identico, e altrettanto suscettibile di una « lezione politica » più generale, è il problema centrale che si poneva Ernesto Rossi nell'affrontare un lavoro concepito del resto come una sorta di primo capitolo di una storia delle complesse vicende, che nello sviluppo del capitalismo italiano ebbero a caratterizzare i rapporti tra classe politica e grandi gruppi privati: quello dell'esigenza imprescindibile — e tanto più intensamente sentita da chi era stato discepolo e poi collaboratore di e Viti de Marco, di Einaudi, di Girotti, di Salvemini — di un efficace sistema di controlli e garanzie, a salvaguardia degli interessi della collettività e in funzione di uno sviluppo democratico delle istituzioni pubbliche, nei confronti delle spinte più esclusive e settoriali alla concentrazione monopolistica e alla « privatizzazione » dello Stato dei gruppi economici più forti. « I documenti raccolti nei presenti tre volumi — egli scrive, a conclusione di una ricerca spinta sino all'estremo scelpo filologico nell'esame critico-storico del processo di formazione e dei primi meccanismi di gestione del capitale finanziario italiano in epoca risorgimentale — dimostrano che il « gruppo di pres-

sione dei banchieri e degli speculatori genovesi e torinesi influi spesso in modo determinante in favore dei propri interessi sulla politica governativa, e consentono di affermare che tale influenza sarebbe stata di gran lunga maggiore se quel gruppo non avesse dovuto fare i conti con una opposizione agguerrita e intelligente in Parlamento ».

Per altra parte, la ricerca — che ha visto la collaborazione, sensibile al moderno tenore della storiografia economica, di Gian Paolo Nitti cui si deve la raccolta e la trascrizione della maggior parte del materiale documentario, nonché la redazione dei primi dieci paragrafi dell'introduzione generale — offre non pochi elementi utili per una più approfondita rimodulazione della politica economica e dell'assetto economico-sociale piemontese in periodo cavouriano, specialmente per quanto riguarda la fisionomia del ceto e del mercato finanziario subalpino e i suoi rapporti con le grandi centrali d'affari e i gruppi più avanzati del capitale bancario e commerciale europeo.

v. castronovo

ARMANDO SAITTA, *Il problema italiano nei testi di una battaglia pubblicistica. Gli opuscoli del visconte de La Guéronnière*, Roma, Istituto Storico Italiano, 1963-64, voll. I-IV+Appendice.

Se alla base della campagna di guerra del '39 sta la politica di Napoleone III verso il Piemonte e gli Stati italiani, convalidata tra il luglio 1858 e il gennaio 1859 dagli accordi di Plombières, dalla firma del trattato segreto, dal matrimonio della principessa Clotilde col principe Gerolamo, non si può dimenticare che di difficile spiegazione parve ai contemporanei, e poi agli storici, la figura dell'imperatore, che da un lato fu il campione della nazionalità contro la sistemazione europea scaturita dai trattati del '15, e dall'altro

il difensore del potere temporale in Italia. Altrettanto apparve oscillante e contraddittoria la sua politica in Francia nel ventennio del suo Impero, e in Italia nel 1859-60, politica dettata in Francia dalla volontà di conservare il potere sulla base della sovranità e del consenso popolare (plebiscito) a contrasto con l'assolutismo dei regnanti di quasi tutta l'Europa, e anche dall'appoggio che ceti conservatori e cattolici diedero alla restaurazione imperiale contro i timori di una repubblica sociale e democratica. Al carattere conservatore, di soffocamento della libertà dei partiti e della stampa all'interno, fece però riscontro, all'esterno, una politica favorevole alla nazionalità di cui ebbero a giovare Cavour e Vittorio Emanuele, inserendo l'azione politico-diplomatica piemontese nel più vasto gioco delle influenze e dei rapporti europei, nel quale la Francia esplicava, dalla guerra di Crimea in avanti, una funzione di rottura dello schieramento costituito nel 1815. In questa direzione ed a seguito della sua ampia raccolta di documenti diplomatici (*La guerra del 1859 nei rapporti tra la Francia e l'Europa*, Roma, 1960, voll. 5), il Saitta ha reperito giornali ed opuscoli, e studiato con finezza il problema italiano nei testi di una battaglia pubblicistica, facendo perno sugli opuscoli del visconte de La Guéronnière, e trascinando dai periodici di molti paesi europei un'ampia messe di articoli e di studi al riguardo.

Non senza ragione il Saitta indica i limiti di ordine generale e particolare alla sua scelta, ben conscio che « una raccolta di testi pubblicistici presenta il fianco più alle critiche che ai consensi », specie se si rivolge al 1859, anno oltre modo singolare non tanto per l'unità italiana, quanto per le conseguenze di carattere europeo e il preciso intento di Napoleone III di scardinare i trattati del '15; proprio in questa direzione, al di là dei temi specificamente italiani che la pubblicistica nostra-

na affronta e sviluppa, interessa conoscere e valutare il giudizio che scrittori, anche stranieri, diedero sul problema italiano, sul principio medesimo di nazionalità, di libertà, di Europa ecc., al fine di cogliere — sia pur per approssimazione — la circolazione di certe idee, la persistenza o la rapida scomparsa di posizioni ideologiche e pubblicistiche. Il Salta isolando il filone bonapartista di questa pubblicistica, dato che gli era impossibile raccogliere, sia pur antologicamente, le voci migliori di tutta la stampa apparsa sul problema italiano, ha posto al centro della sua ricerca i due opuscoli del visconte de La Guéronnière (*L'empereur Napoléon III et l'Italie; Le Pape et le Congrès*, apparsi rispettivamente nel febbraio e dicembre del '59) all'inizio e alla fine, per così dire, della battaglia. Invero non ci interessano tanto le idee espresse dal primo opuscolo (alla cui redazione avevano lavorato il Visconte, il Renda e lo stesso Imperatore), quanto piuttosto ci interessano le ripercussioni in Francia, e altrove, per il clamore suscitato dall'apparizione della *brochure*, per la presa di posizione sulla questione italiana osservata da vari punti di vista (diplomatico, politico, morale, ideologico ecc.) e inquadrata storicamente nel periodo degli ultimi dieci anni circa, con precisi giudizi intorno a Stati e a uomini politici italiani, con indicazione di *rimedi possibili* e di *riforme* onde impedire la rivoluzione, con l'idea dell'*unione federativa*, in grado di risolvere la pericolosa questione italiana ed europea.

Per quanto non sia possibile seguire pagina dopo pagina sui giornali francesi il moltiplicarsi delle adesioni e delle polemiche in merito alla *brochure* che, proprio per l'ampiezza della diffusione (60.000 copie in pochi giorni) in Francia e all'estero, per i problemi che affrontava e per l'alternativa proposta — pace o guerra — suscitò fin dall'inizio notevoli ripercussioni da parte di polemisti ostili, o presso

pubblicisti favorevoli, ufficiali, liberali, governativi ecc., è certo che — tenendo presente la testata del giornale, il direttore e la linea politica — si intravede e si comprende in anticipo la posizione che i periodici assumono, e andranno prendendo in avvenire di fronte al pericolo di guerra imminente. Favorevoli senz'altro all'opuscolo, pur con varie sfumature, *La Patrie*, *Le Pays*, *La Presse*, *Le Siècle* (che pubblica anche alcune interessanti « *Lettres italiennes* » del suo collaboratore Anatole de la Forge) ecc.; ostili o critici *L'Univers*, *Journal des Débats*, *Revue des Deux Mondes* ecc. Ma accanto ai periodici, il Salta assai opportunamente rammenta alcune *brochures*, che ingrossarono la polemica sul problema e ne offre vari passi, tanto da presentare, antologicamente, le diverse posizioni assunte da Emile de Girardin (con la distinzione tra la nuova politica e l'antica che *considerava* i territori e non i popoli), dal russo Jerebtsov Nikolai Arsenievitch e da altri articolisti, che rinfocolarono le diatribe dalle più diverse parti politiche, prendendo spunto da questa battaglia pubblicistica a tutti i livelli.

Il fermento della pubblica opinione italiana, già notevole dopo gli *auguri* di capodanno, crebbe considerevolmente dopo la circolazione della *brochure*, tanto che veramente enormi furono le reazioni « dirette » di uomini politici, di giornalisti ecc., e quelle « indirette », trasmesse dai diplomatici francesi in Italia, e infine l'eco e la risonanza nei vari ambienti e circoli, sia favorevoli che contrari. Le speranze di guerra sembravano in qualche modo concretarsi, con questa battaglia di opuscoli e stampe, mentre l'accoglienza di Cavour, d'Azeglio, Capponi, Cattaneo ecc. sembrava conestare una scelta politica avvenuta da tempo, e favorire una convergenza effettiva delle forze liberali e democratiche (a parte Mazzini e i suoi più fedeli seguaci) al programma cavourrismo.

Per quel che concerne il risalto dato in Italia all'avvenimento, assai consistenti e positive furono le reazioni nel Piemonte liberale; non è vero però che poco si possa trovare in altri periodici in Toscana, a Roma, in Lombardia ecc. Al silenzio mantenuto da molti giornali si contrappone il riferimento — anche solo per accenno — compiuto da altri (talora pur a titolo di condanna o di rifiuto delle idee espresse dalla *brochure* del visconte de La Guéronnière) come il *Monitore toscano*, l'*Opinione*, la *Civiltà cattolica* ecc.; l'*Annotatore friulano* che portiamo quale esempio (a. VII n. 6, Udine 10 febbraio 1859), nella consueta Rivista politica settimanale, scrive alcune frasi utili a intendere le linee di pensiero, la fiducia di scrittori come il Valussi, l'esatta valutazione dei mutamenti intervenuti nella situazione europea nell'ultimo cinquantennio: « Noi non siamo profeti, né abbiamo la pretesa di indovinare; ma gettiamo uno sguardo dietro di noi a misurare la via fatta dal 1815 al 1859, solo perché la storia ha i suoi insegnamenti, e mostra che nemmeno durante la pace le cose del mondo stanno immobili. Paragoniamo l'Europa del 1859 con quella del 1815, e ci convinceremo, che le cose sono mutate più che non paia a primo aspetto. Del resto: *Qui vivra verra* — ossia: *Dategli tempo a vivere, che ne vedremo di belle* ». —

Anche i giornali di provincia dunque, nei limiti concessi loro dalla censura e dalle autorità austriache, borboniche o pontificie, avevano avuto modo di sottolineare in varia misura la risonanza di qualche avvenimento, di pubblicazioni, di voci ricorrenti che nessuno ormai sarebbe stato in grado di frenare o di controllare, facendo ricorso soltanto alla forza e alla minaccia di carcerazione; il voto della pubblica opinione non avrebbe potuto essere trascurato o negato.

Singolare infine è il giudizio che si dede dalla pubblicistica di lingua te-

desca, nella quale, al relativo silenzio e disinteresse dei giornali austriaci nei confronti della nota *brochure*, fa riscontro invece il fiorire di opuscoli e scritti irradiatisi in particolare dalla Prussia e dagli Stati germanici, così che la questione travalicava i rapporti diretti tra Stato e Stato, coinvolgendo tutte le potenze europee ed in specie quelle che — come la Prussia — avevano di mira la questione germanica. Ad ogni modo, se l'eco dei circoli viennesi non giunge a noi solo da giornali austriaci (*Die Presse*, *Die Neue Zeit*, *Prager Zeitung* ecc.), ma pure dal *Journal de Francfort politique et littéraire*, dalle corrispondenze di quotidiani tedeschi, dalle traduzioni in Francia e in Italia, è indubbio che (come scrisse il ministro di Francia a Berlino) « la brochure intitulée *Napoléon III et l'Italie* a soulevé un vif orage dans la presse et a même été, de la part de quelques représentants des Cours allemandes, le thème d'assez violentes diatribes » (vol. II, pp. 34-35). Mentre però la *National-Zeitung*, la *Preussische Zeitung*, la *Neue Preussische Zeitung* pubblicarono sulla situazione europea (o sulla *brochure*) vari articoli non ostili in definitiva all'opuscolo, che venne favorevolmente giudicato anche dal Rössler nel suo saggio (*Preussen und die italienische Frage*, Berlin, 1859), assai diverso fu il tono dei periodici di altri stati della Confederazione: tono e linguaggio che se talora non sono teneri verso l'Austria, sono spesso diffidenti verso il Risorgimento italiano, e senz'altro ostili verso la Francia e l'espansionismo bonapartista, che è violentemente criticato, in un opuscolo, anche dal barone E. Callot (vol. II, pp. 113-190) dalla *Allgemeine Zeitung* di Augusta e da altri periodici conservatori tedeschi.

Meritano infine un rapido cenno le ripercussioni sulla stampa di altri paesi per la pubblicazione della *brochure* del La Guéronnière e, s'intende, per la questione italiana che sui giornali inglesi venne af-

frontata e discussa anche da italiani come, ad esempio, il Cattaneo sul *Times* e il *Daily News*, e il conte Carlo Arrivabene sul *Daily News* (cfr. C. ARRIVABENE, *Italy under Victor Emmanuel*, London, 1862, I, pp. 12 sgg.); ripercussioni che furono favorevoli nel *Morning Post* ed invece ostili nel *Times*, che in tal modo inizia l'articolo del 7 febbraio 1859: «The pamphlet, as opposed to the newspaper, may be an Imperial and statesmanlike organ of publicity, but it certainly is deficient in simplicity and usefulness. It is too elaborate to be clear, and too pretentious to be pleasing» (vol. II, p. 316).

È da dire però che un giudizio sulla pubblica opinione risulta ovviamente incompleto, per quanto ampia sia la scelta, per essere nell'insieme limitate le citazioni dai periodici dei vari paesi quali l'Inghilterra, Russia (manca una ricerca diretta al riguardo), Svizzera (*Gazette de Lausanne*, *Journal de Suisse*, *Journal de Genève*), Belgio (*Indépendance Belge*) e Spagna (*La Discusión*, *El Clamor público*); ed è noto a tutti coloro che si occupano di studi nell'ambito della pubblicistica quanto difficile sia, e laboriosa, una ricerca nelle biblioteche e negli archivi intorno a quotidiani e settimanali che solo da qualche anno incominciano ad essere studiati come importanti fonti e documenti della pubblica opinione.

Dei volumi successivi, curati anch'essi con notevole perizia dal Saitta (con note, inediti, utilissime indicazioni bibliografiche, il III offre un quadro ricco e articolato sia del periodo che va dai preliminari di Villafranca al progettato Congresso, con una serie di articoli e opuscoli di italiani e stranieri, sia delle ripercussioni del secondo opuscolo del visconte de La Guéronnière (*Le Pape et le Congrès*, Paris, 1859) intorno al quale sono assai interessanti le pagine del vescovo d'Orléans Félix Dupanloup e le polemiche scatenatesi in Francia tra la fine del '59 e l'inizio del

'60 (sui giornali *Le Pays*, *Le Siècle*, *Opinion Nationale*, *L'Univers*, *Le Constitutionnel* ecc.); il vol. IV infine raccoglie le battute più vive e scottanti sulla questione italiana (Stato pontificio - Congresso - Francia - Europa), e le reazioni, talora assai aspre e contraddittorie in Italia, Austria, Germania, Inghilterra ecc. Utile senz'altro al fine di meglio intendere l'irridarsi della polemica dopo il '59, è la pubblicazione di altri testi (lettere, rapporti, opuscoli, memoriali) tra i quali non tralasciamo di indicare le pagine del Carry (febbraio 1861) sulla situazione politica della Sicilia (vol. Appendice, pp. 49-58); le riflessioni assai critiche del diplomatico barone de Brenier sulla soluzione del problema italiano (ed in particolare, vol. cit., pp. 72-74); le parole fortemente polemiche contro il Proudhon del re dei pubblicisti, Emile de Girardin; le fini osservazioni del duca di Persigny che — a parte la questione romana — traccia un diagramma veritiero della situazione italiana (vol. cit., pp. 141-135).

r. giusti

G. CERRITO, *L'anarchismo anarchico in Italia nel primo ventennio del secolo*. Ed. R. L., Pistoia, 1968.

Questo breve saggio intende fare un po' il punto sugli indirizzi dell'anarchismo italiano di fronte al problema del militarismo. Affrontando la questione entro un arco di tempo piuttosto vasto, il Cerrito recupera i risultati delle ricerche svolte a suo tempo dal Costantini e dal Masini su aspetti più specifici, ed inquadra in una cornice più ampia tutta la questione.

Appare fin dalle prime pagine l'esistenza di una corrente, a cui il Cerrito non lesina le proprie simpatie, fedele interprete del più genuino spirito anarchico che, sulla base di quanto si sostenne al Congresso dell'Associazione Internazionale dei lavoratori del 1868, puntava sul carat-

tere rivoluzionario dell'antimilitarismo anarchico, sul proposito di rispondere alla guerra con lo sciopero generale insurrezionale. A questa tesi condotta innanzi e non mai abbandonata in Italia dal Malatesta si affianca una serie di altri fermenti, legati ad un discorso più fluido, più facilmente catturabile da altre suggestioni, in particolare più sensibile al tema della violenza.

Esemplare di questa oscillazione fra anarchismo rivoluzionario ed anarchismo violento è l'evoluzione di Maria Rygier, che, partita dalla collaborazione con il sindacalismo rivoluzionario labrioliano ed animatrice dal 1907 del «Rompete le file», periodico della sezione dell'Alleanza Internazionale Antimilitarista con compromesso fra anarchici e soreliani, già sensibile ai richiami della *Guerre sociale* dell'Hervé, vivrà ancora nel 1909 come sostenitrice dell'antimilitarismo vero e proprio lo scontro con il militarismo antipacifista e patriottico e il «nazionalismo proletario» di Libero Tancredi, per approdare nell'agosto del 1914, sulla base del culto della violenza, all'interventismo di stampo herveista.

Rifiuto della violenza, accettata come mera necessità, poiché di per sé, come fatto autoritario, è in contraddizione con l'anarchismo, del Malatesta e culto della violenza saranno le discriminanti che divideranno il campo anarchico allo scoppio e durante la prima guerra mondiale.

Ma l'azione anarchica contro la guerra, nonostante le manifestazioni che hanno luogo qua e là, la tenuta sulla ortodossa posizione malatestiana dei principali giornali anarchici, «Volontà», «Il Libertario», «L'avvenire anarchico» e la fedeltà alla genuina linea degli anarchici all'estero, il tentativo di un convegno nazionale, promosso da «Il Libertario» a Pisa il 24-1-1915 per coordinare la propaganda contro la guerra e discutere sulla necessità di un'insurrezione nel caso

dell'intervento dell'Italia nel conflitto non approdano a granché. La lacerazione, gli sbandamenti sortiscono i loro risultati, ma, soprattutto, sottolinea giustamente il Cerrito, il monopolio della resistenza alla guerra rimane al PSI.

E questo dei rapporti tra anarchici e socialisti uno dei temi più interessanti del saggio. Gli anarchici non rifiutano di collaborare con i socialisti negli scioperi, nelle «radiose giornate», ma criticano la linea del «né aderire né sabotare» dei socialisti italiani, come rimproverano al socialismo internazionale, a cui pure guardano con simpatia per l'iniziativa del congresso di Zimmerwald, di non aver aderito alla tesi di Lenin di trasformare la guerra in rivoluzione sociale.

La prospettiva anarchica è nell'insieme, grossolana; anche durante la rivoluzione russa essi manifestano simpatia per i bolscevichi, perché visti non come gli interpreti dell'ortodossia marxista, ma come i vincitori dell'insurrezione che aveva riunito tutte le avanguardie antiriformiste.

La posizione che risulta meglio delineata e quella su cui l'informazione del Cerrito colma certamente una lacuna è quella dell'Unione Sindacale Italiana, che, fin dalla sua costituzione, appoggia l'azione antimilitarista e non abbandona mai la linea malatestiana fino a fondare il 15 aprile 1915 il periodico «Guerra di classe», quando «L'Internazionale» passa nelle mani degli interventisti e ad espellere l'U.S. milanese quando si dichiara l'incompatibilità tra movimento operaio di classe ed interventismo.

Pur negli indubbi limiti e nelle reciproche critiche ed incomprensioni la collaborazione tra anarchici e socialisti nelle manifestazioni contro la guerra apporta ai primi esperienze nuove ed indubbi vantaggi: basti pensare al fatto che lo sciopero alla vigilia del 24 maggio a Torino dà per la prima volta agli anarchici la sensazione di avere un certo peso sugli

operai metallurgici e corroborata la convinzione della necessità di dover puntare sull'insurrezione armata.

d. marucco

JACK J. ROTH, *The roots of italian fascism: Sorel and sorelismo*, «The Journal of modern history», 1967, n. 1, pp. 30-45.

In quest'articolo Jack Roth allarga all'Italia l'analisi dell'influenza di Sorel e della sua concezione politica, ritornando ad un tema che aveva già costituito oggetto di un precedente contributo, *Revolution and morale in modern French thought: Sorel and sorelians*, apparso sul «French Historical Studies», 1963, pp. 205-223.

Già che in primo luogo va rilevato è lo scarto, l'enorme distanza esistente tra la documentazione alla quale Roth mostra di avere largamente attinto (si tratta nel complesso di richiami diretti alle fonti della ricca pubblicistica per un verso o per l'altro influenzata da Sorel, che fiorì in Italia tra la fine del secolo e la stabilizzazione del fascismo al potere) e la genericità, l'estrema concisione dell'analisi che caratterizza l'articolo. Non si va oltre il livello di una pura e semplice compilazione, a carattere prevalentemente descrittivo, delle fasi di organizzazione e di crescita del «sorelismo» nella cultura e nella vita politica italiana. La stessa sintesi delle componenti maggiori della concezione di Sorel e del nucleo ideologico fondamentale di essa nonché delle sue variazioni nel tempo è incredibilmente schematica: quasi che il lettore americano debba avere verso un momento così tormentato e, apparentemente, ambiguo della storia politica e sindacale del movimento operaio e in generale dell'opposizione al sistema giolittiano, un transito necessario nella volgarizzazione giornalistica. Che è quanto si verifica anche quando in Roth l'attenzione per i fatti è, come avviene nella

maggior parte dei casi, puntualmente sorretta da un adeguato apparato bibliografico.

Là dove Roth (pp. 44-45) abbandona il criterio della mera enumerazione cronologica delle vicende italiane del sorelismo e tenta un discorso unitario, d'insieme, sul contenuto della dottrina soreliana affiorano dubbi e perplessità sulla fondatezza della sua interpretazione. Resistendo alla tentazione di liquidare Sorel e il sorelismo come manifestazioni di irresponsabilità e opportunismo politico (rilevabile — secondo lo storico americano — nelle permanenti oscillazioni verso gli estremismi di destra e di sinistra), giustifica tale atteggiamento col osservare che «the essentials in apocalyptic conceptions are not political but religious» (p. 44), e richiama l'attenzione sui presupposti teorici della dottrina di Sorel, in particolare la teoria vichiana dei *ricorsi* storici e le alternative in cui lo scrittore francese li traduceva (fascismo, comunismo, liberalismo radicale, sindacalismo rivoluzionario, nazionalismo ecc.). «But Sorelismo nevertheless possessed marked common denominators. It had essentially similar apocalyptic views. It saw in the extremes the only alternatives. And it desired, above all, a "society of heroes"» (p. 45). Ciò che gli consentiva di transitare da una trincea politica all'altra senza grandi difficoltà era il suo fondamentale pragmatismo e, in più, la considerazione che «The extremes were for him merely aspects of a single system of thought, a single mood of revolt» (ivi). I due volti cioè dell'irrazionalismo e dell'attivismo, ormai montanti nel clima culturale italiano, in cui confluiva la rivolta soreliana contro il pensiero materialistico e meccanicistico dell'anteguerra, affiancandosi ai movimenti di destra, che nell'idealismo convogliavano la propria sorda avversione al socialismo e alle masse proletarie.

Ho l'impressione che Roth attribuisca

un'importanza ammisurata, e di fatto deformante, al temperamento intellettuale di Sorel. Caratterizzato da una forte emotività, soggetto a risentimenti e fascini dell'ultima ora al punto che (come avviene di regola per gli autodidatti, che non si riconoscono in alcuna scuola o corrente di pensiero, ma vivono autonomamente il processo della propria formazione intellettuale) « la storia esterna delle opere di Sorel è sempre riflessa dalla lettura di altri libri » (come ha dimostrato G. La Ferla nel *Ritratto di Georges Sorel* a Roth probabilmente sconosciuto), lo scrittore francese s'è cimentato instancabilmente, con contributi di valore diseguale, con tutti i problemi della sua epoca, prendendo posizione nel grande dibattito in corso nella cultura europea di questi anni su temi di filosofia, di economia, scienze morali, politica ecc. Se quest'attività insauribile di polemista e di studioso non s'è disciplinata, per la sua natura di riflessione immediata e quotidiana, in una opera sistematica, retta da un ordine interno che segnasse una linea unitaria di pensiero agevolmente decifrabile, questo non può significare che Sorel sia riducibile ad una figura sopraffatta, per così dire, dal carattere occasionale delle sue digressioni e dei suoi appunti, configurabile sotto il segno di scrittore apocalittico e, in quanto tale, più religioso (nell'accezione più piena, cioè anche laica, del termine) che politico. Roth mi pare si sia lasciato fuorviare dal tema sempre ricorrente nell'opera di Sorel, che è la critica moralistica del rilassamento dei valori morali e dei costumi politici (rilevabili nella Francia della Terza repubblica e, in generale, nella società borghese europea), il rammarico pungente per la perdita della « virtù » e del « sublime », la costante preoccupazione per la « genesi storica della morale », la sua amara delusione per la « catastrofe morale » della democrazia borghese e del riformismo. (Orientamento che

abbandona per aderire, nel 1897, al socialismo di Saverio Merlino, inteso anch'esso come problema morale). Un'eco dello sdegno moralistico del fustigatore della corrotta e corruttrice democrazia borghese è presente (ha, anzi, un posto centrale nella funzione pedagogica assegnata alla violenza. Strumento, sì, della lotta di classe del proletariato, ma in quanto arma di moralizzazione politica e di restaurazione delle « virtù » sociali che la borghesia nella sua degenerazione in « un'aristocrazia estremamente controllata, che chiede di vivere in pace » ha perso o svilito nell'idea della pace sociale, contraddicendo, così, « la razza dei capi audaci che avevano fatto la grandezza dell'industria moderna » (sono parole delle *Riflessioni sulla violenza*).

Analogamente nella concezione soreliana dello sciopero generale (inteso come mito sociale animatore della combattività delle masse alla stregua di ciò che furono il cristianesimo primitivo e le guerre eroiche), la violenza sindacalista nella lotta rivoluzionaria è un dovere necessario imposto dalla natura oggettivamente conflittuale della società. Ad essa Sorel dedica un capitolo delle *Riflessioni*, illustrandone la moralità intrinseca; ma « in verità tutto il libro — come ha notato Roberto Vivarelli nella sua bella *Introduzione agli Scritti politici* di Sorel pubblicati dalla Utet nel 1963 — è un'apologia di questa forza storica che, riportando ogni situazione ai suoi dati estremi, in uno stato di guerra aperta, rompe ogni compromesso, ogni accordo di comodo, ogni convenzione opportunistica, restituendo agli uomini e alle cose la chiarezza e la verità primitive » (p. 26).

Supposto che questi elementi siano il filo conduttore che tiene in piedi le conclusioni di Roth (altri se ne potrebbero aggiungere egualmente significativi), non vedo come le si possa accogliere. Lo storico americano prende partito dai riferimenti precedenti per ridimensionare la

forte connotazione politica dell'ideologia soreliana e metterne in evidenza — attraverso quella che, riecheggiando forse il *Georges Sorel, Apostle of Fanaticism* di L. H. Schott (cfr. *Modern France: Problems of the Third and Fourth Republic*, edited by E. M. Earle, Princeton, 1951), chiama « visione apocalittica » e il declinare verso l'estremismo — la profonda caratterizzazione religiosa concepita come una tensione ideale e spirituale così avvolgente da smarrire l'originaria fisionomia politica. Ma i dati, già citati, che si potrebbero indicare ad ausilio del suo punto di vista, mi pare che, più esattamente, gli diano torto. Tutti i motivi riconducibili al moralismo, che abbiamo visto, non sono interpretabili che politicamente, cioè sono problemi che investono il funzionamento della società e la sua organizzazione e non questioni risolubili col modificare il comportamento o i valori di singoli individui. Che l'impulso determinante di tutta l'attività di Sorel sia di carattere ideale non significa un restringimento della sua passione politica, perché anzi l'assillo di tutta la sua vita (« la genesi storica della morale », come confesserà a Croce in una lettera del 6 maggio 1907) potrebbe semmai giustificare il contrario. Quello che Vivarelli (nell'opera citata che, purtroppo, Roth non mostra di conoscere) ha chiamato il limite sociologico di Sorel: « l'affrontare cioè il problema morale come un problema esclusivamente empirico, alla ricerca di una magica ricetta che la esperienza storica sia in grado di fornire e sulla cui base poter scientificamente determinare quale strada fosse da prendere per restaurare gli ideali perduti » (p. 16). Parlare di pragmatismo per spiegare gli slittamenti (Roth anche in questo caso si accontenta di accostamenti occasionali, non divenuti mai organici e politicamente rilevanti) di Sorel e dei soreliani italiani verso la destra (e precedentemente verso la sinistra) dello schieramento politico,

convince poco. Sia perché lo sforzo teorico e l'azione politica di Sorel è tutta diretta all'elaborazione di una nuova scienza sociale, partendo dai dati reali della storia e dall'osservazione dei fenomeni sociali, le cui leggi (equiparate a quelle delle scienze fisiche e naturali) applicare alla realtà, e alla sua trasformazione mediante l'intervento politico più adeguato; sia perché la concomitanza di Sorel con alcuni elementi del nazionalismo avvenne momentaneamente sul terreno della lotta contro la democrazia borghese e non implicò mai favoreggiamento (e tanto meno acquisizione) di ideologie ed esperimenti di contenuto reazionario. La conoscenza di saggi importanti come quello, già citato, di Vivarelli, di Santarelli (*La revisione del marxismo in Italia*, Milano 1964, e *Origini del fascismo*, Urbino, 1963), di L. L. Horowitz (*Radicalism and the Revolt against Reason, The Social Theories of Georges Sorel*, London, 1961) e H. S. Hughes (*Consciousness and Society*, New York, 1958), per citarne alcuni fra i più importanti, a mio avviso, avrebbe dato al saggio di Roth, da segnalare come una nuova testimonianza — sia pure discutibile e lacunosa — dell'interesse della storiografia americana per la storia italiana, maggiore cautela storica e precisione critica.

s. sechi

S. SPREAFICO, *Un'industria, una città*, Bologna, ed. Il Mulino, 1968.

La ricerca di Sandro Spreafico sulle vicende delle officine meccaniche di Reggio Emilia dalle loro origini fino al 1951 non è solo un maturo frutto dei recenti, accresciuti interessi della storiografia italiana verso la storia industriale del paese. Essa si ricollega anche ai nuovi caratteri assunti negli ultimi decenni dagli studi di storia locale tendenti a perdere, com'è noto, il loro tradizionale aspetto erudito e circoscritto a pochi problemi elementari per

divenire altrettanti punti di appoggio e di verifica di una serie di questioni e di temi di natura più ampia e generale. Ed è a queste due esigenze che equamente risponde il lavoro di Spreafico, il quale ha inteso «scrivere una monografia aziendale che mira ad abbracciare la dimensione sociale del fenomeno, senza trascurare di fare trasparire sullo sfondo la vita politica ed economica della città». La storia delle «Reggiane» — cioè di un'industria operante nel settore meccanico, che è tra quelli più soggetti a profonde trasformazioni di struttura — causa della maggiore flessibilità dei propri impianti produttivi e dell'immediato riflesso che vi hanno le innovazioni tecnologiche — è condotta dall'autore con ricchezza ed originalità di documentazione. Dai primi anni del sec. XX, che vedono il sorgere delle «Reggiane» per l'esercizio di una fonderia e di una piccola officina meccanica, ben presto consolidatesi in seguito alle positive opportunità offerte all'azienda dalla decisione dello Stato di procedere ad un rammodernamento del macchinario e delle attrezzature delle ferrovie nazionali, si va fino ai nuovi incentivi derivati alle OMI dall'accresciuta domanda provocata dall'entrata dell'Italia in guerra, dal periodo d'incertezza attraversato negli anni venti fino ad un relativo stabilizzarsi dell'azienda in conseguenza della trasformazione e dell'ulteriore specializzazione della propria attività, dagli stimoli che potettero derivare dalla politica di riarmo attuata dal regime fascista fino alla crisi degli anni del secondo dopoguerra. Nell'arco di queste vicende la produzione delle «Reggiane», secondo l'autore, fu «sempre caratterizzata da perdite», dovute sia alla scarsa partecipazione del capitale finanziario alla vita dell'impresa, sia all'arretratezza degli impianti o al loro costo eccessivo per quanto riguardava il settore più moderno ed alla lunga il più remunerativo, quello aeronautico.

Dopo il '45, viceversa, la causa principale della crisi delle «Reggiane» fu dovuta per Spreafico all'assenza di «una oculata e parsimoniosa politica aziendale... volendo affidare a questa fabbrica il ruolo di salvatrice delle sorti di centinaia di famiglie». Accanto alla ricostruzione delle vicende economiche dell'azienda — che lo Spreafico inserisce opportunamente in quelle più generali dell'intero ramo meccanico e della politica svolta al riguardo dai vari governi nel periodo considerato, anche se non sempre il quadro da lui tracciato risulta a tal proposito esauriente — l'autore non manca di esaminare, muovendo da una chiara adesione ad una linea genericamente riformista, le vicende del movimento operaio delle «Reggiane». In tal senso, però, il vero punto nodale della questione, consisteva non tanto nel delineare, come ha fatto Spreafico, i vari atteggiamenti del movimento operaio reggiano in rapporto a problemi aziendalistici o latamente «operaistici», ma soprattutto nell'individuare i nessi intercorrenti tra la nascita ed il consolidamento delle organizzazioni sindacali e partitiche operaie ed il parallelo e ben più ampio sviluppo assunto dalle leghe contadine, che rappresentavano nell'intera zona emiliana il nucleo di forza, anche a livello urbano, di ogni azione rivoluzionaria o soltanto profondamente riformistica. Fu lì, nelle campagne, che il movimento popolare nacque, si rafforzò e cadde, come fu dalle campagne che il fascismo emiliano trasse la maggior linfa e la base stessa del suo successo di massa. Che si spieghi, poi, tenendo presente il diverso grado di sviluppo raggiunto dal settore agricolo-industriale emiliano rispetto a quello puramente industriale. Il capitalismo agrario, infatti, era in Emilia (forse con la sola eccezione di Bologna) una realtà ben più consolidata e matura rispetto ai nuclei di industria urbana — come dimostra lo stesso Spreafico ponendo in evidenza la

continua debolezza strutturale della OMI — onde, a differenza che a Torino e negli altri grandi centri industriali, la classe operaia emiliana non poteva da sola reggere tutto il peso di un'azione di una portata così vasta quale quella che Spreafico imputa ai socialisti prima ed ai comunisti poi di non aver saputo svolgere. L'aver trascurato di percorrere una strada importante per spiegare « dall'interno » le ragioni del fallimento delle organizzazioni di massa e dei partiti popolari emiliani, induce Spreafico a motivare tale fallimento con una spiegazione più ideologica che storica. A suo giudizio, infatti, « la soluzione socialista prima, quella fascista poi e infine quella comunista... con-

tenevano tutte almeno un grosso vizio in comune: quello di essere proposte all'operaio in quanto lavoratore o salariato... e mai in quanto « persona », nel senso cristiano del termine ». Spreafico, però, avrebbe dovuto dimostrare con adeguate esemplificazioni storiche (che proprio a Reggio Emilia non mancano) la capacità delle organizzazioni politiche e sindacali « bianche » a riuscire lì dove le consorelle rosse o nere fallirono, come, in linea generale, avrebbe dovuto dimostrare la superiorità delle concezioni sociologiche a risolvere i problemi della classe operaia in misura maggiore e più reale di quelle strettamente politiche.

g. aliberti

NOTIZIARIO

UN CONVEGNO SULLA LANA: LA PRIMA SETTIMANA «DATINI»

La prima settimana di studi organizzata dal «Centro Internazionale di storia economica Francesco Datini» a Prato (18-24 aprile 1969) è stata certamente un buon successo, successo dell'organizzazione, veramente impeccabile e cordiale (e ognuno sa quanto sia importante per la riuscita di un convegno), e successo di partecipazione, numerosa e qualificata quanto mai forse era accaduto in Italia in questo dopoguerra per un argomento di storia economica. Il tema — la lana come materia prima: produzione e circolazione nei secoli XIII-XVII — era ben scelto. Il circuito della lana, come materia prima dell'industria, è eccezionale: dai pascoli alla fabbrica e allo smercio dei manufatti. Questo circuito è stato tagliato limitando l'argomento alla fase pre-trasformatrice, l'industria rimanendo solo come fondamentale mercato di riferimento, e, come tale, un fattore decisivo per lo sviluppo dell'allevamento e della commercializzazione del suo prodotto.

La ricerca sulle zone europee di larga concentrazione ovina è immediatamente rilevante al problema del mercato dato il ruolo tipicamente capitalistico della grande azienda dominata da abati, «signori» o ricchi cittadini. Un allevamento di «sussistenza» cioè non è in grado di per sé di produrre significative concentrazioni. Certamente la commercializzazione della lana è un fenomeno capace di investire il mondo agricolo a diversi livelli sociali di proprietà, soprattutto dove esistevano ampie terre comuni o un ambiente geografico caratteristico con pratiche di transumanza. Il problema preliminare era dunque quello di stabilire la geografia dell'allevamento ovino e di porla in relazione con quella dell'industria laniera: poi di precisare gli itinerari del commercio interno e internazionale nella prospettiva, ben relativa del resto, di una distribuzione del lavoro a livello europeo: regioni allevatrici, regioni trasformatrici, circuiti a breve e a vasto raggio. Naturalmente i temi rilevanti sono molti e vari, alcuni toccati solo di sfuggita durante la settimana di studio. Eccone uno schema.

1) allo stadio di produzione: problema dei pascoli e del rapporto con le terre di coltivazione — problema degli allevatori — organizzazione dell'allevamento (contratti e altro) — razza delle pecore e trapianti — problema dell'approvvigionamento di sale;

2) allo stadio della vendita immediata: destino produttivo dell'ovino (lana, carne, pelli, formaggi) — modo dell'acquisto della lana — tosatura — lavaggio — tipo di lana;

3) allo stadio «mercantile»: trasporto della merce, strade e mercati di smistamento — sistemi e costi di spedizione — organizzazione mercantile;

4) ruolo dello stato: riguardo all'allevamento e alla commercializzazione — politica fiscale e sistema di protezione.

Va detto che la preoccupazione dominante nelle relazioni è stata esplorativo-descrittiva. Così ci si è preoccupati di avere una certa «copertura» territoriale e le giornate sono state divise per regioni: Inghilterra, Germania, Italia, Spagna, Francia, Balcani, Europa centrale, con scompensi un po' stridenti (da una a cinque relazioni per paese). Una tale impostazione, atta magari a favorire gli scambi d'informazione, non s'è rivelata molto idonea a stimolare la discussione, bloccata per di più dal programma troppo denso e da qualche presidente poco liberale. Purtroppo, per buona parte almeno, la settimana è stata soltanto un'occasione per leggere e ascoltare delle relazioni. Non ha stupito così che, nella relazione conclusiva, van Houtte abbia confessato un certo disagio nel trarre delle conclusioni. Quasi nessuno infatti s'era preoccupato di fornirgli delle categorie d'inquadramento dei fenomeni illustrati, per non parlare dei dati quantitativi (sugli ovini) contro i quali s'era scagliato, in una perorazione di pretto gusto italico, G. Barbieri in nome della «concezione» (ed era entusiasmo, credo, idealistico): presumibilmente gli oratori erano stati lasciati liberi nel loro mandato espositivo, e non si può far colpa a nessuno di non essere un buon «entertainer».

La giornata più felice del convegno è risultata così quella dedicata alla Spagna. Reyna Pastor Tognetti e F. Ruiz Martin avevano chiaramente un punto di riferimento comune, il classico libro di J. Klein sulla «Mesta» cioè il gran sindacato degli allevatori spagnoli della Meseta, ma il loro discorso ha rivelato una chiara qualità costruttiva. La studiosa argentina ha affrontato il problema della preistoria della Mesta che Klein richiama bruscamente a vita nel 1273 anno della sua costituzione; ha tracciato cioè le linee attraverso le quali le terre delle grandi aziende d'allevamento monasteriali del Nord si sono congiunte a quelle degli Ordini militari del Sud attraverso la Meseta e poi nella liberata Andalusia stabilendo i classici itinerari della transumanza. Il ruolo decisivo è stato assunto dallo sviluppo del regime dei consigli municipali fautori dell'espansione territoriale della loro autorità o di accordi particolari, l'uno e gli altri necessari a garantire buoni pascoli: i guardiani delle greggi i *caballeros villanos*, predominanti nelle amministrazioni consigliari, si sono trasformati, dopo la battaglia di Las Navas, in proprietari di gregge. La preistoria della Mesta — è saltato su Braudel — non è altro allora che la storia della transumanza, del come s'è venuto a costituire un modello storico-geografico che presupponeva uno sviluppo della produzione cerealicola sufficiente a liberare un corpo di pastori. Verlinden ha preferito porre in relazione l'organizzazione esplicita della Mesta con la costituzione di un mercato europeo per le lane spagnole. Chiamato a illustrare il caso parallelo del Tavoliere, Barbieri ha insistito sul ruolo razionalizzatore dello stato, protettore della pastorizia pugliese. C'erano tutti gli elementi di una disputa, tanto più che nessuno aveva animo di tentare la sintesi.

La successiva, bellissima relazione di F. Ruiz Martin sulla pastorizia spagnola dal 1450 al Settecento, letta in un bel castigliano letterario, è stata ancor più gravemente soffocata dal programma; semplicemente non è stata discussa. Ruiz Martin

ci ha proposto una visione dinamica e dialettica delle vicende dell'allevamento spagnolo suggerendo alcune fasi-modello costruite su un'effettiva messa in relazione dei fattori rilevanti: agricoltura, allevamento transumante, allevamento stazionario, mercato (prezzi) e intervento amministrativo. In pratica si sarebbe passati da una fase di coesistenza fra « stazionari » e « transumanti », di estensione delle culture agricole e di forti stimoli del mercato (1450-1526) a una che ha visto, in un quadro congiunturale analogo, lo sviluppo dell'allevamento stazionario e la contrazione della Mesta (1527-78); a una terza fase caratterizzata dal trionfo della città sull'*aldéa* con la caduta dell'allevamento stazionario nelle mani dei cittadini (al 1612), con successiva trasformazione degli stazionari in transumanti e affermazione decisiva della proprietà signorile (1612-86). Ruiz-Martin ha ribadito la qualità della diagnosi settecentesca di Jovellanos e in genere l'acutezza dell'interpretazione di altri *políticos* spagnoli, questa ricca, inesauribile miniera della « coscienza di decadenza » spagnola che attende ancora un aggiornato, esauriente quadro d'insieme. Si spera di rileggere presto negli « Atti » della Settimana il calibratissimo discorso di Ruiz Martin. Era un'occasione unica per legare certi discorsi, quello sulle lane inglesi, sulle lane pugliesi e magari polacche, la proposta, in linguaggio iberico, di un modello.

Van Houtte ha ripreso nel discorso conclusivo lo schema noto dei tre cicli del gran commercio laniero internazionale, quello delle lane inglesi (XII-XIV secolo), spagnole (XIV-XVI) e pugliesi, polacche, barbaresche (XVII-XVIII), ma davvero non ha avuto la possibilità di rimpolparlo strutturalmente, di presentare comparativamente una fenomenologia parallela. Una volta di più il discorso erudito ha prevalso: e da questo punto di vista valgono tanto i grandiosi apporti del carteggio Datini, quanto il minuzioso lavoro archeologico di Adam Nahlik (Lodz). Ancora una volta Melis è stato il testimone della ricchezza delle lettere datiniane, ripresentandoci la sua tesi della « rivoluzione dei noli » alla fine del trecento e la validità dei suoi metodi di contabilità, un modo brillante invero di cifrare il circuito della lana dal suo valore alla tesatura allo smercio al minuto del manufatto (proporzione 1 : 7). La documentazione che ha illustrato non ha beneficiato di forse possibili comparazioni quantitative in un tempo limitato ma significativo almeno per uno schizzo di congiuntura. In ogni caso quanto ha detto sui carichi genovesi da Southampton nel 1390 (12.000 sacchi), ha offerto il destro a Verlinden per lanciare un sasso oltre Manica diretto al feticcio dei « custom-duties » caro alla Carns-Wilson e altri storici inglesi: quasi l'espressione invero della coscienza dell'uditorio mortificato di fronte alla tracotante certezza quantitativa dei dati inglesi (esportazione lana e manufatti) riproposti da G. D. Ramsay. Ciò che non ha impedito a H. Lapeyre (« tout-de-même on peut donner des statistiques ») di riproporre una sua vecchia ricerca sulle esportazioni delle lane spagnole basata sul « derecho de las lanas » istituito da Filippo II nel 1558. È rimarchevole una certa coerenza delle cifre. Le esportazioni spagnole si mantennero fra il 1573-82 e il 1589-94 a una media di 20.000 sacchi per l'Italia (più qualche migliaio per Rouen), mentre nel periodo aureo delle esportazioni inglesi (1275-1380) la media fu di 25.000 sacchi. I « sacchi » castigliani erano sempre per Lapeyre di 10 arroba e cioè circa 116 kg. (ma Maréchal ha scritto invece di sacchi di 220 kg.); i sacchi inglesi sono dati a 364 libbre (cioè kg. 169). Barbieri ci ha assicurato di elaborazioni in corso per la dogana pugliese; per la Polonia del XVII secolo A. Maczak (Varsavia) ha parlato di 380 tonnellate di lana esportate nei periodi-boom 1630-39 e 1640-49, ma la lana polacca è solo una delle protagoniste del commercio internazio-

nale nel seicento, accanto alla pugliese e alla barbaresca. Può essere proposta una « coerenza » delle grandi cifre di lana che alimentano il commercio internazionale? Potrebbe prospettarsi addirittura una regressione secolare, ma la prospettiva è vanificata dall'ascesa generalizzata dell'allevamento in tutta Europa dal XIV secolo e, per la zona balcanico-danubiana nel XV-XVI secolo, con la formazione di molti circuiti a raggio minore ma commercialmente assai rilevanti. Verhurst per le Fiandre, Sprandel per la Germania occidentale, Baratier per la Provenza, Gascon per Lione, Tadic per la penisola balcanica, tutti hanno insistito su queste produzioni e circuiti locali e trans-regionali. C'era produzione di lana ormai dappertutto, eccetto che in Svizzera (Peyer) e Ungheria (Endrei: almeno fino al XIX secolo) e ogni oratore s'è preoccupato di notare il notevole ruolo dell'autarchia regionale oltretutto gli scambi trans-regionali secondo questo schema prevalente: lane estere di buona qualità, lane locali cattive. Ma il problema non è stato posto coerentemente dal punto di vista del consumo: si può supporre di quanta lana abbisognavano i sessanta milioni di europei del XVI secolo?

Certo occorre tenere presente diverse combinazioni tecniche (mistura di fiocchi, ecc.), ma incontrovertibilmente è la buona lana che domina nel commercio internazionale e che rifornisce i più importanti centri manifatturieri: siamo così autorizzati a supporre delle differenziazioni di consumo su scala sociale e, almeno in una certa misura, regionale. S'apre tutto un capitolo di « storia materiale » che troverà presumibilmente il suo posto nella seconda settimana Datini del 1970: la lana come manufatto, i problemi della sua produzione e circolazione.

Endrei ci ha proposto il caso ungherese, cioè il caso di un paese che prima dell'Ottocento non produceva lana: il 60/80% del valore delle importazioni erano costituite da tessuto di lana fine. È un'occasione abbastanza semplice per avere il consumo per abitante.

Presumibilmente qualcosa d'altro si può fare partendo da esempi di bilancio familiare che possono approssimativamente cifrare le consuetudini al vestire dei diversi popoli europei. In generale la via della quantificazione deve ancora esser percorsa fino in fondo: i registri di dogana sono numerosi, almeno nell'Europa moderna e certamente lungi dall'essere esauriti; anche i registri di « passaggio » non dovrebbero mancare.

Una questione è senza dubbio estremamente rilevante per poter arrivare a una prima valutazione del patrimonio ovino europeo: la valutazione media regionale del rendimento di una pecora, generalmente data variabile fra mezzo chilo e un chilo di lana. Val la pena dare due esemplificazioni. Se supponiamo per i merinos spagnoli un rendimento medio 7,5, i 20.000 e più sacchi di lana esportati verso la fine del XVI secolo corrispondono a circa tre milioni di pecore, e cioè il doppio delle greggi della Mesta, da tempo in declino. Così le 120.000 pezze di lana esportate dall'Inghilterra nello stesso periodo corrispondono a 30.000 sacchi inglesi di lana che, convertiti in kg., poi in pecore, danno oltre sei milioni di ovini che producevano per il commercio estero: l'industria manifatturiera inglese aveva cominciato sì la prassi della mescolatura di fiocchi diversi usando anche lane greggie importate, ma è vero d'altra parte che ancora alcune migliaia di sacchi di lana uscivano dal paese. Per completare queste cifre alfine di indicare il patrimonio ovino di questi due paesi fondamentali non abbiamo finora che stime un po' troppo generiche. Ma è molto probabile che il ruolo decisivo delle lane spagnole e dei manufatti inglesi nel commercio internazionale

sia certo una funzione della qualità ma anche della caratteristica specializzazione allevatrice di questi due paesi europei.

Tuttavia quel che ci interesserebbe sapere è il rapporto di grandezza fra l'allevamento anglo-ispico e l'allevamento europeo nel suo complesso, come prima approssimazione a una valutazione del tasso di commercializzazione del prodotto. Non c'ha dubbio che l'esplorazione storico-geografica sia particolarmente significativa. Sprandel (Amburgo) ha richiamato l'attenzione su tali fattori: le maremme frisoni del Mare del Nord, zone di allevamento continuo; le lande della Bassa Sassonia e del Lauenberg formatesi a seguito di una politica di rapina forestale, zone di allevamento temporaneo.

Da un altro punto di vista anche lo studio puntuale della diversa dinamica agricola regionale del rapporto coltivazioni-allevamento può certamente illuminare il quadro.

Ciò che ha colpito nelle relazioni è stata comunque la continua enfasi sul ruolo del mercato, a media e grande distanza: la « divisione del lavoro » nell'Europa di quei secoli, nonostante la generalizzazione dei « tre cicli » del commercio internazionale, è lungi dall'esser precisa e netta. E nello stesso tempo si sono trovate lane inglesi nella Russia del XII secolo e prove decisive del trapianto di razze ovine: gli elementi cioè della « diffusione culturale » risultano assai probanti. Certo l'impressione, netta, prevalente è quella di un settore agricolo fortemente commercializzato. Fino a che punto allora è valida la proposta di uno studio della congiuntura? Nel quadro magari, come ha suggerito Van Houtte, di una tendenza secolare verso la produzione di tessuti di gran consumo, suggerita dal progressivo deterioramento della qualità della lana che entra nei grandi circuiti del commercio internazionale e probabilmente postulata dall'urbanizzazione crescente e dal riorientamento dei consumi della clientela qualificata. Non facili a raccogliersi e ancora molto rare le serie dei prezzi della lana potrebbero essere, per lo meno in alcune regioni, socialmente assai più significative che molte altre.

Come si vede, non si può negare che la Prima Settimana Datini abbia già posto dei problemi alla Seconda Settimana Datini. In fondo si tratterebbe di un rapporto logico: un'esperienza che ne detta un'altra, successiva.

Possiamo chiedere per il 1970 qualcosa più che un repertorio delle industrie laniere europee? Certamente, c'è un problema di fonti, di notizie; ma la vitalità di un convegno di studi poggia, al diavolo il bisticcio!, su un problema di problemi.

EROMBO GRENZI

LIBRI RICEVUTI

ALLOCATI Antonio, *Lineamenti delle Istituzioni pubbliche nell'Italia meridionale. Parte I. Dall'età prenormanna al Vice-regno spagnolo*. Lezioni di Archivistica Speciale. Roma, Ediz. dell'ANAI, 1968, pp. 93, s.p.

ANDRIEUX Maurice, *Les Français a Rome*, Paris, Fayard, 1968, pp. 498, F. 28.50.

ARMAND HUCON Augusto, *La Riforma in Piemonte. Vicende e personaggi*, Torre Pellice, a cura della Soc. di Studi Valdesi, 1969, pp. 15, s.p.

BASSI Enrico, *Rodolfo Mondolfo nella vita e nel pensiero socialista*, Bologna, Tamari Ed., 1968, pp. 125, L. 1.500.

BENDIX R., *Stato nazionale e integrazione di classe*, Bari, Laterza, pp. 367, L. 3.500.

BENEDIKT Heinrich, *Die Monarchie des Hauses Oesterreich. Ein Historisches Essay*, München, Oldenbourg Verlag, 1968, pp. 255, DM. 28.

BENEVOLO Leonardo, *Storia dell'Architettura del Rinascimento*, Bari, Laterza, 1968, 2 voll., pp. 1415, L. 20.000.

Bibliographia Historiae Rerum Rusticarum Internationalis, 1962-63, 1964, 1965, redigit PETER GUNST, Budapest, Museum Rerum Rusticarum Hungariae, 3 voll., pp. 272, 267, 344, s.p.

BLOCH Marc, *Lavoro e tecnica nel Medioevo*. Prefazione di G. Luzzatto, Bari, Laterza, 1969, pp. 263, L. 1.200.

BONINO Norberto, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Bari, Laterza, 1969, pp. 254, L. 2.500.

BOYER Richard, *English Declaration of Indulgence, 1687 and 1688*, The Hague-Paris, Mouton, 1968, pp. 178, Guil. 29.

BURDICK Charles, *Germany's Military Strategy and Spain in World War II*, Syracuse (N.Y.), Syracuse University Press, 1968, pp. 228, \$ 7.00.

CARROCCI Giampiero, *La politica estera del Fascismo dal 1925 al 1928*, Bari, Laterza, 1968, pp. VIII-392, L. 5.000.

CARRERA DAMAS German, *Bores. Aspectos socio-económicos de su acción histórica*, Caracas, Ministerio de Educación, 1968, pp. 263, s.p.

Carteggi di Bettino Ricasoli. A cura di Sergio CAMERANI e Gaetano ARFÈ. Vol. XXIII, 1 ag. 1866-30 sett. 1866, Roma, Istituto Stor. Italiano per l'età moderna e contemp., 1968, pp. 527, L. 5.000.

CASINI Paolo, *L'Universo-macchina. Origini della filosofia newtoniana*, Bari, Laterza, 1969, pp. 309, L. 2.800.

CHADWICK OWEN, *Freedom and the Historian. An Inaugural Lecture*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1969, pp. 42, 5 s.

CHIAUNO Pierre, *L'America e le Americhe. Storia del continente americano*, Bari, Dedalo Libri, 1969, pp. 596, L. 6.000.

CIPOLLA Carlo, *Felieri e cannoni d'Europa sui mari del mondo*, Torino, UTET, 1969, pp. 169+14vv., L. 2.500.

COLLETTI Lucio, *Il Marxismo e Hegel*, Bari, Laterza, 1969, pp. 441, L. 3.500.

COLLOTTI ENZO, *Storici delle due Germanie, 1945-1968*, Torino, Einaudi, 1968, pp. 1.122, L. 10.000.

COMPARATO VITTOR IVO, *Cardin Le Bret. « Royauté » e « ordre » nel pensiero di un consigliere del '600*, Firenze, Leo Olschki, 1969, pp. 212, L. 3.000.

Correspondence (The) of Jeremy Bentham. Edited by T. L. SARTICE, London, The Athlone Press, 1968, 2 voll., pp. 381, 542, Lst. 8.

Crisi in Europa, 1560-1660. Saggi di Bossy, Cole, Curtis, Elliot, Goubert, Hobsbawm, Kierman, Manning, Mousnier, Ranger, Roberts, Thomas, Trevor-Roper. Introduzione di G. HILL. A cura di TREVOR-ROPER, Napoli, Giannini Ed., 1968, pp. 495, L. 7.000.

Critical (A) Bibliography of French Literature, Vol. IV. Ed. by Richard Brooks, Syracuse (N.Y.), Syracuse Univ. Press, 1968, pp. 283, s.p.

DALIN V. M. NEPOMNJAJAJA, *Istoričeskie knigi i biblioteke Marksa* (I libri storici nella biblioteca di Marx). Estr. da « Marks-istorik », Moskv., « Nauka », 1968, pp. 33, s.p.

DE CRESCENZO Giovanni, *Francis Hutcheson e il suo tempo*, Torino, Taylor, 1968, pp. 406, L. 2.400.

DEDIJER Vladimir, *Il groviglio balcanico a Sarajevo*, Milano, Il Saggiatore, 1969, pp. 612, L. 4.000.

DE GENNARO Giuseppe, *Le « chiusure » nella storia agraria pugliese*. Estr. da « Annali dell'Università di Padova », 1968, pp. 40, s.p.

DE FEO Italo, *Giovanna d'Angiò, regina di Napoli*, Napoli, Fiorentino Ed., 1968, pp. 275, s.p.

Desăvîrşirea unificării Statului național român, *Unirea Transilvaniei vechea Românie*, a cura di Autori diversi, Bucaresti, Ed. Academiei Republicii Socialiste România, 1968, pp. 515, Lei 36.

Description (Une) des paroisses du diocèse de Tournai (1690-1728). Texte transcrit, introduit et annoté par l'abbé A. Pasture, Bruxelles, Palais des Académies, 1968, pp. 330 + tavv., s.p.

DIMARAS C. TH., *La Grèce au temps des Lumières*, Genève, Droz, 1969, pp. 169, s.p.

Documents of the First International 1871-1872, vol. V, London, Lawrence and Wishart, 1968, pp. 626, 21 s.

DOGLIO Maria Luisa, *Un trattato inedito sul Principe di Agostino Bucci*. Estr. da « Il Pensiero politico », 1968, pp. 15, s.p.

DRABKEN J. S., *Die November-Revolution, 1918 in Deutschland*, Berlin, Deutscher Verlag der Wissenschaften, 1968, pp. 593, DM. 26.

DUNN John, *The political thought of John Locke. An historical account of the « Two treatises of government »*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1969, pp. 290, Lst. 3.

DVOBNIK Francis, *Gli Slavi nella storia e nella civiltà europea*, Bari, Dedalo libri, 1969, pp. 900, 2 voll., L. 8.000.

Écritures Cathares. Textes précatheares et cathares présentés traduits et commentés par René NELLI, Paris, Éditions Pléiade, 1968, pp. 252, F. 17.00.

Ernesto Codignola in 50 anni di battaglie educative, Firenze, La Nuova Italia, 1967, pp. 198, L. 1.800.

Essays in Agrarian History, edit. by W. E. MINCHINTON, Newton Abbot, David and Charles, 1968, 2 voll., pp. 263, 314, 126 s.

FAINA Gianfranco, *Storia della tecnica*, Milano, Marzorati, 1966, pp. 68, L. 1.000.

FELLONI Giuseppe, *Il mercato monetario in Piemonte nel sec. XVIII*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1969, pp. 365, s.p.

FISCHER Louis, *Vita di Lenin*, Milano, Il Saggiatore, 1967, 2 voll., pp. 1.145, L. 5.600.

GALASSO Giuseppe, *Dal Comune Medioevale all'Unità. Linee di Storia Meridionale*, Bari, Laterza, 1969, pp. 195, L. 1.800.

GARELLI Paul, *Le Proche-Orient asiatique. Des origines aux invasions des peuples de la mer*, Paris, P.U.F., 1969, pp. 377, F. 24.

Gedenkschrift Martin Göhring. Studien zur Europäischen Geschichte. Mit einem Geleitwort von J. DROZ. Hrsg. von E. SCHULIN, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag, 1968, pp. 450, DM. 48.

GIUNTA Francesco, *La coesistenza nel Medioevo. Ricerche storiche*, Bari, Dedalo libri, 1968, pp. 200, L. 2.000.

GOUBERT Pierre, *L'Ancien Régime*. Tome I, *La société*, Paris, Librairie Armand Colin, 1969, pp. 271, s.p.

HAMPSON Norman, *Storia e cultura dell'Illuminismo*, Bari, Laterza, 1969, pp. 315, L. 1.200.

HARRISON J. F. C., *Robert Owen and the Owenites in Britain and America. The Quest for the New Moral World*, London, Routledge and Kegan, 1969, pp. 392, Lst. 10.

HEURGON Jacques, *Rome et la Méditerranée Occidentale jusqu'aux guerres Panniques*, Paris, P.U.F., 1969, pp. 411, F. 25.

History of Poland. Essays by A. GIEYSZTOR, S. KIENIEWICZ, E. ROSTWOŃSKI, J. TAZBIR, H. WERESZYCKI, Warszawa, PWN Polish Scientific Publishers, 1968, pp. 784, s.p.

HUIZINGA Johan, *La civiltà olandese del '600*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 119, s.p.

Insurrezione (L') Milanese del Marzo 1848. Memorie di Cesare CORRENTI, Pietro MALSTRI, Anselmo GUERRIERI GONZAGA, Carlo CLERICI, Agostino BERTANI, Antonio FOSSATI, Milano-Napoli, Riccardo Ricciarli ed., 1969, pp. 167, L. 2.500.

Introduction (An) to England historical demography. From the Sixteenth to the Nineteenth century. Edited by E. A. WRIGLEY, London, Weidenfeld and Nicholson, 1966, pp. 283, 42 s.

Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi, A cura di Raffaele CIASCA, Vol. VII, *Spagna 1745-1797*, Roma, Ist. Storico Ital. per l'età moder. e contemp., 1968, pp. 422, L. 5.000.

JAMISON Evelyn, *Judex Tarentinus*, London, British Academy, 1968, pp. 54, s.p.

JANIN Bernard, *Une région alpine originale; le Val d'Aoste. Tradition et renouveau*, Grenoble, Imprimerie Allier, 1968, pp. 583, s.p.

KIENAST Walther, *Studien über die Französischen Volkstümme des Frühmittelalters*, Stuttgart, Anton Hiersemann, 1968, pp. 248, DM. 68.

KIRCHNER Walther, *Commercial relation between Russia and Europe. 1400 to 1800. Collected essays*, Bloomington (Ind.) Indiana University Press, 1966, pp. 332, \$ 5.00.

KLEIN Herbert, *Slavery in the Americas. A comparative study of Virginia and Cuba*, Chicago-London-Toronto, University of Chicago Press - Oxford Univ. Press - Univ. of Toronto Press, 1967, pp. 270, \$ 6.95.

LACOSTE Yves, *Geografia del sottosviluppo*, Milano, Il Saggiatore, 1968, pp. 280, L. 1.800.

LA GENIÈRE Juliette (de), *Recherches sur l'âge du fer en Italie méridionale. Sala Consilina*, Naples, Institut Français de Naples, 1962, 2 voll. s.p.

LAURENS Anne, *L'affaire King Kong. Cinquième colonne aux Pays-Bas*, Paris, Ed. Albin Michel, 1969, pp. 224+14vv., F. 18.00.

LEV Hermann, *Geschichte der Aufklärung und des Atheismus*. Band I, Berlin, Deutscher Verlag der Wissenschaften, 1966, pp. 570, DM. 32.

LENGEREAU Marc, *La Vallée d'Aoste. Minorité linguistique et région autonome de la république Italienne*, La Tronche-Montfleury, Editions des Cahiers de l'Alpe, 1968, s.p.

LODOLINI Elio, *Gli Archivi notarili delle Marche*, Roma, Edizioni dell'ANAI, pp. 181, s.p.

LOPUCHOV B. R., *Fasizm i rabočee dvizhenie v Italii* (Il Fascismo e il movimento operaio in Italia), Moskva, « Nauka », 1968, pp. 416, rubli 2.02.

Marxismo (II) e l'Asia dal 1853 ad oggi. Testi tradotti e presentati da H. CARRERE d'ENCAUSSE e S. R. SCHRAM, Roma, Ugo Bozzi ed., 1967, pp. 350, L. 3.500.

MASINI Pier Carlo, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta (1862-1897)*, Milano, Rizzoli, pp. 393, L. 4.000.

MATHIAS Peter, *The First Industrial Nation. An economic history of Britain, 1700-1914*, London, Methuen, 1969, pp. 522, 28 s.

MOCHET Jean-Claude, *Portul historial et diagraphiques de la très antique cité d'Aoste*, Aoste, Imprimerie Marguettaz, 1968, pp. 458, s.p.

MORETTI L., *Inscriptiones Graecae urbis Romae. Fasciculus primus*, Roma, Istit. Italiano per la Storia Antica, 1968, pp. 239, L. 9.000.

MOSSÉ Claude, *La Tyrannie dans la Grèce antique*, Paris, P.U.F., 1969, pp. 214, F. 22.

MOSSÉ Claude, *Histoire des doctrines politiques en Grèce*, Paris, P.U.F., 1969, pp. 127, s.p.

MÜLLER HADs, *Ursprung und Geschichte des Wortes Sozialismus und seiner Verwandten*, Hannover, Verlag J. H. W. Dietz Nachf., 1967, pp. 256, DM. 48.

MUSCO G., *Nuovi documenti dell'Archivio di stato di Genova sui genovesi e il Levante nel secondo Quattrocento*. Estratto da «Rassegna degli archivi di stato», 1967, pp. 42, s.p.

NECHELLE Giorgio, *Comune ed Impero negli storici della Trieste asburgica*, Milano, Giuffrè, 1968, pp. 243, L. 2.200.

NETANYAHU B., *The Marranos of Spain from the late 14th to the Early 16th century*, New York, American Academy for Jewish research, 1966, pp. 254, s.p.

NICOLAEVSKIJ Boris - O. MAENCHEN-HELFEN, *Karl Marx*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 434, L. 1.500.

Ordine (L') Nuovo. Rassegna settimanale di cultura socialista 1° maggio 1919. 24 dicembre 1920. Rassegna di politica e cultura operaia, 1° marzo 1921. 1° marzo 1925, Milano, Edizioni del Calendario, 1969 (ristampa anastatica).

ORLANDI Giuseppe, *Le campagne modenese fra Rivoluzione e Restaurazione, (1790-1815)*, Modena, Aedes Muratoriana, 1967, pp. 472, s.p.

ORTU Giovanni, *Magistero dell'Episcopato sardo. Aspetti politico-sociali (1793-1922)*, Cagliari, Editrice Sarda Fossataro, 1968, pp. 223, L. 1.500.

PALA Alberto, *Isaac Newton. Scienza e filosofia*, Torino, Einaudi, 1969, pp. XI-254, L. 3.500.

PANSA Giampaolo, *L'esercito di Salò nei rapporti riservati della Guardia Nazionale repubblicana, 1943-44*, Firenze, La Nuova Italia, 1968, pp. 214, L. 1.800.

Première (La) Internationale. L'Institution. L'Implantation. Le Rayonnement, Paris, Ed. du Centre National de la Recherches scientifi., 1968, pp. 495, F. 50.

Primo (II) Hegelismo Italiano. A cura di Guido OLDRINI. Prefazione di Eugenio GARIN, Firenze, Vallecchi, 1969, pp. 374, L. 3.200.

Questione (La) Italiana dalle annessioni al regno d'Italia nei rapporti fra la Francia e l'Europa, III serie, 1848-1860. A cura di Armando SAIETTA, Roma, Istituto storico ital. per l'età moderna e contemp., 1968, 3 voll., pp. 427, 419, 435, L. 15.000.

Relazioni (Le) diplomatiche fra l'Austria e il Granducato di Toscana, III serie, 1848-1860, vol. IV, (2 gen. 1853-16 mag. 1856). A cura di Angelo FILIPPETTI, Roma, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemp., 1968, pp. 582, L. 5.000.

Relazioni (Le) diplomatiche fra l'Austria e il regno di Sardegna, I serie, 1814-1830, vol. II, (23 luglio 1820-3 agosto 1822). A cura di Narciso NADA, Roma, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemp., 1968, pp. 504, L. 5.000.

RENATO Camillo, *Opere, documenti e testimonianze*. A cura di Antonio Rotonolo, Firenze-Chicago, Sansoni-Newberry Library, 1968, pp. 350, L. 10.000 «Corpus Reformatorum Italicorum, vol. I-1».

RENOUARD Yves, *Études d'histoire médicale*, Paris, SEVPEN, 1968, 2 voll., s.p.

RENOUVIN Pierre, *L'Armistice de Rethondes. 11 novembre 1918*, Paris, Editions Gallimard, 1968, pp. 486, F. 30.

Resistenza (La) Mantovana 1919-1945, Mantova, Comitato per il monumento alla Resistenza, 1968, pp. 266+7 tavv., s.p.

RICHTER Benjamin, *Jacob Burchard als Schriftsteller*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1968, pp. 85, s.p.

ROSSI Paolo, *Storia e filosofia. Saggi sulla storiografia filosofica*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 258, L. 1.200.

ROSSI Pal, *Memorial de un viaje por América*, Caracas, Universidad Central de Venezuela, 1968, pp. 218, s.p.

SANCHEZ-ALBORNOZ Nicolás, *Los bancos y las sociedades de crédito en provincias, 1856-1868*, Estratto da «Moneda y crédito», Madrid, 1968, pp. 30, s.p.

SANCHEZ-ALBORNOZ Nicolás, *España hace un siglo: una economía dual*, Barcellona, Ediciones península, 1968, pp. 220, s.p.

SCHAFER Alan, *Vito Marcantonio, Radical in Congress*, Syracuse (N.Y.), Syracuse University Press, 1966, pp. 256, \$ 6.50.

SECRET François, *L'ésotérisme de Guy Le Fèvre de la Boderie*, Genève, Librairie Droz, 1969, pp. 165, s.p.

SERENI Emilio, *Il Capitalismo nelle campagne, 1860-1900*, Torino, Einaudi, pp. 369, L. 1.500.

SIVERS (Von) Peter, *Khalifat, Königtum und Verfall. Die politische Theorie Ibn Khalduns*, München, Paul List Verlag, 1968, pp. 159, DM. 19.80.

SMELSER Neil, *Il comportamento collettivo*. Introduzione di F. Alberoni, Firenze, Vallecchi ed., 1968, pp. 700, L. 2.600.

SPHANTZES Georgios, *Memorii, 1401-1477*. Ed. di Vasile Grecu, Bucharest Editura Academiei Republicii Socialiste România, 1966, pp. 616, Lei 35.

SOMOCYI Éva, *Választójog és parlamentarizmus austriaiban (1861-1907)*, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1968, pp. 186, s.p.

STEINBERG Hans-Josef, *Sozialismus und Deutsche Sozialdemokratie zur ideologie der Partei vor dem 1 Weltkrieg*, Hannover, Verlag für Literatur und Zeitgeschichte, 1967, pp. 176, s.p.

STUBBINGS Frank, *The Expansion of Mycenaean civilization*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1964, pp. 25, 75 cents.

Study (The) of urban History. Edited by H. J. DYOS, London, Edward Arnold, 1968, pp. 400, 90 s.

SYROEKOVSII B. E., *Iz istorii dvizhenija dekabristov* (Dalla storia del movimento dei Decabristi), Mosca, Univer. di Mosca, 1969, pp. 372, rubli 1.45.

TALAMO Giuseppe, *De Sanctis politico e altri saggi*, Roma, Editrice E. De Sanctis, 1968, pp. 301, L. 3.000.

THORNTON A. P., *Doctrines of Imperialism*, New York, John Wiley, 1965, pp. 246, s.p.

TÓTH Ede, *Masaryk Lajos élete és politikai pályaker-dete (1826-1874)*, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1967, pp. 340, ára 49.

TSCHUDI Aegidius, *Chronicon Helveticum*, I. Teil, bearbeitet von Peter Stadler und Bernhard Stettler, Berne, Stadt- und Universitäts Bibliothek, 1968, pp. 354+ +tavv., s.p.

Two English republican Tracts, edited by Caroline Rousins, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1969, pp. 275, s.p.

UGUZZONI Arianna - GHINATTI Franco, *Le tavole greche di Eraclea*, Roma, « L'Erma » di Bretschneider, 1968, pp. 237, s.p.

VENERUSO Danilo, *La vigilia del Fascismo. Il primo ministero Facta nella crisi dello Stato liberale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1968, pp. 552, L. 5.000.

VIGNERON Paul, *Le cheval dans l'antiquité*, Tome I-II, *Le cheval dans l'antiquité gréco-romaine. Des Guerres médiques aux grandes invasions*, Nancy, « Annales de l'Est », 1968, pp. 338+105 tavv., s.p.

VILLARI Rosario, *Storia medioevale. Per le scuole medie superiori*, Bari, Laterza, 1969, pp. 495, L. 2.500.

VOLPE Gioacchino, *L'Italia che nasce*, Firenze, Vallecchi, 1969, pp. 307, L. 900.

WITTFUGEL Karl, *Il Dispotismo orientale*, Firenze, Vallecchi, 1968, pp. 778, 2 voll., L. 3.200.

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO FONDATA NEL 1539

FONDI PATRIMONIALI E RISERVE: L. 57.641.679.043

FONDI DI RISERVA SPECIALE A COPERTURA RISCHI: L. 34.845.754.018

DIREZIONE GENERALE - NAPOLI

TUTTE LE OPERAZIONI ED I SERVIZI DI BANCA

Credito Agrario - Credito Fondiario - Credito Industriale e all'Artigianato -

Monte di Credito su Pegno

489 FILIALI IN ITALIA

FILIALI ALL'ESTERO:

ASMARA - BUENOS AIRES - CHISIMAIO

MOGADISCIO - NEW YORK - TRIPOLI

UFFICI DI RAPPRESENTANZA ALL'ESTERO:

BRUXELLES - BUENOS AIRES - FRANCOFORTE s/M. - LONDRA

NEW YORK - PARIGI - ZURIGO

CORRISPONDENTI: IN TUTTO IL MONDO

Annales

Economies - Sociétés - Civilisations
Revue bimestrielle fondée en 1929 par
LUCIEN FEBVRE & MARC BLOCH

Comité de Direction:

FERNAND BRAUDEL - MARC FERRO - GEORGES FRIEDMANN
JACQUES LE GOFF - EMMANUEL LE ROY LADURIE - CHARLES MORAZE

Secrétaire du Comité: PAUL LEUILLIOT

Secrétaire de Rédaction: ANDRÉ BURCUERE

24^e ANNEE - N. 3 - MAI-JUIN 1969

FERNAND BRAUDEL

Les « nouvelles » Annales

LE DOMAINE DE L'HISTOIRE

M. LOMBARD

La chasse et les produits de la chasse dans le monde
musulman (VIII^e-XI^e siècle)

FRONTIERES NOUVELLES

A. BESANÇON

Vers une histoire psychanalytique

L'HISTOIRE MOINS L'EUROPE

A. HAYAMI

Histoire démographique d'un village japonais (1671-
1871)

Sociétés et politique en Afrique noire (J. P. CHRETIEN, W. G. L. RANDES, C. COQUERY-
VIDROVITCH, P. SOUYRI, V. GOROG-KARADY).

ENQUETES EN COURS: La contraception avant la Révolution française: l'exemple de
Châtillon-sur-Seine (A. CHAMOUX et C. DAUPHIN).

OUTILLAGE: Les investissements commerciaux des patriciens florentins au XVIII^e siècle
(R. BURR LITCHFIELD).

Pour une géographie de la France préhistorique (G. R. GALEY).

INTER SCIENCES: Deux sociologues interrogent la révolte étudiante:

1. La crise universitaire française: Essai de diagnostic sociologique (R. BOUDON).
2. Culture adolescente et révolte étudiante (E. MORIN).

TEMPS PRESENT ET HISTOIRE: Métamorphose de trois villages:

- Une commune de France, Plodemet (M. OZOUF).
- Un village « grec » du Salento italien (A. GUILLOU).
- Une collectivité rurale nord-africaine (L. VALENSI).

DEBATS ET COMBATS

Panem et circenses: l'évergétisme devant les sciences humaines (P. VEYNE).

CHRONIQUE DE LA RECHERCHE: Enquêtes en cours au Centre de Recherches
Historiques de l'E.P.H.E. (VI^e Section):

1. Dîmes et production agricole (XV^e-XVIII^e siècle) (E. LE ROY LADURIE).
2. Groupe d'archéologie médiévale et d'histoire de la civilisation du village (J. M. PESEZ).
3. Enquête sur « l'implantation des ordres mendiants et fait urbain dans la France médiévale » (J. LE GOFF).

LE CHOIX DES ANNALES: pages bleues à l'intérieur du numéro.

Rédaction: 20, rue de la Baume - Paris VIII^e (BAL 45 45)

Administration: LIBRAIRIE ARMAND COLIN, 103, Bd. Saint Michel, Paris V^e

Comptes de chèques postaux: Paris, n° 21 335-25

Abonnements: France et Union Française: 36 F. - Etranger: 45 F.

Le numéro: 7 F.

CREDITO ITALIANO

SEDE SOCIALE: GENOVA

DIREZIONE CENTRALE: MILANO

CAPITALE L. 30.000.000.000 VERSATO - RISERVA L. 9.200.000.000

ANNO DI FONDAZIONE 1870

296 Filiali in Italia

Rappresentanti a

Buenos Aires · Francoforte s/M · Londra

New York · Parigi · Sao Paulo · Zurigo

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

STUDI STORICI

Rivista trimestrale

SOMMARIO DEL FASCICOLO N. 2 - APRILE-GIUGNO 1969

F. BOLOGNA Povertà e umiltà: il « San Ludovico » di Simone Martini

E. LE ROY LADURIE Paysans et citadins dans la jeunesse française

Opinioni e dibattiti

S. J. WOOLF La trasformazione dell'aristocrazia e la rivoluzione inglese

N. TRANFAGLIA Dalla neutralità italiana alle origini del fascismo

Problemi di ricerca

L. BEDESCHI Il comportamento religioso in Emilia-Romagna

Note critiche

F. BOSI L'unità del mondo antico

E. SIPIONE Il villanaggio in Sicilia

A. TENENTI Un architetto del Rinascimento

P. ALATRI Illuminismo e antico regime

F. MAZZONIS Risorgimento italiano

E. SANTARELLI Il fascismo in Europa

G. BERTI L'Internazionale e il PCI

Libri ricevuti

Direttori: ROSARIO VILLARI, RENATO ZANGHERI

Direzione, redaz. e ammin.raz.: Via delle Zoccolette n. 30, tel. 651.527, 00186 Roma

Un numero L. 1.200, estero L. 2.000; - Abbonamento annuo L. 4.000, estero L. 7.500

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

CAPITALE SOCIALE L. 40.000.000.000 - RISERVA L. 12.750.000.000

La « Comit », oltre a mettere a Vostra disposizione una completa gamma di servizi al più alto livello di efficienza, Vi offre anche:

una ASSICURAZIONE SULLA VITA CONTRO GLI INFORTUNI

che copre automaticamente tutti i titolari - persone fisiche e Ditte individuali - di conti correnti e di libretti a risparmio nominativi;

un LIBRETTO DI RISPARMIO CIRCOLARE

che dà al portatore la possibilità di effettuare prelievi presso uno qualsiasi degli sportelli della Banca;

una TESSERA D'IDENTIFICAZIONE

per rendere « circolare » anche il conto corrente;

un SERVIZIO PICCOLI PRESTITI A RIMBORSO RATEALE

per venire incontro ad esigenze straordinarie, di carattere familiare o professionale, di dirigenti e dipendenti di aziende pubbliche e private, professionisti, reddituari, piccoli imprenditori, ecc.

un SERVIZIO DI CASSA CONTINUA AUTOMATICA

che consente di prelevare il contante in tutti i giorni della settimana ed a tutte le ore (presso le principali città, in corso di graduale estensione alle altre);

un ESTRATTO CONTO

con la descrizione *in chiare lettere* di ogni movimento di fondi all'attivo ed al passivo.

I 274 sportelli della Banca Commerciale Italiana sono a Vostra disposizione per ogni chiarimento.

IL BANCO DI ROMA

che, sempre all'avanguardia nel progresso della tecnica organizzativa bancaria, sta provvedendo alla graduale automazione del lavoro contabile delle sue Sedi periferiche attraverso il sistema « TELEPROCESSING », è lieto di mettere a disposizione della spettabile Clientela tutta la sua Organizzazione, per l'espletamento di QUALSIASI OPERAZIONE DI BANCA, tra cui:

- libretti di deposito a risparmio, libero o vincolato, nominativi o al portatore;
- libretti di deposito in conto corrente;
- conti correnti di corrispondenza, liberi o vincolati;
- acquisto e vendita di ogni specie di titolo;
- custodia e amministrazione di titoli;
- incasso di dividendi e di cedole;
- verifica delle estrazioni dei titoli, per assegnazione di premi o per rimborso;
- incasso di effetti su qualsiasi località;
- ordini di trasferimento di somme (per lettera, per telefono, o per telegrafo), in qualsiasi città del mondo;
- negoziazione di banconote estere e di divise, alle migliori condizioni;
- emissione di assegni circolari pagabili presso tutti gli sportelli dell'Istituto e quelli dei suoi Corrispondenti;
- operazioni di credito fondiario, per conto del Credito Fondiario S.p.A.;
- locazione di cassette di sicurezza.

BANCO DI ROMA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

CAPITALE L. 25.000.000.000 INTERAMENTE VERSATO

RISERVA L. 9.400.000.000

SEDE SOCIALE
E DIREZIONE CENTRALE IN ROMA



ANNO DI FONDAZIONE 1880

IN ITALIA: 247 FILIALI

ALL'ESTERO:

FILIALI, UFFICI DI RAPPRESENTANZA E BANCHE AFFILIATE

CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

QUADERNI STORICI DELLE MARCHE

SOMMARIO DEL N. 10 - GENNAIO-APRILE 1969

KNUT BORCHARDT, *La rivoluzione industriale inglese: recenti interpretazioni*

EMMANUEL LE ROY LADURIE, *Fine dell'« erudito »*

ANNA MARIA BATTISTA, *Sul rapporto tra Società e Stato nella Francia dell'assolutismo* (ancora a proposito di un saggio di Antonio Negri)

RICERCHE

GIANFRANCO MORETTI, *Popolazione urbana e popolazione rurale in Osimo, 1652-1789*

DANTE CECCHI, *L'organizzazione amministrativa nel Dipartimento del Musone, 1798-1799* (seconda parte)

FONTI E NOTE

FABRIZIO FILIPPI, *Gli atti giudiziari come fonte storico-economica: il Tribunale di Commercio di Ancona intorno al 1850*

A proposito di Stato e Chiesa in Italia, 1866-1870 (W. Angelini)

Luigi Dal Pane: un bilancio di lavoro (S. Anselmi)

Le Marche e la prima guerra mondiale: un convegno della Deputazione di Storia patria (L. Lume)

Quadrimestrale diretto da ALBERTO CARACCILO

Comitato di redazione: SERGIO ANSELMi - ALBERTO CARACCILO - RENZO PACI

Segretaria di redazione: MARINELLA MAZZANTI BONVINI

Direzione, redazione, amministrazione: Palazzo degli Anziani, 60100 Ancona



